MASTER
NEGATIVE
NO. 94-82048-1

COPYRIGHT STATEMENT

The copyright law of the United States (Title 17, United States Code) governs the making of photocopies or other reproductions of copyrighted materials including foreign works under certain conditions. In addition, the United States extends protection to foreign works by means of various international conventions, bilateral agreements, and proclamations.

Under certain conditions specified in the law, libraries and archives are authorized to furnish a photocopy or other reproduction. One of these specified conditions is that the photocopy or reproduction is not to be "used for any purpose other than private study, scholarship, or research." If a user makes a request for, or later uses, a photocopy or reproduction for purposes in excess of "fair use," that user may be liable for copyright infringement.

The Columbia University Libraries reserve the right to refuse to accept a copying order if, in its judgement, fulfillment of the order would involve violation of the copyright law.

Author:
Pantaleoni, Maffeo

Title:
Scritti varii di economia

Place:
Roma

Date:
[1910]

94-82048-1
MASTER NEGATIVE #

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
PRESERVATION DIVISION

BIBLIOGRAPHIC MICROFORM TARGET

ORIGINAL MATERIAL AS FILMED - EXISTING BIBLIOGRAPHIC RECORD

BUSINESS
110
P193

Pantaleoni, Maffeo, 1857-1924.
... Scritti varii di economia. Serie 3.
Roma, Libreria Castellani editrice [1910]
viii, 630 p. diagr., tables. 20cm.

Contents.--Prefazione.--Una visione cinematografica progresso della scienza economica (1870-1907).--Di alcuni fenomeni di dinamica economica.--La legislazione di classe e la democrazia.--Della divisione del lavoro in attribuzioni maschili e famminili.--Dell'ammontare probabile della ricchezza privata in Italia dal 1872 al

(Continued on next card)

RESTRICTIONS ON USE:

TECHNICAL MICROFORM DATA

FILM SIZE: 35mm REDUCTION RATIO: 12x IMAGE PLACEMENT: IA (IIA) IB IIB

DATE FILMED: 4/19/94 INITIALS: W.W

TRACKING # : MSH 00004

FILMED BY PRESERVATION RESOURCES, BETHLEHEM, PA.

BIBLIOGRAPHIC IRREGULARITIES

MAIN ENTRY: Pantaleoni, Maffeo

Scritti varii di economia

Bibliographic Irregularities in the Original Document:

List all volumes and pages affected; include name of institution if filming borrowed text.

_____ Page(s) missing/not available: _____

_____ Volume(s) missing/not available: _____

__X__ Illegible and/or damaged page(s): cover damaged

_____ Page(s) or volume(s) misnumbered: _____

_____ Bound out of sequence: _____

_____ Page(s) or volume(s) filmed from copy borrowed from: _____

_____ Other: _____

TRACKING#: MSH#00004

2.5 mm abcdefghijklmnopqrstuvwxyz 1234567890

2.0 mm ABCDEFGHIJKLMNOPQRSTUVWXYZ abcdefghijklmnopqrstuvwxyz1234567890

1.5 mm ABCDEFGHIJKLMNOPQRSTUVWXYZ abcdefghijklmnopqrstuvwxyz1234567890

PM-MGP 13"x18"
METRIC GENERAL PURPOSE TARGET
PHOTOGRAPHIC

200 mm

150 mm

100 mm

A5

A4

1.0 1.1 1.25 1.4 1.6 1.8

1.0 mm ABCDEFGHIJKLMNOPQRSTUVWXYZ abcdefghijklmnopqrstuvwxyz1234567890

1.5 mm ABCDEFGHIJKLMNOPQRSTUVWXYZ abcdefghijklmnopqrstuvwxyz 1234567890

2.0 mm ABCDEFGHIJKLMNOPQRSTUVWXYZ abcdefghijklmnopqrstuvwxyz 1234567890

2.5 mm ABCDEFGHIJKLMNOPQRSTUVWXYZ abcdefghijklmnopqrstuvwxyz 1234567890

PRECISION℠ RESOLUTION TARGETS

Century

1303 Geneva Avenue
St. Paul, MN 55119

4.5 mm ABCDEFGHIJKLMNOPQRSTUVWXYZ abcdefghijklmnopqrstuvwxyz 1234567890

3.5 mm ABCDEFGHIJKLMNOPQRSTUVWXYZ abcdefghijklmnopqrstuvwxyz1234567890

DAMAGED PAGE(S)

D110 P193

Columbia University
in the City of New York

LIBRARY

School of Business

Given by
The Library of
John Bates Clark

School of Business Library
Columbia University

MAFFEO PANTALEONI

SCRITTI VARII DI ECONOMIA

SERIE TERZA

Libreria CASTELLANI Editrice
Via della Sapienza 68, ROMA

From the author.
Rome 20/1 1911.

To Ripetta.

SCRITTI VARII DI ECONOMIA

MAFFEO PANTALEONI

SCRITTI VARII DI ECONOMIA

SERIE TERZA

Libreria CASTELLANI Editrice
ROMA - via della Sapienza, 68

From Lib. of
John Bates Clark
Oct. 15, 1940

Business
D110
P193

PROPRIETÀ LETTERARIA DELL' EDITORE

Riservati tutti i diritti di riproduzione e traduzione per ogni paese, compresa la Svezia, la Norvegia e la Danimarca.

Industrie Grafiche di Pescara — 1910.

JUL 25 1945

INDICE

Prefazione . . . . . pag. VII
Una visione cinematografica del progresso della scienza economica (1870-1907) . . . . . » 1
Di alcuni fenomeni di dinamica economica . . » 45
La legislazione di classe e la democrazia . . . » 113
Della divisione del lavoro in attribuzioni maschili e femminili. . . . . » 133
Dell'ammontare probabile della ricchezza privata in Italia dal 1872 al 1889 . . . . . » 253
Delle regioni d' Italia in ordine alla loro ricchezza ed al loro carico tributario . . . . . » 215
Nota sul calcolo della ricchezza privata fatto da L. Princivalle . . . . . » 283
Imposta e debito, in riguardo alla loro pressione » 301
La caduta della Società Generale di Credito Mobiliare Italiano . . . . . » 323
Indice alfabetico dei nomi contenuti nel volume » 619
Indice alfabetico per materie . . . . . » 622

PREFAZIONE

Questo volume chiude la serie di quelli promessi nel 1904, allorchè l' editore Remo Sandron di Palermo pubblicò il primo volume degli Scritti varii. *Ho avuto, anche questa volta, la fortuna di potermi avvantaggiare, per la correzione delle bozze e la compilazione degli Indici, della cortese collaborazione di un mio ex allievo, il* Dott. Silvio Caterini. *Se questo aiuto valido non avessi avuto, certamente questo volume non sarebbesi mai stampato, perchè mentre con gli anni si acuisce il piacere della ricerca e del lavoro soltanto intelluale, diventa addirittura improbo il lavoro di mettere in iscritto, finanche di comunicare oralmente, e* a fortiori *di rivedere nella stampa, ciò che si è pensato. A rigore, pensare non è lavorare; è godere. Invece, adattare all'altrui intendimento, rifinire, esporre e, in*

occasione di una stampa, tornare molte volte su ciò che una volta è passato per la mente, presuppone una energia adeguata perchè vinca un senso di noia che raggiunge addirittura un senso di schifo. E questa energia non c'è più.

Roma, luglio 1910.

MAFFEO PANTALEONI

UNA VISIONE CINEMATOGRAFICA DEL PROGRESSO DELLA SCIENZA ECONOMICA * (1870-1907)

SOMMARIO

I. — Introduzione: Rapporto tra progressi moderni e Scienza ereditata. — 1. Sarà un esame cinematografico. — 2. La Scienza nuova sta alla ereditata come un bene complementare al gruppo di cui fa parte; ha la produttività di una dose marginale; il passato può considerarsi come una posizione iniziale per il presente. — 3. La Scienza nuova è lucente come l'ultima mano di vernice. — 4. Una frase di Anatole France sul valore del passato. — 5. Il passato può anche essere una eredità onerosa. — 6. Non potremo non sopravalutare il presente.

II. — L'Economia aveva il favore pubblico perchè consisteva in una arte politica. — 1. La Economia delle staffettine delle scarpe. — 2. La Economia del « lasciar fare e del lasciar passare ». — 3. È legittimo l'interessamento pubblico in ragione dell'utilità pratica che segue da una Scienza. — 4. È stato anche benefico il cieco sperimentare in vista di risultati pratici. — 5. L'Economia ha perduto il favore pubblico. — 6. Le tre ragioni di questo fatto: diventando astratta è divenuta poco utile per la pratica; e difficile per l'intelligenza di coloro che non sono specialisti; d'altra parte, la democrazia non si cura del sapere.

III. — Come l'Economia si presenterebbe in una Esposizione delle Scienze. — 1. La macchina Fisher e quella di Barker. — 2. Sono macchine che sono modelli per l'intelligenza dell'Equilibrio economico. Le proposizioni contenute in quella di Fisher. — 3. Abbiamo una prima approssimazione al vero nella teoria dell'Equilibrio. — 4. Non abbiamo sempre torto di considerare l'utilità come funzione di una sola merce. — 5. Equilibrio stabile e instabile; in condizione di libera concorrenza e di monopolio. — 6. A chi dovuta la teoria dell'Equilibrio. — 7. Il pubblico crede si sia elaborata una teoria dell'utilità marginale. — 8. Non possiamo appagarci di una prima approssimazione. — 9. Limiti pratici definiscono i gradi di approssimazione scientifica. —

* Conferenza tenuta a Parma il 27 settembre 1907 alle Sezioni riunite dell'Associazione per il progresso della Scienza.

10. Gli economisti hanno studiato molti casi particolari di equilibrio.

IV. — La teoria dei prezzi connessi: 1. La pratica della vita impose lo studio dei prezzi connessi di beni complementari nel consumo — 2. e di quelli rivali nel consumo — 3. e di quelli prodotti insieme — 4. e di quelli prodotti in condizioni di rivalità. — 5. Particolare studio ebbero i prezzi connessi degli istrumenti dello scambio.

V. — La teoria della distribuzione della ricchezza: 1. Quando è teoria della distribuzione dei redditi. La trottola. — 2. Le incognite che il problema ancora presenta.

VI. — La semiotica economica: 1. Il problema semiologico consiste nel comporre gruppi di dati statistici che siano sintomi univoci di situazioni economiche. — 2. Non abbiamo ancora un dizionario semiologico, ma gruppi semiologici parziali.

VII. — Il problema della ripartizione del dividendo nazionale tra i fattori di produzione: 1. È problema di equilibrio complesso. — 2. I salari non agiscono sul flusso della popolazione. — 3. Il problema della distribuzione può presentarsi come problema di massimo. — 4. Una parte dello studio assorbe già una vita d'uomo.

VIII. — Problemi e aspetti dinamici: 1. Come apparirebbe il dinamismo economico in un cinematografo. — 2. Il costo dell'eredità. — 3. Effetti di deprezzamento dell'eredità dovuti alla variazione dei gusti. — 4. Effetti di deprezzamento prodotti dalle invenzioni. — 5. Effetti di deprezzamento prodotti dalla concorrenza. — 6. Difficoltà teoriche nel concetto di massimo edonistico collettivo. — 7. Quanto il dinamismo sociale sia ostico a gran parte dell'umanità. — 8. È arra di felicità economica. Ma questa è lungi di essere la sola forma gustata dall'umanità.

I.

1. In una occasione come l'attuale può aversi una visione soltanto cinematografica del movimento di una Scienza: in 40 minuti vedere, in una successione di quadri, che sembrano continui, ma sono discontinui, alcuni risultati salienti di quanto si è fatto in 40 anni.

2. Il lavoro compiuto da una generazione d'uomini, per poco che sia apprezzabile, apparisce agli occhi di quella generazione in proporzioni assai maggiori di quelle che il giudizio della posterità confermerà. In parte il giudizio della posterità sarà

viziato dall'importanza che attribuirà, a sua volta, alla propria opera; in parte sarà più esatto.

Il lavoro compiuto da una generazione, per grande che sia, quando ne valutiamo l'importanza storica, non può considerarsi che a quel modo come gli economisti trattano di un bene complementare. L'effetto utile di un bene complementare, come è risaputo, dipende dalla composizione (qualitativa e quantitativa) degli altri fattori ai quali viene ad unirsi, oltrechè dalla propria indole qualitativa e dalla propria quantità.

L'effetto utile del lavoro di una generazione può anche considerarsi come una quistione di produttività marginale: la produttività marginale, cioè, del nuovo contributo. Ebbene, è noto, che questa è funzione di tutti quanti i fattori ai quali si è unito il nuovo contributo.

Anche fatto in altro modo, torna sempre l'istesso conto. Noi possiamo considerare il complesso delle condizioni antecedenti al nuovo apporto, usando un concetto pure famigliare agli economisti, come la posizione iniziale del medesimo. L'effetto utile dell'apporto dipenderà non solo dall'apporto medesimo, ma dalla posizione iniziale alla quale riferiscesi. Un treno corre su di un binario. Giunge ad uno scambio e prende una nuova direzione. Questa non dipende solo dalla direzione dello scambio, ma anche dal punto in cui è inserito sulla direttiva originale del binario. Questo punto d'inserzione è, nella specie, la posizione iniziale.

3. Il prodotto utile del lavoro di una generazione non è spesso forse più di una mano di vernice

data là dove ve ne sono state date già tante e poi tante. Ma, apparisce lucentissima, come apparisce tale ogni evento vicino o recente di fronte a eventi lontani o remoti. Fa a chiunque assai più effetto vedere, con i propri occhi, un solo muratore cadere da un cornicione, che di leggere nel giornale che in quell' istesso giorno è morto un milione d' uomini di peste bubbonica nell' India. Il primo evento ci farà tornare a casa sconvolti; il secondo non ci tratterrà un istante dal riaccendere il sigaro, se questo si è spento durante la lettura.

4. Ha detto, mi pare in un suo romanzo, Anatole France, che il cimitero domina la città vivente.

È questa la espressione elittica di un pensiero che non manca di profondità. Le leggi politiche e civili che ci reggono, sono opera del passato; i nostri costumi, sono pure opera del passato; la nostra struttura fisiologica, è opera del passato; i caratteri geologici e climatologici del paese che abitiamo, sono opera del passato; la ubicazione delle città, la loro conformazione, le risorse agricole delle nostre campagne, sono opera del passato. Ogni capitale è opera del passato. L' educazione di ogni uomo è il suo passato. È tanta la mole del passato, di quel passato che ancora è vivo come lo è un carattere ereditario, o un patrimonio ereditato, che ciò che è proprio del presente assume dimensioni microscopiche.

5. A seconda che il nuovo contributo si unisce a un passato o ad un altro, varia il suo effetto utile, quanto quello di un seme immesso in una o altra terra. Questo passato può in parte anche essere oneroso e richiedere una spesa la sua distruzione. Il progresso è spesso costretto a manifestarsi parzialmente in questo modo.

6. Quanto ho detto finora non era già per assicurarvi che non sarei caduto nell'errore di esagerare l'opera presente. Di questo errore non possiamo liberarci, nè io, nè voi. Ci è connaturale e ci avvinghia come una camicia di Nesso.

II.

1. L' Economia politica era, nell' opinione pubblica prevalente all'epoca in cui ero studente, un'Arte di notevole importanza sociale, una somma di intricate regole, di cui la conoscenza era necessaria all' uomo di Stato, all' uomo politico.

Il solo torto delle regole era di essere fondamentalmente errate.

Durava ancora l' opinione che, purchè afferrassimo bene le staffettine delle nostre scarpe, sapremmo sollevarci da terra e librarci nell'aria. Quindi lo studio consisteva nel cercare, quale fosse il modo di afferrare le staffettine, affinchè fossero afferrate bene.

Nessun insuccesso stancava, o poteva stancare, perchè attribuito a difetto nel solo modo di presa; quindi riusciva di incentivo alla ricerca di un modo che fosse migliore.

Non mancava, è vero, da mezzo secolo, un indirizzo scientifico, ma, o era ignorato dal pubblico, o sfruttato da esso soltanto a scopo di deduzione di regole pratiche, e quindi non nuoceva alla popolarità dell'Economia politica.

Si provava di arricchire la Nazione tassandola, e si chiamavano le tasse dazi protettori della ricchezza nazionale. Si provava di arricchirla, o di impedirne l'impoverimento, congegnando sistemi internazionali di regime monetario, pei quali il prezzo del chilogramma d'oro in termini di chilogrammi di argento riuscisse stabile. Si sono creati degli Istituti bancari nazionali, affinchè regolassero il tasso dello sconto, e quello dell'interesse, in conformità di supposte convenienze nazionali o collettive. La rendita fondiaria pareva una cosa che andasse automaticamente e permanentemente crescendo e fosse cagion di molti mali, perlochè si inventavano modi di eliderla.

Talora è sembrato che l' agricoltura dovesse richiamare capitali in maggior copia e a prezzo di locazione più mite di quello corrente, o che la piccola proprietà fosse più desiderabile della proprietà più grande, malgrado l'opinione contraria di coloro che erano o piccoli o grandi proprietari, oppure si è giudicato, da coloro che si curano degli interessi altrui, che i salari fossero o troppo bassi o troppo alti, o che l'emigrante dovesse dirigersi ad altri lidi che non fossero quelli che egli sceglieva, o anche restare a casa, o al ritorno investire i suoi risparmi conforme a consigli che gli sarebbero dati nell'interesse nazionale; e si è anche giudicato di che profitto la gente che lo creava si dovesse ritenere paga e tentato di regolarlo. Si cercavano rimedi al rincaro dei viveri, ma anche rimedi al rinvilio del grano, o dei prezzi della proprietà fondiaria. Le case non dovevano rincarire; d'altra parte creavansi molteplici

facilitazioni alla vita cittadina, affinchè si formassero centri industriali e la popolazione vi affluisse. Questa, poi, si voleva respinta nelle campagne, ma non già dai prezzi crescenti delle case e dei viveri e dalle tasse municipali occorrenti per sopperire alle cresciute spese pubbliche.

Le staffettine delle scarpe si sono sempre rotte senza che il volo si facesse.

I vari modi di afferrarle si sono chiamati politica protezionista, politica monetaria, politica bancaria, politica fondiaria, politica agricola, politica dei salari, politica dell' emigrazione, politica della previdenza, politica dei trust, politica dell' urbanesimo, politica del lavoro, politica della disoccupazione, politica degli infortuni... e questo nome è forse quello che più di ogni altro è adattato per abbracciare tutte quante queste politiche.

2. Di fronte a questa corrente dell'opinione pubblica ve n'era un'altra che aveva l'istessa finalità, ma che era infinitamente più felice nella scelta dei mezzi, perchè questi consistevano di regola nel lasciar fare e lasciar passare, ovvero in quello che allora dicevasi il principio della libertà economica e i casi di intervento erano studiati come singolarità ed eccezioni e quindi circoscritti e condizionati. Era questa corrente una emanazione della scienza che andavasi formando, e a sua volta un forte stimolo alla formazione ulteriore della scienza. E anche essa procurava all' Economia politica un vasto uditorio, molti dottori, critici arguti e brillanti dell' opposta tendenza.

3. Le opinioni alle quali ho accennato, hanno procurato all' Economia politica un uditorio vastis-

simo e cultori innumerevoli, così come la ricerca della pietra filosofale interessò la gente all'alchimia.

L'interesse del pubblico in una scienza, in ragione dei risultati pratici che con il suo concorso si possono conseguire, non è infondato, nè è sotto ogni suo aspetto nocivo al progresso della medesima, almeno in una prima fase della storia della scienza.

È ragionevole che il pubblico si interessi alla scienza economica in quanto ad esso premono le soluzioni di quelle quistioni pratiche nelle quali prevalgono caratteri economici. All' istesso modo, è riflesso l'interesse che il pubblico prende alla fisiologia: riflesso dall'interesse che ha nei progressi della medicina pratica.

4. Non possiamo nemmeno disconoscere il fatto che, visto il grande numero di coefficienti a noi ignoti nella formazione di parecchi fenomeni economici — non siamo nemmeno sicuri di conoscerli tutti nei loro generi, e quindi molto meno nei loro caratteri specifici — accada talvolta, che giungiamo più presto e più sicuramente alla conoscenza di una particolare verità, lasciando da banda ogni analisi sistematica e ogni enumerazione e valutazione delle possibili cause presenti, e ricorrendo invece alla osservazione di casi quanto più analoghi possiamo trovare e allo sperimento. Poichè possiamo anche sperimentare: ed invero non facciamo altro che continuamente sperimentare in ogni impresa commerciale, o industriale, o agricola, con la sola differenza notevole tra gli sperimenti nostri e quelli che si fanno nei gabinetti, che i nostri sperimenti costano grandi somme di danaro, spesso la salute e anche la vita, o

la riputazione, a chi li fa, e che la risposta al quesito ci mette uno o più anni a prodursi. Donde segue ed è seguìto, che anche dalle innumerevoli strampalerie di un qualche Paracelso e dalle prove che si sono fatte in tutti i sensi dai legislatori, spesso siasi ricavato un suggerimento utile alla scienza economica e la soluzione inattesa di un problema.

5. Ma, se anche questo è vero, è tuttavia caratteristico del progresso della scienza economica, in questi ultimi 30 o 40 anni, un avviamento che l'ha resa quasi inintelligibile, non solo alla massa del pubblico, ma anche ai cultori di altre scienze, quando si sono chiusi nell'orbita delle medesime.

Sarà forse ovvio per tutti coloro che sono presenti, se hanno l' età mia, o età più avanzata, che, ad es., nei parlamenti e d'Italia e dell'estero, erano assai più diffuse le cognizioni economiche nei 30 anni che precedettero il 1870 di quello che lo siano state nei 35 anni che seguirono il 1870 e di quello che lo siano al giorno d'oggi.

Non è decaduta la coltura media dei parlamenti. Si è mutata la scienza economica, così da non poter più avere ad un tempo veste popolare e veste esatta. Forse i miei coetanei vorranno notare l'istesso fenomeno della crescente impopolarità dell'Economia nel ceto dei pubblicisti e in quello dei giuristi, ceti questi, entrambi, che, trent'anni fa, erano informati largamente di quelli che allora erano i principi fondamentali della scienza e, più ancora, dell'arte economica. Chè se l'appello a questi fatti non bastasse per conciliarmi il vostro consenso intorno al divorzio avvenuto tra coltura generale e scienza economica, vi

ricorderò che Gladstone un giorno, impazientito di non sentirsi più a contatto coll'Economia, la relegò nel pianeta Saturno, a circa 1300 milioni di chilometri da lui. È questo, certo, il più formidabile calcio che l'Economia abbia mai ricevuto.

6. Le ragioni per le quali l'Economia politica ha perduto il favore pubblico sono forse queste tre: diventando scientifica è diventata astratta e quindi si è allontanata dalla realtà concreta e resa meno utile nei corollari che se ne poteva trarre per la nostra condotta pratica, che è regolata dal concorso di un grande numero di elementi di fatto, anche non economici; diventando scientifica è diventata intelligibile a un minor numero di persone, a quelle soltanto di cui la mente è capace ed è preparata alla comprensione di rapporti molto complessi; finalmente, mentre l'influenza delle cognizioni economiche si è bensì andata allargando nel campo di coloro che sono dediti alle imprese economiche e finanziarie, essa si è andata restringendo nella condotta degli affari generali del paese, anche in quelli economici, cioè nella politica economica, perchè lo sviluppo della democrazia ha rimesso la preparazione dei mezzi, le decisioni da prendersi e le finalità da raggiungere nelle mani di masse sempre meno colte e intelligenti.

III.

1. Ai visitatori di una Esposizione della Scienza, se questa potesse farsi, il riparto della Scienza economica riserberebbe — per merito del prof. Irving Fisher — la sorpresa di far funzionare, sotto ai loro

occhi e a loro richiesta, una macchina che direbbesi fatta di carne e ossa, se non consistesse di ferro e vetro e cautciuc, e se non vi circolasse dell'acqua, anzichè del sangue.

I bambini certamente, e forse anche in parte le signore, si crederebbero dinanzi ad una Pithia, perchè mentre la macchina è la soluzione del problema della formazione dei prezzi in certe condizioni, interrogata essa risolve, con prontezza e sicurezza, quesiti circa la variazione dei prezzi, la distribuzione della moneta e dei beni, e quindi la quantità che di queste cose a ciascuno tocca, quando si alterino le condizioni del primitivo equilibrio.

Consiste la macchina di molte cisterne, collegate fra di loro, galleggianti in una vasca d'acqua, cisterne divise ciascuna in due scompartimenti, gli uni a pareti rigide, gli altri a pareti mobili, a similitudine di un organetto. Queste cisterne sono congegnate in modo da esprimere le funzioni di utilità, o di ofelimità, di una serie di beni per quel numero di individui per il quale la macchina è montata. La macchina risponde al quesito, quale sia il prezzo di ciascun bene di una serie di beni, e quale la quantità di ciascuno di questi beni, che a quel prezzo viene comperata da ciascun compratore.

Sono proprietà della macchina, ossia dati del problema, le funzioni di utilità delle merci, incorporate nella forma delle cisterne; la quantità di moneta di cui dispone ciascun individuo, materializzata dalla quantità d'acqua che uno stantuffo fa entrare nello scompartimento a mantice di ciascuna cisterna; la quantità dei beni esistenti sul mercato, materializ-

zata dalla quantità d'acqua che un altro stantuffo fa entrare nello scompartimento rigido di ciascuna cisterna. Un sistema di comunicazioni connette gli scompartimenti anteriori delle cisterne tra di loro (quelle che sono rappresentative dell'istesso bene) e le cisterne posteriori, a mantice, pure tra di loro, e un sistema di regoli, galleggianti sull'acqua della vasca, rende la macchina capace di esprimere materialmente il fenomeno dell'equilibrio economico.

La macchina del Fisher non sarebbe la sola della Esposizione. Il signor Barker probabilmente esporrebbe un modello idraulico che serve da istrumento d'indagine per lo studio delle correlazioni tra la quantità di moneta metallica, il livello generale dei prezzi, lo sviluppo del credito, i cambi esteri, il tasso dello sconto. La macchina è troppo complessa per una breve descrizione. Consiste di cilindri, che sono tra di loro in comunicazione, ma mediante diaframmi che bisogna prima allontanare, vincendone la resistenza e che tendono a tornare al loro posto per opera di certe molle. Gli stessi cilindri sono elastici. Vi sono membrane che lasciano passare l'acqua, ma non liquidi vischiosi, p. es., la colla.

2. Il fenomeno dell'equilibrio economico, il sistema delle sue condizioni, le sue alterazioni, alterandosi una o più delle sue condizioni, il suo carattere statico o dinamico, ecco il problema, ovvero la grande serie di problemi, che da 40 anni a questa parte ha occupato le menti più elette e di cui la soluzione approssimata, grossolanamente approssimata, costituisce la parte principale del progresso della scienza economica.

La macchina del Fisher incorpora o materializza, soltanto 4 proposizioni di economia pura e cioè: Un caso particolare del teorema che dicesi di soddisfazione massima, e che si ha, quando il flusso di moneta di cui un individuo dispone si ripartisce tra tutte le sue spese, compreso in esse, il risparmio che l'individuo fa, in tal modo, che l'ultimo centesimo di lira costituente questo reddito procurerebbe l'istessa soddisfazione a qualunque uso venisse adibito: Il teorema che gli incrementi di soddisfazione forniti dal consumo di un bene siano, per i vari individui che compariscono sul mercato, certe funzioni della quantità che di quel bene viene consumata durante un periodo di tempo che è l'unità di riferimento: Le proposizioni ovvie, che la totalità del flusso di reddito monetario, riferito sempre, s'intende, all'unità di tempo, è uguale alle quantità di merci comperate moltiplicate per i rispettivi prezzi: Finalmente l'altra proposizione, non meno ovvia, che la somma delle quantità di una merce comperata dai vari acquirenti è uguale alla massa totale della merce che è portata sul mercato, quando si reputi venduta all'istesso venditore la parte non venduta al compratore.

3. La studio dell'equilibrio economico ha caratterizzato e caratterizzerà ancora per molto tempo la direzione del progresso economico. Non siamo per ora giunti ad altro che a talune prime approssimazioni. Noi supponiamo per lo più che l'utilità, ossia l'ofelimità di una merce, sia funzione della quantità di quella sola merce. Noi sappiamo ciò non essere vero, e dipendere quella ofelimità altresì dalla quan-

tità di grandi gruppi di merci. Talvolta non è troppo dire, che quella ofelimità dipende addirittura dalla quantità di tutte le merci. Una variazione nel prezzo di una merce che fa parte dei consumi di un individuo, determinerà non solo una domanda alterata di quella merce, ma altresì di tutte le altre che egli consuma; donde una alterazione anche nel prezzo di queste merci; ma da lì pure una irradiazione di variazioni in ogni senso, e verso ogni individuo che figuri sul mercato, o su mercati connessi, e uno spettacolo simile a quello delle irradiazioni dei pezzi di uno shrapnel. Varieranno, in connessione con la variazione dei prezzi dei beni consumati da un individuo, le domande di tutti gli altri consumatori e quindi, alla loro volta, i prezzi d'offerta.

In breve, tutto l'equilibrio sarà turbato.

4. Tuttavia spessissimo non abbiamo torto di fermarci all'ipotesi della dipendenza dell'utilità dalle variazioni quantitative di una sola merce. Non abbiamo torto, perchè questa dipendenza è tanto maggiore di ogni altra, che in molti casi rende grandezze di secondo ordine gli effetti delle dipendenze più complesse; inoltre, non abbiamo torto, perchè siamo ancora lungi dal conoscere quanto ci occorre questa istessa prima dipendenza dell'utilità dalla quantità di una sola merce.

5. L'equilibrio turbato può tornare a ristabilire dopo un certo tempo — e la misurazione di questo tempo è a sua volta un delicato problema — la posizione di equilibrio primitiva; può invece seguirne una nuova. Donde distinzioni tra posizioni di equilibrio stabile ed instabile. Nè basta. Che occorrerà

distinguere l'equilibrio che si ha in condizioni di libera concorrenza e quello che si ha se vi sono monopolii, cioè tra il caso in cui non si può, e quello in cui si può, limitare la quantità offerta, o regolare il prezzo.

6. Sono corifei della teoria generale dell'equilibrio economico, il Walras, l'Edgeworth, il Fisher, il Marshall, il Pareto. La posterità li ricorderà come uomini da porsi a livello dei maggiori che la nostra specie sa produrre. Certo, ebbero precursori; trovarono buone spalle sulle quali salire e ebbero compagni, più modesti. Jevons e Menger, e prima di loro Gossen, e prima ancora Cournot, non saranno scordati nella storia; nè lo saranno altri, il Ferrara, il Mangoldt ed altri ancora, una pleiade d'ingegni alla cui base sta Ricardo. Ma, o la sorte, o il loro genio, riservò ai primi tali successi, che abbagliano e da noi possono solo accogliersi con ammirazione, gratitudine e rispetto.

7. Che si stesse elaborando, nel corso di questi ultimi 40 anni, una teoria generale dell'equilibrio economico, non è stato e non è tutt'ora avvertito dal pubblico; anzi, è un fatto sfuggito anche ad alcuni economisti, in ragione della grande divisione del lavoro tra di loro e della preeminente attenzione che alcuni problemi, siano pure secondari, ma di una eleganza attraentissima, hanno ricevuto. Così, ad es., è parso, e forse a taluni pare ancora, che sia caratteristico della moderna economia la teoria dell'utilità marginale; il pubblico allora va più in là, e s'immagina vi sia una scuola di studiosi dell'utilità marginale, o della produttività marginale.

E realmente lo studio della curva di utilità e quello della sua derivazione, la curva di domanda, hanno da soli fatto fare singolari progressi alla Scienza. Un caso particolare di prezzi marginali portò già Ricardo a scorgere i caratteri della rendita fondiaria, prima di lui sconosciuti. Il Dupuit si accorse della rendita del consumatore.

L'indole particolare delle molte funzioni di utilità, come sovra tutto quella delle molte funzioni di costo, sono realmente ancora un campo sterminato di esplorazione, sul quale dobbiamo continuare a inoltrarci, se alla teoria generale dell'equilibrio vogliamo dare un maggiore contenuto dell'attuale. Certo, lo studio delle funzioni di utilità e di costo non fornisce che un solo genere di condizioni su molte occorrenti per la determinazione dell'equilibrio economico.

8. Ma se i nostri mezzi d'indagine e di analisi non bastano per studiare il problema dell'equilibrio economico in tutta la sua reale complessità, è così tormentosa d'altra parte la coscienza di questa complessità, che non possiamo appagarci delle insufficienze di una prima approssimazione e, appena fatta l'ipotesi che l'ofelimità di una merce sia funzione della quantità di questa sola merce, dobbiamo subito correggerla per casi particolari. Sono moltissime le merci di cui i prezzi sono così strettamente connessi, — e perchè è immediata la reazione della variazione di un prezzo su di un altro, e perchè è grande la variazione provocata in un prezzo dalla variazione di un altro prezzo — che una complicazione delle ipotesi si impone, sotto pena di abbandonare la Scienza, come una Brunehilda incoercibile per un Gunther la sera delle nozze.

9. Possiamo darci pace quando è ovvio che taluni effetti di una variazione di prezzo si risentiranno in altri prezzi da qui a cent'anni. Occhio non vede, cuore non duole. E cosa poi sia un periodo di tempo così lungo da non interessarci più, o invece così breve da tormentarci, è quistione relativa alla pressione sull'animo nostro di interessi pratici e rivela che è vero solo entro limiti, che la Scienza si faccia per la sola scienza. Possiamo pure darci pace quando è ovvio che una alterazione nel prezzo di una merce avrà un effetto soltanto minuscolo, impalpabile, sul prezzo di un'altra merce. C'è un *minimum* sensibile. Ma cosa sia, dove incominci il *minimum* sensibile, è di nuovo quistione relativa alla pressione sull'animo nostro di interessi pratici e conferma che è vero solo entro limiti, che la Scienza si faccia per la sola scienza.

Per la Scienza ha altrettanto interesse il momento più remoto nel passato o nell'avvenire, quanto l'attuale, e un infinitesimo di ordine lontanissimo quanto un infinitesimo di primo o secondo ordine. Conoscere i limiti dell'errore e poterne valutare l'importanza pratica, è giustificabile dal punto di vista pratico, ma nulla più.

10. Guidati nel dare l'assalto a problemi economici da interessi pratici manifesti nel pubblico che è dedito agli affari, gli economisti hanno studiato una grande serie di equilibri speciali nei quali suddividesi quello generale. A quest'ultimo li riconduceva bensì ognora la generalizzazione del loro pro-

blema particolare, ma mancava la forza per contendere con esso. Segnalerò qui, per ragioni di tempo disponibile, soltanto due generi di problemi, che tutti due avviarono alla intelligenza dell'equilibrio generale. Essi sono la teoria dei prezzi connessi e la teoria della ripartizione della ricchezza.

IV.

1. La teoria dei prezzi connessi si impose costatandosi quotidianamente varie specie di connessioni; connessioni per ragione di complementarità, e connessioni per ragione di rivalità, cioè necessità di consumare talune categorie di beni unitamente, o di produrle unitamente, e necessità di escludere l'utilizzazione di una categoria nel consumo e nella produzione se si utilizzava un'altra.

La pratica commerciale e industriale presentava in folla beni che si consumano solo uniti, come il caffè e lo zucchero, o le varie parti del vestiario, o i complessi degli istrumenti di produzione di un prodotto, dal fabbricato dell'opificio al macchinario, agli operai, al capitale circolante e alle materie prime, o relativamente prime, perchè fornite alla loro volta da un'altra industria. Era manifesta l'istessa connessione là dove havvi un rapporto che diciamo di istrumentalità, rapporto che resta assorbito in quello di una più generale complementarità. Tale è quello del grano alla terra arabile, o del bestiame alle terre che lo alimenta, o quello degli alloggi al complesso di fattori di produzione occorrenti alla loro confezione e utilizzazione, dalla pietra e calce

all'opera dei muratori e architetti, a quella dei fabbricanti il mobilio, a quella dei produttori di servizi di trasporto, vetture, tram, a quelle dei produttori di acqua potabile e luce e sicurezza personale.

Ogni volta era ovvio che un'alterazione nella serie dei prezzi ai quali una serie di quantità di uno di questi beni veniva offerta, brevemente, una alterazione nella curva d'offerta, alterava non solo il prezzo di equilibrio di quel bene, ma altresì i prezzi di equilibrio dei beni connessi per ragione di complementarità.

2 Ma, l'istessa realtà della vita commerciale e industriale dirigeva l'attenzione degli economisti su di un secondo genere di connessione tra le curve di domanda, quella cioè che è fornita dai rapporti che i beni presentano di vicendevole esclusione o rivalità, rapporti di cui sono attenuazioni quelli che diconsi di surrogabilità o riproducibilità. Era ovvio che il consumo degli abiti di lana subisse la concorrenza di quelli fabbricati di cotone e tela e lino; che si sostituiscono traversine ferroviarie di legno e di ferro e di cemento armato; che spesso la macchina surroga la mano d'opera; che il consumo della birra può essere a detrimento del consumo del vino; che lottano tra di loro il gas, la luce elettrica, l'acetilene, il petrolio, e che i loro rispettivi prezzi funzionano da costi di riproduzione in terminologia Ferrariana.

Nel primo genere di connessione, cioè quella che è dovuta alla complementarità dei beni, il problema si semplifica quando ci è lecito assumere, tra quelli che ne sono i dati, una o più proporzioni costanti ovvero definite, sia dai gusti, sia dalla tecnica, tra

le quantità de' varii beni; l'incognita da cercarsi è la variazione dei prezzi. Nel secondo genere di connessione, ovvero quando i beni sono rivali, il problema è per lo più inverso: sono dati i rapporti tra i prezzi; viene cercata la variazione nelle quantità consumate.

3. Ma, i rapporti di connessione non si fermano a quelli che si manifestano nelle domande. Vi sono offerte che influenzano altre offerte.

Ed in vero, quanti mai beni si producono simultaneamente, perchè sono frutti di un solo processo di produzione, cioè si ottengono con unico costo? La fabbrica del gas produce anche del cook. L'allevatore di bestiame produce simultaneamente carni, cuoi, ossa, fibre tessili e sostanze cornee. Il produttore di latte fa anche del burro. Il grano fornisce acino e paglia.

Allargando il concetto di una produzione gemella, è ovvio che anche chi apparentemente produce un solo prodotto, realmente ne produce sempre due, uno positivo, conforme ai suoi gusti, e scopo della sua attività economica, l'altro negativo, disforme dai gusti suoi e che consiste negli ostacoli da vincere, e nel costo da sopportare perchè da lui si abbia il primo. Ogni produzione, se non fornisce due o più prodotti tutti desiderabili, fornisce per lo meno anche prodotti di rifiuto, e questi possono presentare ogni gradazione di utilità positiva e negativa da quella che si ha quando in qualche modo e misura sono ancora utilizzabili, a quella che si ha quando ci cagionano un costo perchè vengano eliminati, fino al caso estremo in cui consistono in

null'altro che nelle spese di produzione dei primi.

La connessione che qui si manifesta, si ha pure ovunque havvi tra più beni un rapporto di discendenza istrumentale. Accrescete il minerale e avrete accrescimento di metallo. Accrescete la seminagione e avrete accrescimento di tutti i prodotti derivanti dal raccolto.

Sono numerosi i diversi problemi che questi casi di connessione presentano: talora si cerca l'influenza di un prezzo sull'altro, talora la ripartizione delle spese tra i vari prodotti, talora l'ammontare di ciascun prodotto, quando non è tecnicamente rigido il rapporto tra i prodotti.

4. Ma siamo lungi lungi dall'averli anche solo enumerati. Come vi sono offerte gemelle così vi sono pure offerte rivali. Il risparmio che viene investito in case, o in costruzioni ferroviarie, non può, per tanto, venir investito in bonifici agricoli. L'acqua che da una vasca si prende per un uso, ne lascia di meno per un altro. Sono in concorrenza tra di loro tutti gli impieghi possibili di ogni cosa che può adibirsi a più di un uso. Quindi, si fanno concorrenza i vari generi di coltura nella occupazione del suolo; si fanno concorrenza l'impiego del mais per l'alimentazione degli uomini e degli animali con il suo impiego per la distillazione; si fanno concorrenza l'avviamento degli operai a una professione e il loro avviamento a un'altra.

Si fanno concorrenza i vari bisogni alla cui soddisfazione si può adibire il reddito disponibile e ciò altrettanto se trattasi di bilanci individuali, quanto se trattasi di bilanci pubblici, ossia dell'assegnamento delle entrate pubbliche ai servizi pubblici di sicu-

rezza, giustizia, istruzione, viabilità, ecc. Si tratta ognora dell'istesso problema di soddisfazione massima. Quindi, nel mentre da un lato le spese pubbliche vanno ripartite tra i vari servizi pubblici in modo che, a giudizio dei rappresentanti l'interesse pubblico, riescano uguali i rapporti tra le utilità marginali dei servizi pubblici e i loro costi marginali, dall'altro la somma delle imposte che gravano sul reddito di ciascun cittadino deve presentare a giudizio del contribuente un costo marginale di cui il rapporto all'utilità marginale dei servizi pubblici per l'istesso contribuente sia il medesimo come quello tra il costo marginale del suo reddito ancora disponibile (dopo il prelevamento dell'imposta) e la utilità marginale degli impieghi ai quali adibisce questo reddito. Quando le condizioni volute dal teorema di massima soddisfazione non sono soddisfatte, noi vediamo lotte contro la cosiddetta eccessività di certe spese, lotte per la insufficiente dotazione di certi servizi, lamenti per l'eccessiva pressione tributaria e via dicendo. La maggior parte dei problemi finanziari fondamentali, quelli cioè relativi al peso del carico tributario, agli effetti di una variazione in una imposta vecchia o della applicazione di una imposta nuova, alla determinazione della traslazione dei tributi, sono problemi che si presentano come casi particolari della teoria dell'equilibrio economico.

5. Alcuni particolari problemi di prezzi connessi hanno richiamato più di altri l'attenzione degli economisti. Tra questi havvene un gruppo che, dall'aspetto prettamente tecnico, sembra esaurito, un gran-

de gruppo cioè di quistioni monetarie, in particolare quelle che vennero sollevate dal bimetallismo, dal corso forzoso, dai surrogati della moneta. Certo, in economia non v'ha miniera alcuna che sia esaurita, ma ve ne sono pure alcune assai profonde. Il mercato monetario, essendo di gran lunga quello che più è perfetto, ha servito da laboratorio in cui poterci rendere conto, vedendo e toccando con mano, di quello che avveniva in esso non solo, ma anche in altri mercati meno aperti ai nostri occhi.

V.

1. In quanto alla teoria della distribuzione della ricchezza, due argomenti diversi hanno questo istesso nome. Da un lato è problema di distribuzione della ricchezza l'indagine, quante persone appartengono a ogni categoria di reddito, ossia, quanti sono i ricchi, quanti sono i poveri, quanti quelli che stanno in mezzo, e poi l'indagine quanta sia la massa totale di questa ricchezza e se ne varii la ripartizione tra le varie categorie di censiti col variare della massa, cioè se vi sia un movimento di deformazione nel manto del modello con cui renderemo questa distribuzione. Dall'altro, intendesi per problema della distribuzione della ricchezza la decomposizione del dividendo, o prodotto sociale, in rendite, profitti, interessi e salari.

Il primo aspetto della teoria della distribuzione è il più recente dei due, perchè non poteva ricevere svolgimento prima che non fosse sopravvenuto un notevole progresso e nella quantità e nella qualità

dei dati statistici e nei metodi con cui operare con essi.

J. B. Say, divinando, si appigliò già a un modello di distribuzione, supponendo una piramide sociale. Gli studi di Giffen, Soetbeer, Ammon e molti altri, hanno mostrato trattarsi invece di una trottola.

La trottola va immaginata così. Tutti coloro che hanno un reddito infimo, poniamo di 300 o 350 lire, si schierino come folla intorno a un palo. Fabbrichiamo sopra di loro in cemento armato una tettoia. Su questa tettoia invitiamo coloro che hanno 400 o 450 lire di reddito di aggrupparsi, sempre intorno al primitivo palo, che attraversa la tettoia. E ora facciamo una nuova tettoia, che ricopra anche costoro, e vi montino su quelli che hanno 500 o 550 lire. E procediamo così di seguito, mettendo un piano sopra l'altro. L'ultimo piano, che deve servire soltando ai miliardari, avrà una superficie piccolissima, quanto basta a pochissimi individui. Questi piani, da quello che è costituito da coloro che hanno un reddito minimo a quello di coloro che hanno redditi massimi, non andranno sempre crescendo, nè sempre decrescendo in superficie. Daranno alla figura intiera quella di una trottola. Di questa trottola il Pareto non solo ha dato l'espressione analitica; egli ha anche dimostrato che la distribuzione della ricchezza non è prodotta dal caso, cioè che la curva del manto della trottola non è quella della distribuzione degli errori, e che un elevamento dei redditi minimi, come altresì una diminuzione della disuguaglianza dei redditi, sono effetti che isolatamente e cumulativamente possono aversi soltanto se la massa totale dei

redditi crescerà più rapidamente del totale della popolazione.

2. Molti parametri del manto della trottola sono ancora oggetto di studio. La grande trottola si compone di molte trottole minori. È la distribuzione nelle campagne uguale a quella delle città industriali? La distribuzione in seno a ciascuna classe professionale riproduce o no, soltanto in scala diversa, la trottola grande? È la distribuzione attuale anche quella di secoli anteriori, poniamo del secolo decimo sesto, o quella del secolo augusteo? È la distribuzione in paesi a caste omogenea a quella di paesi in cui la migrazione entro le classi sociali è libera da ostacoli legali? Gli studi del Pareto ne hanno provocati altri; troppo pochi per ora.

Sono state numerose e hanno sortito finora risultati più larghi, le indagini sulla ricchezza totale dei vari paesi e le variazioni della medesima. Per l'economista è più interessante il problema quale sia la curva dei redditi, perchè è un complemento necessario per lo studio dell'equilibrio economico. È infatti ovvio che la forma delle curve di domanda e di offerta dipendono dalla ripartizione dei redditi.

VI.

1. La maggior parte dei fatti che concernono la ripartizione dei redditi e l'ammontare complessivo loro hanno caratteri che li rendono suscettibili di accertamento statistico; donde è seguito che lo studio di questi argomenti è stato coltivato da economisti e da statistici.

Si è formata una disciplina che dicesi *semiotica economica* e di cui il problema è l'inverso di quello che si erano finora posto gli economisti. Mentre questi di solito ricercano quali siano le condizioni di fatto che occorrono affinchè si producano fenomeni economici, o di cui la coesistenza è un fenomeno economico, la semiologia economica si propone di riunire i fatti economici, che sono suscettibili di espressione statistica, in tali gruppi che servano per indurne la presenza di un determinato fenomeno economico.

Mentre, ad es., gli economisti stabiliscono, quali condizioni di fatto devono concorrere perchè si abbia una o altra forma di crisi economica, ovvero, come suol dirsi, accertano le cause dei vari generi di crisi economica, la semiologia constata la presenza o assenza di fenomeni statistici che, riuniti variamente in gruppi, sono indizi della presenza, o imminenza, o dello svolgimento di uno o di altro genere di crisi (1).

2. Non siamo ancora giunti a poter fare un dizionario semiologico, un dizionario, cioè, nel quale, sotto la voce di ogni fatto avente carattere statistico, per esempio: cambi, tasso dello sconto, tasso dell'interesse, riserva metallica, portafoglio delle Banche, corsi dei titoli, prezzo dei riporti, quantità dei raccolti di vario genere, prezzi dei prodotti agricoli, ammontare della produzione dei vari prodotti industriali, prezzi dei medesimi, pigioni, prezzi di varî generi di servizî personali, emigrazione, disoccupazione, gettito di certe imposte, e via dicendo, venga registrato il significato semiologico del dato e delle sue variazioni, a seconda che trovasi combinato con altri dati e con variazioni dei medesimi.

(1) La sicurezza con la quale possiamo prevedere una crisi può, a titolo d'esempio, vedersi dagli articoli pubblicati il 3 dicembre 1906 e 5 giugno 1907 nella *Gazette de Lausanne* dal Pareto.

Cito questo caso perchè, durando ancora la crisi, ognuno può confrontare le previsioni con i fatti che sono seguiti.

Ma, il lavoro consistente nella formazione di famiglie di sintomi, è già iniziato ed è già di guida abbastanza sicura al banchiere, al gerente di *trade-unions* e a certi rami dell'amministrazione finanziaria. È campo nel quale i nomi di Jevons, di De Foville, di Giffen, di Neuman-Spallart, di Clement Juglar, di Bodio, emergono. Per opera loro possiamo misurare la ricchezza complessiva privata di parecchi paesi; possiamo seguirne le variazioni a distanza di decenni; possiamo calcolare la ricchezza complessiva di talune classi, p. es. della classe operaia, e seguirne le variazioni; possiamo calcolare e confrontare la ricchezza delle varie regioni di un paese, e via dicendo.

VII.

1. Il problema della ripartizione dei redditi, quando per esso s'intende la divisione del prodotto tra molti fattori di produzione eterogenei, ovvero, come volgarmente si dice, la determinazione dei salari, interessi, profitti e rendite, è il problema dell'equilibrio economico in condizioni di estrema complessità. Non è più lecito, come usavasi dalla generazione precedente, andare in cerca di una teoria particolare che ponga le condizioni del corso dei salarî, di un'altra che dia quelle del tasso dell'in-

teresse dei capitali, e via dicendo. Il prodotto, sul cui ammontare sono prese tutte le rimunerazioni, è dovuto al concorso di fattori di produzione combinati in modo da tendere al conseguimento di un massimo di economicità, o di effetto utile. Questo concorso è provocato da prezzi d' offerta, che sono appunto le varie rimunerazioni in cui suddividesi il prodotto complessivo, o dividendo nazionale. Queste varie rimunerazioni sono anche i redditi dei proprietarî dei vari fattori e costituiscono le loro domande di beni diretti e istrumentali. Ognuno dei fattori di produzione, e sono innumerevoli, raggruppati artificialmente in categorie, reagisce diversamente alla serie dei prezzi d' offerta e taluni sembrano sottratti in larga misura, non ancora definita, all' influenza di cause economiche. Tale è, in particolare, il caso del movimento della popolazione.

2. I salari non agiscono sul flusso della popolazione, sulla sua riproduzione, in modo e misura tale da esserne la causa predominante su ogni altra, cioè, da autorizzare la classificazione di queste altre cause tra le grandezze di secondo e di terzo ordine. Questo fatto toglie, per ora, base scientifica al così detto *materialismo storico*, cioè, alla dottrina che sia fondamento ultimo di ogni fenomeno sociale la struttura economica, ovvero siano epifenomeni di essa la religione, la morale, i costumi, il diritto, i gusti e gli istinti d' ogni genere.

3. Il problema della distribuzione assume una forma molto generale, se ci rendiamo conto, che ogni fattore di produzione economica tende a impiegarsi a quel modo in cui è più produttivo, ovvero che,

ogni qualvolta un maggiore rendimento economico si può ottenere con il trasferimento di una sorgente di energia da un luogo di applicazione ad un altro, o con la trasformazione della medesima in un altra, questo trasferimento tende a accadere, in ragione dello stimolo a realizzare un massimo di soddisfazione per parte di ogni individuo.

Il risparmio s' investe in quella forma di capitali che è fonte di maggiore reddito; i capitali investiti si apprezzano o deprezzano in ragione del loro rendimento netto e si rinnovano, o si lasciano deperire, si ingrandiscono o si lasciano restringersi, in considerazione di ciò che fruttano; i capitali si trasferiscono da un luogo ad un altro, a seconda del premio che ricevono; la forma giuridica o consuetudinaria, che la loro organizzazione assume, cioè, i tipi di società commerciali, la natura dei contratti che collegano gli interessati, si modificano ognora in vista di una riduzione del costo e di un accrescimento del rendimento; le dimensioni delle aziende e la loro costituzione a maglie più o meno serrate, la formazione di società piccole o grandi, di sindacati o *trust*, la riunione delle piccole proprietà in grandi, o lo sbocconcellamento delle grandi proprietà in piccole, in altri termini l' adattamento della grandezza e della forma e struttura della nave all' indole del mare, lago, oceano, in cui deve servire, tutto questo è determinato dalla tendenza al maggior tornaconto individuale. La divisione istessa del prodotto netto in fondo di consumo diretto e in risparmi, avviene in tal misura che si stabilisce un equilibrio tra le utilità marginali dei due impieghi. E come si trasfor-

mano i capitali, così si trasformano i lavoratori di ogni categoria. Migrano da luogo a luogo, passano da una professione ad altra, o avviano le nuove generazioni in copia maggiore all' una o all'altra, in ragione di rendimento; accorciano o allungano le ore di lavoro, chiamano al lavoro donne e giovanetti, o restringono l'offerta di lavoro, ritirandoli dal mercato.

L' istessa produzione di uomini è in concorrenza con la produzione di capitali e la quantità degli uomini fa concorrenza alla loro qualità. La teoria della distribuzione delle energie produttive apparisce quindi sotto l' aspetto di un problema di massimo rendimento individuale in condizioni fornite da posizioni iniziali, dai gusti e dai costi, i quali ultimi sono la espressione economica dei vincoli ed ostacoli alle trasformazioni.

4. Questo studio si è suddiviso in una serie di studi dei quali uno solo per lo più basta alla vita di un uomo. Occorre che vi sia chi, ad es., si dedichi alla sola demografia, chi fermi la sua attenzione alle sole forme di organizzazione commerciale o industriale, o a quelle di servizi personali, chi studi gli effetti della concorrenza e del monopolio, chi misuri il tempo occorrente alle varie trasformazioni e all'azione delle varie cause che concorrono e via dicendo.

VIII.

1. In un cinematografo di cui i soggetti fossero i fatti economici vedremmo un dinamismo curioso.

Noi vedremmo che il suolo che ariamo è stato rivestito delle chiome più diverse; che dove sono

campi erano paludi e dove sono deserti erano giardini; noi vedremmo le città formarsi, ingrandire e scomparire; le vedremmo prima modificarsi in mille modi: i quartieri ricchi prima al centro e i poveri nelle borgate; poi i ricchi nelle borgate e i poveri nei centri; vedremmo bastioni diventare passeggiate; vedremmo ricercate prima le cime dei monti e poi i piani; ora le rive del mare e ora l' interno. Vedremmo la popolazione ora crescere, e crescere ancora come marea che sale, e ora isterilire; la vedremmo talora rifluire verso la città, talora verso la campagna; la vedremmo partire per altrove; ne vedremmo venire delle masse, da fuori; vedremmo la popolazione organizzarsi in caste, come se fosse costituita da animali di diversa specie; vedremmo il criterio distintivo della classificazione in caste variare; vedremmo dei meati formarsi tra le varie caste; alcuni, col tempo, precludersi; altri aprirsi maggiormente. Vedremmo i prezzi di ogni epoca costituire una flora e queste flore succedersi. Molte forme di prezzi sono scomparsi, altre nuove sono sorte, talune sono finora passate a traverso a tutti i tempi. Con la flora dei prezzi cangia quella dei contratti. Ma è così lento il tempo che le modificazioni morfologiche richiedono, che non le scorgiamo che se artificialmente accelleriamo il passo del tempo, ovvero se condensiamo, con gli occhi della mente, non solo gli anni in lustri e i lustri in generazioni, ma anche questa misura del tempo in unità maggiori, a seconda dei bisogni dell'argomento.

Non occorre, poi nemmeno avvertire, quanto vedremmo mutare tutto il nostro macchiuario da quello tecnico a quello sociale e politico, cioè da quello che

capta e dirige forze naturali a quello che capta e dirige forze psichiche al conseguimento di scopi pratici.

L'Economia storica è anch'essa una creazione di queste ultime generazioni. Un poco più anziana dell'Economia pura, non ha tuttavia radici importanti che risalgano al di là di Guglielmo Roscher e i nomi maggiori in questo campo sono di persone ancora viventi o scomparse solo l'altro ieri: Rogers, D'Avenel, Inama-Sternegg, Kowalewsky.

2. Un processo cinematografico applicato ai fenomeni economici ci fornirebbe anche una singolare immagine del costo di tutto quanto ci circonda in quanto è opera dell'uomo.

Se noi ci immaginiamo le generazioni d'uomini succedersi, non già intrecciate come s'intrecciano i fili di un canapo, ma distintamente, come si seguono le linee di soldati di un battaglione, vediamo che ciascuna generazione eredita dalla precedente un complicato patrimonio di cose: terre coltivate in un certo modo, fiumi arginati, canali, strade, città costruite, acquedotti, ferrovie, ponti, monti perforati, opifici, macchinari e via dicendo. Eredita pure macchine sociali, cioè, organizzazioni belle e fatte.

Eredita un Governo e delle leggi e tutto un telaio di istituzioni simile a quello nel quale le api ripongono miele e larve. Eredita chiese e scuole e, con le une e le altre, sacerdoti e maestri e metodi, eredita istituzioni di previdenza e di credito e di beneficenza.

Tutto questo patrimonio ha presentato un costo. Questo costo, nella maggior parte dei casi, è lungi dall'essere stato reintegrato dalle soddisfazioni che i prodotti hanno procurato alla generazione che lo ha

subìto e richiede per il suo reintegro il gettito successivo alla sua scomparsa dalla scena. Il bilancio si pareggia, per la generazione che ha fabbricato, in quanto essa si compenetra dei bisogni della generazione che le succederà, e quindi gode del pensiero del godimento che essa procura alla propria posterità.

Se questo sentimento non esistesse, ogni impianto sarebbe fatto in modo da riuscire consumato nel periodo di tempo che dura la generazione che lo ha intrapreso. Ognuno si comporterebbe come si comporta chi fa un vitalizio, e nessuno si comporterebbe come si comporta chi fa una assicurazione sulla vita.

3. Ma, affinchè gli impianti della generazione anteriore possano ammortizzarsi sotto il regno delle generazioni successive, occorre che queste abbiano ancora gli istessi bisogni e gusti degli antenati. Altrimenti, mentre una parte, forse notevole, della spesa sostenuta non ha fruttato a chi l'ha fatta, perchè egli è scomparso dallo sportello della cassa prima che questa pagasse, non frutta neanche a colui per il quale è stata fatta, e per il quale potrebbe essere un dono prezioso, perchè non lo apprezza; anzi, si trasforma facilmente per lui in cagione di nuove spese, o costi, perchè occorrerà che se ne liberi con opera di demolizione.

La mutazione dei gusti, in un certo campo, si chiama « la moda » ed è notorio quanti capitali essa distrugga, rendendo non più servizievoli oggetti che altrimenti lo sarebbero e quanti capitali essa non lasci sorgere, impedendo che gli impianti dei prodotti di moda assumano le dimensioni che assume-

rebbero se questa fosse meno mutevole e quindi funzionassero con un minimo di costo.

Ora, è vero che noi chiamiamo variazioni della moda le variazioni che riteniamo capricciose nei gusti e non chiamiamo variazioni della moda, per esempio, la sostituzione delle ferrovie alle diligenze. Ma la distinzione tra ciò che è variazione di moda e ciò che non lo è, è del tutto subiettiva. Come la moda si manifesta nel mutamento della foggia dei cappelli delle Signore, così si manifesta nell'automobile, nell'arredamento delle case e perfino nell'uso di medicinali. La ferrovia economizza tempo e spesa di trasporto e diminuisce i rischi d'infortunî per le persone e le merci, e risponde quindi a gusti probabilmente più a lungo duraturi nell'umanità, senza variazione. Ma, ciò non toglie che il campo della moda abbia un campo indefinitamente esteso e che, se prendiamo in considerazione periodi di tempo ognora più lunghi, questo campo si estenda sempre più e restringa sempre più il campo dei bisogni che apparentemente non si alterano. Le variazioni nei gusti, che sono delle vere e proprie devalorizzazioni, sono più rapide e complete in certe classi sociali che in altre, in certi paesi che in altri, in talune epoche che in altre.

È dunque ovvio che, quanto più in una società sono costanti, attraverso i secoli, i gusti, tanto più, a parità di costi, è grande il rendimento; ovvero, brevemente, una società statica nei gusti ha un costo minore di una società dinamica nei gusti se ed in quanto possono ancora paragonarsi. A meno che il preferire un rendimento superiore a uno inferiore

non sia più uno dei gusti dell'umanità; che, allora, certamente ogni paragone è impossibile.

4. Ma, prescindendo dal problema degli effetti delle variazioni nei gusti sulla disutilizzazione dei beni diretti e di tutta la serie dei beni istrumentali che alla confezione di quei beni diretti si connettono, fermiamoci alla considerazione del costo di ogni genere di nuove invenzioni. L'utilità di una nuova invenzione, quando questa non consista nel creare un bene che prima non potevasi affatto possedere, sta nel ridurre la spesa di un bene che già prima fabbricavasi, ossia a soddisfare più economicamente e più efficacemente un bisogno che prima già, in qualche modo e misura, trovava soddisfazione. Ora, questa utilità è una utilità che risiede nella differenza tra due costi. Essa va gravata di parecchie spese, oltre quelle proprie della sua attuazione.

E' infatti ovvio, che vanno messe a suo carico le spese di tutti i beni istrumentali (in quanto che non siano già ammortiti), che prima servivano alla soddisfazione del bisogno e che ora sono resi inutili. E' pure ovvio che, siccome una invenzione riesce su mille, vanno messe a carico di quella che riesce, le spese cagionate da tutte quelle che non risposero alla aspettativa. Or bene, da ciò segue: che, quanto più è lunga la serie di annualità occorrenti per rifondere le spese proprie della nuova invenzione, tanto più è facile che da essa non vengano mai rifuse, perchè altra invenzione l'avrà precocemente soppiantata; che, quanto più è grande la spesa non ancora rifusa dai sistemi che essa ha soppiantato, tanto più è grave il debito ereditato dalla nuova invenzione e

poco probabile che possa rifonderlo; che, quanto più sono stati numerosi e costosi i tentativi infruttuosi che sono stati fatti prima che si cogliesse nel segno, tanto più è, di nuovo, difficile che le annualità delle ultime invenzioni coprino le spese. Sarà dunque non già eccezionale, ma frequente, sebbene non la regola, il caso in cui questa forma del dinamismo sociale riesca più nocivo di una situazione statica.

5. Ma, la forma più universale e polimorfa di inventività è la concorrenza. Ogni atto di concorrenza è una nuova invenzione. La concorrenza, come una invenzione, si manifesta con l'offerta di una merce a un prezzo inferiore a quello al quale finora offrivasi, o con l'offerta di un servizio personale a prezzo minore di quello al quale il compratore poteva averlo precedentemente. E' la sostituzione di una cosa producente un effetto utile a un'altra, con risparmio di costo. E' la sorgente più energica di dinamismo sociale. E' il più forte demolitore di ogni specie di posizione acquisita. E' una minaccia permanente per tutti quanti coloro che sono arrivati, siano cose, siano persone, siano forme di organizzazione. La concorrenza produce un utile netto, ma questo pure è minore di quello apparente, di quello che si ha quando non si tenga conto del suo costo. E questo suo costo va calcolato come quello or ora analizzato.

6. Il costo del dinamismo sociale è problema che presenta difficoltà teoriche finora superate soltanto in qualche caso particolare. Noi non sappiamo ancora come ragionare con ogni genere di massimi di soddisfazione collettivi. Non sappiamo come sommare

le soddisfazioni provate da individui distinti, nè come bilanciare l'uno contro l'altro un sacrifizio sopportato da un individuo e una soddisfazione procurata a un altro. E' ancora assai vago il nostro concetto di utilità generale e di bene pubblico.

Nel formarci un concetto di quello che sia un massimo edonistico collettivo, non possiamo perdere di vista il fatto, che le soddisfazioni e i costi, cioè, le sensazioni di piacere e quelle di dolore, od anche le loro cause, gli utili e le spese, sono sempre e soltanto fenomeni individuali, poichè alla collettività manca un sensorio distinto da quello degli individui che la compongono.

Nè possiamo abbandonare l'ipotesi di aver che fare con aggregati di individui che siano esclusivamente *homines oeconomici*, cioè tali che ciascuno vuole e si cura soltanto del proprio tornaconto a modo di egoisti illuminati, non già perchè altri aggregati non vi siano, ma perchè di questi altri aggregati la condotta è regolata da criteri di doverosità, cioè, etici, di filantropia, di religiosità, di estetica e via dicendo, che non sono quelli che, ad es., portano lo spazzino a spazzare le strade, la sarta a fare un abito, il tramviere a fare 12 ore di servizio sul tram, il minatore a scendere nella mina, l'agente di cambio a eseguire ordini, il mugnaio a comperare e vendere grano, il contadino a zappare la terra, ecc., tutte occupazioni nelle quali il movente non è l'onore, la dignità, lo spirito di sacrifizio, l'attesa di compensi paradisiaci, il patriottismo, l'amore del prossimo, lo spirito di solidarietà, l'imitazione degli antenati e il bene dei posteri, ma soltanto un genere di tornaconto che chiamasi economico.

Ora, dato quel primo fatto, e data questa ipotesi, non è difficile riconoscere perchè siano reputati convenienti i consorzi liberi, o spontanei, che hanno per fine un interesse collettivo. Invece, è difficile assai riunire le condizioni necessarie e sufficienti per la formazione di consorzi coattivi.

Quando si forma una associazione o società libera, è un fatto che ogni partecipante ha riconosciuto il suo tornaconto di appartenervi; che se vi sarà un utile, questo sarà distribuito tra tutti, sicchè non può esservi chi perda, finchè vi è chi guadagna; che se vi sarà una perdita, anche questa sarà per tutti; che i criteri per il riparto di perdite e utili è tale, che per ciascun individuo il baratto della sua cooperazione o del suo contributo contro gli utili dell'impresa, sperati o effettivi, ha luogo entro i limiti forniti dalle curve di indifferenza che gli sono proprie.

Ma quando trattasi di consorzi coattivi, siano questi di diritto, come quelli formati per una bonifica agricola, oppure, siano soltanto di fatto, come un *trust* che rovina i dissenzienti, o una unione di scioperanti, che aggredisca i *krumiri,* le condizioni sono totalmente diverse e possono essere svariatissime. Talvolta, nell'opinione di tutti i componenti la collettività, l'unione darà un utile non solo grande, ma che senza l'unione non si potrebbe avere, ai singoli componenti, senonchè è certo altresì, che taluni non solo non avranno utile, ma danno; senonchè è *a priori* non noto e non prevedibile, quali individui saranno i sacrificati; talvolta, la coazione ha altra ragione d'essere e cioè questa: che, pur essendo ri-

conosciuto da tutti il vantaggio individuale derivante da una azione concorde, o dall'impiego di somme fornite da tutti, è pure ovvio, che quanto più completamente l'azione concorde si esplica, tanto più sorge per ogni singolo un particolare interesse ad agire in senso opposto a quello dell'unione, o a sottrarsi alla tangente di spesa comune.

Mentre agiamo spesso in conformità di concetti di tal genere, non riusciamo ancora a analizzare queste azioni. Nella scienza delle finanze, quando questa presuppone lo Stato gestore di una cooperativa di cui tutti i cittadini siano soci coatti, questo genere di problemi è quello che presenta le maggiori difficoltà. Lo ritroviamo ovunque abbiamo consorzi coattivi di utilità pubblica, da quelli per la bonifica di terreni paludosi a quelli della distribuzione delle reti ferroviarie, o dei porti, o delle preture, o degli uffici postali, nelle varie parti di un regno. Ognora si tratta del doppio problema: di quello che consiste nel distribuire una spesa determinata o la cosa che essa procura, in modo che ne risulti un *maximum* di soddisfazione collettiva; e di quello che consiste nel distribuire il carico di questa spesa. Ma, le perplessità maggiori ci assalgono quando è dubbio cosa sia, dove stia, come vada concepito e inteso il massimo edonistico.

Un esempio banale spiegherà il problema che si presenta. Si supponga trattarsi di conseguire con una scolaresca un risultato massimo. Sarà questo risultato ottenuto, se il maestro, che ha un numero di ore d'insegnamento limitato, dà a ogni scolaro il medesimo numero di ore? Sarà forse meglio conseguito, se darà più ore ai migliori, meno ai mediocri, nes-

suna ora ai pigri o incapaci, insomma, se distribuisce le ore in ragione della fertilità delle teste, ossia della produttività delle ore? E se uno solo tra gli scolari fosse tanto intelligente che, secondo questo criterio, dovesse riceverle tutte? Oppure, raggiungesi meglio un risultato massimo, se, scartati bensì taluni scolari, la maggioranza — e cosa è la maggioranza? — è portata a un certo livello uniforme? Oppure, è forse raggiunto il massimo risultato, se i più deficienti ricevono il maggior soccorso? Ma poi, scelto un sistema di distribuzione e riconosciutolo come quello che dà il massimo risultato, e ritenuto altresì che tutti considerino questo qualsiasi risultato massimo come d'interesse generale, perchè, poniamo, vincendo a questa stregua su di un'altra scolaresca, il maestro pagherà una festa campestre a tutta la classe, devono gli scolari pagare l'insegnamento scolastico in quote uguali, o in ragione dell'istruzione da ciascuno ricevuta, o in ragione del pregio che attribuiscono alla festa campestre?

E' bensì vero che il pagamento è coatto. Ma questa coazione richiede l'impiego di forza maggiore o minore a seconda che difenda o no quella distribuzione del carico che sarebbe accettata volontariamente da ciascuno sotto pena di perdere il benefizio collettivo, e che sarebbe accettato da una maggioranza più o meno grande. E il problema implica anche la condizione di rendere minima la coazione o la sua spesa.

La coazione può essere necessaria, nel senso che se a essa non si ricorresse contro i dissenzienti, pochi dissenzienti, anche talvolta uno solo, potrebbe

impedire la realizzazione di un fine voluto da tutti gli altri. Il che significa che il dissenziente richiede, per dare il suo assenso, un prezzo così elevato, che non bastano i mezzi degli altri per pagarlo o che l'impresa non vale quella spesa. Allora la coazione apparisce agli occhi di un economista, quale un prezzo che il dissenziente accetta e trova conveniente per sfuggire a un male maggiore, artificialmente creato da coloro che volevano il suo assenso.

L'esempio della scolaresca che ho svolto è futile. Ma non sono futili le quistioni reali che raffigura.

Noi ragioniamo con il concetto di interesse nazionale, che contrapponiamo, p. es., a quello di interessi regionali; ragioniamo di interesse sociale, che contrapponiamo a interesse di classe; ragioniamo di interesse collettivo che contrapponiamo a interesse individuale. Trattasi di concetti ancora poco chiariti.

7. Certo, il dinamismo sociale, che chiamasi pure progresso sociale, incute alle masse un vero terrore, in ragione del suo costo, che, se non è per ora misurato e misurabile, è tuttavia vagamente sentito.

E' questo il fondamento delle opposizioni che incontra. La grandissima maggioranza è in favore di condizioni statiche. Una piccola parte dell'umanità funziona da lievito. Nelle nostre società questa parte della popolazione è più numerosa e incontra minori resistenze che in altre. Eppure, anche nelle nostre società sono manifeste molte correnti che tendono a limitare la variabilità dei gusti, le invenzioni tecniche o sociali, e la concorrenza.

Proprio ora tendiamo più fortemente di prima alla ricostruzione delle caste o delle corporazioni,

cioè, ad arginare la concorrenza e le trasformazioni dei capitali personali.

Una gran parte del favore che il socialismo trova è dovuto alla speranza che riesca a creare condizioni più stabili, a burocratizzare la vita, ad assicurare pensioni, ad eliminare la rivoluzione perpetua che la concorrenza produce in ogni situazione.

Tendiamo altresì a creare una maggiore uniformità nei gusti poggiandola su di una più uniforme istruzione ed educazione elargita coattivamente dallo Stato e su divieti e imposizioni che vanno ognora crescendo e limitando l'autonomia e l'originalità dell'agire.

La storia ci mostra masse di popolazione che hanno riposto ogni sforzo di cui sono capaci a crearsi condizioni statiche, ovvero a ridurre il dinamismo al *minimum*. Viene a tutti in mente la storia secolare della Cina e quella dell' India e il nostro medio-evo.

E tutt'ora presso di noi le classi agricole e le masse operaie sono ostili alla concorrenza, alle invenzioni e ai mutamenti di gusti. Un cumulo singolare di circostanze ha prodotto una piccola classe che lievita e fermenta. Nulla ci garantisce che abbia da durare.

8. Non v'ha dubbio che le società soggette a fenomeni di forte dinamismo sociale, società nelle quali nuovi bisogni vanno ognora aggiungendosi agli antichi e gli antichi si vanno sostituendo con altri, nelle quali le invenzioni sono numerose e radicali, nelle quali la concorrenza è generale e non rispetta, o non ha, alcuna barriera legale o consuetudinaria, non v'ha dubbio, dico, che la storia ci porti a ritenere che

queste società sono produttive di un massimo relativo di soddisfazione economica se consideriamo gli effetti del dinamismo in lunghi periodi di tempo. In periodi più brevi, il vantaggio è ora delle società statiche, ora delle dinamiche. Ma è pur vero che sono svariatissimi i modi di sentirsi felici e che la felicità economica non è per tutte le società e in tutte le epoche il sommo degli ideali. Come tra gli individui c'è chi è felice se ha una capanna e un cuore, così vi sono grandi gruppi sociali che godono perchè si contentano. Sono limitati i loro mezzi, ma sono più limitati ancora i loro bisogni. Come c'è, nelle società nostre, il singolo che è felice perchè si reputa in regola con i dettami della sua religione, così vi sono società intiere per le quali l'ideale religioso primeggia su ogni altro. E vi sono società che disprezzano il benessere materiale, o economico, purchè abbiano quella che è nel concetto loro la felicità politica, la libertà, per esempio, da dominazione straniera, o il *self-government* all'interno, o il governo degli ottimati, o quello delle plebi. Vi sono società che ripongono la felicità nella maggior possibile uguaglianza, altre che la ripongono nell'esistenza e conservazione di certe gerarchie. Vi sono società di predoni e vi sono società parassitarie. Vi sono anche società che vogliono la propria morte, cioè, società che si rifiutano al costo di elevare una prole adeguata al rifornimento della specie. Tendono anche gli individui di queste società alla massima propria felicità, ma non trovano nessuna soddisfazione nel crearsi un titolo di credito verso una posterità che, certo, non potrà mai rimborsarli.

DI ALCUNI FENOMENI DI DINAMICA ECONOMICA [1]

(Memoria presentata all' Associazione per il progresso delle Scienze; riunione di Padova, settembre 1909).

Scopo di questa Nota è l'esame di alcune cause di dinamismo economico e cioè: 1° delle variazioni nella estensione di quella che è la zona della attività economica; 2° delle variazioni nel riparto delle spese delle imprese in generali e in specifiche; 3° delle variazioni nella struttura della popolazione; 4° delle curve di costo decrescenti.

Una prima parte, che può essere trascurata da chiunque è al corrente della teoria dell'equilibrio economico serve soltanto, a distinguere il genere di fenomeni dinamici di cui finora gli economisti si sono occupati dal genere che qui discuto. Una seconda parte invece tratta appunto di questo secondo genere.

Parte Prima.

1. L'idea di cui, da A. Smith in poi, per circa 70 anni, l'Economia è stata lo sviluppo è quella di « Ricchezza ». A questa subentrò, prima accompagnandola, poi sostituendola, quella di « Valore », e ancora oggi è questa l'idea dominante presso molti

(1) Mi fo lecito di offrire questa Nota alla Facoltà di Scienze Sociali dell'Università di Ginevra che di recente volle cortesemente ricordarsi avervi io insegnato.

distinti scienziati: mediante una serie di leggiere varianti la «Scienza delle leggi della Ricchezza» si trasformò nella «Scienza delle leggi del Valore». Senonchè le varianti continuarono e un germe, già presente sporadicamente negli scritti di molti economisti, si è svolto in modo che l'Economia si presenta ora quale «Scienza delle leggi dell'Equilibrio economico».

2. È noto come il Pareto sia riuscito a costruire un sistema generale di Economia statica. È invece soltanto iniziata, anche nell'opera sua, la formazione di una Economia dinamica.

Una Economia statica non è altro che un caso particolare di una Economia dinamica e quindi, se questa possedessimo, la prima resterebbe assorbita in essa. Ma una Economia dinamica finora è venuta a mancarci, sia per deficienza nella conoscenza di fatti, sia per l'intricatezza dei medesimi, là dove li possediamo.

Non già che gli Economisti non abbiano avvertito e analizzato taluni rimarchevoli fenomeni dinamici e spesso insistito nel distinguere fenomeni statici da fenomeni dinamici; ma l'una delle due bisaccie è finora restata quasi vuota di positivo contenuto.

Nella bisaccia alquanto vuota trattasi di gittare qualche acino.

È scopo di questa nota di richiamare l'attenzione degli Economisti su tre diverse forme di fenomeni dinamici. Due di queste forme sono molto affini tra di loro, ovvero possono trattarsi come tali, perchè il sistema economico, dopo che in esso si sono manifestate queste forme di dinamismo, *torna alla precedente posizione di equilibrio,* o si *adagia in una nuova posizione di equilibrio.* All'incontro, se il sistema economico va soggetto alla terza forma di dinamismo, esso *non torna* ad alcuna posizione di equilibrio, *ma continua ad essere agitato,* sia che ciò avvenga per un periodo di tempo che supera quello entro il quale un ragionamento finora ha senso, sia che realmente riesca indefinito, oppure anche che ad un sistema sociale economico si sostituisca un *sistema sociale non economico.*

Diremo quindi che i fenomeni dinamici sono di due generi mettendo da una parte, con il nome di primo genere, quelli che riconducono a una posizione qualsiasi di equilibrio e da un'altra parte, con il nome di fenomeni di secondo genere, quelli che non riconducono a una posizione di equilibrio a noi visibile, o da noi prevedibile quale effetto degli istessi fenomeni dinamici.

3. Di recente varî economisti si sono fermati con rinnovata energia sulla distinzione tra fenomeni statici e dinamici, ma restando, ci sembra, per lo più nell'orbita dei fenomeni dinamici del primo genere.

Ciò si è fatto con assai diversa perizia.

D'altra parte, pure di recente, si è manifestata una certa stanchezza per l'uso di concetti di questo genere che si sono ritenuti tratti dalla meccanica, perchè si è pensato, che se non può negarsi che abbiano reso qualche servizio segnalato in Economia, tuttavia la loro fecondità si stia esaurendo. Si è allora insistito sul valore di concetti mostratisi fecondi in biologia.

Naturalmente, anche questo si è fatto con assai diversa perizia.

Prescindendo da coloro di cui i discorsi sono tantafera, l'opposizione tra gli uni e gli altri è quistione di molta sottigliezza, perchè versa sul carattere di elementi della Scienza così astratti da non avere riscontro immediato, e quasi tangibile, nel bagno dei fatti concreti, siano commerciali, siano industriali, nei quali ci immergiamo quotidianamente.

Inoltre, quando questa opposizione prende aspetto di controversia metodologica, diventa praticamente infeconda.

A me non sembra che, allo stringere dei conti, vi sia una antitesi tra la concezione dell' equilibrio in meccanica e quella che serve in biolologia e ritengo che, se anche questa vi fosse, importerebbe poco agli economisti, poichè sanno di che discorrono e tra di loro ben s' intendono.

A titolo di digressione, della quale chiedo venia, dirò che in linea di priorità storica il termine « dinamismo » è proprietà della filosofia naturale. È noto che Leibnitz concepiva la materia quale fenomeno di forze, cioè gli atomi come centri dinamici senza estensione, in contrasto con Descartes, che concepiva la materia come massa inerte che abbisognasse dell'azione di una forza esteriore ad essa per produrre un effetto.

In biologia s' intende per posizione di equilibrio di un essere vivente quella in cui punti simmetrici del corpo ricevono stimoli uguali, cioè in cui i *tropismi* d'ogni genere si annullano.

Quando ciò non avviene, la pianta o l' animale manifestano movimenti che ritengonsi determinati da un tropismo, movimenti che costituiscono la dinamica della vita. Siamo qui in un campo d' idee che ha caratteri assai analoghi a quelli della meccanica.

Il modo più persuasivo di risolvere simili contese non è già di disputar sui metodi ma di applicarli.

Si tratta, in sostanza, di riuscire a fabbricare un modello che sia più di altri approssimato alla realtà e fecondo come istrumento euristico di fatti e di nessi che altrimenti resterebbero inavvertiti.

4. Un primo uso fecondo della distinzione tra fenomeni statici e fenomeni dinamici in Economia è il seguente:

Si supponga raggiunto un qualsiasi equilibrio economico; *questo equilibrio sarà una posizione statica.* All' incontro *i movimenti che avranno luogo in modo che questo equilibrio venga raggiunto* o quelli che si avranno, quando è turbato, in modo che venga ristabilito, ovvero anche, in modo che una nuova posizione di equilibrio venga raggiunta, costituiranno fenomeni dinamici.

La statica economica sarà quindi lo studio di posizioni di equilibrio. La dinamica economica sarà invece lo studio di movimenti manifestati in posizioni di disequilibrio che riconducono a posizioni di equilibrio.

Questa distinzione è feconda perchè la maggior parte dei problemi economici consistono da un lato, nella determinazione delle condizioni necessarie e sufficienti affinchè s' abbia una posizione di equilibrio, ovvero statica, e dall'altro, nella specificazione del genere, nella espressione dell' intensità, della durata e della direzione dei fenomeni economici che si manifesteranno quando non si ha una posizione di equilibrio, e che dureranno finchè questa non sia rag-

giunta, cioè nella dinamica che allora si manifesterà.

A titolo di esempio di quello che intendiamo dire, ricorderemo alcuni teoremi economici ben noti. E poi passeremo allo studio di alcuni fenomeni dinamici del secondo genere.

5. Quando un individuo ripartisce il flusso del proprio reddito annuale, o mensile, in modo che le utilità marginali dei vari prodotti consumati siano proporzionali ai rispettivi prezzi, si ha una posizione di equilibrio, che a ragione si dirà statica, perchè egli persisterà in questa distribuzione indefinitamente, e tornerà ad essa se ne è stato distolto (1).

Fino a tanto che il suo reddito non è ripartito in tal modo, e quindi l' unità di reddito non dà l'istessa utilità economica, seguiranno modificazioni nelle domande e nelle offerte di questo individuo, modificazioni nei prezzi di molti beni, modificazioni nelle quantità dei beni che vengono in suo possesso e in quelli che escono dal suo patrimonio, con concomitanti modificazioni nelle loro utilità marginali per lui e per coloro con i quali contratta; e se quanto avviene per questo individuo avviene per molti individui, avremo modificazioni nelle quantità dei beni che si producono, modificazioni nei coefficienti di fabbricazione, modificazioni nei redditi di quanti sono in contatto diretto o indiretto tra di loro. Si avrà un dinamismo economico che sarà oggetto di determinazione esatta quanto più è possibile. La posizione di equilibrio è una posizione di soddisfazione massima; relativamente, ben' inteso, ad una

(1) Suppongo, s' intende, il flusso costante, cioè, l' ammontare del reddito nell' unità di tempo non variato.

posizione iniziale, nonchè alle trasformazioni che questa acconsente.

6. Sono moltissimi, potremmo dire infiniti, i corrolari di questo teorema.

Se una merce può essere adibita a più usi, come, ad es., avviene del ferro, del legname, dell'alcool, del risparmio, della terra, della mano d'opera e via dicendo, la ripartizione di questa merce fra i suoi vari usi è data dalla condizione che la merce deve in ogni suo uso presentare al margine il medesimo rapporto fra ofelimità elementare e prezzo (1). Darà luogo a fenomeni dinamici ogni divergenza da questa situazione e questi fenomeni dinamici saranno nella pratica commerciale e industriale di gran lunga il più comune oggetto di interessamento. Le operazioni di arbitraggio presuppongono una situazione dinamica e la trasformano in una situazione statica; ogni compera e vendita speculativa in borsa è dovuta ad una situazione dinamica, e tende a crearne una che sia statica; ogni trasformazione di capitali, sia essa tecnica, sia essa territoriale, o consista essa nel trasferire da un tempo ad un altro la disponibilità di certi beni, ogni trasferimento da un luogo in un altro di mano d'opera, o il passaggio di operai da una professione ad un'altra, sono fenomeni dinamici e tendono a ripristinare o a creare situazioni statiche.

7. È ovvio, poichè non trattasi che di generalizzare il teorema della proporzionalità delle uti-

(1) Perchè ciò sia non si può prescindere dall' uso che viene fatto di tutte le altre merci: questo è implicito in quella formulazione.

lità marginali ai prezzi, che ogni atto di scambio è un « adibire a più usi una merce », cioè l'adibire un quantitativo dato di una merce in parte al consumo diretto e in parte quale mezzo di produzione di un'altra merce, ossia, quale bene istrumentale per conseguimento di quest'altra merce. La posizione di equilibrio, o statica, è data quando presso entrambi i permutanti le utilità marginali delle merci possedute a scambi compiuti stanno negli stessi rapporti. Sono invece fenomeni dinamici tanto i mutamenti delle ragioni di scambio durante la successione degli scambi, quanto le variazioni nella divisione tra merce originalmente posseduta e merce acquistata, quanto i trasporti delle merci dall'uno all'altro dei permutanti, ovvero il trasporto e commercio, se guardiamo le cose in grande, quanto la modificazione nei loro rapporti giuridici e nella consistenza patrimoniale degli interessati.

Ma il medesimo ragionamento ci porta a considerare anche ogni atto di produzione, e quindi anche ogni trasformazione di risparmio in beni istrumentali, nonchè l'istessa produzione del risparmio, come un fenomeno dinamico poichè si riduce ad adibire a più usi i beni che sono suscettibili di più usi, cioè a trasformarli; e il limite di queste trasformazioni è una posizione di equilibrio, ovvero statica, in cui i beni istrumentali, nei limiti in cui sono trasformabili gli uni negli altri, hanno produttività marginali proporzionali ai loro prezzi, ossia alle loro rimunerazioni marginali.

Possiamo dire tutto questo molto brevemente e in modo preciso, attenendoci alla divisione del Pareto di tutto il campo economico in trasformazioni *economiche, materiali, nello spazio,* e *nel tempo.* Queste trasformazioni, dato un sistema economico, hanno limiti in certe posizioni di equilibrio, che diconsi statiche; le trasformazioni medesime all'incontro diconsi fenomeni dinamici, e durano finchè non siano raggiunte le posizioni di equilibrio. È però ben noto soltanto *un* sistema economico, quello della libera concorrenza, ed è certo che nel medesimo, se anche la popolazione si suppone stazionaria, vi sono posizioni di equilibrio. Dati *altri* sistemi economici, è lecito il dubbio se sianvi posizioni di equilibrio, che siano statiche, cioè se, raggiunte che siano, non principii un nuovo dinamismo, sicchè a rigore non esisterebbe che una successione di posizioni dinamiche delle quali farebbero parte, come centri nei quali si modificherebbe il senso dei movimenti, anche le pseudo posizioni di equilibrio (1).

(1) Un mio amico mi fa osservare che ripeto un errore del Walras riducendo la teoria dell'equilibrio al caso della libera concorrenza; che da molti, e dal Pareto in particolare, è stato studiato l'equilibrio in condizioni di monopolio. Ciò è vero. Vedi, infatti, nel *Manuel d'Ec. Pol.* il § 135 dell'Appendice, pagina 660 e seg. Ma ho il dubbio che siavi una sostanziale differenza tra « equilibrio in condizioni di libera concorrenza » e « equilibrio in condizioni di monopolio », differenza che consiste in questo, che il primo genere di equilibrio è duraturo indefinitamente, mentre il secondo è necessariamente temporaneo. Infatti, un monopolio è sempre, fuorchè in un caso, dovuto a una condizione di fatto *artificiale e transitoria*, p. e., una organizzazione sociale, un privilegio legale, un dazio, una forma di diritto di proprietà, un costume; è esercizio di violenza, e perciò può definirsi una

8. V'è una variante nell'uso della distinzione dei fenomeni in statici e dinamici in Economia, che non meriterebbe di essere rilevata, se non si trattasse di evitare ogni equivoco, anche a scapito della concisione.

Abbiamo detto che è in genere, un fenomeno dinamico quello che si ha quando *è turbato l'equilibrio economico e si sprigionano forze che lo ristabiliscono.* Ed invero una posizione di equilibrio, a sua volta e per definizione, non è, tale che se, dato uno spostamento da questa posizione, si manifestano forze economiche che riconducono ad essa (1).

Ma se, quando è turbato un equilibrio economico, le forze che sono in opera non riconducono al *precedente* equilibrio, ma ad uno *nuovo*, diverso dal pre-

« situazione in cui uno riesce a fare violenza a tutti gli altri », mentre la libera concorrenza è una situazione in cui « tutti fanno uguale violenza a tutti »; un monopolio sprigiona forze sociali che finiscono per demolirlo, almeno nella sua forma prima, salvo a vederlo risorgere in altre forme che saranno alla loro volta demolite; la libera concorrenza all'incontro, quanto più provoca rivoltosi, tanto più acuisce se medesima. Un equilibrio monopolistico è gravido di dinamismo; è un terreno minato di dinamite; un equilibrio di concorrenza rigenera a ogni istante se medesimo; ha una vitalità perpetua. La sola forma di monopolio che non sia artificiale è quella che è dovuta a attitudini personali superiori, cioè, alla disuguaglianza naturale degli uomini. Le rendite ricardiane che ad essa sono dovute sono necessariamente transitorie e la loro distribuzione si altera continuamente.

(1) PARETO, *Manuale,* III, § 133, p. 195; « Equilibrio stabile definito » al III, § 123, § 195; « Equilibrio instabile definito » al III, § 124, § 195; « Condizioni dell'equi-

cedente, diremo questo movimento pure un fenomeno dinamico, e diremo il nuovo equilibrio una posizione statica?

Conviene d'intenderci qui bene.

Come è pensato questo nuovo equilibrio, che vuolsi diverso dal precedente?

Se si tratta di un equilibrio nuovo, nel senso che l'equilibrio che viene a formarsi, pur non essendo quello precedente, si è formato *restando identiche le premesse fondamentali del sistema economico,* abbiamo se non rigorosamente l'istesso uso dei concetti di statica e di dinamica, tuttavia un uso affatto analogo a quello già spiegato. Che si tratti del ritorno alla posizione di equilibrio *precedente,* o che si tratti della formazione di *una nuova posizione* di equilibrio, ma *entro i limiti nei quali le premesse del sistema economico circoscrivono i fenomeni economici,* non è una differenza rilevante. E' questo un uso dei concetti di statica e dinamica che è sempre stato fatto dagli economisti, e il campo degli studi economici ha sempre abbracciato tanto lo studio di successive posizioni di equilibrio l'una diversa dall'altra, cioè, lo studio dei movimenti che si manifestano quando si passa da una posizione di equilibrio ad un'altra — entro l'orbita delle premesse fondamentali

librio per il caso della libera concorrenza » (tipo I, III, § 40, p. 159, III, § 82, p. 176) definita al III, § 112, p. 185, § 208, p. 226, e più rigorosamente in Appendice § 41, p. 541; VI, § 34, p. 337; VI, § 39, p. 340. « Condizioni dell'equilibrio per il caso di parziale monopolio » (tipo II, III, § 47, p. 162; § 161, p. 207; V, § 71, p. 313) definite al III, § 115, p. 186; V, § 83, p. 318; V, § 89, p. 321.

del sistema economico — quanto lo studio degli spostamenti da una posizione di equilibrio che ci conducono al ripristinamento della medesima posizione di equilibrio che c'era prima che si manifestassero le cause perturbatrici.

Questo uso dei concetti di statica e di dinamica è anche quello che ha in mente il Barone nel suo saggio « Sul trattamento di quistioni dinamiche » (1).

« La teoria dell'equilibrio offre un modo di trattamento delle quistioni dinamiche; giacchè, supposto un mercato in equilibrio, e supposto poi l'intervento di una causa perturbatrice di cui si vogliano studiare gli effetti, non si ha che da determinare il nuovo equilibrio a cui il mercato tende dopo che la causa perturbatrice è entrata in azione, per ottenere, dal confronto con l'equilibrio precedente, la specificazione degli effetti che si cercavano e la loro misura quantitativa ».

Questo è pure l'uso che ne fa il Clark, — il più recente scrittore su questo argomento — con molta genialità, ma poca precisione di linguaggio. Una società economica, secondo il Clark (2), è in condizioni statiche allorchè i prezzi delle merci sono pari ai loro costi, e capitale e lavoro, pur potendosi spostare e trasformare liberamente, non hanno convenienza

(1) *Giornale degli economisti* 1894, novembre, pag. 407 e seguenti.

(2) J. B. Clark. *Essentials of economic theory;* Macmillan, 1907; ch. VIII, p. 130, 131; ch. XII, p. 195, 197, 202, 203, 204. Una società è in condizioni statiche quando non ne cambia nè la grandezza, nè la forma, nè il tipo di attività economica; è in condizioni dinamiche quando è in progresso per aumento di popolazione, determinante aumento di offerta di lavoro, per aumento di capitale, per perfezionamento di metodi industriali e per perfezionamento di organizzazione. Vi sono tanti livelli statici quante sono le soste in questo movimento progressivo. Questo, in succinto, il concetto di Clark.

di farlo e i profitti dell'imprenditore sono zero. Essa è in condizioni dinamiche allorchè ciò non è.

Le condizioni dell'equilibrio sono formulate con maggior rigore e completamente dal Pareto (1). Ma, è geniale, ciò non ostante, lo studio del Clark per la dimostrazione che egli dà delle diverse forme statiche che, in società progredienti, si succedono e per l'analisi di cinque fattori di dinamismo, cioè il continuo crescere dell'offerta di lavoro e del capitale, i mutamenti nei processi tecnici di produzione, quelli che avvengono nella organizzazione delle imprese e le variazioni nei gusti dei consumatori.

Ma, prescindendo dalla maggiore perfezione dell'esposizione delle condizioni dell'equilibrio e delle perturbazioni che può subire, e prescindendo dalla maggiore o minore genialità dei singoli scienziati, ci sembra che i concetti che qui si maneggiano non sono proprî degli economisti moderni, ma di tutti i classici.

9. Il celebre saggio di J. E. Cairnes « sulla questione dell'oro » è una fine analisi del dinamismo provocato nei prezzi dalla aumentata offerta di oro, quale si ebbe con la scoperta dell'oro australiano nella metà del secolo scorso, e spiega quale *nuova* posizione di equilibrio venga a formarsi.

(1) Pareto, *Cours*, § 100-135.

10. Il saggio meritatamente più celebre ancora di D. Ricardo sul deprezzamento della carta moneta inglese *(The high price of bullion,* etc.), è pure uno studio di dinamica economica e, ad un tempo, la determinazione delle condizioni necessarie perchè si abbia un *nuovo* regime monetario in equilibrio.

11. Chiudiamo questo argomento con un ultimo esempio di quistione dinamica, nella quale le due varianti nell' uso del concetto di fenomeni dinamici dei quali abbiamo discorso si accavallano continuamente. Si tratti del problema dei prezzi connessi, e, più particolarmente, supponiamo, si tratti del caso di beni che si surrogano a vicenda. Questo caso abbraccia la più gran parte del campo economico, poichè beni che si surrogano sono beni che si fanno concorrenza, ovvero, come può pure dirsi, soddisfano in modo alternativo l' istesso bisogno. In questa condizione trovansi una quantità sterminata di merci, o meglio di beni, compresi i servizi: la lana fa concorrenza al cotone; il legname fa concorrenza al ferro; i vegetali fanno concorrenza alla carne; la luce elettrica fa concorrenza al gaz e all'acetilene; tutti i molti modi di produrre forza motrice, da quella a mezzo di braccia a quella a mezzo di animali o di macchine si fanno concorrenza vicendevole; l' istessa merce che trovasi in un luogo, fa concorrenza all' istessa merce che trovasi in un altro luogo; beni presenti fanno concorrenza a beni futuri, e viceversa; e finanche i varii gusti di una persona si fanno concorrenza tra di loro.

Ebbene nella trattazione di un problema di questo genere gli economisti prendono le mosse da una ipotetica situazione di equilibrio.

Noi supporremo, ad es., che in un certo caso i prezzi dei beni che hanno attitudine surrogatoria, stiano tra di loro in rapporti proporzionali alle loro utilità marginali, cioè che il rapporto tra i prezzi dei varii beni sia un rapporto costante. Tale sarà, poniamo, il caso quando trattasi di concorrenza tra gaz e luce elettrica, o di traverse di ferro e di legna per i binari della ferrovia. Supponiamo che dati questi rapporti dei prezzi, vi sia un determinato e noto consumo di ciascuna merce, cioè, una domanda di ciascuna merce, e una offerta. Supponiamo pure noti i prezzi di offerta di ciascuna merce per quantità maggiori o minori di quelle della loro posizione di equilibrio, cioè, date, se non per intiero, almeno parzialmente, le curve di offerta di tutte le merci concorrenti. Alterandosi ora la domanda di uno di questi prodotti, dovrà supporsi, mentre resta inalterato il rapporto dei prezzi, variato, e perciò da determinarsi, il rapporto di utilizzazione del medesimo.

Questo rapporto si trova considerando che il prezzo che sarà pagato per ogni quantitativo della merce di cui si è modificata la domanda, sarà quello che risponde al rapporto costante dei prezzi in funzione dei prezzi d'offerta degli altri prodotti suoi concorrenti.

Avremo un nuovo equilibrio, diverso dal precedente; avremo dovuto definire entrambe queste posizioni di equilibrio; avremo dovuto constatare mediante quali trasformazioni il mercato passava dal-

l' uno all'altro. Ebbene, per definire le due posizioni d'equilibrio, la iniziale e la terminale, avremo dovuto esaminare gli effetti di piccole modificazioni, cioè fenomeni di dinamismo nel primo senso, mentre per seguire la trasformazione dell' equilibrio terminale avremo dovuto esaminare gli effetti di notevoli modificazioni, cioè fenomeni di dinamismo nel secondo senso. Ma, saranno restati inalterati *i postulati fondamentali del sistema economico,* nel quale svolgevansi i fenomeni dinamici.

Parte Seconda. (1)

12. Che vi siano fattori di dinamismo sociale i quali alterino la struttura economica e non riconducano a un sistema economico di equilibrio è cosa avvertita più o meno distintamente da molti. Coloro, ad es., che si sentono portati a sommergere la Scienza economica in una sociologia, di cui si sta ancora cercando il contenuto, sono guidati, ci sembra, dal desiderio di rispondere alla fondata esigenza di giungere a seguire gli effetti di quel dinamismo che dicemmo di secondo genere sull'equilibrio economico, e lottano contro la sterilità del mezzo al quale ricorrono. Uguale spirito, sembra a noi, anima coloro che vanno in cerca di una veste biologica per l' Economia e, in sostanza, anche il concetto di relati-

(1) Quanto segue si riattacca, nella mia mente, a concetti svolti in un discorso tenuto a Parma in occasione del congresso della Società italiana per il progresso delle scienze nel settembre 1907. Dico ciò per scusare la sconnessione delle varie parti di queste note.

vismo storico, che da 40 anni a questa parte è stato sfruttato in tutti i modi, fornendoci più crusca che farina, mirava e mira alla soluzione di problemi che il dinamismo economico presenta quando la struttura economica è quella che subisce modificazioni.

I caratteri strutturali sono per lo più sott' intesi o soltanto parzialmente segnalati, perchè trattiamo di problemi economici in società nelle quali viviamo Ma questi caratteri strutturali sono senza dubbio anch'essi suscettibili di alterazione e quando queste alterazioni sono notevoli non possono venir trascurate. Siamo allora di fronte a quello che dicemmo dinamismo di secondo genere.

Qui ci limitiamo a esaminare quattro casi.

14. *Primo caso.* — In ogni società quei motivi che stanno a fondamento delle azioni economiche talora estendono e talora restringono il loro raggio d' influenza in modo che l'attività economica invade zone di attività umana nelle quali prima non s' era manifestata, o si ritrae da zone in cui finora dominava.

Le variazioni nella ampiezza della zona economica sono ora più lente, ora più rapide, cioè in certe società ed epoche quasi nulle e in altre società ed epoche così notevoli da non si poter trascurare. La occupazione di una nuova zona per parte di forze economiche, o il suo abbandono, sono talvolta più o meno completi e netti.

Queste variazioni nelle zone economiche fanno sì che le dottrine economiche non solo hanno un mondo ora più grande, ora più piccolo in cui hanno riscontro nella realtà, ma che i modelli con i quali raffigu-

riamo la realtà vanno assoggettati a correzioni perchè i fenomeni economici che si sviluppano in zone grandi sono diversi da quelli che si sviluppano in zone notevolmente più ristrette.

Mi preme di porre con chiarezza la tesi.

E' ammesso da tutti i migliori economisti che i fenomeni *concreti* sono dovuti a molti moventi eterogenei. Ciò non potrebbe dirsi meglio di quello che fa il Pareto (1):

« Talvolta le azioni dell'uomo concreto sono, con « lieve errore, quelle dell'*homo oeconomicus;* talvolta « combaciano quasi perfettamente con quelle del- « l'*homo ethicus;* tale altra combaciano all'incirca « con quelle dell'*homo religiosus,* ecc.; tale altra an- « cora ritraggono dalle azioni di tutti questi uomini ». E ancora: « Vi sono certi fenomeni concreti in « cui la parte economica trascende su tutte le altre « e per quei fenomeni si potranno considerare, con « lieve errore, i soli risultamenti della Scienza eco- « nomica. Vi sono altri fenomeni concreti in cui la « parte economica è insignificante, e per quei feno- « meni sarebbe essurdo il considerare solo i risulta- « menti della Scienza economica: all'opposto, giova « trascurarli. Vi sono fenomeni intermedi tra questo « e quel tipo, e di essi i risultamenti della Scienza « economica ci faranno conoscere una parte grande o « piccola ».

In tutto ciò convengo. Mi fermo, invece, sulle variazioni della zona in cui muovesi l'*homo oecomicus,* l'*homo ethicus,* l'*homo religiosus*, e dico che queste variazioni di zona sono ora assai visibili e che se volgiamo lo sguardo indietro, purchè sia a distanza adeguata, sono pure assai visibili nella storia delle società umane. E questo è un primo punto. Un secondo punto, connesso al primo, è che l'*homo oeconomicus* non riesce il medesimo, neanche quale *homo oeconomicus*, a seconda che sia impastato di più o di meno di *homo ethicus* e di *homo religiosus,* e a seconda della specie di *homo ethicus* e di *homo religiosus* che entra nell'impasto; il che fa sì, che non solo la zona entro la quale i teoremi dell'economia hanno riscontro nella realtà è soggetta a variazioni, ma che anche entro la zona ognora riservata alla loro corrispondenza con la realtà gli equilibri riescono diversi.

(1) *Manuale*, § 27. Capo I.

Le cause di variazione della zona economica sono molte, e che la variazione può giungere fino alla sua cancellazione e sostituzione da altra, di altra natura, è intuitivo.

Quando imprese che erano private, come ad es., le imprese ferroviarie o marittime, le imprese produttrici di luce, di forza motrice, le imprese sanitarie, e via dicendo, diventano imprese pubbliche, ciò che vediamo avverarsi ora su scala assai larga in tutti i paesi civili, i prezzi di alcuni fattori di produzione, segnatamente i salari, non sono più quelli che sarebbero stati in condizioni di libera concorrenza e nemmeno quelli che sarebbero stati in condizioni di monopolio privato, ma riescono quali vogliono criteri etici o politici, e quali li impongono, con l'uso della forza, coloro che questi criteri etici o politici manifestano a coloro che sono ancora attivi in zone economiche. Alla offerta e domanda di lavoro, quale questa si presenta in un mercato soggetto a concorrenza o in un mercato nel quale

la concorrenza è limitata da organizzazioni formate da interessi economici, subentra un sistema burocratico. È bensì molla economica quella che induce l'impiegato ad accettare l'impiego, ma il suo stipendio ha notevoli elementi di soprareddito e la sua condotta nell'impiego notevoli fattori psicologici estranei a quello della condotta economica. Una serie di legami, che non esistono nella zona economica, vincolano la sua condotta, e una serie di vie sono aperte alla sua azione, vie che nella zona economica incontrano ostacoli economici. I capitali di queste imprese, nè per quantità, nè per qualità, sono quelli che sarebbero in condizioni di libera concorrenza o di monopolio privato. E' un sistema etico o politico che occupa una larga e crescente zona di attività umana, con riduzione della zona economica originaria e che riversa, con procedimenti che diremo predatorii (senza annettere a questo termine alcun connotato di biasimo), ogni sottoreddito sui componenti la zona economica residua, i quali così vengono a muoversi come galeotti che avessero le catene e palle di piombo alle caviglie.

La zona economica a sua volta, è ora in tutti i paesi civili in costante ampliamento in ragione delle invenzioni che aprono campi a nuove imprese e talvolta riceve anche ampliamenti mediante assorbimento di zone etico-politiche nelle quali i moventi etici e politici si sono estinti.

Ma, in tempi recenti, presso le nazioni civili, la zona economica è più spesso invasa che invaditrice. Ciò non ostante in complesso, malgrado il terreno che essa cede, ancora essa si sta ingrandendo, ma

a passo ognora meno veloce, ingrandendo, dico, perchè spesso per una impresa toltale ne crea delle nuove. Così, ad es., statizzatesi le ferrovie, si è sviluppato l'automobilismo e l'aeroplania in modo surrogatorio; statizzatisi i telegrafi, è sorto il sistema afilo; statizzatisi le imprese di gaz, sono sorte molte nuove forme di produzione di luce. Nè mancano esempi di campi etico-politici cadenti sotto il dominio di motivi economici. Tali sono vari uffici pubblici diventati professioni. La retribuzione in questi uffici era data dall'onore di rivestirli e ora è data dal soldo che viene percepito.

Deve anche annoverarsi tra i fattori di ampliamento della zona economica il mutamento nelle opinioni e nei costumi che permette alla donna di prendere parte alla vita economica e a quella politica. Si pensi alle differenze che si hanno nelle zone economiche, e che sono dovute a questa causa, tra una società mussulmana e una società moderna e alle trasformazioni che in quest'ultima avvengono a seconda che in questa via ci si inoltra più o meno rapidamente e compiutamente. Ma, è ancora una incognita, di quanto il movimento femminista restringerà la zona economica, cioè, di quale appoggio esso sarà a movimenti etici e religiosi e quanto esso contribuirà al socialismo, alla burocratizzazione, alla formazione di caste e corporazioni, insomma, al vincolismo.

I modi secondo i quali la zona economica viene limitata, abbiamo detto, sono molti. Fermiamoci su di un modo assai frequente, multiforme e visibile a tutti. Havvi una forma di eticismo — dell'eticismo

che viene a stare in conflitto con una organizzazione economica della società e che ha un carattere pseudo economico che lo rende particolarmente interessante — che consiste nei sentimenti e nelle opinioni che gli uomini hanno di quello che è un « prezzo giusto ». E' un fatto innegabile che molti uomini risentono il vivo desiderio che i prezzi non siano quali risultano quando sono presenti e operanti due condizioni: *a)* la condizione che una società sia composta di uomini che vogliono fare ciascuno il proprio tornaconto, e *b)* la condizione che questi uomini possono trasformare ogni bene *A* in un bene *B* entro i limiti posti da una tecnica ognora più progredita, quindi entro limiti che vanno cedendo, e di un dritto ognora più circoscritto alla repressione della sola violenza e della frode.

È un fatto che questi molti uomini risentono il vivo desiderio che i prezzi siano conformi a una stregua che essi, e con loro il linguaggio comune, chiamano un « ideale di giustizia ».

Poco importa se l'idea di un « prezzo giusto » sia più o meno nebulosa. Perchè produca effetti basta che riesca criterio di condotta. E questo essa è stata, molte volte e per lungo tempo, nella storia dell' umanità. Ma, dove e quando ciò accade, non havvi più equilibrio economico, bensì dinamismo incessante.

Il giusto prezzo è un *desideratum* che assume varie forme di assai diversa importanza pratica (1). La forma più comune, tanto comune che in una

(1) Roscher. Vol. I, L, II, § 112.

qualche misura è da tutti risentita, è quella di prezzi conformi a quelli praticati anteriormente, ossia di prezzi abituali, stabili, invariati. Il prezzo stabile è un prezzo che non provoca esame, perchè l'esame è già stato fatto; è un prezzo che viene considerato come un fatto ineluttabile, *al quale si adatta la rimanente distribuzione del reddito;* è un prezzo sul quale l'accordo c'era stato e l'accordo continua; è un prezzo che assume forma di costume; è un prezzo il cui pagamento diventa un atto riflesso. Per poco che osserviamo le tendenze della massa, vedremo che essa annette un grande pregio a prezzi stabili di una certa serie di beni e li risente come giusti. « Se ieri ti andava bene così, perchè oggi non ti avrebbe da andare bene? » Nel commercio di dettaglio e di rivendita, in cui il comerciante è a contatto delle masse, il fornaio, il droghiere, i salari di piccoli servizi, il prezzo consuetudinario, o abituale, e quindi costante, si impone con tale forza, che ogni variazione dei prezzi all' ingrosso è fonte di soprareddito o sottoreddito per il dettagliante, e non può ripercuotersi sul consumatore senza pericolo che il negozio civile venga sospeso, e sostituito da atti di violenza. Ma, dal prezzo reso stabile dalla consuetudine, e perciò risentito come giusto, o qualificato tale, al prezzo reso stabile dalla tariffa, non corre che un piccolo passo.

Nel prezzo di tariffa c' è di più — e non è il caso di discuterlo — ma c' è anche questo: di essere il riconoscimento legale, con debita sanzione di un prezzo ritenuto giusto perchè abituale.

Sono poi ancora prezzi che diconsi « giusti », ma

che con i precedenti nulla hanno che fare, e ad essi sono connessi soltanto da una omonimia, i prezzi che un ceto o una classe pretende, e talvolta parzialmente anche ottiene, conformi a una valutazione, necessariamente arbitraria, della utilità totale del servizio che essa presta e sono pure « prezzi giusti » quelli altri che suppongonsi conformi al costo psicologico di produzione di certi beni o servizi, ovvero come suole dirsi conformi al merito — merito sul quale vi è consenso volontario o coatto per parte del compratore o consumatore.

Anche qui l'osservazione quotidiana conferma la esistenza di cotali prezzi, e di movimenti dovuti al desiderio di conseguirli. Se nasce una contesa sul salario del basso personale delle ferrovie, dei conduttori, cantonieri, fuochisti, macchinisti o su quello dei medici condotti, o su quello dei maestri elementari, i criterii che da parte e d'altra saranno invocati, cioè da parte di chi chiede salario e da parte di chi è chiamato a pagarlo, e gli argomenti prevalenti nella stampa quotidiana e in gran parte del pubblico, saranno criterii che si aggireranno sulla « importanza sociale » — utilità totale — del servizio prestato, o sulla « penosità del lavoro » — merito — e poco o punto la discussione resterà nella zona economica. Nè il prezzo extra-economico che verrà convenuto potrà provocare una concorrenza livellatrice opponendosi ad essa barriere legali, o anche barriere morali, quali ad esempio quelle consistenti nel colpire di uno stigma disonerevole il « crumiro » barriere fisiche, quali sono quelle che consistono nell'usare violenza contro crumiri o contro chi li

impiega, senza che intervenga per la conservazione della legalità il governo, e senza che le parti lese sappiano reagire per deficienza di organizzazione o per viltà.

Sono poi ancora « prezzi giusti » i prezzi uguali per capita, anche per servizi diversi, e quindi inconciliabili con i « prezzi giusti » che hanno fondamento in un supposto merito. E anche questo genere di prezzi esiste in parecchie associazioni operaie e in parecchie classi burocratiche.

Nel fatto dell'uguaglianza v'ha sempre una qualche apparenza di giustizia, anche quando le condizioni di un trattamento uguale o non hanno mai esistito o sono scomparse; tra il « giusto » e l'« uguale » è frequente la sinonimia.

In fondo a ogni rivendicazione, o aspirazione, socialista sta una nozione, o sta il sentimento di un « prezzo giusto ».

Quando questo prezzo non ha l'uno o l'altro dei significati suesposti, prende quello di prezzo conforme ai bisogni di un « gruppo », o di una classe, o sarà il prezzo che « non riesce inferiore a certi criterii di bisogno minimo ». Così, sarà « ingiusto » il salario che non è tale da rendere possibile un certo tenore di vita, in particolare un salario non bastevole, nel luogo in cui viene percepito, al sostentamento di colui che presta il suo lavoro e a quello della sua famiglia, per quanto numerosa, non ritenendosi morale l'imposizione di una limitazione in questa, nè compatibile con i costumi che il tenor di vita si abbassi fino al punto da andare, poniamo, nudi, o da dormire all'aria aperta.

Le lotte per il conseguimento di calmieri del prezzo di taluni generi di consumo universale, le lotte contro il rialzo del prezzo delle pigioni, quella più antica contro il rialzo dell' interesse di risparmi chiesti a scopo di consumo, le leghe di impiegati per il conseguimento di salari maggiori, hanno spesso questa base e sono aspetti piccoli, locali e sporadici del fenomeno qui accennato.

Sono, finalmente, pure « prezzi giusti » i prezzi conformi a certe graduatorie politiche ed etiche degli uomini in classi sociali.

Per il conseguimento dell' una o dell'altra forma di questi « prezzi giusti » gli uomini creano una grande serie di ostacoli artificiali alle trasformazioni dei beni, cioè alla concorrenza, alla mobilitá dei capitali e della popolazione, e al passaggio da una professione ad un'altra.

Questi ostacoli, quando sono numerosi e forti, allontanano dalle posizioni di equilibrio economico, o le rendono irraggiungibili, modificando il sistema sociale radicalmente, mediante non trascurabili modificazioni della zona economica (1).

Per poco che queste forze si pensino operative su larga scala e vigorosamente, è chiaro che la sosocietà umana, anzichè essere una società economica, diventa una società regolata in modo analogo a quello che vediamo vigente in un apiario, o in un

(1) Quando questi ostacoli sono deboli, o quando, pur essendo forti, sono pochi, riesce di comprenderli nei dati dell'equilibrio economico. Così, ad es., le condizioni che creano *noncompeting groups;* ovvero, le condizioni che danno luogo alla teoria dei valori internazionali.

formicaio, e che le dottrine dell'equilibrio economico non avrebbero più riscontro nella realtà per sparizione della zona in cui esistevano le condizioni che l'equilibrio presuppone.

Prima di adagiarsi in questo letto vi sarà un periodo di furioso dinamismo economico, che si andrà gradualmente estinguendo, pronto a rinascere al presentarsi di una qualche causa occasionale abbastanza robusta per scuotere l'apiario.

15. Possiamo vedere le cose dette mediante un ragionamento *inverso* tornando a fermarci sul teorema delle utilità marginali. All' uopo si ricordi che il teorema delle utilità marginali — cioè il teorema che si ha una posizione di equilibrio stabile quando tutte le utilità marginali stanno nella stessa ragione ai rispettivi prezzi delle dosi marginali — presuppone *due sole condizioni,* cioè la condizione che gli uomini agiscano in ragione del loro tornaconto economico e la condizione che esista la libera concorrenza. Infatti, è soltanto in virtù di atti di concorrenza tra un uso di un bene e un altro uso; tra un modo d' impiego di un capitale e un altro modo di impiego; tra un modo d' impiego dei propri servizi personali e altri modi d' impiego; tra il tempo disponibile per fare una cosa e il tempo disponibile per farne un'altra; che si arriva alla posizione di equilibrio quale è definita dalla legge delle utilità marginali.

La condizione che siavi libera concorrenza è sinomina addirittura con la condizione che sia possibile ogni trasformazione di ogni bene in ogni altro, oppure, che sia operativa quella che Jevons diceva legge di indifferenza.

Supporre libera concorrenza perfetta, o vigenza perfetta della legge di indifferenza, o di quella dei succedanei del Minghetti, o di quella di riproduzione del Ferrara, è dire la stessa cosa, ossia, è supporre la trasformabilità di un bene A in un bene B con costo zero, e ritenere che, quanto più il costo si allontana da zero, tanto più è qualificata questa trasformabilità, ovvero imperfetta la libera concorrenza.

Tenendo ferma questa concezione generalizzata (1) della concorrenza, diremo che è un corollario del teorema delle utilità marginali che gli uomini *se fossero soltanto homines œconomici,* si distribuirebbero sulla terra tutta quanta e tra le varie possibili professioni, in modo da conseguire ognora i medesimi redditi netti (1), poichè questa sarebbe la condizione della posizione di equilibrio economico, e ogni altra posizione sarebbe dinamica. Questa proposizione, infatti, nella misura in cui gli uomini sono unità economiche, e nella misura in cui possono farsi concorrenza, cioè spostarsi da luogo a luogo senza costo, e da professione a professione pure senza costo, e tutto ciò in un tempo possibilmente breve, vedesi in

(1) Da non pochi scrittori si prova una notevole difficoltà a definire la « concorrenza ». Nel linguaggio comune essa consiste in un caso particolare di offerta di un bene capace di surrogarne un altro. Se la surrogabilità, o sostituibilità, è immaginata perfetta, ci troviamo nelle condizioni volute dalla legge di indifferenza del Jevons. Il più perfetto dei surrogati è però la riproduzione dell'istessa merce a costo minore, sicchè l'inflenza della concorrenza sul prezzo è identica con quella del costo di riproduzione in linguaggio Ferrariano. Ora il Pareto ci ha insegnato a dividere tutto il campo dei fenomeni economici in trasformazioni. È una trasformazione economica il baratto. È una trasformazione oggettiva la produzione, il trasporto da luogo a luogo, il risparmio. Quindi in Economia non si studiano che trasformazioni. Ebbene, se queste trasformazioni si possono operare senza ostacolo, si ha la concorrenza perfetta e all'incontro, quanto più sono notevoli gli ostacoli, tanto più ci avviciniamo al perfetto monopolio. Quello che al Pareto apparisce come un problema di trasformazione, generalizzando egli il concetto di trasformazione, al Ferrara appariva come un problema di scambio, generalizzando questi il concetto di scambio. Era uno scambio il baratto. Era uno scambio la produzione. Era uno scambio il permutare un luogo con un altro, cioè, il trasporto e il risparmio. Quanto minore era il costo dello scambio, tanto più era perfetta la concorrenza, e quanto più era costoso, tanto più vigeva il monopolio. Il parallelismo delle due concezioni mi sembra completo. Il Pareto ha preso le mosse da un concetto a lui famigliare come conoscitore della meccanica; il Ferrara aveva preso le mosse da un concetto a lui famigliare come economista. Per Pareto l'Economia è la teoria delle trasformazioni; per Ferrara è la teoria degli scambi economici. Due sistemi estremi di economia si possono immaginare: quello della concorrenza perfetta e quello dell'assenza completa di concorrenza. Gli economisti più antichi, p. es., Cairnes, distinguevano tra concorrenza commerciale e concorrenza industriale: la prima livella i prezzi, la seconda i profitti, gli interessi, i salari. Gli economisti moderni, p. es., Pareto *(Manuale,* III, 82), dicono il medesimo con maggiore precisione distinguendo la concorrenza di coloro che barattano e quella di coloro che producono; e in quest'ultima distinguendo varie specie. Trattasi di distinzioni utili, anzi, necessarie, a seconda dell'andagine che si fa. Qui ci interessano le caratteristiche del *genus*, non le *differenze specifiche*. E allora *ogni* concorrenza è definibile, ci sembra, come è detto sopra.

(1) Sono qui « redditi netti » i rapporti tra le soddisfazioni e i costi psicologici.

una certa misura realizzata, e può documentarsi con fatti che trovansi a josa in quel grande dizionario di fatti che è la storia dell'umanità. Ma, la posizione di equilibrio che così si raggiungerebbe è ostacolata da forze antieconomiche delle unità umane, ovvero gli ostacoli non economici non hanno mai permesso che questo equilibrio si realizzasse. E possiamo anche invertire il punto di vista e considerare l'umanità come spinta verso determinate posizioni da forze antieconomiche alle quali sono di ostacolo le tendenze economiche. Avremmo allora da studiare *equilibri sociali* in cui le forze economiche apparirebbero come cause perturbatrici.

A seconda dei periodi storici che prendiamo a considerare, sarà più vero un modello o un altro. Se trattasi di un paese diviso in caste politiche, religiose, consuetudinarie, in caste aventi origini e fondamento ancora vivo in diversità di razze, o in rapporti di dominazione e sudditanza, sarà più vero il modello il quale sarà materiato di questi elementi e considererà le forze economiche come forze turbative di un equilibrio non economico. Una società di antichi peruviani può fornirne un esempio. Parzialmente pure talune società hindou. In società invece quali le nostre, dopo la rivoluzione francese, e finchè il socialismo non le avrà modificate, sarà più vero il modello economico e saranno turbative dell'equilibrio economico le deformazioni che sono dovute alla operazione di forze non economiche. È tutto quistione di variazioni della zona economica.

Il tempo richiesto dallo svolgimento dei vari fenomeni economici è diverso assai, breve per alcuni,

lunghissimo per altri, e deve considerarsi infinito per altri ancora. Nella borsa, in meno di una mattinata, centinaia e centinaia di titoli si aggiustano nel loro corso in proporzione dei redditi netti previsti. In un mercato di grani richiedonsi già settimane perchè l'istesso avvenga. Nel mercato delle professioni e dei servizi personali debbono scorrere generazioni intiere. Ma, la compenetrazione negli uomini di caratteri economici con caratteri non economici, ed anche anti-economici, e la variazione in questa composizione, è il velo più denso che offusca la vista di chi si raffigura il teorema delle utilità marginali generalizzato e realizzato. Possiamo dire che il progresso economico verso la posizione di equilibrio economico è condizionato dalla trasformazione della morale, o meglio dalla sua sparizione come fattore autonomo dalla psiche umana e che siccome non pare che ciò sarà mai, subentrando ognora una nuova morale a una che sparisce, la posizione di equilibrio economico non si raggiungerà neanche essa mai. Fermiamoci ancora un istante su questo concetto.

La morale consiste di *regole dell'azione, di qualsiasi contenuto, che non variano con il tornaconto*, ossia in un relativo immobilismo della condotta di fronte a condizioni di tornaconto mutate, e in una relativa mobilità o variabilità di fronte a condizioni di tornaconto immutate o costanti (1). Non emigrare, ad esempio, per amor di patria, quando vi è tornaconto

(1) Il lettore intende bene che questa non è una definizione ipotetica della morale da me data per dedurne poi, come da premessa, ciò che ne è deducibile, ma invece è la

a farlo, è azione etica. Essere suscettibile di xenofobia quando questo sentimento è antieconomico e, viceversa, essere umanitario o cittadino del mondo, nell'istessa ipotesi, sono sentimenti etici. Non voler foggie e usanze più confacenti di altre alla lotta economica per l'esistenza, cioè alla produzione di redditi, e conservare gusti in disarmonia con altri che pur dovranno cadere in ragione di mutamenti economici dell'ambiente, sono forme di azione morale che oppongonsi alle esigenze di elasticità di societè economiche. Viceversa, accade che si abbiano esigenze di rigidità di società economiche, esigenze che vengono a contrastare con fenomeni di elasticità e variabilità dei caratteri etici di una società.

Molte potentissime civiltà sono sorte l'una dopo l'altra, o si sono trovate ad essere coeve, e nessuna è stata in grado di fare la conquista di questo piccolo globo per intiero. Gli è che gli elementi morali di ogni civiltà sono stati e saranno di ostacolo a questa conquista, perchè rigidi di fronte a esigenze economiche di elasticità, o elastiche di fronte a esigenze economiche di rigidità, e perchè l'istessa loro rigidità s'infrange, dopo di averla rafforzata, contro la rigidità degli elementi morali delle civiltà diverse con le quali viene a trovarsi in lotta.

Non è punto certo e dimostrabile che universalmente e sempre nella mistura di fattori economici e fattori etici, i primi prevalgano sui secondi, anzichè

conclusione di ragionamento induttivo, conclusione di cui poi, a buon diritto, mi servo come di promessa e di definizione per ulteriori argomentazioni.

questi su quelli, nè sappiamo in quale misura gli uni modificano gli altri.

16. *Secondo caso.* — Tra le forze capaci di sovvertire il sistema economico la connessione è così stretta, o la confusione in cui ancora ci appariscono è così grande, che per analizzarne una occorre richiamarne altre e quindi può ad arbitrio farsene uno o altro raggruppamento gerarchico. A noi sembra opportuno di non farne alcuno e di passare, senz'altro, alle cause ed agli effetti che si rannodano intorno al fenomeno di un graduale assorbimento nella categoria delle spese generali di spese che facevano parte della categoria delle spese specifiche, cioè, a una conseguenza necessaria di una variazione nelle dimensioni delle imprese.

Sembrerà a primo aspetto impossibile che un fenomeno così secondario quale è quello di un riparto delle spese di una azienda tra le spese generali o le spese specifiche, un fenomeno che apparisce quasi come una semplice quistione contabile, possa avere l'importanza che intendiamo di attribuirgli. Eppure è presto ovvio che il riparto delle spese in una categoria o in altra non è punto cosa arbitraria. Le spese sono o non sono generali; sono o non sono specifiche; si tratta di fatti economici che non hanno nulla di arbitrario. La dimensione di una impresa, variando, altera o non altera la natura delle spese? Sostituisce o non sostituisce spese che sono generali a spese che erano specifiche?

E' quistione di fatto e il fatto ha le sue cause.

D'altronde, il fatto dell'assorbimento nelle spese generali di spese che erano specifiche, o la sostitu-

zione delle une alle altre, in ragione di variazioni nella dimensione delle imprese è un fatto così saliente, che sotto molti nomi diversi è stato avvertito da molti, senza tuttavia essere stato riconosciuto per quello che è.

I nomi diversi dati al fenomeno derivano dall'averlo rilevato in casi particolari ed aver considerato ognuno di questi casi particolari come stante a sè e in nessun modo collegato agli altri.

Ecco alcuni degli aspetti sotto i quali esso si presenta.

Taluni avvertiranno che un regime collettivista si va sostituendo al regime individualista, perchè vedono certe organizzazioni di volontà collettiva sostituire le loro decisioni a quelle di volontà individuali; sfugge alla loro attenzione in quali imprese ciò va accadendo e quindi anche il perchè « del fenomeno », o questo perchè va cercato in una mistica corrente d'opinione, là dove havvi invece un fenomeno netto e limpido di economia di spesa complessiva mediante la sostituzione di un genere di spese ad un altro, e che la condizione della convenienza risiede in una variazione nella dimensione di certe imprese.

Altri diranno che il socialismo di stato va guadagnando terreno, perchè vedono accresciute le funzioni attribuite allo Stato e ai Municipi a scapito di funzioni esercitate da imprese private.

Altri diranno che vi è una tendenza all'accrescimento dei bilanci pubblici.

Altri diranno che le imposte vanno sostituendo le tasse, e le imposte generali sul reddito le imposte specifiche.

Altri diranno che le unità politiche hanno una tendenza a ingrandirsi mediante lo assorbimento di unità politiche minori in una maggiore, e l'assorbimento di interessi di autonomie regionali in interessi e sovranità centrali o generali.

Altri ancora diranno che la grande industria sta assorbendo la piccola, o diranno che le industrie si vanno organizzando in colossali sindacati internazionali. E via dicendo.

Queste proposizioni, tutte quante, qualunque di esse venga opportunamente generalizzata, dicono la istessa cosa e sono aspetti particolari di un fenomeno più generale, la variazione cioè nel riparto delle spese di una azienda in spese generali e in spese specifiche, variazione connessa a una variazione nelle dimensioni dell'impresa.

Di questo fenomeno solo un aspetto viene avvertito e una qualche causa particolare viene assegnata a quella parte del fenomeno che viene avvertita.

Chi, ad es., si ferma sul crescere dei bilanci pubblici, anche se ha l'avvertenza di confrontare non soltanto un bilancio pubblico recente con bilanci pubblici meno recenti, e di completare quello dello Stato con quelli di Provincie e Municipi, ma altresì quella di ragguagliare i bilanci pubblici di ogni epoca alla somma dei bilanci privati di ogni epoca, cioè alla ricchezza privata — ragguaglio che spesso smentisce la surrettizia assunzione di un accrescimento relativo dei bilanci pubblici, o, per lo meno, ne altera notevolmente la misura, — si ferma su di un carattere prettamente esteriore di un fenomeno il quale dovrebbe invece prendere nome da qualche causa

prevalente tra quelle che lo producono e che per un suo qualche carattere naturale meriterebbe di fermare l'attenzione. Infatti, se un bilancio pubblico è cresciuto, cosa è realmente accaduto? Questo: che mentre prima ad un servizio provvedeva ciascun cittadino da per sè (p. e. alla difesa della sua casa contro i ladri, alla sicurezza della via che percorreva contro i banditi) e ciò faceva in misura del bisogno relativo che ne risentiva, ora questo servizio, di cui la dimensione è notevolmente cresciuta, si copre con una spesa fissa, cioè con una spesa di cui l'ammontare è indipendente dal consumo che il singolo cittadino fa del servizio stesso. Ma questo è dire: che la sostituzione delle imprese private dei cittadini mediante una unica impresa pubblica, ovvero la sostituzione delle spese che ciascun cittadino sosteneva in misura varia secondo il consumo che egli si procurava mediante una spesa che non è più una funzione del suo consumo, anche se è varia per i varii cittadini, è una trasformazione, per ciascun cittadino, di una spesa specifica in una spesa generale.

Le spese pubbliche sono da considerarsi come spese generali di ogni azienda nella misura in cui questa è colpita da imposte. Queste imposte fanno parte delle spese di produzione e devono essere riprodotte dalla produttività dell'azienda accresciuta dai servizi pubblici (1).

(1) Se la finanza pubblica è soltanto, come taluni pensano, un sistema a mezzo del quale una classe dominante spoglia o sfrutta una classe dominata, l'Arte finanziaria non ha bisogno di regole. C'è invece una Scienza o Arte finanziaria, se può assumersi il presupposto che lo Stato sia il

Da ciò segue pure che, più un paese è ricco, cioè più in esso le singole aziende sono fiorenti e quindi grandi, o tendenti a ingrandimento, più le spese generali vi sono prevalenti sulle spese specifiche e, per l'istessa ragione, più le spese pubbliche e le entrate pubbliche vi sono notevoli.

In breve, più un paese è ricco e più conviene che abbia un bilancio di Stato più che proporzionalmente grande, e viceversa.

E segue ancora che se le spese generali ingrandiscono, la loro qualità muta.

Dal che segue che un genere di imposta che sta bene in un grande bilancio può non convenire ad uno più piccolo, sicchè lo studio di un genere d'imposta non può prescindere dalla grandezza del sistema tributario al quale appartiene, ovvero, dalla dimensione dell'impresa statale. Il che è un principio di notevole importanza, poichè più le imposte sono perfette per quantità e qualità, più i costi di produzione di tutte le imprese private di una nazione devono riuscire ridotti. E inversamente. Il che non può essere indifferente per l'agiatezza pubblica e per la concorrenza internazionale.

gestore di una Cooperativa per la produzione e lo smercio di una categoria di merci che si chiamano servizi pubblici. Le regole sono allora informate alla finalità di realizzare un *maximum* di soddisfazione collettiva. Cosa poi sia un *maximum* di soddisfazione collettiva è argomento che ammette divergenze d'opinioni, che però restano entro determinati limiti. Sono quindi possibili vari sistemi finanziaziari, parzialmente diversi, in ragione dei varî modi di definire un *maximum* di soddisfazione collettiva.

Chi rileva il fatto che le imposte si vanno sostituendo alle tasse, o l'altro, che le imposte generali sul reddito, anzichè essere imposte soltanto complementari, tendono a prendere il posto delle imposte speciali sulle varie specie di redditi, dice pure cosa vera, ma non scorge che si ferma su di un caso particolare di un fenomeno assai più generale, nè vede la causa del fenomeno particolare, la quale è la medesima di tanti mai altri casi particolari, cioè una causa generale. Eppure, è assai semplice scorgere il fenomeno completo. Cosa è una imposta? E' il prelievo di una parte del reddito di tutti i cittadini senza assegnazione del prelevato a un uso particolare, ma invece con assegnazione a qualsiasi uso. E che cosa è una tassa? E' il prelievo di una parte del reddito di taluni cittadini con assegnazione del prelevato alla resa di un servizio a coloro che hanno subìto il prelievo ogni qual volta questo servizio viene richiesto.

Ora, immaginiamoci, (ipotesi *a*) il servizio richiesto da tutti. Se ciò avvenisse in misura uguale, (ipotesi *b*) la tassa percepita da ogni cittadino sarebbe uguale per tutti. Immaginiamoci (ipotesi *c*) nota empiricamente la quantità di servizio consumata da ciascuno. Allora, la tassa potrebbe sostituirsi con una capitazione, senza che nulla fosse variato alla condizione di fatto precedente, salvo un conteggio d'interessi, a seconda che la capitazione venisse riscossa in principio, o a mezzo, o a fine d'esercizio.

Ora, modifichiamo leggermente la penultima ipotesi (la *b*) e supponiamo il consumo del servizio leggermente diverso per i diversi cittadini.

La capitazione corrisponderebbe a un consumo medio. Se l'ultima ipotesi (la *c*) è imperfettamente realizzata, lo diremo un consumo medio presunto.

Se questa imperfezione è notevole, può essere una presunzione più conforme al vero che ogni cittadino consumi in ragione del suo reddito totale. In questa ipotesi la capitazione andrebbe trasformata in una imposta proporzionale al reddito e sarebbe ancora il preciso equivalente di una tassa, poichè darebbe gli istessi risultati finanziari e colpirebbe ogni cittadino nella misura in cui lo avrebbe colpito la tassa.

Supponiamo ora che vi siano molti servizi per i quali queste presunzioni possano farsi. Allora le varie tasse di tutti questi servizi possono ciascuna sostituirsi con una imposta e tutte queste imposte conglobarsi in una sola che sia la somma delle tangenti delle singole imposte che graverebbero su ciascun cittadino.

Ma quali sono i servizi per i quali sono vere queste presunzioni e quali sono quelli per i quali non sono vere e al cui fabbisogno va perciò sopperito con tasse, anzichè con imposte?

Evidentemente è conforme alla realtà la ipotesi *(a)*, che da tutti i cittadini il servizio sia richiesto, e l'altra *(b)*, che ciò sia in misura uguale da tutti, e l'altra ancora *(c)*, che la quantità del servizio complessivamente richiesta sia nota, o possa valutarsi, quando, e soltanto quando il servizio che viene prestato risponde a quello che in una impresa risponde alle spese generali dell'azienda.

Perciò le imposte sono il preciso equivalente delle

spese generali e le tasse quello delle spese specifiche. E la storia finanziaria è là che ci conferma, che le imposte non sorgono e non si sostituiscono alle tasse che con l'ingrandimento della azienda pubblica, cioè con una variazione nella dimensione dell'impresa di Stato.

L'errore di vedere soltanto un caso particolare e di non riconoscerne la vera natura commettono pure coloro che segnalano un movimento sociale verso la municipalizzazione di servizi che erano prestati da organizzazioni prodotte dalla libera concorrenza, o un movimento verso il socialismo di Stato. A loro sfugge che oggetto di municipalizzazione sono soltanto servizi che hanno finito per essere in una o in pochissime mani, cioè, servizi di cui le imprese, originalmente molteplici, si sono coagulate, conseguendo una economia di spesa complessiva, mediante passaggio di spese specifiche a spese generali, nel qual caso la municipalizzazione è soltanto un nuovo passo, ritenuto economicamente vantaggioso, in questa medesima via (1).

(1) Affinchè la municipalizzazione di un servizio possa riuscire economicamente vantaggiosa, occorre il concorso delle seguenti condizioni:

1º Occorre che si tratti di un genere d'imprese che non sia più capace di perfezionamento tecnico: p. es., può municipalizzarsi l'acqua occorrente a una città, ma non può utilmente municipalizzarsi la luce, il servizio telefonico, il servizio tramviario. Le imprese private mandano milioni in malora appresso ad altri milioni per sperimentare ogni nuovo ritrovato e rifare il loro *outillage* in conformità di quello che *pro tempore* è il migliore. I municipi non possono scherzare a quel modo con il danaro pubblico. Quindi continuano con l'uso di sistemi antiquati, cioè più costosi di quelli virtualmente possibili.

2º Occorre che si tratti di un genere d'imprese in cui havvi economia nella fusione di molte imprese in una sola, cioè in cui la trasformazione di spese specifiche in spese generali è possibile. Questa condizione è vera entro limiti. I limiti vanno accertati caso per caso e riaccertati mutando l'ambiente.

3º Occorre che l'Amministrazione municipale sia onesta, cioè composta in prevalenza di gente che agisce in ragione di motivi etici anzichè economici, il che non è necessario per amministratori di aziende private perchè questi sono controllati da interessati che dei proprii affari s'intendono, e perchè se la loro disonestá porta danno, l'impresa è sostituita dalla concorrenza con impresa meglio amministrata. All'incontro, una amministrazione pubblica è controllata soltanto da elettori, i quali la sindacano con criteri politici e non hanno capacità organizzata per altro genere di controllo, e l'insuccesso finanziario, se può portare alla sostituzione degli amministratori, non porta alla eliminazione dell'impresa pubblica, alla sua liquidazione, e alla sua sostituzione con altra vittoriosa. *Scritti vari di Economia*, Serie seconda, pag. 185-211. Sandron. Palermo, 1909.

17. Tralasciando, per brevità, ogni ulteriore critica, proviamoci di formulare organicamente le condizioni in cui producesi la forza che consiste in una redistribuzione delle spese generali e delle spese specifiche, cioè che porta all'assorbimento delle seconde in misura crescente dalle prime, e di formulare i principali effetti che seguono da una redistribuzione di tal genere.

Se pensiamo a una impresa qualsiasi, ce la possiamo figurare in due situazioni estreme, nelle quali mai si trova, ma verso le quali essa si muove a seconda del senso delle variazioni nelle sue dimensioni.

La prima situazione ipotetica estrema è quella in cui l'impresa avrebbe soltanto spese generali e nessuna spesa specifica. Crescendone la produzione e l'attività, crescerebbero soltanto le spese generali. Riducendosi la produzione e l'attività, calerebbero soltanto le spese generali. La seconda situazione estrema è, invece, quella in cui l'impresa avrebbe soltanto spese specifiche e nessuna spesa generale. Variandone la produzione, in più o in meno, solo queste varierebbero (1).

Entro queste situazioni estreme e per ogni dimensione attraverso alla quale passa l'azienda, havvi una composizione di spese generali e di spese specifiche che è una composizione di massimo rendimento. Ma, questa composizione di massima rendimento è una funzione della dimensione dell'impresa; in questo senso, cioè, che quanto più cresce la dimensione dell'impresa, tanto più diventa economica una composizione, o combinazione, di spese generali e di spese specifiche nella quale siano relativamente grandi le spese generali, o relativamente piccole le spese specifiche.

(1) Un esempio di azienda che presenti presso a poco soltanto spese specifiche è dato da quella di un rivenditore ambulante di frutta. Le sue spese sono, sostanzialmente soltanto le spese d'acquisto delle merci che egli vende. La spesa generale si limiterà al possesso di un carretto, o all'affitto del medesimo. Se il rivenditore di merci mette su un negozio, le spese generali saranno già un capitolo molto più notevole del totale delle spese e queste dovranno anche andare calcolate diversamente. Nel primo caso, l'esercizio è costituito da un ciclo quotidiano; nel secondo è costituito da un ciclo misurato dalla durata dell'affitto del negozio. Un esempio di azienda avente presso a poco soltanto spese generali, va cercato nelle aziende pubbliche di cui l'organizzazione resta quella che è, sia che siano molti o che siano pochi coloro che ne utilizzano i servizi, e sia che riescano frequenti o invece rare le occasioni in cui prestarli. Se consideriamo la guerra navale come l'unico prodotto dell'armata, le spese di ogni genere che per molti anni si sostengono finchè non sopravviene una guerra navale sono spese generali, nè havvi, prima che la guerra avvenga, alcuna occasione per una spesa specifica.

Noi diciamo che ciò è vero per qualunque genere di imprese, cioè per le imprese private e pubbliche e anche per le imprese politiche, cioè, i servizi municipali, provinciali e di Stato. E diciamo pure che la convenienza economica che porta alla redistribuzione delle spese generali e specifiche assume in casi particolari molti aspetti diversi. Ma, premesso tutto ciò, la tesi nostra, qui fondamentale, è che questa redistribuzione può assumere caratteri così marcati da alterare profondamente quella struttura economica generale che presenta un *maximum* di rendimento netto. Supponiamo una di queste composizioni realizzate rispetto a una determinata dimensione. È allora da dimostrarsi che, quando la dimensione cresce, è economicamente vantaggiosa una nuova composizione di spese generali e di spese specifiche, composizione nella quale le spese generali sono maggiori di prima, sia rispetto alle spese specifiche, sia rispetto alle spese totali. Quando ciò fosse dimostrato, sarebbero spiegati i fenomeni di cui abbiamo ragionato nel paragrafo precedente.

Or bene, se nella composizione delle spese in generali e specifiche non si ha perfettamente quella

di massimo rendimento, ma le spese generali sono alquanto maggiori di quello che dovrebbero essere, cosa accade, quando la produzione della merce, o la produzione del servizio, seguendo la domanda, si accrescono? Se, ad es., cresce il pubblico che si serve di linee tramviarie, o della ferrovia, è evidente che havvi tornaconto economico a utilizzare meglio di prima le vetture, e non già quello di aumentarle subito, e meno che mai di raddoppiare i binari, e ancora meno che mai di aumentare la forza motrice, p. es., l'officina che trasforma in forza elettrica una caduta d'acqua.

Se una fabbrica ha maggiore lavoro, non verrà ingrandito il fabbricato, non verrà aumentato il numero delle turbine e quello delle dinamo, non sarà ingrandito il raccordo con le ferrovie, non saranno aggiunte delle grue e degli ascensori, ma bensì aumentata la materia prima che viene lavorata, aumentate le ore di lavoro o il personale di fatica, accresciuta la velocità di lavorazione del macchinario e le spese che questa accresciuta utilizzazione comporta, saranno aumentate le spese d'imballaggio e di spedizione della merce e via dicendo.

Più la spesa è generale, meno c'è interesse a accrescerla, in un primo periodo di aumento di domande del servizio o del prodotto, fino a che questo aumento non abbia varcato certi limiti. Si accrescono invece tutte quante le spese specifiche. E ciò andrà avanti fino al raggiungimento della composizione di rendimento massimo. Dopo di ciò, crescendo ancora la produzione che trova smercio, se le spese generali restano invariate, p. es., l'impianto di una

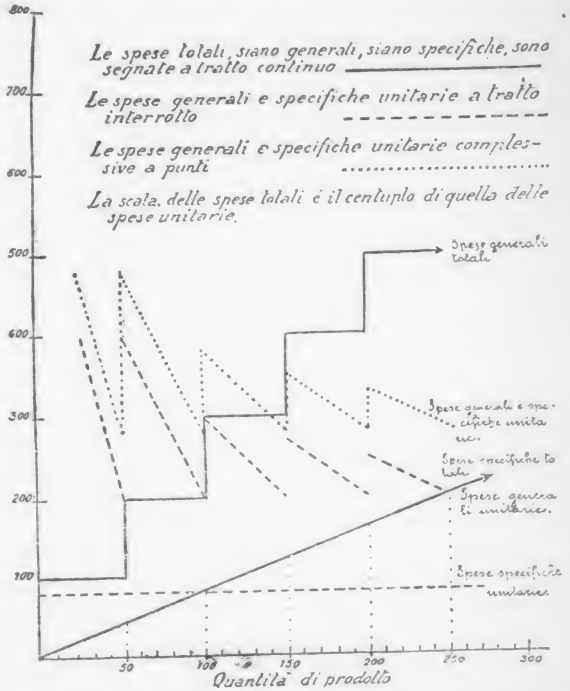
fabbrica, i macchinari, il personale direttivo e via dicendo, e crescono solo le spese specifiche, la materia prima che entra in ogni prodotto, le spese di spedizione della merce, il personale subalterno, e via dicendo, segue che il rendimento di queste spese specifiche va decrescendo. La materia prima non potrà essere custodita in stocks adeguati per mancanza di magazzini e quindi non potrà essere comperata ai prezzi più vantaggiosi, o non potrà essere lavorata oltre un certo quantitativo, per mancanza di macchine, o di forza motrice, e vi saranno molte fonti di perdita e sperpero per deficienza di personale dirigente. S'imporrà allora, non più un accrescimento di spese specifiche soltanto, ma un aumento di spese generali e questo aumento costituirà una somma grande rispetto all'aumento delle spese specifiche e creerà una nuova situazione in cui per parecchio tempo con il crescere della produzione e della domanda dovranno crescere le sole spese specifiche, fino a nuova saturazione delle spese generali.

In un diagramma le spese generali totali appariranno come le ordinate fornite da una scalinata e le spese specifiche totali come quelle di una retta ascendente. (Vedi le linee a tratto intiero del diagramma).

Le spese generali unitarie appariranno come linee oblique rispetto all'ascissa, linee tendenti ognora più all'orizzontalità e le spese specifiche unitarie appariranno come una parallela all'ascissa. (Vedi le linee a tratto spezzato).

Le spese totali unitarie, cioè la somma delle spese generali e specifiche unitarie, formeranno una curva

che a sbalzi si eleva per poi ricadere. (Vedi la punteggiata).



Le spese generali totali, che, come si è visto, crescono a sbalzi con il crescere dello smercio, e che entro ogni zona di sbalzo decrescono se si considerano come spese unitarie, non possono al margine di

queste zone costituire spese unitarie crescenti, ma soltanto spese unitarie decrescenti o costanti e ciò in ragione della funzione che lega il movimento della spesa generale totale alla variazione nella dimensione dell'impresa. È facile dimostrare questo punto con tre esempi tipici, che coprono tutti i casi possibili.

In un primo esempio (1) facciamo crescere la spesa generale totale sempre della medesima quantità per uguali aumenti di smercio. Sia la spesa generale iniziale di 100 lire fino a 50 unità di merce prodotta. All'inizio della zona la spesa generale unitaria sarà di 100 lire e al margine della zona di 2 lire, perchè avremo all'inizio della zona 100:1 e al margine 100:50. La spesa generale totale cresca alla chiusura della prima zona di altre 100 lire; sarà in totale di 200 lire fino a 100 unità di merce prodotta. Quindi per 51 unità di merce prodotta sarà quasi di 4 lire per nità di merce prodotta e per 100 unità di merce

(1) Riproduciamo qui in tabella i due esempi del testo:

SMERCIO	Spesa generale corrispondente	Incremento della spesa generale	spesa unitaria iniziale		Spesa unitaria marginale	
Primo esempio.						
Da 0 fino a 50 unità	100	...	100:1	100	100:50	2.00
» 50 » 100 »	200	100	200:51	4	200:100	2.00
» 100 » 150 »	300	100	300:101	3	300:150	2.00
» 150 » 200 »	400	100	400:151	2.65	400:200	2.00
» 200 » 250 »	500	100	500:201	2.43	500:250	2.00
Secondo esempio.						
Da 0 fino a 50 unità	100	100	100:1	100	100:50	2
» 50 » 100 »	190	90	190:51	3.68	190:100	1.90
» 100 » 150 »	270	80	270:101	2.76	270:150	1.80
» 150 » 200 »	340	70	340:151	2.25	340:200	1.70
» 200 » 250 »	400	60	400:201	1.99	400:250	1.60

prodotta sarà di 2 lire, come alla chiusura della zona precedente, cioè di 200:100. Cresca allora la spesa generale ancora di 100 lire, per una nuova zona di altre 50 unità di merce. Essa sarà per 101 unità di merce prodotta quasi di 3 lire (300:101) e al margine della zona tornerà a essere di 2 lire (300:150). Cresca ancora di 100 lire, cioè giunga a 400 lire per una produzione da 151 unità fino a una produzione di 200 unità. All'inizio della zona avremo una spesa generale unitaria di 2.65 (400:151) e alla chiusa della zona una spesa di 2 lire. Se la spesa generale sale a 500 lire quando la produzione è da 200 a 250 unità, il gravame unitario è all'inizio della nuova zona di 2.43 lire, cioè di 500:201 e al margine della medesima di 2 lire, cioè di 500:250.

Adesso, in un secondo esempio, facciamo crescere le spese generali totali di incrementi decrescenti in funzione di aumenti uguali dello smercio. La spesa generale si inizi come prima con 100 lire fino a 50 unità di prodotto. Ma poi da 50 a 100 unità di prodotto, anzichè accrescersi di altre 100 unità cresca soltanto di 90 unità e sia di 190 lire fino a che la produzione non ha raggiunto e stia per sorpassare le 100 unità.

È evidente che avremo all'inizio della seconda zona 190:51, cioè 3.68 lire per unità e al margine 190:100 cioè 1.90 lire, anzichè 4 lire e 2 lire che davansi prima. Nella terza zona le spese generali crescano di 80 lire e siano quindi di 100 più 90 più 80 ossia di 270 lire, finchè la produzione è da 101 a 150 unità. La spesa unitaria generale sarà di 270:101, cioè di lire 2.67 all'inizio e di 270:150 in chiusa,

cioè di 1.80. Anche se in questa terza zona le spese generali totali avessero presentato un incremento uguale a quello che ebbero nella precedente zona, cioè di 90 lire, i medesimi risultati, attenuati, si sarebbero avuti, cioè la decrescenza delle spese generali unitarie e all'inizio e al margine della zona, paragonate ai termini corrispondenti della precedente.

Passiamo ora al terzo esempio. Dovrebbe, in questo esempio, la spesa generale totale iniziale che è di 100 fino a 50 unità di smercio, crescere nella seconda zona, cioè in quella che va da 50 a 100 unità di produzione, più che di 100, p. e. di 110, e poi nella terza zona presentare un incremento di più di 110, poniamo di 120, sicchè le spese totali generali sarebbero nelle tre zone di 100, 210, 320 e via dicendo. Ma, è ovvio che dove un impianto richiedesse questi incrementi crescenti, converrebbe di farne uno nuovo ogni volta, indipendente dal precedente. Si avrebbero così almeno i rendimenti netti che si ottenevano prima e non rendimenti decrescenti. È quindi chiaro che la terza ipotesi non si può dare.

Dimostrato così che le spese generali, a misura che aumentano, si traducono in spese unitarie decrescenti, è pure dimostrato che se le spese hanno da crescere, havvi convenienza di ridurre con il crescere della dimensione dell'impresa le spese specifiche e sostituirle con spese generali, nei limiti in cui ciò è tecnicamente possibile e che l'ideale sarebbe di avere soltanto spese generali e sbalzi in queste spese che siano piccoli e che vengano a grandi intervalli.

È evidente che per qualsiasi impresa l'unica mira

è di avere spese unitarie minime e che non importa nulla all'imprenditore che queste si conseguano mediante aumento delle spese generali o mediante aumento delle spese specifiche. Ora, la trasformazione di spese specifiche in spese generali, ovvero l'aumento delle spese generali anzichè quello delle spese specifiche, quando le dimensioni dell'impresa aumentano di molto, mettono appunto l'imprenditore in condizione di avere spese unitarie totali più piccole di quelle che egli avrebbe con una condotta inversa, perchè le spese unitarie generali vanno decrescendo e le specifiche sono costanti. Quindi, alla lunga, le prime vanno al disotto delle seconde.

È un corollario della riduzione di spesa unitaria, dovuta al crescere delle spese generali, che, mentre è condizione del loro crescere l'aumento della dimensione dell'impresa e l'aumento dello smercio, la stessa riduzione delle spese unitarie è causa di aumento di smercio, ossia che mentre il riparto delle spese in spese generali e specifiche è un effetto della dimensione dell'impresa e dello smercio che essa ha, questo istesso riparto, se ingrandisce le spese generali, è causa di ingrandimento dello smercio, perchè rende possibile un ribasso dei prezzi del prodotto senza che restino scoperte le spese unitarie. Questo riparto agisce quindi come una curva di costi decrescenti e non ha limiti che nel ribasso del prezzo del prodotto in quanto questo è dovuto a saturazione del mercato, nella possibilità tecnica di restringere le spese specifiche e sostituirle con spese generali più economiche, e nel crescente costo dei fattori di produzione richiesti dall'industria, quando ciò è il

caso, poichè può anche darsi che la maggior richiesta di questi fattori ne renda la produzione più economica.

Or bene, moltissime circostanze hanno reso possibile imprese aventi dimensioni quali la storia non ha mai conosciuto prima. Mai la storia ha conosciuto imprese politiche aventi estensione territoriale, densità di popolazione e ricchezza pari a quelle di vari Stati moderni. Mai la storia ha conosciuto città grandi, popolose e ricche quali molte delle attuali. Mai la storia ha conosciuto imprese private paragonabili per la loro dimensione a una infinità delle attuali. Donde la formazione di leggi, abitudini, costumi, pratiche, sentimenti e tecnicismi che sono come i sostegni sui quali poggia l'ordinamento di enormi spese generali, e che sono ad un tempo le condizioni affinchè queste si possano organizzare e l'effetto delle medesime. Perchè si potessero fare gli ingenti impianti fissi che rispondono alle spese generali, occorreva si desse un periodo storico di accumulazione di risparmi senza precedenti nella storia, di inventività straordinaria, e un mutamento nei gusti che sostituisse il desiderio di pronti godimenti diretti con il desiderio di arricchire per arricchire, o con quello di provvedere alle generazioni future con sacrifizio delle attuali, cioè una variazione nella morale. Occorreva una diffusione della coltura nelle classi inferiori che le mettesse in grado di non essere di ostacolo con le loro abitudini e pratiche barbariche, o primitive, a questo movimento. Ed occorreva sovratutto nei capitani d'industria una visione e comprensione di mercati aventi per dimensione presso

a poco il mondo intiero. Imperocchè, le spese generali dànno luogo a impianti che non si possono disinvestire. Un errore nell'investire non si corregge più quando consiste nell'aver immobilizzato troppo capitale, cioè nell'aver dato troppo sviluppo alle spese generali. Un errore che consiste nel restare sotto il limite di massimo rendimento nell'investire dà luogo ad una produzione a maggior costo di quella di un competitore più oculato, ma può correggersi a condizione che il vantaggio iniziale conseguito dal competitore non sia di quelli che crescono come palla di neve su di un pendìo.

Quindi il capitano d'industria si è trovato di fronte all'alternativa dell'alea o di perdere tutto come giuocatore che punta su di una carta un patrimonio, o di farsi battere da competitore che ha puntato su di una carta, ma ha puntato giusto. Ora, la fonte principale di errore risiede in una misurazione inesatta dell'ampiezza del mercato e quindi degli elementi che lo costituiscono. Infatti, ogni calcolo economico è riferito a un « mercato » e tiene conto soltanto degli elementi che su di un mercato figurano, ma possibilmente di tutti quanti gli elementi. In altri termini, i calcoli si riferiscono a un orizzonte determinato e circoscritto. Ora, se avviene che all'infuori dell'orizzonte visibile ve n'è un altro, gli elementi di questo ulteriore orizzonte rovesciano tutti i calcoli fatti per operare entro il primo e che appariva essere il solo.

Bisognava comprendere il secondo orizzonte unitamente al primo nel mercato.

Esempio: Un sindacato di operai è una impresa.

Può essere affatto locale. Se non possono venire operai dai luoghi vicini, s'ha un mercato chiuso e i calcoli dell'impresa potranno essere giusti. Se operai possono venire dai luoghi vicini, questi luoghi e i loro elementi vanno compresi nel mercato del lavoro perchè sia chiuso e reggano i calcoli. Se operai possono venire da lontano, se possono venire dall'estero, se possono essere chinesi e indiani, il mercato cresce sempre e non sarà chiuso che se non può essere disturbato da forze provenienti da luoghi non contemplati nel calcolo.

Il mercato del grano, del cotone, del ferro, del petrolio, una infinità di mercati sono andati sempre crescendo e diventati mondiali. Solo in questa forma sono « chiusi ». Solo se i calcoli si fanno su questa scala possono essere giusti. Ogni equilibrio di prezzi formatosi su di un mercato chiuso viene modificato quando il mercato si ingrandisce per contatto e fusione con altro mercato, e il nuovo equilibrio, anch'esso, viene modificato da un nuovo ampliamento del mercato per contatto e fusione con nuovi mercati. Da lì la modificazione nelle dimensioni delle imprese, da lì la formazione di nuovi riparti tra spese generali e specifiche in funzione delle alterazioni delle dimensioni, da lì la statificazione di molti servizi e riparti nuovi tra imprese pubbliche e private, da lì nuovi sistemi di imposte, nuovi sistemi di organizzazione politica, nuovi costumi e leggi.

Non vanno considerati come impianti fissi, fatti con spese generali, soltanto i muri di mattone e pietra, e le macchine fatte di ferro, e i fori che attraversano i monti, ma sono pure macchine, e muri, e

fori, e congegni, e meccanismi, le istituzioni e i costumi, e le leggi, cioè un grande insieme superorganico, il quale varia in concomitanza con le variazioni tecniche. Ora, se errori nella formazione di impianti fissi sono poco o punto corrigibili, ciò è ancora assai più vero nella costruzione di congegni superorganici. Se un impianto fisso dura assai a lungo, dura ancora di più un indirizzo morale contratto da una popolazione, un costume politico, un sistema politico, con tutti i suoi innumerevoli annessi e connessi, e d'altra parte è quasi completa la nostra ignoranza circa il modo di formazione di queste macchine superorganiche (1). Vediamo soltanto anche qui una enorme variazione nelle loro dimensioni e quindi anche nei loro elementi qualitativi.

18. *Terzo caso.* — In quanto alle modificazioni nella struttura della popolazione ci fermeremo su di un solo dei suoi fattori, cioè, il neo-malthusianismo. La diffusione del neo-malthusianismo va rapidamente crescendo nei paesi più civili e nelle classi più civili di quasi ogni paese. Un'attiva e non inefficace pro-

(1) Se un congegno superorganico è una macchina — e mi pare evidente che lo sia — va calcolato quanto costi *la sua confezione* e quanto costi *per interessi sul capitale assorbito* dal medesimo. Questi computi non si fanno mai. Ma, la sensazione di questo costo, che è diffusa in certe classi, spiega l'acrimonia con la quale difendono le istituzioni che ritengono macchine fondamentali dell' organismo sociale, come pure la leggerezza di molto riformatori, progressisti e utopisti, si spiega con la loro ignoranza della esistenza di questo costo nel fabbricato vecchio che vogliono demolito e di un costo nel fabbricato nuovo che vorrebbero messo al suo posto.

paganda mette alla portata di tutti la conoscenza del problema e i mezzi per risolverlo, e l'accoglienza che essa riceve, è segno che risponde a un isogno assai generale.

La diffusione della cultura elementare, cioè, del saper leggere e scrivere, rende accessibili le classi inferiori alla propaganda. In Olanda le famiglie, che il vogliano o no, ricevono gratuitamente a mezzo della posta, per parte di fanatici propagandisti *pamphlets* istruttivi. Le quarte pagine dei giornali sono ovunque un veicolo di « specialità » del genere. In paesi protestanti, dove la religione è cosa spettante al foro interno di ciascun individuo, essa non è di alcun ostacolo al neo-malthusianismo (1). In paesi cattolici la decadenza del sentimento religioso e la scemata influenza del clero, stanno rimuovendo un ostacolo. Le modificazioni che stanno accadendo nella filosofia della vita, sovratutto nell' intelligenza e nei sentimenti della donna, tutto ciò che si annette e connette con la sua emancipazione nella forma che questa ha attualmente, sono forze intieramente favorevoli al neo-malthusianismo.

È ovvio che quando di questo è persuasa la donna è dato quanto basta perchè sia efficacemente praticato. In breve, le pratiche neo-malthusiane vanno di-

(1) Ciò non toglie che il governo di un paese protestante possa proibire conferenze neo-malthusiane. Mi dicono che siano proibite dal cantone di Vaud. È ben noto il farisaismo dei costumi di paesi protestanti e l' ipocrisia delle sfere ufficiali. Sono paesi nei quali tutto si può fare purchè le apparenze siano salve.

ventando generali nei paesi civili su per giù in ragione del progredire della loro civiltà.

Ma da questo fatto seguono conseguenze di non poco momento per la struttura della popolazione.

Questa si avvicina ovunque a quella che abbiamo in Francia, e la struttura della popolazione francese va accentuando la propria caratteristica di una ridotta natalità. In una società trasformata su quel tipo, le spese di produzione dell'uomo singolo sono maggiori di prima, ma dànno pure un prodotto-uomo di qualità migliore e le spese di produzione complessive per la produzione della nuova generazione in totale sono notevolmente ridotte. Donde la formazione di un maggiore risparmio, che si trasforma in beni istrumentali, oppure in un miglioramento del tenor di vita. Questo può, a sua volta, riuscire confacente all'igiene della razza od anche riuscire deleterio per essa. Sulla scelta di fronte alla prima e alla seconda alternativa influirà potentemente un complesso di costumi e l'indirizzo etico e politico, con questo risultato certo, che a lungo andare, in ragione della concorrenza che si fanno le varie nazionalità, e in seno di una stessa nazionalità le varie classi sociali, solo quelle nazionalità e quelle classi potranno reggersi — ed elimineranno le altre — che trasformeranno il risparmio in bene istrumentali, o che eleveranno il proprio tenor di vita in modi conformi alle esigenze della prosperità della razza.

Il mutamento notevole che vediamo nelle forme del lusso, cioè, nell'impiego di risparmi che non si rivolge alla produzione di beni istrumentali, mutamento che si manifesta nella creazione di veri demani popolari in forma di biblioteche, di giardini, di teatri e in un ritorno passionato agli « sports », quasi che fossimo tornati con i nostri giuochi ginnastici e con gli autodromi e aeredromi agli stadi dell'antichità greco-romana, è prova che attualmente la elevazione del tenor di vita presso i popoli civili ha luogo in direzione eugenica.

È difficilmente concepibile che, data una efficace diffusione delle pratiche neo-malthusiane, la curva Paretiana dei redditi non se ne risenta. Questa curva quale s'avrebbe per società a forte natalità non può riescire identica a quella che s'avrebbe per società a debole natalità. Ed invero, per prima cosa, è nota una vicendevole azione e reazione del reddito sulla natalità netta e di questa sul reddito. È noto che vi è una regolare graduatoria della fecondità in ordine alle classi di reddito. È pure noto che vi è una regolare graduatoria nella mortalità, in ordine alle classi di reddito. Da ciò segue una regolare graduatoria nella natalità netta in ordine alle classi di reddito. Finora la natalità netta era maggiore nelle classi superiori di reddito in ragione della relativa esigua mortalità. Ma la decrescenza della natalità va prendendo a tal segno la prevalenza, e la diminuzione della mortalità infantile si è tanto generalizzata, che non è nemmeno più vero che s'abbia la maggiore natalità netta nelle classi superiori di reddito (1).

È dunque certo che l'accrescimento del reddito

(1) WESTERGAARD. *Bulletin de l'Inst. Int. de Stat.*, XVII, p. 108.

in tutte e ciascuna classe di censiti porta seco una fecondità decrescente, una mortalità pure decrescente, con la risultante di una natalità netta talvolta crescente in un primo periodo ma poi decrescente. E questa è quella che dicemmo l'azione dei redditi sulla natalità netta. D'altra parte, è pure certa una produttività economica accresciuta, cioè, la formazione di redditi maggiori in ogni classe di censiti, quando la scemata natalità netta ha le cause che attualmente vediamo operative. E questa è la reazione della natalità sui redditi.

Oltre questa azione e reazione tra reddito e natalità netta è pure ovvio che una variazione nel reddito totale non va disgiunta da una variazione nella sua distribuzione quando ne è causa la pratica del neo-malthusianismo.

Infatti, questa pratica diventa bensì generale, ma non si diffonde in tutte le classi di censiti con intensità uniformemente proporzionale al loro numero. Inoltre, a misura che essa si diffonde, può svilupparsi nelle classi infime per ragione economica una contro corrente. In altri termini: supponiamo di conoscere la curva Paretiana dei redditi di una Società. Le pratiche neo-malthusiane limiteranno in ogni classe di censiti la natalità netta. Se ciò avvenisse con intensità uguale in ogni classe di censiti, vedremmo, dopo un tempo adeguato allo esplicamento degli effetti di questa causa, un minor numero di censiti in ogni classe di redditi, e quindi una curva dei redditi esattamente simile alla precedente, ma dai parametri più corti e spostata più in su sull'asse dei redditi. Senonchè, le pratiche neo-malthusiane,

poichè sono funzione sovratutto dei redditi, non avvengono con intensità omogenea, e a misura che esercitano un effetto sulla formazione dei redditi, aggravano, o rinforzano, se medesime.

Inoltre, poichè crescono il risparmio e il capitale, questi fattori di produzione si deprezzano relativamente al prezzo dei servizi personali, sovratutto della mano d'opera.

La mano d'opera, in una prima fase, viene a godere di un soprareddito. Ciò può spingere alla sua produzione, come se essa fosse una merce qualsiasi, cioè indebolire l'azione del neo-malthusianismo nelle classi relativamente più povere. Ma questo effetto non può aversi che se il soprareddito va ai produttori di figliuoli, e non già a questi medesimi come tende ad accadere ognora maggiormente con il disgregamento della famiglia; che se va alla prole e non già ai genitori, il temporaneo soprareddito — dovuto al rialzo relativamente rapido dei salari con concomitante ribasso dell'interesse — eleva il tenor di vita del proletariato, che cessa di essere tale, e si eleva in una categoria superiore di censiti e diventa anche più neomalthusiano di prima. Non parrà quindi infondata la tesi che una variazione nel reddito totale della società non vada disgiunto da una variazione nella sua distribuzione. Ma, per poco che quest'ultima sia accentuata, avremo un dinamismo che difficilmente potrebbesi voler rinserrare nei fenomeni dinamici del primo genere.

Il quale dinamismo verrà aggravato dalla variazione nei gusti. Una società neo-malthusiana tende verso caratteri senili, e una società anti-malthusiana

verso caratteri infantili, se vogliamo dare espressione esagerata alla differenza dei gusti nell' una e nell'altra.

19. *Caso quarto.* — Gli effetti delle curve di costo decrescente sull' equilibrio economico, e l' indole stessa di queste curve, sono stati fatti oggetto di studio assai notevole, prima che da ogni altro, dal Marshall e dal Cunynghame. Il primo se ne occupò già nei suoi *Papers for private circulation* nel 1867 e ora vi dedica una appendice alla quinta edizione dei *Principles.* Il secondo discute queste curve nella sua *Economia trattata geometricamente.* Sono curve interessantissime sotto molti aspetti, sovratutto per i fenomeni di dinamica di primo genere, che sono anche i soli che, ci pare, il Pareto discute nel suo *Manuale.* Ma, a noi premono qui per certi loro effetti che soltanto Cunynghame accenna.

Vi sono industrie provveditrici di beni di consumo universale e di cui le dosi iniziali hanno gradi di utilità maggiori di quelli di ogni altra merce, ossia, come comunemente si dice, industrie produttrici di merci di prima necessità che lavorano a costi decrescenti e che continueranno a lavorare a costi descredenti, non già indefinitamente, ma per un tempo di cui la durata è lunga e praticamente non assegnabile. Quando ciò ha luogo, gli effetti di queste industrie non si limitano a fornirci problemi sull' equilibrio instabile e sulla possibilità di più di un equilibrio stabile, ma rivoluzionano il mondo economico trapiantando uomini e cose da un luogo ad un altro, creando delle civiltà nuove in certi siti e spegnendole in altri. E questa è dinamica del secondo genere.

La coltivazione dei cereali si trova nelle condizioni di una industria esercitata a costi decrescenti nei paesi relativamente nuovi, dacchè capitale e popolazione vi si possono addensare *ad libitum,* le industrie vi si sono sviluppate e il costo del trasporto è andato decrescendo e su terra ferma e su mare ed è diventato un elemento secondario del costo totale. Il trasporto andrà ancora decrescendo a misura che al trasporto dei cereali si sostituirà il trasporto delle farine, giacchè queste hanno un valore specifico quintuplo o sestuplo di quello dei grani. E la sostituzione dipende soltanto dalla efficacia dei metodi usati per la conservazione delle farine, problema che sembra risolto mediante il loro trattamento con il cloruro di nitrosile.

La riduzione delle spese di trasporto ha allargato immensamente la zona di vendibilità del prodotto e con ciò ha reso conveniente la sua produzione su grande scala, cioè con impiego di macchinario adeguato. La riduzione delle spese di trasporto ha reso possibile il trasferimento della popolazione in massa da paesi vecchi a paesi nuovi, con l'effetto di ridurre ancora i costi di produzione nei luoghi di immigrazione e di accrescerli nei luoghi di emigrazione in ragione delle economie che sono dovute al perfezionamento della organizzazione in un luogo e al suo deterioramento in un altro. Accade che simultaneamente si accrescono in quelle regioni terra, capitale e lavoro dando luogo per un periodo di tempo indefinibile a costi decrescenti.

Nè occorre che gli incrementi di terra, capitale e lavoro avvengano in modo omogeneo, poichè siamo ancora nel periodo in cui l'aumento di uno qualunque di questi fattori dà luogo a una produttività crescente della loro combinazione ed è solo quistione di un più o di un meno nella misura di questo accrescimento a seconda che si tratti dell' uno o dell'altro fattore. L'abbondanza della terra, la assegnazione gratuita in proprietà a chiunque voglia risiedervi e coltivarla per un quinquennio, la sua accessibilità mediante facili mezzi di trasporto, la disponibilità di adeguati capitali per dissodarla e fecondarla, quella delle braccia, dei caratteri e delle menti richieste nei coltivatori, e la possibilità di *montare* una organizzazione statale, o di servizi pubblici, in 24 ore, così come si monterebbe una dinamo o una automobile, tutto questo fa sì che la terra di una azienda agricola diventa nè più nè meno un pezzo permutabile di macchina, pezzo che si sostituisce come si sostituirebbe una vite deteriorata, o una ruota guasta, in una macchina vera. I capitali immobiliari e quindi non trasferibili su altra terra, sono ridotti al *minimum* e restano tali finchè appunto la terra può trattarsi come le *interchangeable parts* di un meccanismo. Il costo di produzione dell' uomo è ridotto alle sole spese di trasferta dai paesi vecchi ai nuovi.

Sono molte le incognite che presenta il problema della migrazione delle genti e tra queste conviene segnalarne qui una attinente al nostro argomento.

Il dinamismo che descriviamo trapianta uomini del sud in regioni del nord e uomini del nord in regioni del sud. Che effetti produce questo cambiamento di ambiente fisico sulle qualità degli uomini? Non è il cambiamento topografico accompagnato, dopo un certo tempo, dal cambiamento fisiologico? Inoltre, il dinamismo trapiantando gli uomini, li mescola e si formano nuove razze. E' questo pure indifferente per i gusti, per i costi, per l'organizzazione sociale? Non è invece fenomeno simile a quello che si avrebbe se una macchina, che prima si fabbricava con una certa lega di metalli ora si fabbricasse con un' altra lega?

A me sembra che non havvi modificazione nella educazione, nella coltura dell' intelligenza, nell' ambiente fisico e sociale, nei redditi, e via dicendo, di cui l' influenza sulla stirpe possa anche lontanamente ritenersi profonda quanto una modificazione della cellula fisiologica a mezzo d' incrocio e ciò tanto più in quanto è controversa la trasmissione ereditaria di caratteri acquisiti, mentre è certa quella di proprietà del germe.

Nei paesi nuovi gli istrumenti tutti e i metodi tecnici di agricoltura ed i sistemi politici sono ognora di ultimo modello, senza che siasi sostenuta la spesa delle infinite prove necessarie per giungere ad essi. Da ciò un dinamismo economico senza méta visibile accoppiato a un dinamismo sociale che porta a forme nuove che non sapremmo prevedere. E l' inverso, per modo di dire, cioè, come senso della direzione del dinamismo, ma non come forma del medesimo, avviene nei paesi vecchi. In particolare la disorganizzazione sociale può essere enorme. Le entrate fiscali non bastano più per le spese pubbliche, quali

queste si erano sviluppate in condizione di popolazione più densa e agiata e qualitativamente diversa.

Occorrerebbe un pronto ritorno a forme di organizzazione sociale ed economica più primitiva e meno costosa, ma questo è reso impossibile dai gusti acquisiti, dai costumi che si sono venuti formando, dalle leggi che hanno formato sistema, dallo sviluppo intellettuale. Occorrerebbe un ritorno a forme di economia sociale più primitiva, ma *diverse* da quelle attraverso alle quali la storia aveva fatto passare il gruppo etnico. Non basterebbe una regressione filogenetica. Occorrerebbe del nuovo, adattato alle nuove circostanze; la storia e il passato non servono da modello; e la spesa della trasformazione regressiva viene a gravare su di una economia in decadenza o, per lo meno, convulsa, contribuendo a spingere il punto di sosta nella via regressiva al di là del limite al quale altrimenti si fermerebbe. Si ha qui ciò che si ha in un fallimento: al passivo del fallimento va aggiunta la spesa della liquidazione, e ciò lo rende più grave.

Mi sono fermato sul fenomeno della produttività crescente nella cerealicoltura perchè è industria che comunemente si ritiene soggetta a produttività decrescente; ma chi ha una qualche nozione di quanto è avvenuto e avviene negli Stati Uniti, nel Canadà e nell'Argentina, vorrà non contradirmi, e ammetterà pure che la Russia europea e la Siberia potranno dar luogo all' istesso fenomeno.

La produttività decrescente è per lo più avvertita in certe industrie nelle quali il costo scende con

lo smercio. Sono industrie nelle quali le spese specifiche unitarie sono piccole e la spesa generale totale resta costante entro grandissime zone di smercio, cioè diminuisce per unità di prodotto con l'aumentare del medesimo. Donde la convenienza di fusionare imprese concorrenti o di sindacarle. Orbene, finchè questo fenomeno è proprio di una o più industrie, restiamo nei limiti del dinamismo economico di primo genere. Ma quando invece il medesimo si manifesta nella generalità delle imprese industriali di un paese, è un altro discorso. La scoperta dell'oro australiano descritta dal Cairnes, non poteva dar luogo che a dinamismo del primo genere. Trattavasi di una industria ad un tratto manifestatasi assai più produttiva di ogni altra e che, per un breve periodo di tempo, potè esercitarsi a costi decrescenti. Donde vantaggio comparativo per capitali e servizi personali nuovi d' impiegarsi in questa industria, e per capitali e servizi personali già vincolati di disinvestirsi da ogni altra impresa.

Ma quando il ferro trovasi accanto al carbon fossile, e ciò in quantità ancora sconosciute, tanto queste sono ingenti, quando inoltre le zone petrolifere sembrano inesauribili, quando havvi praticamente il monopolio della produzione del cotone e del tabacco, quando, la razza è delle migliori per selezione subìta, quando l'organizzazione politica e sociale lasciano ogni via aperta all'ascensione dei più capaci e non sono impacciate da istituzioni che conservino l'agiatezza di coloro che non la sanno difendere e riprodurre, quando il costo della difesa guerresca è una

quantità trascurabile, sono allora numerosissime le industrie esercitate a costi decrescenti per un periodo di tempo indefinibile. Entro il territorio ove ciò avviene, il genere d' industria relativamente più produttivo, ossia che ha i costi decrescenti più veloci, non sopprime le altre togliendo loro capitali e mano d'opera perchè le differenze di velocità nella decrescenza dei costi sono difficilmente misurabili e quindi praticamente ignote e perchè cambia ad ogni istante la graduatoria che potrebbesi voler fare in ordine a questa velocità. Ma, nei rispetti delle industrie del medesimo genere che sono fuori della zona territoriale la cosa non è così. Ivi cadono le industrie concorrenti e la loro caduta rafforza ancora chi le uccise.

Capitali e mano d'opera hanno tornaconto a spostarsi. Reggono e si rafforzano e si estendono le industrie a costi crescenti perchè è con il prodotto di queste industrie che si paga la importazione delle merci che vengono prodotte a costi decrescenti. I prezzi delle merci prodotte in condizioni di costi crescenti salgono in termini di merci prodotte a costi decrescenti, con che il vantaggio del minor costo di produzione viene a ripartirsi tra coloro che sono addetti ad industrie esercitate a costi decrescenti e coloro che sono addetti ad industrie esercitate a costi crescenti. Teoricamente i guadagni netti di ogni genere dovrebbero finire per tornare uguali in industrie a costi decrescenti e a costi crescenti per opera dei prezzi delle une in termini delle altre e dovrebbesi avere una localizzazione territoriale delle une e delle

altre. Ma quale genere di dinamismo è questo che cambia tutta la storia civile e politica delle genti? Si tratta qui di uomini supposti essere esclusivamente *homines oeconomici,* eppure esorbitiamo, mi sembra, di molto dalla cerchia dei fenomeni di dinamica economica, che chiamammo del primo genere.

LA LEGISLAZIONE DI CLASSE E LA DEMOCRAZIA *

Egregi concittadini.

Ho spesso parlato in mezzo a voi, e ne è seguito, che come a voi è noto il mio pensiero politico, così io so che è in perfetta armonia con quello della grande maggioranza di voi altri. Ma, appunto perciò, se ho accettato il cortese invito di prendere parte ad una vostra festa con un discorso, mi sono altresì proposto di non ripetere ancora una volta cose già dette più volte, ma bensì di cogliere l'occasione di ragionare con voi di cosa nuova e di cosa che utilmente solo dinanzi al popolo, e non già alla Camera, potesse e dovesse dirsi.

Imperocchè vi sono argomenti che vanno trattati alla Camera, e altri che vanno discussi in riunioni di cittadini. Nei regimi democratici, i cittadini riuniti costituiscono un organo politico, sia pure occasionale e di formazione sporadica, che ha quella giurisdizione che sa arrogarsi e meritarsi. Conta ogni assemblea per quanto sa farsi valere. Questo è il fatto; ma è dottrina democratica tenerne conto.

* Discorso tenuto nel teatro Lauro Rossi di Macerata l'8 giugno 1902 su invito della Società Operaia e della Società dei militari in congedo.

E l'argomento odierno è uno di quelli di cui sarebbe stato fuori luogo discorrere alla Camera, come dinanzi a foro incompetente; trattasi, da un lato, di fare un esame di coscienza della recente condotta politica dei partiti popolari, dall'altro, data la esattezza della diagnosi nostra, ragionare dei proponimenti che, intorno alla propria condotta avvenire, debbono prendere i fautori della democrazia.

Imperocchè sono convinto, che se noi altri che facciamo parte dei partiti popolari, se il Popolo, non torna a disciplinare se medesimo e non prende vigorosamente in mano lo scudiscio, scacciando i farisei dal tempio, se non torna a rendersi conto dei propri veri bisogni e a formulare la propria volontà e a imporla e a calcolare gli effetti necessari dei propri atti e a tener ferma una linea di condotta, il regime semi-democratico, o semi-popolare, iniziato dopo le ultime elezioni, con ogni probabilità o non avrà seguito alcuno, tornandosi all'antico dominio di una oligarchia dell'alta borghesia, ovvero degenererà in una caricatura di regime democratico che sarà il regno di piccole oligarchie, formatesi in seno alle masse popolari, cioè sarà il regno di nuovi privilegiati, peggiori degli antichi.

Macerata fu il primo collegio d'Italia che diede il segnale del movimento democratico, avendo avuto occasione di pronunziarsi durante il periodo di lotta noto sotto il nome di periodo dell'ostruzionismo e quindi prima delle elezioni generali. Macerata, deve essere pure il primo collegio d'Italia dal quale parte un monito affinchè il movimento democratico non abortisca o traligni.

Il movimento democratico, iniziatosi con tante speranze di un miglioramento nelle condizioni di vita materiale e morale della universalità dei cittadini, questo movimento minaccia di abortire o di degenerare.

Se abortisce, tornano i padroni di prima, tornano al governo della cosa pubblica le camarille che ci fruttarono il militarismo e il protezionismo; se degenera, al posto degli antichi padroni, saranno sorti nuovi sfruttatori, forse più avidi e duri dei precedenti, cioè altre camarille privilegiate che adopereranno la cosa pubblica a proprio vantaggio.

Ritengo doveroso dirvi queste cose e spiegarvi come accadono, perchè vedo svolgersi un movimento che non è conforme al mio e al vostro ideale, e che, denunziato e compreso in tempo, può essere fermato.

Affinchè vi rendiate conto di quanto ho in mente, vi domando di giudicare, se le promesse fattevi dai vostri deputati si stanno mantenendo e se le speranze che nutrivate si stanno realizzando. Inoltre, vi invito a giudicare, se la condotta vostra, cioè quella delle masse popolari è tale, che quello che era il contenuto di quelle promesse appaia ancora come cosa che ad esse sta a cuore, se voi, se noi, se tutti quanti abbiamo coscienza di lottare per i nostri principi ancora con il fervore che avevamo due anni or sono.

* * *

1. La democrazia aveva scritto nel suo programma che avrebbe fatto cessare, sia pure gradatamente, e con ogni riguardo per capitali personali

e mobiliari investiti, lo sfruttamento delle masse per parte di industriali e proprietarî organizzatisi in modo da potere intascare, mediante dazi protettori, un sopraprezzo sui prodotti delle loro aziende.

Ebbene, questo genere di spogliazione continua intenso, multiforme e efficace quanto prima. Ogni pezzo di pane continua a costare un sopraprezzo; ogni abito o vestiario di cotone continua ad essere gravato di un sopraprezzo: ogn pezzo di zucchero paga un sopraprezzo; ogni utensile, ogni macchina agricola, paga un sopraprezzo; ogni nave mercantile nazionale o nazionalizzata costa al contribuente. Questa corona di spine è ancora quale era. I deputati della democrazia diedero battaglia sul dazio sul grano; perdettero la battaglia e non ci provarono più. Le masse popolari fecero alcuni comizi e poi si diedero pace.

I nuovi trattati di commercio si stanno fin da ora sapientemente preparando in modo che assicurino all'alta borghesia e a certe categorie di proprietari fondiari, uniti in sindacato politico, la tosatura delle masse popolari, le quali non solo non si avvedono di quanto sta loro per succedere, ma credono finanche, tanta è la loro illusione, che sia nel loro interesse che il così detto mercato nazionale venga difeso da quella che dicesi la invasione del prodotto straniero, quasi che un prodotto straniero potesse vendersi a un cittadino italiano, senza che un cittadino italiano abbia nel contempo venduto un prodotto italiano allo straniero.

Il protezionismo dunque continua e la democrazia ancora nulla di efficace ha fatto per debellarlo. L'attacco è stato fiacco e poco persistente. Non è così che si ottengono risultati positivi.

2. Ma, sulla bandiera della democrazia eransi iscritti ancora altri principî. Cosa è seguito di loro?

Si era detto che le spese militari si sarebbero, se non diminuite, per lo meno non accresciute. Il bilancio della guerra e della marina si sarebbe, dicevasi, consolidato. E perchè il primo si potesse consolidare, occorreva che si riducessero i corpi di armata, o che si scorciasse la ferma. Ebbene, nessuno ignora che, per quanto non di molto, tuttavia in una certa misura, le spese per l'esercito e l'armata sono andate ancora crescendo.

Nel fissare limiti al bilancio dell'esercito, il partito democratico pone un principio politico e non fa soltanto un conto di cassa. La democrazia non è meno amante di quello che lo sia ogni altro partito della integrità del territorio nazionale; non è meno convinta di quello che lo siano altri partiti, che sia una esigenza della vita nazionale l'essere rispettati a quel modo come si rispettano i forti e essa sa che all'occorrenza questo rispetto va imposto nei rapporti internazionali a quel modo come s'impone nei rapporti privati: con la forza. La democrazia, e ciò sia detto chiaramente, una volta per sempre, a quanti, ne fraintendono l'indirizzo, la democrazia non disconosce il valore di alcuna di quelle istituzioni e funzioni che sono necessarie alla vita sociale. Data la *necessità* di queste istituzioni e funzioni, disconoscerle e contrastarle sarebbe volere la propria morte. Or bene, tra le istituzioni e funzioni necessarie a ogni organismo politico, la democrazia riconosce l'e-

sercito, riconosce l'armata e riconosce la polizia. Ma la democrazia vuole che l'esercito e la flotta non abbiano altri fini che non siano quelli della difesa del territorio e dell'onore, cioè non vuole che l'esercito e la marina siano greppia per i figliuoli della borghesia e fonte di affari per gli industriali. Ora questo è proprio quello che l'amministrazione dell'esercito e della marina è diventata e ciò che continua ad essere, con buona pace dei partiti democratici.

Guardate alcuni recenti eventi. Pochi giorni or sono tutti hanno potuto sentire che su 139 torpediniere 125 non possono più servire, perchè non hanno più di 12 nodi di velocità; tutti hanno potuto sentire che circa 16 navi da guerra vanno radiate; tutti hanno potuto sentire che l'amministrazione della marina si diverte a demolire la corazzata «Italia» e poi a ricostruirla e che quando l'avrà ricostruita avrà nave che non serve; tutti hanno potuto sentire che si impostano altre 3 navi tipo « Vittorio Emanuele III », prima ancora di averne provata una sola e visto se la pratica corrisponde alla teoria; ebbene tutti dovrebbero capire che le azioni dello stabilimento di Terni vanno su o giù a seconda di queste forniture.

In quanto all'esercito, tutti sanno che vi sono state delle infornate tali di allievi ufficiali che poi si sono avute delle masse di ufficiali che sono tenenti da 16 a 17 anni e di capitani che hanno altrettanti anni di grado, sicchè al male occorre poi rimediare con altro male, cioè, o non rinnovando i quadri per molti anni, finchè non è per così dire smaltita questa merce, oppure mettendo in pensione

gente che è ancora robusta e desiderosa di lavorare e che è pratica della propria arte. Or bene, dacchè è nato questo inconveniente se non da questo, che l'esercito è diventato una risorsa industriale per la borghesia, cioè, si è fatto con l'esercito una politica di classe, anzichè una politica nazionale?

3. Nel programma politico della democrazia era ed è iscritto un altro principio che essa, in una grave occasione, non solo non si è ricordata di difendere, ma che ha cooperato a ciò che venisse manomesso, transigendo il principio contro una concessione di classe, cioè peccando due volte in un solo stante contro la propria fede.

Il principio di cui intendo parlare è questo: che i rapporti tra gli uomini che compiono uniti o associati servizi industriali, o commerciali, che questi rapporti abbiano da essere contrattuali e non già di *status*.

Vogliamo che il consenso delle parti, non la coazione crei le associazioni. Se coloro che in una impresa erano associati, se, in particolare, i proprietari dei fattori di produzione che diconsi capitale fisso e capitale circolante e i proprietari di fattori di produzione che diconsi capitali personali, cioè i fornitori di servizi personali, p. e., di mano d'opera, se tutti costoro non vanno più d'accordo e vogliono farsi altri patti, i principi che regolano la materia in modo che si abbia un *minimum* di inconvenienti sono semplicissimi: *a*) Contratti in corso vanno fatti rispettare. *b*) Se non v'ha contratto in corso, chi non vuole lavorare, deve poter non lavorare. *c*) Chi vuol lavorare, anche se venga a sostituire chi fa sciopero, deve

poter lavorare. E' un regime di schiavitù quello in cui si può costringere con la forza a lavorare chi non vuol lavorare. E' un regime di monopolio, difeso dalla violenza, quello in cui non è lecito di lavorare a chi vuole lavorare. E' una politica di spogliazione di una classe per parte di un altra classe quella che ammette, che il lavoro che scioperanti non vogliono compiere sia fatto compiere coattivamente da altri. È pure una politica di spogliazione di una classe per parte di un'altra classe quello in cui gli scioperanti costringono con la violenza diretta o mediante l'intervento dell'autorità politica, chi non vuole pagare un prezzo a pagarlo, o chi vuole lavorare a non accettare lavoro.

Ora, la democrazia ha bensì ottenuto l'osservanza di questi principi in una serie notevole di occasioni, ma ha essa stessa tralignato in talune. Gli errori vanno messi in conto della novità di questo genere di lotte nel paese nostro, ma non vanno lasciati incensurati, affinchè non s'abbiano da ripetere.

Il caso concreto che di recente ha messo a più dura e infelice prova la democrazia italiana è stato quello dei ferrovieri minaccianti sciopero. Questo caso può d'un giorno all'altro ripresentarsi, anzi, ritengo che si ripresenterà di certo. E possiamo pure avere scioperi più gravi, cioè, può darsi che scioperino i funzionari pubblici. Il problema va quindi guardato bene in faccia e tutte le soluzioni vanno esaminate, quelle che si possono dare artificialmente e quelle che le forze economiche spontaneamente presentano.

Nel caso dei ferrovieri si trattava di una disputa

tra il personale e le compagnie. La soluzione che si è avuta, purtroppo con il consenso della democrazia, è questo: che da un lato i ferrovieri si sono militarizzati, cioè si è fatto violenza fisica alle persone, così, come se fossero schiavi, e dall'altro si è fatto pagare il maggior salario e le altre forme di miglioramento che esigevano dalle compagnie, questo si è fatto pagare al pubblico in genere, ai contribuenti, a voi altri, a noi tutti, e ciò pure senza lasciarci interloquire, forzandoci, come se fossimo schiavi, a pagare questo sopra prezzo in forma d'imposta. Dunque, in conclusione, militarizzazione del lavoro del ferroviere e militarizzazione del reddito o capitale del cittadino.

Ed in questa soluzione ha acconsentito per prima la frazione più estrema dei partiti popolari, hanno acconsentito i socialisti. Non si accorsero che approvavano si violasse quella libertà individuale che così egregiamente hanno difeso in cento occasioni, e che approvavano che pagasse un tributo a una classe speciale la massa intiera dei cittadini, che è costituita da classi assai più povere di quella dei ferrovieri e da individui che, ad ogni modo, hanno diritto altrettanto sacrosanto all'integrità dei proprii averi, quanto lo può avere una classe speciale qualsiasi.

E quello che hanno pagato ai ferrovieri i contribuenti, l'hanno pagato in meno gli azionisti delle compagnie ferroviarie. Era loro la lite ed è un terzo che ha pagato.

La soluzione data alla quistione militarizzando i ferrovieri non risolveva nulla perchè implicava che i ferrovieri non avrebbero scioperato; chè se scioperavano, non si sarebbero potute mettere in carcere

simultaneamente molte migliaia di persone. Si sarebbero arrestati i capi e con arbitraria definizione di chi sia da ritenersi capo, e lo sciopero si sarebbe reso più violento. Lo sciopero non ha avuto luogo perchè sapevasi che avrebbe pagato chi non ci entrava per niente, il contribuente. Ora, non regge una soluzione che implichi questo principio: pagherà sempre il contribuente, e, ad ogni modo, non è democratica, ma tale da poter essere iscritta soltanto sulla bandiera di chi fa una politica di spogliazione a favore di una classe e in danno di tutte le altre.

Le soluzioni artificiali e violente possibili avrebbero potuto essere molte altre. Come si sono violentati i ferrovieri e i contribuenti, così si sarebbero potuto violentare le compagnie. La soluzione sarebbe sempre stata antidemocratica.

Era quistione in cui nemmeno il Tribunale, sia comune, sia arbitrale poteva dettare una soluzione, poichè, anche se il Tribunale avesse dato torto ai ferrovieri, come pare avrebbe fatto, restava diritto loro, con rispetto dei contratti in' corso, di pretenderne altri per l'avvenire e di pretenderli scioperando.

Nè havvi criterio alcuno per dire se una pretesa di salario sia eccessiva o non eccessiva all' infuori di questo: di star a vedere se altri assumano il servizio litigioso a minor prezzo.

Lo sciopero dei ferrovieri avrebbe risoluto la quistione nel solo modo in cui è solubile quando ambo le parti non voglion cedere.

Nè il mondo sarebbe andato a sfascio per questo. In primo luogo, vi sono molte linee ferroviarie in cui una soppressione o riduzione del numero normale di treni sarebbe stato un benefizio per tutti i contribuenti, perchè si tratta di treni che sono vuoti di viaggiatori e di merci. E il personale reso disponibile su queste linee — nell' ipotesi in cui lo sciopero non sarebbe stato letteralmente generale — questo personale potevasi concentrare su altre. In secondo luogo, sarebbe stato un inconveniente assai minore di quelli insiti nella soluzione che si è adottata, se sulle arterie ferroviarie principali, conforme al minor personale disponibile e alla relativa imperizia del personale o nuovo o adibito a servigi nuovi, il numero e la velocità dei treni si fossero ridotti finchè durava lo sciopero. In terzo luogo, gran parte del personale potevasi sostituire, essendo l' Italia piena di disoccupati, che non domandano di meglio che di prendere il posto di scioperanti. In quei giorni istessi in cui minacciava lo sciopero dei ferrovieri, eranvi disordini in varie parti d' Italia dovuti a disoccupazione di larghe masse di lavoratori dei campi e delle officine. In quarto luogo, elevando i salari forse anche in misura minore di quella richiesta dai ferrovieri, era probabile un afflusso di operai specializzati da altre industrie affini, dalla categoria dei macchinisti in genere fino a quella degli ingegneri in genere. E toccava alle compagnie di offrire quei prezzi d'offerta, sul mercato del lavoro all' interno e all'estero, che avrebbero bastato per richiamare personale sufficiente e adeguato al servizio, se le compagnie non volevano pagare i prezzi e sottostare alle condizioni poste dai scioperanti, sempre quando queste condizioni non derivassero da contratti: chè, in questo punto di fatto, solo i tribunali sono compe-

tenti. In quinto luogo, all'avvenire si sarebbe parato, anche cedendo ora alle esigenze dei ferrovieri scioperanti, ponendo come obbligo ad una grande parte del personale, che vuole essere assunto nel servizio ferroviario, di conoscere tutta una serie di servizi, in modo da potersi sostituire da una categoria all'altra, temporaneamente. In sesto luogo, la riduzione del servizio ferroviario in molti luoghi, l'arresto in altri, avrebbero nettamente posto dinanzi al pubblico la quistione, quale sia il prezzo che acconsente di pagare, pur di avere il servizio e se allora, a prova fatta, rivelandosi non essere sostituibili gli attuali ferrovieri, questi avessero vinto e ottenuto quanto reclamavano, ciò sarebbe avvenuto con il pieno e libero consenso del pubblico, e il rincarimento del consumo del servizio ferroviario — nell'ipotesi in cui questo rincaro ora o più tardi si fosse ripercosso sullo Stato cioè sul contribuente — questo rincaro si sarebbe distribuito sugli altri titoli di spesa del bilancio di ogni cittadino a quel modo con cui si ripartisce un rincaro del prezzo delle scarpe, o degli abiti, o degli alloggi, o di altro titolo qualsiasi.

La soluzione sarebbe stata definitiva, perchè il prezzo dei servizi dei ferrovieri sarebbero stati quelli che occorre che siano, affinchè la domanda riesca uguale all'offerta (1).

Così come si è proceduto, il problema è invece, tornato, appena era stato creduto risolto. Voi sapete

(1) E non accenno nemmeno, perchè ovvio, che i contratti futuri avrebbero contemplato il caso di attriti.

che l'aumento di spesa quando il governo ha risolto la quistione dei ferrovieri, è stato preventivato in 15 milioni; a conti fatti si è visto che era di 10 milioni. Ebbene, i ferrovieri si sono subito messi a chiedere che i 5 milioni non dovuti in base ai noti concordati fossero ciò non ostante loro concessi. E chi è che dovrebbe pagare? Sempre la massa del popolo non organizzato, il contribuente, voi altri. Si forma a questo modo, con il consenso tacito di due frazioni della democrazia, i repubblicani e i radicali, e la cooperazione attiva di un'altra frazione, i socialisti, una classe di cittadini privilegiata, classe che taglieggia le altre, precisamente come la taglieggiano i protezionisti di cui parlavo in principio. Ora, privilegio non è democrazia; monopolio non è democrazia; che vengano dall'alto o dal basso, sempre significano asservimento della generalità dei cittadini.

E non starò a discutere il caso di uno sciopero di funzionari pubblici. E' gente questa che à tanti privilegi, che il contribuente, il disgraziato che non è nè impiegato dello Stato, della Provincia, o del Comune, nè facente parte di una classe professionale bene organizzata a modo di casta, e dotata di privilegi, dovrebbe augurarsi che abbia luogo per poter cogliere l'occasione di abolire, o non ripristinare, i privilegi che poco a poco si sono andati formando a tutte spese sue.

4. Il programma della democrazia portava ancora altre promesse e tra queste segnatamente quella di una diminuzione del carico tributario.

Ebbene, in modo quasi inconscio, senza avvedercene, abbiamo votato spese nuove per più di una

dozzina di milioni e ridotto il bilancio dello Stato, di cui ancora si vanno vantando gli avanzi, a riuscire in *deficit* di 30 milioni l'anno prossimo, se nuove imposte non saranno votate o se risorse eccezionali non saranno venute in suo soccorso.

Si era detto che si sarebbero ridotte determinate imposte. Quando siamo stati dinanzi all'erta, si è prima agito come se si trattasse di risolvere un problema di alta matematica. Occorreva trovare un finanziere di grande levatura, un uomo che capisse quello che nessun altro riuscisse a capire. Si è sacrificato un primo ministro, il Wollemborg, dopo di averlo lasciato studiare un pezzo. Così si è guadagnato del tempo. Poi se n'è preso un altro che si è rimesso a studiare, e così si è guadagnato dell'altro tempo. Poi si è incominciato a far circolare l'idea che, per fare una riforma tributaria proprio per bene, occorreva attendere e accumulare un avanzo. Quando l'avanzo fosse stato grande, allora si sarebbe potuto fare pure cosa sensibile alla maggioranza dei cittadini. A che servirà, p. e., ridurre un poco il prezzo del sale? Finisce per essere una economia di pochi centesimi a testa. A che pro ritoccare i dazi sulle farine? È pure quistioni di soldi, a testa, e intanto si scombussolano le finanze locali. E allora s'è detto di fare un bel fondo di avanzi, e quando fosse fatto, si sarebbe intrapresa la conversione della rendita, ingrandito ancora così il fondo e poi, allora soltanto, si sarebbe passato a una grande e radicale riforma. Eppure, era una illusione facile a intendere, che la conversione della rendita, cioè una operazione da compiersi su 8 miliardi di debito, di cui uno e mezzo all'estero, non

era cosa per ora possibile. E mentre si perdeva così il tempo, tenendo a bada le riforme promesse dalla democrazia, si sono scatenati gli antichi appetiti, e siamo tutti quanti tornati agli antichi vizi e ogni margine nel bilancio è sparito.

5. Abbiamo aumentata la burocrazia, cioè migliorate le paghe di certi impiegati e aumentato il loro numero. A spese della massa dei cittadini una classe ha fatto il proprio interesse, restando però ogni singolo individuo su per giù mal pagato come prima e quindi spinto o portato a chiedere nuovi e maggiori miglioramenti, a spese di chi sta peggio di lui; ma il numero costituente la classe è più grande, ma il guadagno occasionale, il piccolo incerto, è più frequente, ma il biglietto di favore sulle ferrovie è allargato, ma la stabilità resa maggiore e l'insolenza dell'impiegato cresciuta. Ed è sempre la massa non organizzata che fa le spese, siete voi, contadini, voi, braccianti, voi, commercianti, industriali, liberi professionisti, che pagate.

Abbiamo aumentato le funzioni dello Stato, aumentato il potere centrale, abbiamo creato fori speciali come li creavano il governo dei preti e quello dei nobili, come li creavano i conservatori e quelli che dicevansi liberali. Alle classi privilegiate dei militari, dei grandi proprietari fondiari, dei grandi industriali abbiamo aggiunto certe categorie della burocrazia e di operai, meglio organizzate di altre; abbiamo accresciuto il numero dei gruppi che sono parassitari.

È singolare che non da tutti e subito si vegga che la politica di classe — di qualunque classe — è una politica che è tanto turpe che non è nemmeno

confessabile. Chi dice che fa politica di classe viene a dire agli altri, che egli intende fare l'interesse suo personale o del suo gruppetto e non già l'interesse generale, e che domanda a questi altri di accontentarlo, a spese loro, in quanto occorre al suo interesse personale. A nome di una politica di classe non si può fare appello a chi non è della classe, per carenza e opposizione d'interesse; una politica di classe propone alla classe, di cui si difende l'interesse, una politica di spogliazione, di camorra, nel mentre questo si biasima in altri che fanno pure politica di classe, ma della loro classe; che se ciò non si biasimasse in altri e se quindi in altri si riconoscesse pure legittima e lodevole una politica di classe, bisognerebbe anche riconoscere legittima l'azione intesa a sopprimere il serpe prima che morda, cioè l'oppressione e lo schiacciamento per parte della classe dominante di ogni altra classe che sta per sorgere e il diniego di ogni libertà di discussione, di riunione, di organizzazione e di diritto politico qualsiasi a favore di coloro i quali, se possono discutere, riunirsi, organizzarsi e avere diritti politici professano di volersene servire per privare gli altri di ogni libertà politica.

6. Noi non abbiamo ancora una politica democratica e non l'avremo finchè continueremo ad avere una politica militarista, una politica protezionista, una politica di violentazione dei rapporti contrattuali, una politica di burocrazia e non l'avremo aggiungendovi nuove forme di politica di classe.

È questo ancora bagaglio dei partiti antichi. La democrazia non riconosce le classi privilegiate antiche, ma per ciò stesso non può farsi paladino di nuove

classi privilegiate. La democrazia non è una aristocrazia di nuove clientele.

7. A ogni legislatura o successione di legislature occorre una mira ben definita, ossia ciò che dicesi pure un ideale da rendere reale, nei limiti del possibile.

È intelligibile, p. e., un ideale di politica estera imperialista. Allora avete una mira alla quale si coordina l'azione dei cittadini e quella dello Stato. Sarà una mira buona, sarà una mira cattiva, non la discuto ora; dico solo che havvi allora un piano regolatore.

E intelligibile che sia idea politica di un periodo storico la reintegrazione del territorio patrio. Qual forza creatrice possa avere questa idea lo sanno ancora tutti.

E' intelligibile pure che sia una idealità politica la costruzione di un organismo amministrativo; la lotta contro l'oscurantismo, contro il brigantaggio, contro il furto, la mafia, in favore delle scuole, della sicurezza pubblica, di una giustizia rapida e poco costosa.

E sono intelligibili molte altre idealità politiche. Ma una politica, una mira, un ideale ognora occorrono, perchè sono l'espressione di un movimento nell'anima popolare e se il movimento non c'è, manca la forza morale che è condizione di autarchìa.

8. Ora le idealità politiche delle nostre democrazie hanno caratteri marcatissimi. Non sono legate a una determinata forma costituzionale. Certo non è possibile un regime democratico con un governo autocratico. Ma tra una monarchia costituzionale, quale è il nostro regime, e un regime repubblicano la differenza è nulla, poichè in entrambi questi regimi è sovrana

la volontà del popolo e quindi riescono buoni o cattivi i governi secondo il carattere dei cittadini, la loro composizione in classi, la loro maturità politica, le passioni del popolo, la sua forza di inibizione.

Le idealità della democrazia si compendiano sovra tutto in due mire: da un lato, nella mira di frazionare il potere politico; dall'altro in quella di aprire la via ai migliori in ogni direzione in cui esplicasi l'attività umana.

La prima idealità è l'espressione che la democrazia dà al concetto di « libertà politica ». La libertà politica si ha quando l'autorità governativa è così diffusa, così polverizzata, che essa risiede ovunque e non si addensi minacciosa in nessuna parte del corpo politico.

La realizzazione pratica di questa finalità si ottiene in molti modi, sovra tutto con una vasta decentralizzazione territoriale, con un ampliamento delle autonomie locali. Il comune, la provincia, la regione devono avere tanta autonomia che si abbia in sostanza un governo federale di piccole unità politiche. Si realizza ancora la finalità di non riuscire asserviti a una classe, o ad una burocrazia, assoggettando tutti i provvedimenti politici più importanti a un giudizio diretto dal popolo intiero, cioè mediante il *referendum*.

L'interesse di classe non trionfa mai quando è sottoposto, ben denudato da ogni orpello, al giudizio delle masse, al giudizio di tutti quanti, della universalità dei cittadini.

Le democrazie non sono mai riuscite a vivere se non hanno prontamente potuto e voluto realizzare

queste due condizioni della libertà politica; la polverizzazione del potere centrale, mediante *autonomie* locali, e mediante appelli *diretti* al popolo.

La seconda idealità della democrazia è l'eguaglianza politica che praticamente si ottiene distruggendo ogni forma di monopolio, dalla casta alla corporazione di arti e mestieri, dalla camarilla alla classe, sottoponendo tutti agli istessi giudici e alla legge comune, non riconoscendo altri gradi sociali che non siano quelli che la selezione dei migliori crea quando ad armi uguali si è lottato. Il principio della uguaglianza è reso deforme quando lo si fa servire alla parificazione nei benefici di meriti diversi; maschera allora un regime di disuguaglianza a scapito dei migliori e riesce tale stortura che non dura. Non può darsi, come fenomeno normale, che gli intelligenti, gli attivi, i disciplinati, i perseveranti, riescano assoggettati e governati dai non intelligenti, dagli infingardi, dagli indisciplinati, dai nevrastenici: o con le buone o con le cattive la gerarchia sociale rispecchia la gerarchia delle forze. La democrazia è regime che apre il varco a chi altrimenti se lo apre da sè. Come spetta al migliore il pieno premio della sua valentia così spetta a chi falla l'intiera sequela delle conseguenze del proprio fallo.

Ed ora separiamoci. Al vostro carattere, al vostro senno è affidata la bandiera della libertà politica e della giustizia sociale. Tenetela alta perchè, se cadesse, sareste voi altri assai più probabilmente tra gli sfruttati anzichè tra gli sfruttatori, e se questi ultimi poteste essere, lo sareste per breve tempo e con danno vostro in non remoto avvenire. Provve-

dete prontamente. Le democrazie quando degenerano si decompongono ancora assai più presto delle aristocrazie.

DELLA DIVISIONE DEL LAVORO IN ATTRIBUZIONI MASCHILI E FEMMINILI

Prefazione allo scritto della Contessa Maria Pasolini sulla « Formazione di una Coltura Sociale e Civile » presentato al primo Congresso del Consiglio Nazionale delle Donne Italiane.

1. Non v' ha alcuna ragione perchè un' opera della Contessa Maria Pasolini venga presentata al pubblico, anzichè da essa medesima, da altri. Questa prefazione, quindi, non significa altro se non una adesione completa a quelli che sono gli intenti che la scrittrice ha voluto raggiungere, e ai modi con i quali essa ha pensato di farlo, un consenso cioè nell'opinione che siano un controsenso le istituzioni libere là dove il cittadino non ha una conoscenza almeno elementare della meccanica delle forze sociali, ed un consenso anche nell' opinione che il popolo interessato nelle istituzioni non è composto soltanto dai maschi ma anche dalle donne.

L'opera della Pasolini, cioè un catalogo ragionato e commentato delle opere più atte a formare una coltura sociale e civile organica, ebbe una prima edizione nel 1899, inserita in appendice al fascicolo di maggio 1899 del *Giornale degli Economisti*. Fino d'allora l'opera si rivolgeva a tutta la gioventù aspirante a una coltura superiore, gioventù che spesso è disorien-

tata. Ora poi in occasione del Congresso nazionale femminile questa opera, messa a giorno, viene ripubblicata, e offerta alle donne d'Italia, che essa vuole rendere più colte e così preparare alla nuova e in parte diversa missione che viene ad aggiungersi a quella che già compivano.

2. L'opera di Maria Pasolini, mentre avrà buona accoglienza presso molte lettrici, porterà anche frutti maggiori se non incontrerà ostilità misoneista presso i lettori. All'uopo, forse, poche mie parole possono giovare, contribuendo a prevenire un'accoglienza pregiudicata presso coloro i quali fossero portati ad opporsi a tendenze recenti, certo non sempre graziose, e neanche sane, di partecipazione della donna all'una o all'altra delle molte forme della vita pubblica e alla presa di possesso per parte di donne, in masse ognor crescenti, di funzioni pubbliche e private, alle quali nella nostra civiltà per lo più finora erano rimaste estranee.

Questi oppositori facilmente sono tratti ad abbracciare in un unico risentimento l'opera di coloro che vogliono accresciuta la coltura della donna perchè da questa maggiore coltura attendono una sua più efficace cooperazione con l'uomo nell'opera di incivilimento e la formazione di una coscienza femminile che si renderà per virtù propria refrattaria a malsane aspirazioni, con l'opera di coloro che spingono la donna all'abbandono della famiglia, che preconizzano l'unione libera e vedono un progresso nel ritorno di un'epoca, descrittaci da Svetonio e Tacito, in cui la donna era *mulier multarum nuptiarum*, passava in rivista le legioni del marito, oppure

i pretoriani, dava udienza agli ambasciatori e giudicava nei tribunali.

Mi sono chiesto, come si sono chiesti tanti altri, quali siano i criteri che possono metterci in grado di rispondere, per ogni singola professione e per ogni singola funzione sociale, alla domanda, se questa spetti all'uomo, o alla donna, o sia giacente in un campo comune ad entrambi. La quistione mi parve particolarmente opportuna di fronte « al movimento che invita la donna a partecipare alla cosa pubblica », movimento che è, se non la parte sostanzialmente principale, la parte più appariscente di quello che dicesi il movimento femminista, e mi parve che il problema femminista, decomposto in questi tre quesiti, assumesse carattere meglio definito. Immaginandomi di avere dinanzi a me un elenco completo di tutte le professioni e di tutte le funzioni sociali, invitavo me stesso a registrare a fianco di ogni forma di attività pubblica e privata, la ragione per la quale ritenevo doversi escludere da essa le persone appartenenti all'uno o all'altro sesso, ovvero quella per la quale essa potesse attribuirsi promiscuamente a entrambi i sessi, e poi mi sforzavo a raggruppare i « perchè » in gruppi, o famiglie di criteri.

Certo non mi nascondevo che, posto in questi termini, il problema della coltura della donna riusciva assai più ristretto di quanto non fosse in realtà. La funzione della donna non è tutta quanta suscettibile ad essere decomposta in un elenco di professioni private e di funzioni pubbliche ad essa accessibili. Resta un residuo e questo residuo è e-

norme. Chè se anche avessimo architettato il ruolo al quale pensavo, e trovata la risposta a ogni sua finca, e messo, per così dire, gli uomini e le donne al loro posto, l'influenza reciproca dei due sessi, e quindi la loro azione sul movimento dell'intero sistema bisessuale, sarebbe ancora tutt'altro che determinata, poichè non sarebbe abbracciata nel quadro tutta l'azione che la donna esercita indirettamente o mediatamente nel mondo del pensiero e del sentimento.

Tuttavia, a titolo di un primo scandaglio dell'argomento, ho voluto prendere in mano il ruolo di cui ho detto sopra.

3. Le risposte riuscivano facili e spedite di fronte ad una prima serie di quesiti, parendo, ad es. ovvio, che la professione delle armi spetti agli uomini, come saranno probabilmente pure sempre uomini le ciurme delle navi, i conducenti le ferrovie, i minatori; che spetti alla donna la custodia dei bambini, e che saranno probabilmente in grande prevalenza donne coloro che asssisteranno gli ammalati, e coloro che faranno opera di carità.

Ma, a misura che si svolgeva il rotolo delle professioni e delle funzioni sociali, il lavoro mio si faceva più lento, penoso ed incerto: continuavano a fioccare le domande e non udivo più le risposte, o mi sembrava che venissero un «sì» ed un «no» ad un tempo. Alcuni criteri emergevano, ma non bastavano all'impresa: il fascio delle chiavi non mi forniva istrumenti adeguati a ogni serratura. Se ad es. mi pareva ovvio perchè dovessero essere soltanto uomini coloro che assumevano servizi di Stato, là dove lo

Stato era la organizzazione dei conquistatori, e quindi la ripartizione di queste funzioni era anche la ripartizione di un bottino, e la organizzazione prendeva coesione dal fine di conservare la situazione acquisita, e da quello di difenderla contro altre organizzazioni consimili e perciò concorrenti, e contro i vinti, e le funzioni erano quelle che discendevano da queste finalità, e perciò potevano essere gratuite, o apparentemente tali, ed erano onorifiche, o retribuite mediante un solo rimborso di spese, o tutt'al più con quanto era adeguato all'esercizio dignitoso della funzione, ma non già da salari di concorrenza, io all'incontro non vedevo più la mia via netta in seno ad uno Stato moderno. Qui abbiamo un amalgama di vincitori e vinti, a base di uguaglianza giuridica di tutti quanti, assimilato ad una impresa cooperativa di produzione e di consumo di certi servizi, che diconsi pubblici solo perchè monopolizzati da quella cooperativa, servizi che se comprendono ancora una parte di quelli primitivi, una parte dei medesimi hanno perduto e si sono estesi a centinaia e centinaia di funzioni prima ritenute di spettanza privata, e che vanno dal monopolio delle « affiches » nella via e dal servizio delle pompe funebri a quello della fabbricazione di taluni medicinali e a quello dell'esercizio di imprese di locomozione e di comunicazione di messaggi, servizi e funzioni che sono adempiute da uno stuolo di assai pacifici cittadini, reclutati e pagati come si reclutano e si pagano degli operai o dei professionisti di qualunque genere ed adibiti al lavoro tranquillo, sistematico, ordinato e preordinato, quale è quello della burocrazia.

Non mi era più ovvio perchè donne non potessero avere posti di capo sezione o di capo divisione, o perchè donne non potessero essere segretari e vicesegretari, in un qualche Ministero delle poste, dei telegrafi e dei telefoni, oppure adempiere le medesime funzioni alle quali bastano uomini, talvolta assai mediocri, in qualche Ministero della istruzione pubblica, o presso una qualche Direzione generale dell'igiene pubblica, o perchè dovessero riuscire impiegati intollerabili alla Corte dei Conti, o presso la Direzione del Debito pubblico, o in parte dell'Amministrazione delle ferrovie dello Stato, o in quella del lotto pubblico e via dicendo.

E mentre la bussola, che in principio mi guidava, rifiutava la sua funzione in ragione del mutamento nel numero e nell'indole dei Servizi dello Stato, una uguale ragione di disguido si verificava nell'esame delle professioni che diconsi private, sconvolte tutte quante dalle modificazioni della loro tecnica. Non si fila nè si tesse più, come si filava e si tesseva prima; non si commercia più come si commerciava prima; i requisiti che prima occorrevano sono ora altri nelle professioni che ancora l'antico nome hanno conservato, e sono scomparse professioni che c'erano e ne sono sorte una infinità di nuove.

Ma v'ha di più, molto di più. Da un lato stanno i requisiti delle funzioni pubbliche e private, requisiti che sono in continuo flusso. Da un altro lato stanno le attitudini dell'uomo e della donna: attitudini fisiche non solo, ma anche morali e intellettuali. Ora, sono queste attitudini, anche le due ultime, cristallizzate in forme costanti e invariabili? Havvi in queste attitudini, presso entrambi i sessi, un movimento più o meno notevole, il quale renda mobili le risposte al questionario rappresentato dal ruolo delle professioni e delle funzioni, anche se questo ruolo fosse stazionario?

Quando le donne prendono il sopravvento nella cosa pubblica, gli è per la decadenza degli uomini, che antepongono alla coscienza dei loro doveri verso il Paese, e all'amore del lavoro e della virile lotta per il pane e per l'onore, le seduzioni della lussuria, o gli è invece per la sopraelevazione delle donne di cui ogni emancipazione dalla cerchia dell'epigrafe romana « *domi mansit, lanam fecit* », avrebbe necessariamente ed inevitabilmente il carattere della frivolità, della indisciplina e della dissolutezza?

Nelle *Lettres à Françoise mariée,* Marcel Prévost esprime un'opinione che potrebbe esssere conforme al vero non per la sola Francia:

« A plusieurs reprises et surtout dans ma dernière lettre, j'ai tâché de définir ce désaccord; revenons-y pour tâcher de l'expliquer.

« L'explication est fort simple: c'est qu'en France, depuis de longues annèes — depuis environ un siècle — les générations de femmes et les générations d'hommes *ne sont pas concordantes.* Les moeurs et l'éducation, bien plus que la différence des sexes, ont tellement séparé nos garçons et nos filles que le temps et le lieu n'agissent pas sur eux de la même façon. La même cité de France a beau produire le même jour un garçon et une fille, ce garçon et cette fille

ne sont ni des *contemporains*, ni proprement des concitoyens...

« Je ne reviendrai pas sur les circonstances et les consèquences de cette évolutions à laquelle, ma chère nièce, vous avez participé. J'ai tâché d'en noter quelques-unes dans les lettres que je vous écrivis, durant votre dernière année d'etudes. Le résultat merveilleux fut celui-ci: tandis que des collèges de garçons, à l'aube du nouveau siècle, sortait une génération de petits utilitaires sans idéal, de petits individualistes sans véritable humanité, de petits savants pratiques sans véritable culture, — les pensions féminines, les mauvaises comme les bonnes (tant avait de force l'impulsion intérieure!), déversaient à leur rencontre une génération de jeunes filles éprises de haute culture, ferventes pour les idées générales, pleines de confiance dans le meilleur devenir social, en sommes, disons-le hautement, trés supérieures aux jeunes gens et, pour prendre votre mot, Françoise, beaucoup plus *civilisées* ».

Quanto qui viene a dirci il Prévost riguarda quella evoluzione della donna e dell'uomo di cui l'influenza si fa necessariamente sentire maggiormente all'infuori del ruolo delle professioni sul quale io aveva fermato la mia attenzione, in quel campo, cioè, che è maggiore e più importante di quello compreso nelle aspirazioni del volgare femminismo. Ma quella evoluzione non è neanche estranea e priva di correlazioni con le aspirazioni muliebri a professioni e a funzioni sociali. E l'evoluzione descritta dal Prévost è certo del genere di quella che l'opera della Pasolini prepara, o favorisce là dove già è avviata.

4. Stancatomi della sterilità dell'esame del mio « ruolo », ho tentato di uscire dal ginepraio per un'altra via. Lasciando da banda la ricerca di criteri per distribuire uomini e donne di qua e di là, ho interrogato la Storia per sapere da essa come li avesse distribuiti nel corso dei secoli e nei più svariati luoghi, e imparare se questa distribuzione fosse stata sempre e ovunque uniforme, o invece movimentata, e quali condizioni avessero presieduto ogni volta alla assegnazione delle funzioni private e sociali. E incidentalmente ebbi allora anche la risposta al quesito, come potesse spiegarsi la attuale e la antica opinione, tanto contraria presso molti uomini e presso moltissime donne a ogni movimento inteso a modificare la situazione presente affinchè ne uscisse elevata quella della donna.

Senonchè, giunto alla fine dell'esame, era manifesto che fosse troppo lungo per essere qui riferito e quindi convenire limitarsi alle sole conclusioni. Le quali, per quello che riguarda la origine e l'attuale fondamento della avversione che molti sentono per ogni tentativo che conceda nelle leggi, o tolleri nei costumi, che alla donna sia fatta una posizione più influente, avversione che si estende sino alla preparazione dei mezzi che questo risultato avrebbero, quale sovratutto la diffusione di una maggiore e migliore coltura della donna, cioè di una coltura più estesa, più profonda e più positiva, ci indicano in prima linea due fatti, o complessi di fatti. Questi due fatti hanno impresso alla donna nell'opinione pubblica un marchio generico di inferiorità e hanno imposto l'esigenza che la sua attività si restringa

nel più stretto ambito della famiglia e che la sua coltura sia sufficiente anche quando è quasi nulla.

Di questi fatti il primo è il sopraggiungere della civiltà cristiana che spazzò via, per molti secoli, la filosofia, il giure, l'etica e l'estetica greco-latina dell'impero romano. È un fatto comune al sorgere e al primo sviluppo di ogni grande corrente religiosa che la situazione della donna subisca una depressione. Essa apparisce quale un essere impuro. Il cristianesimo, religione orientale, a misura che si diffuse, distrusse la situazione di uguaglianza nelle leggi e nei costumi, e di indipendenza di spirito e d'azione, che la donna aveva raggiunta nell'impero romano. Giudica il Westermarck *(Origin and development of the moral ideas*, ch. 26) che nei primi tre secoli il cristianesimo abbassasse il carattere della donna e contraesse la sfera della sua attività, e che « nell'epoche successive l'ortodossia cristiana è stata costantemente ostile alla dottrina che era sorta in Roma pagana e che oggi giorno è sorretta da un numero ognora crescente di uomini e di donne illuminate, che il matrimonio debba essere un contratto sulla base di perfetta uguaglianza tra uomo e donna ». E Summer Maine *(Ancient law,* ch. V.) avverte che « i sistemi che meno sono indulgenti verso la donna maritata sono costantemente quelli che hanno seguito esclusivamente la legge canonica ».

Il secondo fatto è il riordinamento teutonico del mondo romano che per due sue caratteristiche deprezzò la donna. In primo luogo l'uguaglianza tra la donna e l'uomo scomparisce in ogni epoca in cui le esigenze belliche prendono il sopravvento e tale

fu quella delle invasioni non solo, ma anche l'epoca successiva ad esse, per molti secoli di seguito, in cui il ferro e il fuoco modificavano gli ordinamenti sociali. Epoca di regresso, non solo nelle scienze e nelle arti e nel giure e negli ordinamenti amministrativi e politici, ma anche nella tecnica economica, agricola, industriale, commerciale. Inoltre la sopravvenienza del mondo teutonico su quello romano ripristinò l'*agnazione* quale principio regolatore della famiglia e della successione, principio che nel mondo romano, a mezzo del *praetor,* aveva ceduto il posto a quello della *cognazione.* La esclusione delle donne e dei loro figli da funzioni governative, avverte il Maine, comunemente attribuita agli usi dei Franchi salici, ha certamente origine *agnatica.* La tutela perpetua della donna è principio *agnatico.*

Le leggi più severe per le donne sono le leggi nordiche, le quali mai ebbero infusione romana, come, ad es., le scandinave. « Durante i tempi agitati con i quali incomincia la storia moderna e mentre le leggi degli immigranti germanici e slavonici rimanevano sovrapposte come uno strato separato sopra la giurisprudenza romana dei loro sudditi provinciali, le donne delle razze dominanti si vedono ovunque sottoposte a varie forme di tutela arcaica. Quando andiamo più innanzi e il codice del medioevo si è formato per l'amalgana dei due sistemi, la legge che concerne le donne porta impresso il segno della sua doppia origine ».

Sembrami, dunque, che nella sopravivenza di elementi primitivi del cristianesimo, nella sopravivenza del principio di agnazione, e nella sopravivenza di

necessità dell'epoca più bellica della nostra storia, stia la spiegazione della mentalità di coloro che nell'elevamento della coltura della donna, e nei tentativi che da essa vengono fatti per modificare le proprie funzioni, vedono, anzichè un movimento di cui solo lo sperimento può dire se il risultato ne sarà benefico o malefico, un indirizzo sicuramente pericoloso e quindi senza esitazione da ostacolarsi.

5. Se poi ora ci chiediamo quale situazione la donna in varie epoche della storia ha occupato, dobbiamo riconoscere che la distribuzione delle varie forme della nostra attività — la divisione del lavoro, potremmo dire — in attribuzioni maschili e femminili, è andata continuamente, sebbene lentamente, mutando nel corso dei secoli. Il riparto delle funzioni tra i due sessi non solo è diverso presso popoli contemporanei, qualunque sia il momento che scegliamo, ma varia altresì in seno ad una qualsiasi società, sia che vengano a variare la quantità complessiva e la qualità delle funzioni che sono l'oggetto del riparto, sia che non mutino le funzioni che sono da dividersi, ma mutino invece le qualità psichiche, le intellettuali e quelle morali delle donne e degli uomini. Nè la direzione storica che questo riparto segue avviene ognora in un solo e medesimo senso, cioè, vediamo la situazione delle donne ora migliorate, ora peggiorate, e poi migliorate da capo, senza che possa affermarsi esservi un movimento diretto a una mèta costante.

Solo un certo nucleo di funzioni, che non è che parte della massa totale delle varie funzioni, è costante attribuzione dell'uno o dell'altro sesso. Intorno a questo nucleo sta un grande campo in cui i limiti subiscono continui spostamenti; il campo medesimo ha grandezza variabile. Perlocchè la storia ci impone di riconoscere, che la virtù del sesso, come fattore determinante la divisione del lavoro sociale, sia dal lato fisiologico, sia dal lato psicologico, è tanto insufficiente, che sono ben pochi i limiti che la medesima impone all'attività dell'uno e dell'altro sesso, in modo che lo studio di questi limiti non riesce se non quando con i lumi che la fisiologia e la psicologia forniscono concorrono quelli di cui dispone la sociologia.

In società primitive la divisione del lavoro si risente, maggiormente di quello che non avvenga in società evolute, di determinanti che hanno fondamento fisiologico. L'uomo assume la protezione della famiglia e l'esercizio di quelle professioni che con le guerresche più hanno analogia: egli combatte, caccia, dibosca, alleva bestiame; la donna serve in guerra e in migrazione al trasporto delle suppellettili, e in pace ha funzioni domestiche, le quali si estendono all'esercizio dell'agricoltura, sviluppatasi da quello di raccogliere cibi vegetali, e all'industria tessile, che ha carattere casalingo.

Questa divisione fisiologica è certo fondamentale e ritrovasi sempre e ovunque, ma variamente fusa con altri elementi.

Lo sviluppo di una civiltà cambia nei modi più svariati la gerarchia delle professioni, diminuendo l'importanza di alcune, accrescendo quella di altre e creandone una infinità di nuove: assegnarle ad un sesso o all'altro non era e non è prevedibile *a priori*.

Col menomarsi di una professione, per la riduzione della sua importanza relativamente alla prosperità della collettività, p. es., con la decadenza della funzione guerresca, ovvero per la diminuzione del numero delle persone adibite ad essa, ovvero per un cambiamento sostanziale nelle qualità che dalle medesime sono richieste, e via dicendo, questa professione, nello stesso modo che passa da un ceto ad un altro, o da uomini aventi, p. es., una certa età ad altri che l'hanno maggiore o minore, o dall'essere stata la specialità di una razza ad essere quella di un'altra, così pure passa addirittura da un sesso ad un altro, e presso questo nuovo sesso da una sua classe ad un'altra, a seconda di quello che è il criterio costituente le sue classi. Professioni che erano di adulti, passano ai fanciulli e viceversa; professioni che erano maschili diventano femminili e viceversa. Se questo non avvertiamo, o non siamo preparati ad avvertire, e quindi se abbiamo il preconcetto, che quella che è attualmente, o in un qualunque altro momento che ci piaccia di scegliere, la divisione del lavoro in maschile e femminile, debba necessariamente essere anche la divisione più verosimile in ogni altra epoca, o se pensiamo che una ripartizione per noi abituale è anche, senz'altro, la più razionale, e ciò in ordine ad un qualsiasi criterio biologico, etico, economico, e via dicendo, accadrà che la considerazione dei fatti, quali la Storia realmente fornisce, sarà per noi a ogni istante cagione di inesplicabile sorpresa. Vedremmo, infatti, allora le cose stare come non ci aspetteremmo che potessero stare, ed urtare il nostro senso del razionale, dell'adeguato, del giusto, o dell'utile, e via dicendo. Ci sorprenderebbe, ad es., e certo non cadrebbe nella cerchia dei fatti da noi prevedibili, che havvi paese in cui l'uomo non possa portare acqua e cuocere pane, ma all'incontro gli incomba di lavare i panni sporchi di ambo i sessi e non possa in questo aver aiuto dalla donna. Ci sorprenderebbe dover riconoscere che possa esservi sul nostro globo un piccolo paradiso terrestre femminile in cui spetta alla sola donna il diritto di espellere il marito dal domicilio e quello di ritenersi tutti i beni della comunione; che possa essere obbligo del marito di cucire gli abiti della moglie; che altrove, anche in ciò che riguarda armi e attrezzi da caccia, sia consultata la donna, e via dicendo.

Come i caratteri fisiologici determinano l'esistenza di un nucleo di attività che saranno ognora monopolizzate dagli uomini, e un altro che sarà ognora monopolizzato dalle donne, così i caratteri psicologici determinano anch'essi l'esistenza di altri nuclei di funzioni, o attività, riservati all'uno e all'altro sesso. La Storia ci mostra che la inventività scientifica e tecnica, e la originalità di condotta, sono qualità proprie soltanto della mentalità maschile, fino al segno di essere addirittura ripugnanti a quella della donna. Così pure la mentalità della donna ripugna al ragionamento ipotetico: è portata alla osservazione del reale e all'analisi. Questo spirito osservatore e analitico si manifesta in modo spiccato nell'attitudine a decifrare delle nebulose psicologiche, e apparisce in forma di rapidissime e esatte intuizioni. I progressi scientifici non sono ancora

mai stati dovuti alle donne, dacchè storia è storia, e anche in arti dalle medesime praticate assai più che dagli uomini, quale ad es., la musica, mai una manifestazione di vera e grande originalità si è avuta. Persino le mode dell'abbigliamento sono d'invenzione maschile e la rapida e rassegnata loro accettazione è appunto dovuta al terrore di ogni donna di non fare come fa ogni altra. Il manometro della inventività tecnica, che è fornito dagli elenchi di brevetti annualmente rilasciati, non attesta in loro favore.

Senonchè anche qui va osservato che la schiera degli iniziatori è piccola assai anche tra gli uomini, e che la vita delle masse, sieno esse maschili o femminili, è vita che scorre su via già tracciata nella roccia da pochissimi titani, e che poi è assestata e allargata dal peso delle masse che la percorrono.

E questa vita delle masse richiede intelligenza, ordine, laboriosità, coscienziosità, meticolosità, spirito di sacrifizio e di previdenza, qualità tutte che la storia non ci attesta punto essere meno frequenti e di lega meno buona nella donna che nell'uomo.

Si è spesso insistito su di una inferiorità economica della donna, che, cioè, essa non saprebbe mantenere se stessa. I cambiamenti della tecnica smentiscono quest'affermazione. Questa inferiorità c'è o non c'è, a seconda del variare delle esigenze della tecnica economica e della corrispondenza a queste esigenze dell'uno e dell'altro sesso. La quale corrispondenza, come si è detto, solo in parte è originaria, o naturale, perchè fisiologica e psicologica, e in parte è invece artificiale, ovvero quale la vogliamo fare essere, mediante la distribuzione della cultura e la educazione che diamo all'uno e all'altro sesso.

La distribuzione dei sessi nelle varie professioni, o quella delle varie professioni tra i due sessi — che è dire l'istesso — può ritenersi che avvenga ognora in modo tale, che, concesso il tempo necessario occorrente per demolire gli ostacoli che frappongono al libero e rapido sostituirsi dei sessi nelle varie professioni le leggi, i costumi, le credenze religiose, i pregiudizi, i canoni di pseudo-scienze, i misoneismi, gl'interessi costituiti, e quelle mille altre barriere che rispecchiano gli elementi di un riparto precedente, e i residui di riparti ancora anteriori al precedente, la distribuzione, dico, dei sessi tra le varie professioni tende a essere ognora quella che si avrebbe se si volesse conseguire un massimo prodotto netto individuale.

Il che richiede una continua distribuzione almeno parziale, a misura che mutano le attitudini che richiedonsi nell'esercizio delle varie funzioni e a misura che mutano le attitudini degl'individui componenti i due sessi.

Vi sono vari problemi nei quali una soluzione pratica si raggiunge prima di una soluzione ragionata e tra questi pongo il problema femminile. Le donne prenderanno determinate posizioni prima che siano finite le discussioni se debbano o no averle. La prova e la riprova risolveranno il problema.

Se ne ragiona per evitare prove che riuscirebbero sterili o dannose, e per fare più presto, e nelle migliori condizioni, quelle prove dalle quali si at-

tende un risultato propizio. Ma sostituire un ragionamento ad uno sperimento è spesso soltanto fare un cattivo ragionamento. Con questo dubbio e con questa riserva direi, che il campo nel quale a me sembra che il ragionamento porti ad escludere anche la prova, è quello forse più caro a un gruppo di femministe, cioè quello politico.

E la ragione fondamentale per non concedere il voto politico, cioè l'elettorato attivo e passivo, alle donne, finchè dura l'attuale ordinamento parlamentare, e non sarà mutato il carattere attuale dei problemi politici, e il metodo di dare loro una soluzione, è questa: che i diritti non creano le situazioni, ma queste quelli.

I diritti politici sono puri e semplici *indizii* della esistenza di *forze*. Se gl'indizii corrispondono alle forze quali sono realmente distribuite, gl'indizii reggono; se non corrispondono, gl'indizii non contano nulla.

Ciò che è voluto dalla maggioranza degli elettori, o da coloro che li rappresentano, diventa legge, e la legge si manifesta mediante una azione pratica uniforme, non già perchè i voti sono andati in un modo anzichè in un altro, ma perchè se il responso del voto, cioè degli indizii, non s'ascoltasse, le forze reali, la cui presenza è manifestata da quel voto, si farebbero valere in modo più costoso per tutti e più brutale. Se immaginiamo un Parlamento composto per metà di donne e per metà di uomini e in un voto le donne più alcuni pochi uomini si schierassero tutti da un lato, e tutti gli uomini, meno quei pochi, dall'altro, il voto non corrispon-

derebbe più allo stato reale delle forze nel Paese e non potrebbe dare luogo a una legge, che fosse sicuramente rispettata. Se, ad es., con quel voto si deliberasse la guerra, la guerra non verrebbe fatta, e se si deliberasse che la guerra non s'abbia da fare, la guerra si farebbe l'istesso.

D'altronde, ripetiamo ancora la riserva già fatta, questa cioè: che verosimilmente le funzioni ora attribuite ad un unico Parlamento diventeranno attribuzioni di più Parlamenti, ossia che avverrà una divisione del lavoro parlamentare e sorgeranno nuovi sistemi politici perchè si compiano i varii generi di lavoro politico e amministrativo richiesto da società civili. In tale ipotesi non è certo da escludere che alcuni generi di voto politico possano essere attribuiti anche alle donne.

Ma se può essere dubbio che la donna faccia mai grandi e durevoli conquiste nel campo politico, ve n'è un altro dal quale, all'incontro, non v'ha alcun pericolo che le recriminazioni di certe femministe potranno mai distogliere la donna, e questo è quello della famiglia.

I ragionamenti non sopprimono gl'istinti. E l'istinto della maternità è forse il più forte fra tutti quelli che sono propri dell'umanità. Da un elevamento intellettuale della donna e dalle concomitanti modificazioni morali della medesima, è solo d'aspettarsi che il trattamento che essa riceve nel seno della famiglia si faccia migliore, cioè, che questa sua funzione venga meglio apprezzata e di conseguenza meglio retribuita.

Molte donne non hanno famiglia. Continuando a

operare le cause che attualmente le privano di una famiglia, un numero alquanto maggiore dell'attuale non avrà famiglia o potrà, volendo, non averla. Ciò non può che migliorare la situazione di quelle che una famiglia acconsentiranno a formare.

Il loro prezzo d'offerta, in linguaggio economico, sarà cresciuto. E ciò non sarà male.

DELL'AMMONTARE PROBABILE DELLA RICCHEZZA PRIVATA IN ITALIA DAL 1872 AL 1889.

SOMMARIO

I. — Perchè si scelga il metodo De Foville.
II. — Concetto informatore del metodo De Foville.
III. — Quale sia la durata di una generazione e che massa patrimoniale debba reputarsi trasmessa *mortis causa* ogni anno.
IV. — Esposizione e critica del materiale statistico italiano.
V. — Valutazione dell'ammontare probabile della ricchezza privata in Italia e del suo movimento. Movimento del debito pubblico raffrontato a quello della ricchezza privata. Classificazione in proprietà fondiaria rustica, in proprietà edilizia e in proprietà mobiliare. Cenno sulla distribuzione della ricchezza per regioni. Raffronto tra la ricchezza totale della Francia e quella dell'Italia. — Allegati.

I.

È cosa affatto certa per me, e crederei per ogni altro abbia esaminato il materiale statistico finora disponibile in Italia, che nessuno dei metodi statistici con cui misurasi la ricchezza privata complessiva esistente in un paese in un dato tempo, possa applicarsi al nostro, all'infuori di quello noto sotto il nome di *metodo de Foville.*

Ma, è per me cosa altrettanto certa, che non v'è materiale statistico disponibile in qualsiasi altro paese, a cui possa applicarsi il *metodo De Foville,* con

uguale facilità di operazione e certezza nei risultati, come al materiale statistico italiano.

Sarebbe lungo dare una prova della prima di queste asserzioni, poichè, necessariamente, dovrebbe essere del genere che i matematici chiamano indiretto.

In quanto poi alla prova della seconda asserzione, spero che la si vorrà reputare fatta con quanto segue.

Allo stato presente del materiale statistico possiamo passare in rassegna *diciasette anni* di svolgimento nell'ammontare probabile della ricchezza privata in Italia, e formare *tre capi saldi,* calcolando questo ammontare per tre quinquennii successivi, cioè per il quinquennio 1872-76, per il qninquennio 1877-81, e per il quinquennio 1882-87; ovvero, possiamo prendere i quinquennii andando dal 1873 al 1877, dal 1878 al 1882 e dal 1883 al 1888, ovvero, ancora, scegliere il quinquennio 1874-78; quello del 1879-83, e l'ultimo del 1884-89. Ad ogni modo avremo, a distanza di cinque in cinque anni, tre dati, basati su medie quinquennali ciascuno, i quali ci indicheranno l'ammontare complessivo probabile della ricchezza privata in Italia, e quindi eziandio il movimento di essa.

Ci si vorrà forse pure concedere, che una indagine di questa specie, posta la attendibilità dei risultati ai quali essa conduce, non è priva di qualche interesse ed ha anche una qualche opportunità. Imperocchè, molti ritengono, che in Italia la ricchezza sia andata crescendo, particolarmente in questo ultimo decennio, malgrado i balzelli, e i

debiti, e le crisi, che non possono negarsi esservi stati; altri poi ci credono all'orlo di un precipizio, anzi già rotolati verso il fondo della scala, e accusano dolori per ogni verso, dovuti, dicono, all'aria cattiva che respirasi come più si va in giù. Chi ha ragione? Ad ogni modo certo è, che gran Signori non siamo; e, allora, si fa bene a contare spesso, e esattamente, i soldi che si hanno in tasca.

II.

Il *metodo de Foville* per stimare l'ammontare probabile della ricchezza privata di una nazione in una data epoca, è di una semplicità elegante tale che lo si può assimilare ad un teorema matematico. La idea fondamentale che lo informa, può brevemente esporsi nel modo seguente.

Supponiamo, che in un paese venissero a morire tutti quanti i cittadini entro un anno, all'infuori degli agenti del fisco; ne verrebbe, che questi avrebbero applicato, durante l'anno, la tassa di successione *all'ammontare totale della ricchezza privata posseduta da tutti i componenti il detto paese,* e che, all'uopo, avrebbero fatto una stima *di tutto l'avere di tutti i cittadini.*

Ora, in via di fatto, i cittadini non abbandonano tutti in una sola volta questo mondo, ma lo fanno, diciamo così, *a squadre, successivamente.* Quindi, gli agenti del fisco che applicano la tassa di successione, e, all'uopo, stimano il valore dei beni trasmessi *mortis causa,* ogni anno, non veggono e non valutano che una *frazione dell'avere complessivo* del con-

sorzio politico in cui operano. Si domanda: quale è questa *frazione?* Imperocchè, se la possiamo conoscere, è chiaro che, « *dato il valore dei patrimonii annualmente trasmessi ad altri*, mortis causa, *in un consorzio politico, diventa facile calcolare la entità della ricchezza privata totale posseduta, bastando all'uopo moltiplicare la ricchezza trasmessa annualmente,* mortis causa, *per il reciproco della frazione ch'essa rappresenta.*

Ora, è chiaro, che se il consorzio politico di cui si tratta, non va soggetto a qualche forza che ne stia modificando profondamente le leggi demologiche, oppure, in altri termini, se supponiamo che le squadre, che successivamente abbandonano questa vita, l'hanno goduta, mediamente, per tempi uguali, la frazione cercata si avrà calcolando, « *quanto tempo ci vorrà, affinchè un individuo che fa una successione, debba, a sua volta, abbandonarla ad altri, cioè ai suoi eredi* ». Imperocchè, moltiplicando la successione di *una squadra di individui*, cioè di coloro che sono morti in un medesimo anno, per la cifra media di anni che corre tra l'anno in cui essa sparì e l'anno medio in cui saranno sparite *le squadre che dalla prima ereditarono*, non si avrà fatto altro, che *ripetere il valore lasciato* mortis causa *dalla prima squadra tante volte, quante vi sono squadre intermedie tra essa e quella che da essa ereditò;* ovvero, tante volte, quanti sono gli anni che corrono affinchè la stessa successione venga ad essere trasmessa nuovamente. Il risultato dell'operazione non potrà essere che quello, *di farci passare dinanzi agli occhi a passo di corsa velocissimo, tutte quante le squadre che, in un dato momento, erano avviate a capitombolare in una lunga serie di anni*, cioè, di darci l'identico effetto che si avrebbe avuto nella lugubre prima ipotesi di una nazione intiera passata in rassegna dagli agenti delle imposte sulle successioni.

III.

Il metodo De Foville, che è di una trasparente semplicità nella idea fondamentale che lo informa, incontra tuttavia, come ogni altro metodo statistico, un cumulo di difficoltà all'attuazione pratica; e queste difficoltà sono in parte diverse, a seconda del modo come è formato e registrato il materiale statistico che occorre utilizzare nei varii paesi. Prescindendo per ora da questa seconda specie di difficoltà, ci fermeremo a quella che può dirsi generica, cioè, alla domanda, come vengasi a conoscere il tempo medio che corre tra la morte del *de cuius* e l'epoca media della morte dei suoi eredi?

Per questo tempo, definito come ora si è fatto, hassi innanzi tutto un nome, che gli statistici hanno bensì talvolta adoperato per designare altri tempi medii, ma che, dal Rümelin in poi, è più propriamente riservato per esso. Dicesi infatti, in statistica, che la durata di una generazione *è la media differenza di età fra padre e figli di entrambi i sessi.* Questa media differenza, tra la età dei padri e dei figli tutti, si ottiene naturalmente, contando *dal momento della nascita del padre al momento medio di nascita di tutti i suoi figli di ambo i sessi,* e questo,

a sua volta, è lo stesso come *contare dalla morte dei padri al momento medio della morte di tutti i suoi figli di ambo i sessi,* purchè regga la ipotesi, che è conforme ai fatti, (quando non si hanno trasformazioni nelle leggi demologiche), *che i figli vivano in media altrettanto quanto i padri,* oppure l'ipotesi equivalente, *che la vita probabile dei figli ad ogni età non sia diventata più o meno favorevole di quella che ebbero i padri alla medesima età.*

Ora questo problema è stato risolto mediante una doppia serie di indagini. Da un lato, il Rümelin (1), ha calcolato la durata media di una generazione partendo nelle sue indagini statistiche dall'età media dei padri al momento del loro matrimonio e aggiungendovi la semisomma del tempo in cui i matrimonii riescono fecondi, ossia, ciò che è quasi (2) lo stesso, la semisomma della differenza di età che corre fra i primogeniti e i figli più giovani, di qualunque sesso.

In tal modo egli è giunto a determinare la durata di una generazione per le popolazioni ariane della zona temperata, e rette a sistema monogamico, entro due limiti, l'uno minimo di 32 anni e l'altro massimo di 39, con una cifra *mediana* di 35 o di 36.

D'altra parte, lo stesso De Foville aveva in mano un dato per la determinazione della sopravivenza

(1) Q. Rümelin, *Reden und Aufsätze*. Freiburg i. B. und Tübingen. Mohr. Vol. I, p. 285, 1875.

(2) Non è *precisamente* lo stesso, perchè le nascite potrebbero andare soggette ad una legge di addensamento maggiore in certe parti del periodo di fecondità matrimoniale che in altre.

degli eredi al *de cujus* in una inchiesta fatta in Francia, dalla quale risultava che corrono 45 anni in media tra due mutazioni *inter vivos* dello stesso immobile, mentre già sapevasi che corrono 20 anni tra due mutazioni immobiliari tra vivi o per causa di morte. Ciò posto, in 900 anni si hanno 45 passaggi di proprietà tra vivi o *mortis causa* ($^{900}/_{20}$=45), dei quali 20 sono tra vivi ($^{900}/_{45}$=20), e necessariamente 25 *mortis causa* (45-20=25), i quali avvengono con un intervallo medio di 36 anni tra l'uno e l'altro ($^{900}/_{25}$=36).

Conosciutosi in tal modo il coefficiente con cui devonsi moltiplicare i valori tassati a titolo di successione in un anno, restava da risolvere il problema, cosa si avesse da considerare come massa patrimoniale trasmessa *mortis causa* ogni anno. Era ovvio doversi sotto questo titolo annoverare in prima linea le successioni effettive *al netto:* il che, in Francia, ad es., non è un dato facile ad aversi, perchè il fisco non si cura di depurare le successioni dalle passività, che le gravano, prima di colpirle. E quindi fa d'uopo correggere i dati ricorrendo ad un coefficiente di correzione, che può applicarsi ai valori successorali medesimi moltiplicandoli per una frazione vera), oppure riducendo la cifra di 36 anni, accertata per la durata di una generazione, ad altra minore. Ad ogni modo, occorre avere un qualche criterio donde desumere il rapporto in cui stanno le passività alle successioni lorde. Ora il De Foville, nel più recente suo lavoro sull'argomento (1), riduce

(1) *La France économique, statistique raisonnée et comparative*. Année 1887, p. 441. È già in commercio una edizione più recente.

la durata di una generazione a 35 anni, evidentemente in compenso di quello che dovrebbe defalcare a titolo di passività dai valori successorali. La riduzione della cifra per la durata delle generazioni da 36 anni a 35, equivale ad un coefficiente di correzione del 2,78 % (poichè 35 : 36 = 97. 22 : 100; donde il coefficiente di correzione in 2. 78 = 100. 00 — 97. 22). Il quale sembra inferiore al vero, se giudichiamo della Francia, per analogia, con cifre certe relative all'Italia. Imperocchè in Italia, l'amministrazione defalca le passività dalle successioni, prima di colpirle di tassa e, naturalmente, non tassa affatto quelle in cui il passivo supera l'attivo. E, da tre anni a questa parte, l'amministrazione italiana pubblica eziando le cifre relative alle passività ammesse in deduzione dalle successioni per gli effetti della tassa (1), e possiamo quindi con perfetta certezza dire quale sarebbe il coefficiente di correzione che dovrebbesi usare, se in Italia l'amministrazione toccasse le successioni lorde. Ora, per gli esercizii 1885-86, 1886-87 e 1887-88, le cifre degli attivi lordi e dei debiti ereditari (senza tener conto delle successioni con attivo assorbito da debiti e perciò non tassate), ci forniscono una percentuale media dell'11.33 dei debiti all'attivo lordo, cioè, grosso modo, noi possiamo ritenere, che $^1/_8$ o $^1/_9$ delle masse successorali lorde siano costituite da debiti che debbonsi defalcare. Nè vi è, a priori, alcuna ragione economica, o statistica, che porti a dover ritenere necessario in Francia un rapporto diverso.

(1) Relazione dell'amministrazione del Demanio e delle tasse sugli affari. — 1887-88 Allegato 9, p. 199 — 1886-1887 Allegato 9, p. 225 — 1885-86 Allegato 9, p. 277.

Prescindendo ora da questo primo ostacolo, che la legislazione oppone in Francia soltanto, e non pure da noi, alla rigorosa applicazione del metodo De Foville, può presentarsene in talune legislazioni un altro, che consiste nell'esonero delle piccole successioni dal pagamento di tasse. Una difficoltà analoga del tutto incontra la stima della ricchezza nazionale mediante la *income tax*. E, come prima, il rimedio potrebbe solo consistere nella ricerca di un nuovo coefficiente di correzione. Senonchè, questa difficoltà non incontrasi che in Belgio e in Olanda, dove si esentano i patrimonii inferiori alle mille lire, ma non in Francia e non in Italia. Non ci fermeremo perciò a indicare la formazione di un coefficiente di correzione a questo riguardo.

La più grave modifica che occorra fare ai valori tassati a titolo di successione dal fisco, consiste nell'aggiunta di tutti i valori trasmessi *inter vivos donationis causa*. Al Vacher, che, anche prima del De Foville, pensò di utilizzare le successioni per il calcolo della ricchezza privata, ma che errò totalmente nella ricerca del coefficiente con cui esse debbonsi moltiplicare, sfuggì la necessità di questa correzione, finchè il De Foville non l'ebbe dimostrata. Infatti è chiaro, che le donazioni *inter vivos* sono quasi esclusivamente delle anticipazioni di successione fatte dai parenti in occasione di nozze o di intrapresa di affari per proprio conto dai loro discendenti, ed è appunto per questo che il codice civile impone a questi l'obbligo della collazione e della imputazione. Nè

sarebbe lieve l'errore che si introdurrebbe nel conto, se questa partita si omettesse. In Francia le donazioni *inter vivos* rappresentano, con insignificanti distacchi annuali dalla media, il 25 % delle successioni; in Italia, con uguale regolarità, rappresentano il 16. 13 % in media delle successioni (1). La loro omissione ridurrebbe la cifra della ricchezza nazionale di circa 6 miliardi e mezzo in Italia. Può colpire a prima vista, come un fatto singolarissimo, la notevole differenza percentuale che rappresenta le doti e le altre anticipazioni di successione in Francia e in Italia. A che può attribuirsi che in Francia il 25 % degli averi venga dato dai genitori prima della loro morte ai figliuoli, e in Italia soltanto il 16 %?

Premettendo che queste donazioni sono prevalentemente delle doti, ci pare che sarebbe molto arrischiato supporre una diversità nei costumi, e dire, p. e., che in Italia, da un lato gli sposi siano meno esigenti nel chiedere una dote, e dall'altro i genitori più restii a concederla; oppure supporre, che si riesca in Italia, meglio che in Francia, ad ingannare il fisco, ed a girare le leggi che richiedono l'atto pubblico per le donazioni. All'incontro, ci pare verosimile attribuire la differenza constatata alle disposizioni del codice Napoleone da un lato e del nostro codice dall'altro, circa i rapporti patrimoniali tra marito e moglie. Il codice Napoleone (art. 1400),

(1) Dal 1877 al 1881, le donazioni sono il 15 % delle successioni; dal 1882 al 1888 sono il 17. 08 %: donde si ha la media ponderata $\frac{17.08 \times 6 + 15.00 \times 5}{11} = 16.13\,\%$.

per *praesumptio juris,* ammette la comunione dei beni, se non vi è contratto matrimoniale con stipulazione diversa. Il nostro codice, all'incontro, se non vi è contratto matrimoniale, reputa che i beni siano del marito (art. 1433). Donde la necessità, per i francesi, di regolare accuratamente con contratto matrimoniale i loro rapporti patrimoniali con la sposa; chè, altrimenti, si espongono al rischio di perdere, il giorno della loro morte, la metà di tutti gli utili accresciuti al patrimonio durante lo stato coniugale. E da ciò altresì una denunzia, e più frequente, e più completa, degli averi della sposa il giorno del matrimonio.

Ma, anche quando avremo completato le successioni con l'aggiunta delle donazioni *inter vivos*, non avremo ancora l'intiera cifra cercata, perchè bisogna tener conto del fatto, che il fisco è in continua lotta di astuzia con il contribuente, ed è ben lungi dall'essere sempre il vincitore. Disgraziatamente, nulla è più incerto del coefficiente di correzione per le frodi usate dal contribuente verso l'amministrazione. Il De Foville, di cui la esperienza amministrativa e statistica è universalmente nota, osò valutare le sostanze sottratte al fisco al 25 % delle successioni, e noi stessi accettammo questa valutazione in altra occasione. Dippoi l'amministrazione (1), computando soltanto la ricchezza mobiliare che sfugge al fisco, la valutò dal 7 al 13 % della massa successorale, e noi in base alle sopratasse e multe, va-

(1) Relazione dell'amministrazione del demanio etc. per l'esercizio 1886-87, p. 54.

lutammo, all'1 $^1/_2$ % o 2 % della massa successorale, la ricchezza che invano ha cercato di sottrarsi al fisco, sicchè la determinazione del coefficiente d'errore per questo capo può lasciarsi al 25 %, senza dover temere che sia viziato di molto (1).

Ricapitolando ora brevemente le operazioni che vogliono essere fatte per applicare il metodo De Foville alla stima della ricchezza privata in Italia, salvo a spiegare in appresso, quando analizzeremo il materiale statistico italiano, altri piccoli accorgimenti che debbono aversi nel manipolarlo, diremo che esse consistono: 1. nel risalire dalle tasse, riscosse ai varii saggi che colpiscono le successioni e le donazioni a seconda dei gradi di parentela tra gli eredi e il *de cujus,* o tra il donatario e il donante, mediante semplici proporzioni, al valore sottoposto a tassa, quando l'amministrazione essa stessa, come talora fa e talora non fa, non fornisce già i valori sottoposti a tassa, accanto al riscosso per tassa; 2. nel sommare i valori sottoposti a tassa di successione con quelli sottoposti a tassa per trasferimento a titolo gratuito tra vivi; 3. nell'accrescere questa somma somma di un quarto a titolo di coefficiente di correzione per ricchezza che sfugge al

(1) La nostra argomentazione, alquanto grossolana, è questa: Se l'Amministrazione riconosce *per la sola ricchezza mobiliare* un errore dal 7 al 13 %, considerato che l'errore nella *valutazione della proprietà fondiaria* deve essere molto maggiore, e per la sua *massa*, e per la sua *indole* come vedrassi in appresso), devesi ammettere un coefficiente *complessivo* di correzione, variabile, dal 14 al 26 %, con propensione forte verso il *limite maggiore*.

fisco; 4. nel moltiplicarla per 36. Ma poi è opportuno, anzichè operare sopra i dati di un solo anno, o di ogni anno di una serie separatamente, ragionare sopra medie quinquennali. Imperocchè, le successioni e le donazioni di un determinato anno possono riuscire ogni tanto esagerate per qualche successione straordinariamente grande che si è aperta, o per qualche dote eccezionale che si è costituita (1); ora, operando con medie quinquennali, gli effetti di un simile evento svaniscono, o diventano inapprezzabilmente piccoli. Inoltre, è da temersi, che le successioni di un determinato anno possano risentirsi degli effetti di una epidemia; senonchè, è certo, che per alterare sensibilmente anche i dati di un solo anno, l'epidemia deve essere stata cosa affatto straordinaria, poichè, ad esempio, le epidemie coleriche, che di recente si sono avute in Italia, e che, sotto ogni altro aspetto, si debbono considerare come eventi che hanno presentato caratteri gravissimi, sono state assai poco sensibili agli effetti della tassa di successione, perchè di fronte ai cresciuti decessi e al cresciuto numero delle successioni aperte, si è pure accresciuto notevolmente il numero delle partite irreperibili e delle successioni dei nulla tenenti (2) (vedi l'allegato n. 1); ma, anche di questa causa turbatrice ogni traccia deve restare sommersa nella media di dati quinquennali. Finalmente, è facile intendere, che da un anno all'altro è anche diverso alquanto

(1) Vedi la Relazione dell'amministrazione del demanio per il 1887-88, pag. 52.

(2) Vedi Relazione del demanio per il 1886-87, p. 53, 54.

lo zelo, l'attività, l'intelligenza e il successo dell'amministrazione, di cui il personale si va rinnovando gradatamente e che subisce, come gli individui che la compongono, dei periodi di scoraggiamento e dei periodi di energia; per la quale ragione sarà di nuovo indicato operare con dati relativi a più anni, come con una sola cifra. E prima di abbandonare questo argomento sarà ancora opportuna un'ultima osservazione. Si è talvolta creduto, che allorquando si tratta soltanto di apprezzare il *movimento* della ricchezza nazionale, e non importa conoscerne l'ammontare effettivo in alcuna epoca, si potesse aver ricorso, anzichè ai valori tassati a titolo di successione aumentati dei valori tassati a titolo di trasmissione gratuita tra vivi, al *riscosso* per entrambi questi titoli, poichè le cifre relative ai valori sembrano, a prima vista, dover essere proporzionali alle cifre relative al riscosso per tassa, e la riduzione di entrambe queste serie in serie percentuali dover presentare lo stesso movimento. Ora, ciò è completamente erroneo, perchè mentre i valori sottoposti a tassa di successione (e lo stesso dicasi di quelle sottoposte a tassa per trasmissione gratuita *inter vivos*) soggiaciono soltanto alle cause che modificano la ricchezza nazionale, il riscosso a titolo di tassa non solo soggiace a questa categoria di cause, ma inoltre dipende pure dalla natura della successione che si è aperta, cioè dal grado di parentela che corre tra il *de cujus* e i suoi eredi. Gli stessi valori patrimoniali danno luogo a riscossioni affatto diverse, a seconda che si tratti di successioni in linea diretta, o tra collaterali, o tra coniugi etc., e le riscossioni presentano perciò da

un anno all'altro distacchi molto maggiori di quelli che si abbiano tra i valori tassati. Donde ne viene, che i primi non sono affatto uno specchio esatto del movimento della ricchezza nazionale, e non sono punto, tradotti in cifre percentuali, uguali alle seconde, alle quali soltanto deve prestarsi fede.

IV.

Il materiale statistico italiano, che può servire alla applicazione del metodo De Foville, si è andato di molto perfezionando dal 1877 e segnatamente dal 1883 a questa parte. Nel 1882 non potevasi andare al di là del 1875 nella ricerca dei valori tassati *mortis causa*, e anche i dati del 1875 e 1876 non potevansi utilizzare, per non essere comparabili con gli anni successivi e per il modo come venivano presentati. Nel 1883 l'amministrazione (1) si è data essa stessa la cura di ricercare i valori sottoposti a tassa di successione dal 1872 in poi, e nella Relazione per il 1885-86 essa ha voluto tentare un calcolo con il metodo De Foville (2). È soltanto deplorevole che l'amministrazione, su per giù ogni anno, inventa qualche innovazione nel modo di presentare i dati, spesso abbandonando qualche buona innovazione anteriore. Così, ad es. (come può vedersi più dettagliatamente negli Allegati) talora essa pubblica

(1) Relazione del demanio, Allegato 13.
(2) Relazione del demanio per il 1885-86, pag. 85-89.

soltanto le riscossioni fatte, talora aggiunge a queste i valori sottoposti a tassa, poi riabbandona di nuovo questo sistema per tornare al precedente, talora riunisce i dati relativi al riscosso per due titoli distinti, (cioè le successioni tra fratelli e sorelle con le successioni a favore di istituti di carità — che sono tassate allo stesso saggio — oppure le successioni oltre il decimo grado con le successioni a favore di istituti diversi da quelli di carità — che pure sono tassate allo stesso saggio — oppure, quello che è peggio, le donazioni, liberalità e assegnazioni tra cugini germani con quelle tra altri parenti fino al decimo grado — che sono tassate con saggi diversi —) e talvolta li disunisce, talvolta fornisce dei dati circa la ripartizione dei beni tassati in beni immobiliari e beni mobiliari, o meglio, altri beni, e talvolta ne fa a meno, e la si vedrà pure risalire fino al 1872 nella ricerca dei dati tassati a titolo di successione e non fare lo stesso per i dati relativi alle donazioni tra vivi. Insomma, essa manca gravemente di *esprit de suite* e costringe colui che vuol servirsi dei suoi dati a molti computi complementari e ad una costante vigilanza.

Passando ora all'esposizione ragionata dei dati ufficiali e alla loro integrazione dove sono deficienti, presupporremo nel lettore la conoscenza di quella parte della legge sulle tasse di registro che concerne le successioni, e che non è stata ritoccata in alcuna parte che ci riguardi, da quando venne promulgata nel 1874, salvo qualche maggiore mezzo concesso all'amministrazione, perchè non si lasci defraudare dai contribuenti (1). Ricorderemo soltanto per facilitare l'intelligenza dell'Allegato n. 2, che la tassa di successione ha otto gradazioni o categorie, che designeremo con le lettere dell'alfabeto. La categoria A, in cui si è tassati all' 1.44 %, comprende le successioni in linea retta tra ascendenti e discendenti; la categoria B, in cui si è tassati al 3.60 %, comprende le successioni tra coniugi; la categoria C, in cui si è tassati al 6 %, comprende le successioni tra fratelli e sorelle, nonchè le successioni a favori di istituti di carità o di beneficenza: la categoria D, in cui si è tassati al 7.20 %, comprende le successioni tra zii e nipoti, prozii e pronipoti; la categoria E, in cui si è tassati al 9.60 %, comprende le successioni tra cugini germani; la categoria F, in cui si è tassati al 10.80 %, comprende le successioni tra altri parenti e collerati fino al 10.° grado; la categoria G, in cui si è tassati al 12 %, comprende le successioni oltre il 10.° grado, affini e collaterali, nonchè le successioni a favore di istituti diversi da quelli di carità: finalmente, la categoria H, in cui si è tassati al 2.40 % sulla *metà* del valore, comprende i passaggi d'usufrutto per la presa di possesso di benefizii e cappellanie. E queste istesse categorie valgono eziandio per la tassa sulle donazioni *inter vivos*, meno la categoria H, che ivi comprende le costituzioni di doti e liberalità a contemplazione di matrimoni fatte da persone che non siano ascendenti o discendenti degli sposi.

(1) Legge 13 settembrre 1874 (num 2076) e leggi del 29 giugno 1882 (num. 835) e 14 luglio 1887 (num. 4702).

Ora il computo dei valori sottoposti a tassa di successione in queste otto categorie non presenta alcuna difficoltà, ed è, per lo più, fatto già dall'amministrazione stessa. Nell' Allegato n. 2 riportiamo dettagliatamente i valori tassati per ogni categoria dal 1872 al 1889, ommettendo soltanto i dati relativi al semestre del 1884, semestre frapposto tra gli esercizii conformi all'anno solare e quelli che, in conformità della nuova legge sulla contabilità pubblica, incominciano con il 1.° di luglio e finiscono con il 30 di giugno successivo. È di per sè evidente che la ommissione di questo semestre dai computi non può turbarli in alcun modo. Per servirci di questi dati per il computo della ricchezza nazionale, occorre però aumentare i valori accertati nella categoria H del doppio, gravando la tassa soltanto la metà del patrimonio (1). Otteniamo allora il seguente quadro dei valori trasmessi *mortis causa*, prima di ogni correzione per frodi sofferte dal fisco: (Il seguente quadro è pure riportato nell'allegato n. 3, nella seconda colonna, mentre la prima riporta le cifre complessive dell'allegato n. 2).

(1) Inoltre occorre calcolarli per gli anni 1872-.3 e 74, in cui non è fornito nemmeno il riscosso dall'amministrazione nell'allegato 13.° del 1813. Ma ciò è facile, perché risulta che dal 1888 al 1882 il rapporto della categoria H alla somma delle altre categorie è dell'1.56 % e nel 1879 questo rapporto è dell' 1.96 %, mentre nel 1876 è dell' 1.31 %. Siamo perciò nel vero calcolando questa partita per i tre anni suddetti all' 1.60 % delle altre partite.

Anni	Valori trasmessi *mortis causa* dal 1872 al 1889	Anni	Valori trasmessi *mortis causa* dal 1872 al 1889
1872	676,799,880	1881	914,668,400
1873	649,074,644	1882	931,403,400
1874	753,897,774	1883	994,593,400
1875	891,826,382	84-85	1,005,223,400
1876	830,389,816	85-86	987,161,300
1877	862,337,600	86-87	1,085,315,600
1878	878,069,600	87-88	1,092,062,400
1879	810,720,900	88-89	1,008,883,100
1880	957,072,500		

Non così facile, all'incontro, è la stima della ricchezza trasmessa annualmente per donazioni tra vivi. Innanzi tutto i dati relativi al riscosso per questo titolo non risalgono che al 1877 anzichè al 1872, sicchè occorre ricostruirli approssimativamente per un quinquennio. Il che può farsi, considerando la *costanza del rapporto* in cui la massa di ricchezza trasmessa *donationis causa inter vivos* sta a quella trasmessa *mortis causa* negli undici anni, per i quali abbiamo i dati relativi al riscosso; è perciò legittimo supporre, che il rapporto costatato nell'undicennio, per il quale le donazioni sono il 16.13 % delle successioni, valga pure per il quinquennio precedente, e ci possa servire per calcolare le donazioni. Poi è da notare, che solo dal 1886-87 in poi l'amministrazione non confonde in una sola cifra il riscosso

a titolo di categoria E al 9.60 % e a titolo di categoria F, al 10.80 %. Ora per risalire dal riscosso al valore tassato dobbiamo supporre una tassa media tra il 9.60 % e il 10.80 %, in 10.20 %, il che può solo farsi nell'ipotesi che siano presso a poco uguali le masse patrimoniali colpite dall'uno o dall'altro saggio: che se fossero notevolmente diverse, dovrebbesi usare una media ponderata, per essere nel vero. Senonchè, i due soli anni per i quali l'amministrazione ha distinto il riscosso per questi due titoli diversi, non ci mettono in grado di formare una media ponderata, poichè ci lasciano in dubbio circa la uguaglianza delle masse colpite in esse da tassa. Fortunatamente trattasi di quantità meschinissime di ricchezza che non possono alterare i grossi dati complessivi, qualunque sia la verità precisa in proposito. Ma, vi è una difficoltà più seria nel calcolo dei valori della categoria H, perchè il riscosso per questo titolo è dovuto alla applicazione della metà dell'uno o dell'altro dei varii saggi di tassa delle sei precedenti categorie, a seconda del grado di parentela del donante.

Ora, in questa emergenza potrebbesi di nuovo prendere la media dei sei saggi precedenti (categoria B fino a G), cioè supporre il riscosso della categoria H ottenuto tutto quanto al saggio del 4.16 % e raddoppiare i valori che vi corrispondono. Senonchè, è certo in questo caso, che i varii saggi di tassa non si applicano dal fisco con uguale frequenza, ma che devono essere più frequenti quelli delle prime due, tra le sei categorie; perciò, a titolo di correzione di quello che avrebbe avuto di esagerato il saggio

del 4.16 %, abbiamo preferito calcolare i valori di questa categoria al 3.36 %, media di tutti i sette saggi precedenti, (categoria A fino a G) raddoppiando naturalmente i valori che corrispondono al riscosso. Rimandando all'allegato n. 4 i dettagli del computo dei valori tassati a titolo di donazione *inter vivos*, e riportando le cifre complessive eziandio nella colonna 3.° dell'allegato 3.°, riportiamo qui in tabella i valori totali della ricchezza trasmessa annualmente a titolo gratuito tra vivi.

Anni	Valori trasmessi per donaz. *inter vivos* dal 1872 al 1889	Anni	Valori trasmessi per donaz. *inter vivos* dal 1872 al 1889
1872	109,167,821	1881	180,961,900
1873	104,695,740	1882	181,491,800
1874	121,603,711	1883	177,337,400
1875	142,238,595	84-85	182,309,600
1876	133,941,877	85-86	185,658,400
1877	205,043,220	86-87	177,850,800
1878	155,815,670	87-88	173,963,000
1879	149,634,525	88-89	178,601,600
1880	150,860,278		

Ci resta ora di sommare, anno per anno, le cifre delle due precedenti tabelle, di aumentarle di un quarto e di moltiplicarle per la cifra 36, che è la durata media di una generazione. Queste tre operazioni trovansi fatte dettagliatamente nelle due ultime

colonne dell'allegato 3.° e nelle due prime dell'allegato 5.° Riportando qui soltanto le cifre conclusionali, che esprimono la ricchezza nazionale privata valutata per ciascun anno dal 1862 al 1888, in base ai dati di ciascun anno, avremo la seguente tabella.

Anni	Ricchezza totale privata	Anni	Ricchezza totale privata
1872	35,369 milioni	1881	49,303 milioni
1873	33,920 »	1882	50,080 »
1874	39,398 »	1883	52,737 »
1875	46,083 »	84-85	53,439 »
1876	43,395 »	85-86	52,777 »
1877	48,032 »	86-87	56,842 »
1878	46,525 »	87-88	56,971 »
1879	43,216 »	88-89	53,437 »
1880	49,857 »		

V.

Dalle cifre esposte nel §. precedente ricaviamo le medie quinquennali, che sole sono veramente attendibili. E possiamo fare ciò in tre modi, poichè abbiamo a nostra disposizione 17 annate di dati, anzichè 15. Noi possiamo principiare dal 1872 e andare fino al 1887, oppure principiare con il 1873 e andare fino al 1888, oppure passare dal 74 al 1889. Ponendo questa triplice serie di dati in un quadro

e traducendo altresì le cifre assolute in cifre percentuali, avremo il seguente specchietto:

Anni	Cifre assolute della ricchezza nazionale	Cifre percen.	Anni	Cifre assolute della ricchezza nazionale	Cifre percen.	Anni	Cifre assolute della ricchezza nazionale	Cifre percen.
	miliardi			miliardi			miliardi	
1872-76	39.6	100·0	1873-77	42.2	100.0	1874-78	44.7	100.0
1877-81	47.4	121.5	1878-82	47.8	113.3	1879-83	49.0	109.6
1882-87	53.1	134.1	1883-88	54.6	129.4	1884-89	54.7	122.4

Quindi, secondo la prima tabella, avremmo che dal primo quinquennio al secondo la ricchezza nazionale è cresciuta in cifra assoluta di miliardi 7.8, e dal secondo al terzo quinquenio di miliardi 5.7. Secondo l'altra tabella avremmo che dal primo quinquennio al secondo la ricchezza nazionale è cresciuta in cifra assoluta di miliardi 5.6, e dal secondo al terzo quinquennio di miliardi 6.8. Finalmente, secondo la terza tabella, avremmo per il secondo quinquennio un aumento di 4.3 miliardi sul primo, e per l'ultimo quinquennio un aumento di 5.7 miliardi sul secondo. La discrepanza tra questi risultati, a seconda che si prenda l'una o l'altra tabella, non deve recare meraviglia, perchè viene spostato per questo fatto e il punto di partenza dei raffronti e quello di arrivo e gli anni che costituiscono i quinquennii. All'incontro ciò che merita di fermare la nostra at-

tenzione è il fatto, che con l'uno come con l'altro computo, soltanto in misura diversa, risulta chiaro, che l'ultimo quinquennio è stato *di assai poco più favorevole* al movimento della ricchezza nazionale di quello che lo sia stato il precedente.

E la misura di questo fatto deplorevole viene aggravata, se teniamo conto, come dobbiamo, del movimento della popolazione nei tre quinquennii in discorso. Imperocchè è evidente, che solo se ragguagliamo la ricchezza nazionale di ogni quinquennio alla *sua* popolazione, i dati diventano realmente comparabili.

Ora, rifacendo con questo criterio le tre tabelle precedenti, e prendendo ognora la popolazione probabile dell'ultimo anno del quinquennio, (1) otteniamo le valutazioni seguenti:

I.

Quinquennio	Popol.	Ricchezza assoluta	Ricchez. per capo	Distacchi	Cifre percent.
1872-1876	27.7	miliardi 39.6	1429.6		100.00
1877-1881	28.4	» 47.4	1669.6	+ 239.4	116.74
1882-1887	30.2	» 53.1	1758.0	+ 89.3	122.99

(1) Vedi: *Annuario-statistico italiano* 1890, p. 72, tav. VII.

II.

Quinquennio	Popol.	Ricchezza assoluta	Ricchezza per capo	Distacchi	Cifre percentuali
1873-1877	28.0	miliardi 42.2	1507.1	—	100.00
1878-1882	28.0	» 47.8	1665.5	+ 158.4	110.51
1883-1888	30.5	» 54.6	1790.1	+ 124.6	118.78

III.

Quinquennio	Popol.	Ricchezza assoluta	Ricchezza per capo	Distacchi	Cifre percentuali
1874-1878	28.2	miliardi 44.7	1585.1	—	100.00
1879-1883	29.0	» 49.0	1689.6	+ 104.5	106.59
1884-1889	31.0	» 54.7	1764.5	+ 74.9	111.32

Donde si vede che, secondo la prima tabella, la ricchezza nazionale crebbe dal primo al secondo quinquennio di 239 lire per abitante, mentre dal secondo al terzo quinquennio crebbe soltanto di 89 lire per abitante, ossia, *la ragione d' incremento della ricchezza nazionale scemò notevolmente.*

Secondo l'altra tabella, la ricchezza nazionale crebbe dal primo al secondo quinquennio di 158 lire

per abitante, mentre dal secondo al terzo crebbe soltanto di 125 lire per abitante. Finalmente, secondo la terza tabella, noi vediamo la ricchezza crescere dal primo al secondo quinquennio di 104.5 lire per abitante ed, invece, dal secondo al terzo di sole 74.9 lire a testa. Quindi queste tre tabelle confermano e aggravano il fatto già rilevatoci dalle precedenti, cioè, *essere il movimento ascensionale della ricchezza stato notevolmente minore nel quinquennio più prossimo a noi, che nel quinquennio precedente.*

Tuttavia l'importanza di questo fatto, per grave che sia, non devesi esagerare, e gioverà, prima anche di andare innanzi negli apprezzamenti che esso suggerisce, di notare che il movimento della ricchezza, anche rallentato, non è probabilmente inferiore a quello che hassi in Francia. Per farci in proposito una idea approssimativa della realtà, confronteremo il movimento dei valori tassati a titolo di successione e di donazione in Francia, con questi istessi dati in Italia e tradurremo le une e le altre in cifre percentuali partendo dal 1876 (1). Avremo allora la seguente tabella, in cui ommettiamo i tre zeri ultimi:

(1) I dati per la Francia sono tolti alla *France économique* del De Foville; quelli per l'Italia sono conformi alla 4.ª colonna dell'Allegato 3. La doppia scala per gli anni a cui si riferiscono i dati è resa necessaria dalla diversità degli esercizii finanziarii in Francia e in Italia. Gli anni anteriori al 1876 non possono confrontarsi, perchè solo dopo il 1875 la tassa di successione non è stata ritoccata dal legislatore in Francia.

Anni		FRANCIA Cifre assolute	ITALIA Cifre assolute	FRANCIA Cifre perc.	ITALIA Cifre perc.
1872		5,079	786	—	—
1873		4,745	754	—	—
1874		4,928	875	—	—
1875		5,321	1,024	—	—
1876		5,770	964	100	100
1877		5,466	1,067	94	110
1878		5,802	1,033	100	107
1879		6,107	960	106	99
1880		6,383	1,108	110	115
1881		6,001	1,096	104	113
1882		6,073	1,112	105	115
1883		6,305	1,172	109	121
84	84-85	6,101	1,188	106	123
85	85-86	4,429	1,173	112	122
86	86-87		1,263		131
87	87-88		1,266		131
88	88-89		1,187		123

In questa tabella ci colpiscono due fatti: da un lato, a danno dell'Italia, la enorme differenza assoluta tra i valori tassati per successione e donazione in Francia e quelli istessi dati per l'Italia; dall'altro, la progressione assai più veloce della ricchezza tassata in Italia, di quella che hassi per la Francia.

Sul primo fatto torneremo fra poco; sul secondo v'è qualche osservazione da fare. Innanzi tutto sarebbe erroneo il credere, che il benessere, in quanto è dovuto alla ricchezza, vada crescendo in Francia e in Italia in ragione delle cifre percentuali dell'ultimo quadro, poichè l'incremento della ricchezza in Francia va a vantaggio di una popolazione quasi stazionaria mentre quello della nostra ci lascia presso a poco nella miseria in cui ci troviamo, perchè la popolazione cresce quasi *pari passu* con la ricchezza, come s'è visto nelle precedenti tabelle. Poi è ovvio, che incrementi assoluti uguali danno cifre percentuali maggiori dove la cifra iniziale assoluta era minore. Tuttavia, resta il fatto, che a momenti avremo radoppiato i valori del 1872, e che se ora stiamo male, allora stavamo peggio, mentre della Francia deve dirsi, che vi si stava già bene nel 1872, e che si sta meno notevolmente meglio ora di quello che noi stiamo meno peggio; e, ad ogni modo, è moderato il giudizio, che la ricchezza stia crescendo da noi in ragione non minore di quella che si ha in Francia.

Tornando ora alle tabelle della ricchezza privata per abitante, la metteremo a raffronto con il debito italiano, di cui la garenzia sta appunto nell'ammontare della ricchezza privata, in Stati i quali, come l'Italia, hanno quasi consumato i beni demaniali, e che non posseggono industrie ferroviarie, o altre, o hanno, per questo capo, delle perdite in ogni esercizio (1). Naturalmente, il debito pubblico da pren-

(1) Quando ad una parte del debito pubblico corrisponde un patrimonio dello Stato in forma di ferrovie, e più parti-

dersi in considerazione sarà quello perpetuo e redimibile, e dovrà anch'esso ragguagliarsi alla popolazione.

colarmente, quando queste ferrovie sono state costruite, o acquistate, con il danaro ricavato dalla alienazione di rendita pubblica, sembra facilmente a quella parte del pubblico che non ha pratica di affari, che si possa senz'altro compensare la parte del debito pubblico, avente quella origine, con il patrimonio ferroviario, o discorrerne come di una semplice trasformazione di capitale. Eppure è ovvio, che dal punto di vista della finanza pubblica bisogna tener conto, da un lato, dell'interesse effettivo che si paga per il debito contratto, cioè, dell'interesse nominale ragguagliato al corso della rendita all'atto dell'alienazione, e dall'altro del reddito netto dell'industria ferroviaria. Se questo reddito netto, nel cui computo deve procedersi molto cautamente, e che è cosa complicata assai, riesce inferiore agl'interessi sul debito, non può, per la differenza tra interesse e reddito, parlarsi di compensazione, o di trasformazione di capitali. Dal punto di vista poi della economia nazionale, il confronto tra il fruttato di un simile patrimonio dello Stato e il peso del debito pubblico che ad esso si deve, dà luogo a computi ancora enormemente più difficile a farsi, poichè da un lato deve tenersi conto dei risparmi di costo lucrati direttamente e indirettamente da molte economie private, per il fatto che esiste una ferrovia, e, dall'altro, bisogna conteggiare il maggior profitto che il paese avrebbe ricavato, se economie private amministrassero, e non si vedessero sottratte, il capitale occorrente per pagare gli interessi sul debito pubblico.

Vi sono poi delle illusioni assai diffuse circa il fruttato delle ferrovie in Italia e il capitale che esse rappresentano, o rappresenterebbero, per lo Stato. Segnatamente ora che vige il regime delle concessioni, si sono scordate delle cifre accertate prima e gioverà ricordarle brevemente. L'onorevole Grimaldi (tornate dal 5 e 6 maggio del 1879), in base a dati ufficiali per il 1877, costatava che il prodotto delle ferrovie,

Faremo quindi una tabella in cui oltre le colonne per le date e per la popolazione a ogni data, riporteremo la ricchezza privata per abitante, i distacchi, in più o meno, che la ricchezza privata presenta

ragguagliato al chilometro, e toltene le spese di esercizio, stava nel seguente rapporto al costo di costruzione:

3.449	chil.	dell'Alt'Italia	davano il 3.26 %	al capitale di cost.ne	
1.638	»	delle Romane	» l' 1.41 %	»	»
1.443	»	delle Meridionali	» l' 1.62 %	»	»
181	»	di ferrovie private	» l' 1.78 %	»	»
1.333	»	di Calabro Sicule	» una perdita di	358 lire per chil.	
198	»	delle Sarde	» » »	2,609 »	» »

L'on. Baccarini (nella tornata del 2 maggio 1879) formava i seguenti dati:

14 linee dell'Italia superiore ed una dell'Italia centrale davano un prodotto superiore al 4 % sul capitale d'impianto.

26 linee dell'Italia Superiore, 13 della Centrale, 6 della Bassa Italia, e 3 della Sicilia davano un utile inferiore al 4 % sul capitale d'impianto.

13 linee dell'Alt'Italia, 2 della Centrale, 7 della Bassa, 1 della Sicilia e 1 della Sardegna davano un prodotto lordo che non copriva le spese d'esercizio.

(Vedi l'opera anonima, fatta scrivere dal Genala, « *L'Ordinamento delle ferrovie italiane* », Roma, Bencini, 1884, alla p. 46).

Con la scorta dell'*Annuario di Statistica* per il 1887-88, p. 1042 e 1043, è facile determinare per il 1884, il prodotto percentuale delle ferrovie sul capitale d'impianto. Il costo delle strade ferrate, linee e materiale mobile, era valutato alla fine del 1884 a miliardi 2 e milioni 875; ragguagliato al chilometro avevasi un costo d'impianto di lire 271.766. Le spese di esercizio per la stessa data erano al chilometro di lire 16.164 in media, mentre il prodotto lordo per chilometro era di lire 21.467; quindi avevasi un prodotto, per così dire, netto di 5.303, che ragguagliato al capitale d'impianto di 2,875 milioni dà l' 1.81 % di utile.

da quinquennio a quinquennio, le cifre percentuali con le quali essa si può esprimere, i distacchi quinquennali, tra le cifre percentuali della ricchezza privata; il debito pubblico per abitante, i distacchi che esso presenta da quinquennio a quinquennio, le cifre percentuali che ne esprimono il movimento, i distacchi percentuali del movimento del debito pubblico; la ricchezza privata residuale per abitante, i distacchi quinquennnali cui essa dà luogo, le cifre percentuali in cui la si può tradurre e i distacchi tra le cifre percentuali che ne esprimono il movimento. E ciò faremo con doppia tabella, per i quinquennii, computati in modo duplice, come sopra:

Tabella Prima

Data	Popolazione	Ricchezza privata				Debito pubblico				Ricchezza privata rediduale			
		per abitante	distacchi	Cifre percent.	Distacchi percent.	per abitante	distacchi	cifre percent.	Distacchi percent.	per abitante	distacchi	cifre percent.	Distacchi percent.
1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14
1876	27.7	1,429.6	—	100.00	—	347.9	—	100.0	—	1,081.7	—	100.00	—
1881	28.4	1,669.0	+ 239.4	116.74	+16.74	358.2	+10.30	103.3	+ 3.0	1,310 8	+229.1	121.18	+ 21.2
1887	30.2	1,758.3	+ 89.3	122.94	+ 6.25	374.7	+16 50	107.7	+ 4.7	1,383.6	+ 72.8	127.91	+ 6.7

Tabella Seconda.

Data	Popolazione	Ricchezza privata				Debito pubblico				Ricchezza privata residuale			
		per abitante	distacchi	Cifre percent.	Distacchi percent.	per abitante	distacchi	cifre percent.	Distacchi percent.	per abitante	distacchi	cifre percent.	Distacchi percent.
1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14
1877	28.0	1,507.1	—	100.00	—	361.1	—	100,0	—	1,146.0	—	100.00	—
1882	28.7	1,665.5	+ 158.4	110.51	+10.51	381.6	+ 20.5	105.7	+ 5.7	1,283 9	+137.9	112.03	+12.0
1888	30.5	1,790.1	+ 124.6	118.78	+ 8.27	371.3	— 10.3	102.8	+ 2.9	1,418.8	+134.9	123.80	+11 8

Tabella Terza.

Data	Popolazione	Ricchezza privata					Debito pubblico					Ricchezza privata residuale				
		per abitante	distacchi	Cifre percent.	Distacchi percent.	per abitante	distacchi	cifre percent.	Distacchi percent.	per abitante	distacchi	cifre percent.	Distacchi percent.
1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14
1878	28.2	1,585.1	—	100,00	—	357.0	—	—	—	—	—	—	—
1883	29.0	1,689.6	+ 104.5	106.59	+ 6.59	389.5	—	—	—	—	—	—	—
1889	31.0	1,764.5	+ 74.9	111.32	+ 4.73		—	—	—	—	—	—	—

Ci si appalesano ora taluni fatti inaspettati. Secondo la prima tabella il peso del debito pubblico italiano sarebbe bensì andato crescendo per abitante, ma di non molto, cioè, in cifre percentuali, come 100 a 103 a 108; secondo l'altra sarebbe recentemente perfino disceso, di fronte al precedente quinquennio e in tutto cresciuto di assai poco, cioè, si sarebbe sviluppato in cifre percentuali, come 100 a 106 a 103. Ad ogni modo è certo che il debito pubblico, ragguagliandone il movimento a quello della popolazione, non può dirsi cresciuto seriamente.

Ragguagliando poi il movimento del debito pubblico a quello della ricchezza privata totale, si deve dire che questa è cresciuta notevolmente più rapidamente di quello, secondo entrambe le tabelle; poichè, mentre, secondo la prima, la ricchezza è cresciuta nella ragione di: 100 a 117 a 123, il debito pubblico è cresciuto nella
ragione di: . . 100 a 103 a 108. E secondo l'altra tabella, mentre la ricchezza è cresciuta nella ragione di: 100 a 111 a 119, il debito pubblico è cresciuto nella
ragione di: 100 a 106 a 103. E la ricchezza residuale, cioè quella che si ha dopo sottratto il debito pubblico dal totale della ricchezza privata, mostra perciò delle ragioni di progressione più rapide della ricchezza privata, per così dire, lorda. Infatti, la ricchezza privata è cresciuta nella ragione di:
100 a 117 a 123, secondo la prima tabella e la ricchezza residuale come:
100 a 121 a 128; oppure, secondo l'altra tabella,

mentre la ricchezza cresce come: 100 a 111 a 119, la ricchezza residuale cresce come: 100 a 112 a 124. Senonchè, anche qui si ripete il fatto, che l'ultimo quinquennio è stato all'Italia meno propizio del precedente. Ciò vedesi dalle colonne relative ai distacchi assoluti e percentuali della ricchezza privata e della ricchezza residuale. Infatti, riportando qui soltanto le cifre percentuali dei due quadri, noi vediamo la ricchezza privata crescere dal primo al secondo quinquennio di + 17, all'incontro dal secondo al terzo soltanto di + 6, e vediamo la ricchezza residuale crescere prima di + 21 poi di + 6 soltanto.

Ciò secondo la prima tabella; secondo la successiva, le cifre sono diverse, ma il fatto è lo stesso. La ricchezza privata è cresciuta nel primo quinquennio di + 10, nel secondo soltanto di + 8; la ricchezza residuale poi è cresciuta, prima di + 12, e dippoi soltanto di + 11. E il peggio si è, che vi è ragione per temere, che nel nuovo quinquennio, in cui già siamo avviati, questo stato di cose non migliori, a meno di una radicale resipiscenza.

La ricchezza nazionale privata che abbiamo valutata per tre quinquenni successivi in 42, 48 e 54 o 55 miliardi si decompone probabilmente per 60.5 % in beni immobiliari e per 39.5 % in altri beni. Tuttavia, queste cifre sono alquanto incerte, perchè conosciamo solo per gli ultimi quattro anni il riparto in beni immobiliari e altri beni nelle successioni, e, inoltre, gli scartamenti dalla media del rapporto degli *altri beni* ai beni immobiliari sono alquanto

notevoli (1). Inoltre, devonsi intendere per beni immobiliari e per altri beni, quelli che sono tali agli effetti della legge. Ma, operando con queste cifre come le sole che si conoscano, dovremo dire, che il riparto tra beni immobiliari e mobiliari è, per i tre quinquennii, il seguente:

Tabella prima.

Anni	Beni immobiliari	Altri beni	Totale
1873-1877	25.5	16.7	miliardi 42.2
1878-1882	28.9	18.9	» 47.8
1883-1888	33.0	21.6	» 54.6

Tabella seconda.

Anni	Beni immobiliari	Altri beni	Totale
1874-1878	27.0	17.7	miliardi 44.7
1879-1883	29.6	19.0	» 49.0
1884-1889	33.1	21.6	» 54.7

(1) Infatti, per il 1885-86 lo scartamento è di + 2.77; per il 1886-87 è di — 8.27; e per il 1887-88 è di + 5,49.

Ora, le cifre per il 1878-82 si differenziano alquanto da quelle che abbiamo calcolate, in altra occasione, con metodo e su basi affatto diverse. (1) Allora, come ora, la ricchezza totale veniva computata in 48 miliardi; ma, allora la sola proprietà fondiaria si stimava da noi al 60.57 %, del totale cioè a 29 miliardi, e la edilizia si stimava al 18.77 %, cioè a 9 miliardi, e al 20.87 %, cioè a 10 miliardi il resto. In altri termini, la ricchezza immobiliare sarebbe stata il 79.3 % della ricchezza totale e non il 60.5 %.

Come spiegare questa differenza? Vi sono due spiegazioni, che si appoggiano vicendevolmente, ossia servono entrambe a spiegare una parte della differenza. In primo luogo, è da considerare, che il valore della proprietà rustica è precisamente il più difficile ad apprezzarsi dal fisco e quello che più facilmente può dare luogo ad un processo per parte del contribuente, processo che di solito finisce a danno del fisco. Ognuno sà che il valore di un fondo non può appurarsi che approssimativamente, e incertamente, per mezzo del più complicato e difficile dei conteggi, e che quanti sono i periti tante sono le opinioni. All'incontro, una casa ha anno per anno un valore locativo, intorno al quale chiunque è del luogo in cui trovasi l'immobile può avere un concetto quasi esatto. Similmente, azioni, obbligazioni e, in genere, valori di borsa hanno un corso determinato, giorno per giorno. Quindi, crediamo in primo luogo di dover ritenere, che il fisco venga de-

(1) Dell'ammontare probabile della Ricchezza privata in Italia. — *La Rassegna Italiana*. 1884. Roma. Befani.

fraudato anche più sulla proprietà rustica *nella stima*, di quello che venga defraudato sulla proprietà mobiliare *dalle sottrazioni e false denunzie*. In secondo luogo, per quanto abbiamo fede nella esattezza del metodo De Foville per la stima della ricchezza privata *totale*, altrettanto crediamo poco attendibili i riparti che l'Amministrazione fa nelle successioni tra proprietà immobiliare e altra proprietà, e non già perchè l'Amministrazione si sbagli nel fare queste ripartizioni, ma perchè il termine « altre proprietà » comprende vistose partite di proprietà immobiliare. Infatti, se l'Amministrazione trova in una successione azioni del credito fondiario, cartelle fondiarie, azioni e obbligazioni di Società ferroviarie, azioni di Società costruttrici, azioni di opifici etc., essa classificherà questi valori per ricchezza mobiliare. Ora, è chiaro, che se p. e., morissero tutti i proprietarii di azioni di una Società ferroviaria, la parte più grossa di questo patrimonio, registrato come valore mobiliare, sarebbe invece costituito dalla proprietà di stazioni, di strade fornite di binari, di così dette opere d'arte, ponti e viadotti, di terreni, di opifici di costruzione e riparazione etc., cioè, da proprietà altrettanto immobiliare quanto lo è un fondo rustico. E se devesi chiamare ricchezza mobiliare ancora una parte di questo inventario, per contrapposizione a ricchezza fondiaria rustica e ricchezza fondiaria urbana, pure una parte va defalcata e riportata in queste due categorie. Similmente, i possessori di cartelle fondiarie hanno uno *jus in re aliena,* che è una vera comproprietà di beni immobiliari, se si guarda attraverso alla *stuccatura* giuridica e si va

all'aspetto economico dei rapporti. Quindi è da ritenersi, che nella categoria degli « altri beni » figura in realtà una grossa parte della proprietà immobiliare della nazione, ossia della proprietà che *altri metodi di valutazione* registrerebbero come proprietà immobiliare; donde la apparente contraddizione dei dati.

Che la sola proprietà fondiaria *rustica* equivaleva nel quinquennio 1878-82 a circa 29 miliardi, cioè, al 60.5% — mentre secondo i riparti dell'Amministrazione del demanio e delle tasse sugli affari *il totale* della proprietà immobiliare salirebbe solo al 60.5% — può dimostrarsi con una valutazione sicurissima fatta con il *metodo reale;* nè si può per qualsiasi considerazione cedere sopra questo punto. Riteniamo quindi doversi rifare la tabella precedente dei riparti della ricchezza totale in proprietà rustica, urbana e mobiliare, presso a poco nei termini seguenti:

Tabella prima.

Anni	Proprietà rustica		Proprietà edilizia		Proprietà mobiliare		Totali
	%	cifre effettive	%	cifre effettive	%	cifre effettive	
1873-77	60.5	25.41	18.7	7.85	20.8	8.74	42 0
1872-82	60.5	29 —	18.7	9 —	20.8	10 —	48 0
1883-88	60.5	32.97	18.7	9.79	20 8	11.74	54.5

Tabella Seconda.

Anni	Proprietà rustica		Proprietà edilizia		Proprietà mobiliare		Totali
	%	cifre effettive	%	cifre effettive	%	cifre effettive	
874-78	60.5	27.04	18.7	8.36	20.8	9.30	44.7
1879-83	60.5	29.65	18.7	9 16	20.8	10.19	49.0
1884-89	60.5	33 09	18.7	10.23	20.8	11.38	54.7

A primo aspetto sembrerà forse assai arbitrario, e contrario a taluni pretesi fatti di natura ovvia, che teniamo fermo per il primo e per il terzo quinquennio delle cifre percentuali di riparto calcolate per il secondo soltanto, e si dirà p. e., che il valore della proprietà rustica è calato enormemente o, ad ogni modo, non è cresciuto, *pari passu,* con la ricchezza mobiliare e si penserà allo spauracchio della concorrenza americana e alla crisi in cui versano i proprietarii di vigneti e cose simili. Segnatamente l'Amministrazione del demanio e delle tasse sugli affari ha preso, dal 1884-85 a questa parte, il vezzo di vantare l'aumento dei valori mobiliari che le sfuggono, e di lamentare il deprezzamento della proprietà fondiaria, che essa pretende non può occultarsi. Senonchè, prescindendo dal fatto che poco importa che la proprietà fondiaria non si celi, quando il valore di essa si occulta, e dall'altro fatto, che le azioni, i titoli, le obbligazioni, sono modi di ripartire *delle cose*, visibili quanto un fondo rustico, è

un conto che non è stato fatto, se si siano deprezzati più la proprietà fondiaria rustica o i valori mobiliari, e non si sa cosa verrebbe fuori, se si contrapponessero i corsi dei principali titoli nel quinquennio precedente ai corsi nel quinquennio che finisce con il 1888, moltiplicando ogni categoria di titoli per il numero dei titoli che la compongono. Si vedrebbero allora delle centinaia di milioni scomparire, precisamente come nella proprietà fondiaria rustica deprezzata. E se malgrado la crisi fondiaria e il tracollo dei valori mobiliari, la massa totale vale ora più di prima, ciò si spiega facilmente, considerando che nella proprietà rurale sono stati investiti in bonifiche dei milioni sopra milioni e che nella proprietà mobiliare, dove v'era una intrapresa, ve ne sono ora tre.

Tuttavia è questa una parte del nostro argomento che è congettura di congettura, e le cifre che proponiamo sono un semplice *faute de mieux*.

Il lettore avrà, forse, pure la curiosità di voler sapere, come la ricchezza italiana è ripartita tra le varie regioni che compongono la nostra patria. Si sa da tutti, vagamente, che la Lombardia è più ricca della Sardegna, e il Piemonte del Napoletano. Ma, chi saprebbe dire, a prima vista, se è più ricca la Toscana, o il Veneto? le Marche e l'Umbria, o la Sicilia? il Piemonte e la Liguria, o la Lombardia? L'argomento è alquanto sottile e ne parleremo, tra poco, in un altro scritto. Qui bastino alcuni dati, presentati senza giustificazione, ma pure bene vagliati.

Ragguagliamo la ricchezza di ogni regione alla popolazione che essa aveva nel 1880, e poniamo la ricchezza totale privata dell'Italia per il 1880-84 a 100. Avremo allora il quadro seguente in cifre arrotondate:

Regione	Ricchezza per abitante in % del totale	Regione	Ricchezza per abitante in % del totale
Piemonte e Lig.	16 %	Veneto	9 %
Lombardia . . .	14 %	Napoletano . .	7 ½ %
Lazio	13 %	Marche Umbria	7 %
Toscana.	12 %	Sicilia	6 ½ %
Emilia	10 %	Sardegna. . . .	5 %

Dunque: possiamo dire che per un ministro delle finanze, che considerasse gli italiani come tante vacche mungane, un piemontese vale due napoletani o tre sardi; un lombardo vale due marchigiani; due toscani valgono tre napoletani; due lombardi valgono tre veneti, e così di seguito.

Senonchè, questo quadro racconta pure altre storie -- che non fanno punto ridere.

Prima di porre fine a questo scritto, facciamo ancora un breve confronto tra la ricchezza totale della Francia, stimata con lo stesso metodo, e la nostra. Allorchè stimammo, in altra occasione, (1) la ricchezza privata in Italia a 48 miliardi per il quinquennio 1877-81, il De Foville stimava quella della Francia in 215 o 220 miliardi, e a molti parve eccessivamente piccola la nostra stima. Noi dobbiamo

(1) Nella *Rassegna Italiana* — 1884.

riaffermare la esattezza di quella stima per quell'epoca, perchè le cifre da cui la si desume non acconsentono proprio alcun ulteriore ingrandimento. Il De Foville, dippoi, avendo ripetuto i suoi computi, pel 1887, reputa che la ricchezza della Francia debba valutarsi a 200 miliardi come *maximum*, ai quali corrisponde, per l'Italia, la nuova cifra di 54 o 55 miliardi.

Questa inferiorità dell'Italia farà ancora un certo senso a molti. Eppure, pare certa. Ragioniamo un poco.

La popolazione della Francia per il 1888 è, probabilmente, di 38,2 milioni, calcolandola sulla base di un aumento annuo del 2 ‰; quella dell'Italia è di 30,5 milioni, come si è visto. Quindi, la popolazione italiana è il 79,84 % di quella francese, mentre la ricchezza italiana è soltanto il 27, % di quella francese: oppure, brevemente, la popolazione italiana è quasi i $^4/_5$ di quella francese, mentre la ricchezza italiana supera di poco $^1/_4$ di quella francese.

Ora, è noto a tutti in che rapporto sta p. e. il commercio speciale estero italiano al commercio speciale estero francese? Il commercio estero francese era nel 1885 di più di sette miliardi, mentre il commercio italiano non raggiungeva i 2 miliardi e mezzo; il rapporto, quindi, tra il commercio francese e l'italiano era di 100 a 33,4; nel 1886, il commercio francese superava i sette miliardi e mezzo e quello

(1) Le cifre per la Francia sono ognora prese dalla *France économique* del De Foville per il 1887 e quelle per l'Italia dall'*Annuario di statistica* per il 1887-88. Le cifre perciò non sono

italiano restava ancora inferiore ai due miliardi e mezzo: donde un rapporto tra i due come 100 a 32,87 (1).

In breve: mentre la popolazione italiana è quasi i $^4/_5$ della francese, il commercio internazionale italiano non arriva, o arriva a mala pena, al terzo di quello francese. Ora, perchè non arreca altrettanta meraviglia questo fatto, quanto l'altro, che la ricchezza totale italiana stia tra un quarto e un terzo della francese? Non conferma, forse, la proporzione tra il commercio estero dei due paesi, quello che sosteniamo essere il rapporto tra i capitali dei due paesi?

Ma, vediamo cosa dicono di questo rapporto alcuni altri dati semiologici. I viaggiatori sulle ferrovie francesi furono, nel 1883, 207.2 milioni; sulle ferrovie italiane, per la stessa data, milioni 36,8. Quindi, il movimento dei viaggiatori in Italia sta a quello in Francia come 17.76 a 100.00, cioè, il movimento italiano non è neanche $^1/_5$ di quello francese. Ma, se questo è un fatto certo, cosa vi ha di inverosimile, nel fatto probabile, che la ricchezza italiana stia tra $^1/_4$ e $^1/_3$ di quella francese? Passando dai viaggiatori alle merci, è facile persuadersi, che le tonnellate trasportate a piccola velocità in Italia nel 1883 non rappresentavano che il 13,35 % delle tonnellate trasportate in Francia, cioè, 11.9 milioni in Italia contro 89.1 in Francia. La stessa estensione della nostra rete ferroviaria era, nel 1885, circa il

sempre le più recenti che si potrebbero avere; ma le più recenti danno gli stessi risultati e ho preferito perciò di richiamare quelle che trovansi in fonti che tutti hanno alla mano.

31.8 % della rete francese, cioè superava il quarto, ma restava inferiore al terzo di essa, precisamente come diciamo che sia il caso per la ricchezza nazionale. Ancora un dato: la quantità di tabacco consumata in Francia nel 1885 è stata di 36.2 milioni di chilogrammi; in Italia, nell'86-87, si sono consumati 16.77 milioni di chilogrammi, cioè il 46.4 % della quantità consumata in Francia un anno prima. Si capisce che il consumo del tabacco dipende dalla diffusione del gusto per esso e dai prezzi. Ma, i prezzi, nella fattispècie, sono più elevati in Francia che in Italia, e di non poco, precisamente per le qualità comuni di tabacco da pipa (1). Quindi il fatto, che il consumo presso di noi non sta a quello francese nella ragione delle popolazioni dei due paesi, deve spiegarsi, o con una differenza nella diffusione del gusto, o mediante uua minore quantità di mezzi di godimento presso la popolazione italiana.

Poniamo ora fine a questo discorso con un ultimo dato. E' noto che in Italia le casse postali di risparmio furono istituite sei anni prima che nol furono in Francia; è pure noto, che presso di noi, in cifre assolute, i depositanti sono circa il doppio in numero di quello che siano in Francia; è pure noto, che le nostre casse di risparmio comuni hanno una organizzazione che reputiamo assai superiore a quella delle casse francesi, e che i risparmii che vi si accumulano non incontrano le forche caudine della legge

(1) Il prezzo di rivendita dei tabacchi comuni è in Francia di lire 12,50 al chilogramma. Da noi il trinciato seconda qualità costa 7,60 al chilo e quello di prima qualità 11,40 al chilo.

francese; è anche noto, quanto sia più diffuso in Francia che da noi, l'inclinazione del basso popolo di investire i risparmii in titoli di rendita pubblica e in valori industriali; finalmente, non potrebbesi in nessun modo sostenere, che la popolazione francese sia più morigerata ed economa della italiana. Eppure, malgrado tutti questi fattori vantaggiosi per le nostre casse di risparmio e casse postali, il risparmio francese, in quanto figura in casse di risparmio e casse postali, ascendeva per il 1886 almeno a 2 $^1/_2$ miliardi, mentre, per la stessa data, il risparmio italiano non ascendeva che ad 1 $^1/_4$ miliardo, cioè era il 50 % di quello francese. Ora, in ragione della popolazione, avrebbe dovuto essere circa dell'80 % di quello francese, cioè di 2 miliardi. Ma il fatto è appunto, che siamo notevolmente più poveri dei nostri consanguinei, e che non v'è alcuna ragione per diffidare della misura fornitaci di questa minore potenza economica dai calcoli della ricchezza privata totale, quali li abbiamo esposti (1).

(1) Riprodotto dal *Giornale degli Economisti*, agosto 1890.

Allegato N. 1.

Tabella delle partite dei deceduti.

	79	80	81	82	83	84-85	85-86	86-87	87-88	88-89
Partite dei deceduti rimaste ad appurare alla fine dell'esercizio preced. . . .	153,927	128,458	129,152	105,402	123,360	97,624	92,603	79,166	85,330	
Partite iscritte nell' esercizio.	773,935	860,805	788,830	790,204	774,925	756,545	802,085	848,663	849,014	783,875
Totale	927,862	989,263	917,982	895,606	898,285	854,169	894,688	927,829	934,344	
Partite annullate per irreperibilità o nullatenenza	674,362	717,597	682,640	642,015	649,808	626,692	681,211	695,470	688,664	
Residuo	253,500	271,666	235,342	253,591	248,477	227,477	213,477	232,359	245,680	

Allegato N. 2.

Valori sottoposti a tassa di successione dal 1872 al 1889.

Categoria	Saggio della imposta	1872	1873	1874	1875
A	1.44 %	441,674,000	417,410,400	502,511,300	588,450,500
B	3.60 %	53 993,900	57,856,600	60,498,300	70,638,700
C	6.00 %	72,133,900	70,356,200	74,484,600	90,615,400
D	7.20 %	55.861,100	53,122.300	59,478,200	73,020.200
E	9.60 %	6,170,000	3,366,200	3,563,900	4,823,800
F	10.80 %	4,266,700	3,662,000	5.373,400	4,898,100
G	12.00 %	21,714,200	23,174,600	24,611,400	25,591,600
H	2.40 %	10,493,040	10,063,172	11,688,337	11,894,041
	Totale	666,306,840	639,011,472	742 209,437	869,932,341

Continua Allegato N. 2.

Categoria	Saggio della imposta	1876	1877	1878	1879
A	1.44 %	560,812,200	563,348,000	555,429,400	519,186,000
B	3.60 %	75.307,900	70,961,000	71,962,600	69,116,600
C	6.00 %	75.638,500	83,413,200	89,902,900	86,454,900
D	7.20 %	64,063,600	78.273.300	87.119,100	75,042,700
E	9.60 %	4.557,900	3 888,700	4,366,400	3,308,300
F	10.80 %	3,675.000	12,597.300	7,745,500	3,381,700
G	12.00 %	25,038,800	24,512 100	31,572,700	25,452,500
H	2.40 %	10,647,958	12,672,000	14,985,500	14,389,100
	Totale	819,741.858	849,665,600	863,084,100	796.331,800

Continua Allegato n. 2.

Categoria	Saggio della imposta	1880	1881	1882	1883
A	1,44 %	602,388,500	590,013,700	608,231,800	650,797,100
B	3,60 %,	75,613,400	73,374,400	77,016,800	82,582,000
C	6,00 %	97,306,200	95,225,000	91,700,000	100,824,400
D	7,20 %	92,572,300	87,098,900	85,700,000	90,660,800
E	9,60 %	5,647,200	2,376,000	6,942,900	3,032,600
F	10,80 %	10,824,800	5,303,700	6,725,600	8,100,400
G	12,00 %	40,369,700	26,729,700	29,345,500	29,341,300
H	2,40 %	16,175,200	17,273,500	12,870,400	14,627,400
	Totale	1,940,897,300	897,394,900	918,533,000	979,966,000

Continua Allegato N. 2.

Categ.	Saggio della imposta	1884-85	1885-86	1886-87	1887-88	1888-89
A	1,44 %	638,249,200	602,504,100	704,824,200	675,851,300	617,807,600
B	3,60 %	87,030,600	80,668,400	94,664,800	95,452,600	97,247,800
C	6,00 %	96,164,600 15,039,100	118,098,200	108,859,700	116,860,400	118,095,300
D	7,20 %	91,706,600	83,672,100	100,593,000	105,382,300	95,665,400
E	9,60 %	8,304,400	8,782,300	5,353,100	6,473,300	4,137,700
F	10,80 %	5,067,900	16,743,600	6,027,800	12,288,700	10,924,800
G	12,00 %	35,146,000 1,247,600	33,598,800 2,579,600	32,546,900 1,869,300	47,115,700 2,031,100	33,689,100 1,448,500
H	2,40 %	13,633,700	20,257,100	15,288,400	15,303,500	14,933,300
	Totale	991,589,700	966,904,200	1,070,027,200	1,076,758,900	993,949,800

Allegato N. 3.

Anni	Successioni		Donazioni *inter vivos*	Successioni e Donazioni Totali	Totale aumentato di un quarto
	Valore sottoposto a tassa	Con raddoppiamento di cat. H.	Valore sottoposto a tassa		
	colonna 1	colonna 2	colonna 3	colonna 4	colonna 5
88-89	993,949,800	1,008,883,100	178,601,600	1,187,484,700	1,484,355,875
87-88	1,076,758,900	1,092,062,400	173,963,000	1,266,025,400	1,582,531,750
86-87	1,070,027,200	1,085,315,600	177,850,800	1,263,166,400	1,578,958,000
85-86	966,904,200	987,161,300	185,658,400	1,172,819,700	1,466,024,625
84-85	991,589,700	1,005,223,400	182,309,600	1,187,532,000	1,484,415,750
83	979,966,000	994,593,400	177,337,400	1,171,930,800	1,464,913,500
82	918,533,000	931,403,400	181,491,800	1,112,895,200	1,391,119,000
81	897,394,900	914,668,400	180,961,900	1,095,630,300	1,369,530,375
80	1,940,897,300	957,072,500	150,860,278	1,107,932,778	1,384,915,972
79	796,331,800	810,720,900	149,634,525	960,355,425	1,200,444,281
78	863,084,100	878,069,600	155,815,670	1,033,885,270	1,292,356,587
77	849,665,600	862,337,600	205,043,220	1,067,380,820	1,334,226,025
76	819,741,858	830,389,816	(*) 133,941,877	964,331,693	1,205,414,616
75	869,932,341	881,826,382	(*) 142,238,595	1,024,064,977	1,280,081,221
74	742,209,437	753,897,774	(*) 121,603,711	875,501,485	1,094,376,856
73	639,011,472	649,074,644	(*) 104,695,740	753,770,384	942,212,980
72	666,306,840	676,799,880	(*) 109,167,821	785,967,701	982,459,626

(*) Calcolate in ragione del 16.13 % delle successioni.

Allegato N. 4.

Valori tassati per atti tra vivi a titolo gratuito.

Categoria	Saggio della tassa	1872	1873	1874	1875
A	1,44 %	Calcolato al 16,13 % delle successioni	Calcolato al 16,13 % delle successioni	Calcolato al 16,13 % delle successioni	Calcolato al 16,13 % delle successioni
B	3,60 »				
C	6,00 »				
D	7,20 »				
E	9,60 »				
F	10,80 »				
G	12,00 »				
H	varia				
Totale		109,167,821	104,695,740	121,603,711	142,238,595

Continua Allegato N. 4.

Categoria	Saggio della tassa	1880	1881	1882	1883
A	1,44 %	138,408,500	166,457,100	166,464,000	162,945,800
B	3,60 »	1,129,200	1,540,600	1,666,700	1,601,500
C	6,00 »	2,342,200	2,845,300	2,002,600	3,181,800
D	7,20 »	2,925,200	2,463,800	2,749,400	2,477,100
E, F	10,20 »	256,378	251,200	172,000	231,600
G	12,00 »	1,183,900	1,599,000	1,024,500	1,014,400
H	varia	4,614,900	5,804,900	7,412,600	5,885,200
	Totale	150,860,278	180,961,900	181,491,800	177,337,400

Allegato N. 4.

Valori tassati per atti tra vivi a titolo gratuito.

Categoria	Saggio della tassa	1872	1873	1874	1875
A	1,44 %	Calcolato al 16,13 % delle successioni	Calcolato al 16,13 % delle successioni	Calcolato al 16,13 % delle successioni	Calcolato al 16,13 % delle successioni
B	3,60 »				
C	6,00 »				
D	7,20 »				
E	9,60 »				
F	10,80 »				
G	12,00 »				
H	varia				
Totale		109,167,821	104,695,740	121,603,711	142,238,595

Continua Allegato N. 4.

Categoria	Saggio della tassa	1880	1881	1882	1883
A	1,44 %	138,408,500	166,457,100	166,464,000	162,945,800
B	3,60 »	1,129,200	1,540,600	1,666,700	1,601,500
C	6,00 »	2,342,200	2,845,300	2,002,600	3,181,800
D	7,20 »	2,925,200	2,463,800	2,749,400	2,477,100
E, F	10,20 »	256,378	251,200	172,000	231,600
G	12,00 »	1,183,900	1,599,000	1,024,500	1,014,400
H	varia	4,614,900	5,804,900	7,412,600	5,885,200
	Totale	150,860,278	180,961,900	181,491,800	177,337,400

Continua Allegato N. 4.

Categoria	Saggio della tassa	1876	1877	1878	1879
A	1,44 °/o		174,418,700	144,074,600	139,354,400
B	3,60 »		1,251,500	1,289,700	1,172,000
C	6,00 »	Calcolato	1,973,400	1,719,000	1,839,000
D	7,20 »	al 16,13 °/o	2,200,200	2,438,800	2,083,000
E, F	10,20 »	delle successioni	10,016,220	280,000	220,255
G	12,00 »		10,016,100	875,100	1,050,900
H	varia		5,167.100	5,138,470	3,914,970
Totale		133,941,877	205,043,220	155,815,670	149,634,525

Continua Allegato N. 4.

Categ.	Saggio della tassa	1884-85	1885-86	1886-87	1887-88	1888-89
A	1,44 °/o	168,039,500	166,486,700	157,634,800	154,993,600	161,287,300
B	3,60 »	1,884,800	1,917,800	2,695,200	2,371,400	2,128,100
C	6,00 »	2,299,300	4,840,500	3,607,800	3,075,900	1,738,900
D	7,20 »	2,507,700	2,500,700	2,154,400	2,242,900	3,128,000
E, F	10,20 »	207,300	387,500	(1) 110,300 (2) 97,300	(1) 108,300 (2) 172,500	(1) 46,100 (2) 203,800
G	12,00 »	1,091,000	1,340,400	1,474,500	1,408,300	1,058,200
H	varia	6,280,000	8,184,800	10,076,500	9,590,100	9,011,200
Totale		182,309,600	185,658,400	177,850,800	173,963,000	178,601,600

(1) Per questi tre anni 1886-87, 1887-88 e 1888-89 sono calcolati al saggio della tassa di L. 9,60 °/o.

(2) Idem al 10,80 °/o.

Allegato N. 5.

	Totale successioni e donazioni aumentato di un quarto	Totale successioni e donaz. moltiplicato per 36 ossia per la durata media d'una generazione	Capitale nazionale per medie quinquennali	Idem per altri quinquenni	Idem per altri quinquenni
	colonna 1	colonna 2	colonna 3	colonna 4	colonna 5
88-89	1.484,355,875	53,436,811,500			
87-88	1,582,531,750	56,971,143,000			
86-87	1,578,958,000	56,842,488,000	. . . . .	. . . . .	54,693,259,200
85-86	1,466,024,625	52,776,886,500	. . . . .	54,553,274,100	
84-85	1,484,415,750	53,438,967,000	53,175,102,300		
83	1,464,913,500	52,736,886,000			
82	1,391,119,000	50,080,284,000			
81	1,369,530,375	49,303,093,500	. . . . .	. . . . .	49,038,646,522
80	1,384,915'972	49,856,974,992	. . . . .	47,796,236,748	
79	1,200,444,281	43,215,994,116	47,386,607,328		
78	1,292,356,587	46,524,837,132			
77	1,334,226,025	48,032,136,900			
76	1,205,414,616	43,394,926,176	. . . . .	. . . . .	44,686,478,196
75	1,280,081,221	46,082,923,956	. . . . .	42,165,444,226	
74	1,094,376,856	39,397,566,816	39,632,726,153		
73	942,212,980	33,319,667,280			
72	982,459,626	35,368,546,536			

Relaz. sull'Amm. del demanio e delle tasse sugli affari	1887-88	Allegato 9	p. 201, 209
» » » » »	1886-87	» »	p. 227, 228 e 235
» » » » »	1885-86	» »	p. 280, 281 e 287
» » » » »	1884-85	» 10	p. 371, 372 e 379
» » » » »	1883	» 9	p. 256, 257 e 245
» » » » »	1883	» 13	p. 286 e 287
» » » » »	1882	» 7	p. 163, 164 e 153
» » » » »	1881	» 3	p. 586 e 577
» » » » »	1880	» »	p. 146 e 137
» » » » »	1879	» »	p. 848 e 841
» » » » »	1879	» »	p. 124 e 117

DELLE REGIONI D'ITALIA
IN ORDINE ALLA LORO RICCHEZZA
ED AL LORO CARICO TRIBUTARIO *

SOMMARIO.

I. — Si indicano due ragioni, che portano ad accertare la distribuzione della ricchezza tra le varie regioni di un paese e il riparto tra di esse del carico tributario, cioè l'analogia degli interessi regionali con gli interessi di classe, e il riconoscimento della legittimità degli interessi regionali nel diritto pubblico moderno.

II. — Si espone il metodo seguito per determinare la distribuzione regionale della ricchezza.

III. — Si danno i risultati dell'indagine fatta sulla distribuzione per regioni della ricchezza, prima in cifre assolute e poi per abitanti.

IV. — Si espone il metodo seguito per determinare il carico tributario regionale e si danno i risultati dell'indagine fatta.

V. — Si fanno alcune osservazioni conclusionali.

Due problemi statistici ci occuperanno nelle pagine seguenti: 1. quello di formarci una idea, approssimativamente esatta, della ricchezza relativa delle varie regioni d'Italia, cioè del rango che occupano in ordine alla agiatezza di cui dispongono, e, 2., quello di apprezzare, con qualche certezza, il concorso di ogni regione d'Italia nelle entrate effettive del bilancio dello Stato, ovvero, più esattamente, quello di determinare il rango occupato da ogni regione in ordine al suo carico tributario.

* Riprodotto dal *Giornale degli Economisti*, gennaio 1891.

Sarà, forse, opportuno premettere alla nostra ricerca qualche osservazione più generale, che sia però strettamente connessa con la medesima, affinchè, in certo modo, riesca legittimato uno studio così arido.

I.

Può, senza dubbio, presumersi, che vi sia una curiosità abbastanza diffusa, priva di una ragione specifica, e poggiata soltanto su quel complesso di circostanze che rende interessanti le notizie di casa propria, per cui piaccia sapere quanto è ricca, p. es., l'Alt'Italia in rapporto all'Italia media e all'Italia bassa, o viceversa, e chi paghi di più e chi di meno per il fondo comune, e se la diversità nei contributi, — qualora si avesse da riscontrare, — è proporzionale allo spareggio regionale della ricchezza.

Ma prescindendo da questo interesse alquanto superficiale, è facile indicare una serie di ragioni tutte politiche per cui abbia importanza la constatata e misurata diversità di agiatezza delle zone, o divisioni, o regioni, costituenti la nostra patria. Imperocchè non vi è uomo politico oggi giorno, che non sia disposto a concedere, che la potenza politica di un paese stia in istrettissima relazione con la sua agiatezza; anzi, è da temersi piuttosto, che si esagerino i fattori economici della potenza politica, e si prescinda troppo dai fattori morali, o altri, che pur concorrono con quelli prettamente economici a formarla.

Ora, di fronte ad un così largo apprezzamento

dei fattori economici, è facile che i dati dimostrativi della relativa agiatezza delle *regioni* di un paese, riescano, in varie circostanze, un faro di orientazione non meno utile per il legislatore di quello che lo siano incontestabilmente i dati relativi ad intiere nazioni, giacchè queste possono considerarsi come le varie regioni di un continente, o di parte di esso. Vi è, in particolare, un duplice aspetto nei dati *regionali* che merita di essere messo in rilievo, cioè, da un lato, l'analogia che corre tra gli *interessi regionali* e gli *interessi di classe*, e dall'altro, la *ragion d'essere di interessi regionali*, la cui legittimità potrà dimostrarsi in limiti determinati.

In quanto al primo punto è ovvio, che gli interessi di classe riposano, in ultima analisi e sostanzialmente, tutti quanti sul fatto, che le varie classi della società si distinguono e per le quantità di ricchezza di cui dispongono e per le qualità dei mezzi di produzione di cui si servono nella lotta per l'esistenza.

La distinzione di una classe sociale dall'altra è perciò ognora duplice: quantitativa e qualitativa. Il contadino non fa causa comune con l'operaio industriale contro le classi più agiate, in ragione della differenza dei mezzi di produzione di cui egli si serve e degli interessi assai più vicini a quelli del proprietario fondiario che a quelli del proletario degli opificii, e la lotta tra capitalisti industriali e proprietarii fondiarii è spesso assai più aspra di quella tra le classi agiate e le classi povere. Ad ogni modo, prescindendo dalla questione, quale sia, nelle differenze che le classi sociali presentano, l'impor-

tanza da attribuirsi, ora alla quantità della ricchezza di cui dispongono, ed ora alla qualità dei mezzi di produzione a cui si sono appigliate, è fuori di controversia, che principale fondamento della loro esistenza separata sia, nei paesi civili, e nei tempi attuali, una ragione economica, e non già, o non più, una differenza di religione, o di razza, o di *status* politico o sociale. Or bene, l'istessa causa che dà luogo ad interessi di classe, genera altresì gli interessi regionali. E' chiaro, ad es., che le classi più agiate potranno difficilmente mai appassionarsi per uno qualsiasi dei varii progetti di imposta progressiva, ammenochè non restino invase un bel giorno da un qualche *morbus* altruistico, oppure si convincano, che, in qualche frangente, che potrebbe eventualmente immaginarsi, l'imposta progressiva sia il minore di due mali. Ma, precisamente come la pensano le classi più elevate, così devono pensarla le regioni più ricche, perchè sono ripiene, in dose maggiore delle altre, di persone appartenenti alle classi agiate. Così, ad es., una imposta progressiva costituirebbe una *sperequazione regionale,* aggiunta alla sperequazione di classe, e apparirebbe in questa luce alle varie regioni, odiata dalle più ricche, che verrebbero tassate a vantaggio delle più povere, e perciò da queste altrettanto ardentemente reclamata.

Nè la concorrenza regionale è cosa inesistente, in taluni paesi. Da noi si può dire, crederei senza esagerazione, che vi è una maggiore lotta regionale di quello che vi sia una lotta di classi. Le lotte regionali si manifestano nella distribuzione degli impieghi in tutte le nostre amministrazioni e in quasi

tutti i gradini delle medesime; si veggono in ogni Corpo consultivo, e sono palesi nel Parlamento. E la lotta regionale, precisamente come la lotta di classe, può non solo avere il proprio fondamento in una differenza quantitativa della ricchezza posseduta, ma pure in una differenza costituita dalla prevalenza in certe regioni di un mezzo di produzione, e in altre di un altro. Così, ad es., attualmente in Francia dominano politicamente le regioni vinicole sulle industriali, mentre in Italia le regioni agricole restarono sconfitte nella recente lotta per la tariffa doganale.

Riconosciuta nettamente l'analogia e, spesso, l'identità degli interessi regionali con gli interessi di classe, diventa meno difficile di quello che altrimenti sarebbe stata una discussione intorno alla legittimità degli interessi regionali. Imperocchè, mentre a prima vista lo affacciare un interesse regionale è cosa che apparirà ai più contraria al diritto pubblico vigente e alla morale politica degli Stati moderni, l'accennata analogia crea in loro favore in certo modo un precedente, che attenua quello che può avere di ripulsivo una tesi contraria all'ordine costituito.

È infatti un principio cardinale della politica interna, o amministrativa, degli Stati civili, che l'opera legislativa e governativa abbiano ognora di mira *l'incremento massimo possibile del benessere totale* e non già una diffusione, per quanto può darsi uguale, del benessere tra le varie regioni di ciascuno Stato, ammenochè essa non sia una condizione di quello e perciò rientri nel postulato di un massimo benessere totale. La riunione di varie regioni terri-

toriali in uno Stato solo, implica già una rinunzia al conseguimento del *massimo possibile benessere regionale,* in quanto questo non è compatibile con le esigenze del fine più elevato di aggrandire massimamente il benessere generale, cioè, quello dello Stato, senza distinzione di regioni.

Le condizioni che i fatti possono porre alla realizzazione di un *maximum* di benessere totale, sono assai diverse, a seconda dei tempi e luoghi e di altre circostanze, e non sono certamente ognora presenti nella mente dei componenti le varie regioni che si uniscono in uno Stato solo. Infatti il *maximum* di benessere totale può eventualmente essere compatibile con il *maximum* di benessere di ogni singola regione, e allora la unificazione ha, per motivi di egoismo regionale, il plauso generale. Ma, il *maximum* di benessere totale, molto più facilmente, o frequentemente, può essere condizionato dalla ipertrofia di una o più regioni, e ciò con, o senza, una concomitante atrofia di altre regioni. Nella ipotesi più favorevole, la unificazione richiede allora *la assenza di invidia ugualitaria*, e nell'ipotesi meno favorevole, occorre addirittura dell'*altruismo regionale,* ossia, quello che volgarmente si chiama *patriottismo.* La unione, in uno Stato solo, può portare vantaggi netti a tutte le regioni consorziate, uguali, o diversi, come può pure portare vantaggi a talune soltanto, senza danni per le altre, o con danni per esse. Ed il motivo per restare nell'unione, anche per quelle regioni che ne hanno soltanto un danno netto, può essere, come spesso infatti è, o fornito dal patriottismo, o dalla coazione, od anche dall'ignoranza della propria e della altrui condizione.

Che il principio supremo della politica interna sia legalmente in Italia quello del massimo benessere totale, con ignoranza dell'interesse regionale, può desumersi innanzi tutto dell'art. 41 dello Statuto, per il quale il deputato reputasi un deputato della nazione e non già della provincia in cui venne eletto. Ma poi lo si riconosce in una serie lunghissima di fatti legislativi e governativi. Non potè il Piemonte rifiutarsi di perdere la capitale a vantaggio della Toscana, e questa a vantaggio del Lazio. Non possono le città dell'Alt'Italia, che sono assoggettate a delle servitù militari, perchè centri di fortezze, pretendere che queste si distribuiscano eziandio nell'Italia centrale, o meridionale. I porti, le strade, i canali si creano o si perfezionano dallo Stato, dove sono maggiormente utili alla nazione, come se si trattasse di un tutto privo di parti aventi una vitalità propria e distinta. Corti, tribunali, preture, licei, istituti tecnici, ginnasii e scuole tecniche si distribuiscono senza criterio ugualitario, a seconda del fabbisogno. Alle spese per la capitale prende parte ogni più remoto e meschino villaggio, senza pretese di ricambio.

Ed i sacrifizi di interessi regionali, per quello che appare come bene pubblico, possono essere gravissimi. Se, ad es., fosse dimostrato, o se si credesse dimostrato, — chè spesso l'opinione di una cosa vale la cosa stessa, — che il miglior modo di evitare gli straripamenti dei fiumi italiani sarebbe il rimboscamento delle montagne donde originano, e se fosse anche certo che i danni delle inondazioni che avvengono sono notevolmente più grandi delle

spese dirette e indirette che comporterebbe il rimboschimento, sicchè vi sarebbe, *per hypotesim,* un guadagno netto nazionale a intraprenderlo, allora riuscirebbe forse approvata una legge che lo imponesse, e ad ogni modo, molti la dichiarerebbero indicata e giustificata, sebbene potessero averne un gravissimo danno economico le provincie in cui si dovrebbero intraprendere i rimboscamenti. Potrebbe infatti darsi, che le terre che così verrebbero sottratte ad altra coltivazione, costituissero per le provincie in cui trovansi situate una forte perdita, mentre i vantaggi, più che compensatori, si risentirebbero altrove; donde ne verrebbe eventualmente pure un diradamento relativo della popolazione nelle une e un addensamento nelle altre.

È facile trovare altri esempi consimili di una antitesi tra un interesse regionale e un interesse collettivo. Imperocchè essa si ritrova analogamente in altri ambienti. È frequentissima l'antitesi tra gli interessi individuali dei componenti un qualsiasi consorzio, commerciale, industriale, o politico che sia da un lato e l'interesse collettivo di questo consorzio dall'altro; ed è ugualmente facile osservare una antitesi di interessi tra le varie classi sociali, considerate isolatamente, e la società tutta quanta, considerata come una sola cosa; finalmente non è raro scorgere una antitesi di interessi in ogni Stato federale e in ogni federazione di Stati, tra le parti e il tutto. In ognuno di questi tre campi presentasi l'identico problema di conciliare il postulato di un *maximum* edonistico dell'ente maggiore con i postulati di massimi edonistici degli enti componenti quello maggiore.

Così nel fatto della riunione di più regioni in un solo Stato, di varie classi sociali in un solo corpo, con abolizione di caratteri giuridici distintivi, come in quello della riunione di più Stati in una stretta federazione, si è per lo più in origine partito dalla convinzione che la realizzazione del massimo benessere collettivo coincidesse con la realizzazione del massimo benessere di ogni gruppo componente la collettività. La grande rivoluzione francese non dubitava di questa coincidenza, fondendo le classi sociali; non ne hanno dubitato in nessun paese i patriotti che ne hanno riunite le membra; e l'impulso maggiore a tutte le federazioni che ha conosciuto la storia è ognora stato quel convincimento.

Senonchè, ovunque l'esperienza ha rivelato l'esistenza della accennata antitesi, antitesi che, del resto, il ragionamento lascia scorgere a prima vista come possibile non solo, ma altamente probabile.

Malgrado la fusione legale di tutte le classi sociali in una sola, una continua lotta ha luogo tra di loro. Da un lato si ha il principio politico di mirare in ogni opera legislativa e governativa al benessere massimo possibile del corpo sociale, come tale, il che implica il principio che, all'occorrenza, questo scopo possa richiedere il sacrifizio di qualche interesse più o meno importante, o di qualche sfera di interessi più o meno vasta, di una o di altra classe sociale: dall'altro lato, poi, è sorta una serie di principii incompatibili con esso, che reclamano, ora il rispetto dei massimi edonistici di ogni singola classe sociale, ora quello di una classe par-

ticolare a scapito, o, per lo meno, indipendente da quello di ogni altra e del complesso di tutte, ed ora quello del numero maggiore di individui componenti la società, il che torna a costituirli in gruppo di interessenza separatista di fronte alla minoranza, o ai gruppi di questa.

Il principio, democratico per eccellenza, della uguaglianza di tutti, è uno di quei principii diametralmente opposti a quello di edonismo massimo totale. Similmente lo è quello socialista, dei privilegi cioè da accordarsi alla bassa classe.

Quello che avviene nella lotta tra le classi avviene pure nelle lotte regionali. E qui pure abbiamo già molti esempii in cui non si sa bene se a titolo di eccezione o a titolo di regola, l'interesse regionale è riconosciuto nelle leggi e nella morale pubblica.

Il postulato del discentramento e quello dell'autonomia locale si sono, senza dubbio, informati al concetto, che vi sono dei limiti entro i quali gli interessi regionali non sottostanno a quelli generali, ovvero che vi è una sfera di azione in cui il paese è ordinato a sistema federale. Il principio dello Statuto sancendo la proporzionalità dei tributi, viene a negare ogni riconoscimento a distinzioni di classi e ad interessi regionali. Ma, con ciò stesso, implicitamente, comporta pure il riconoscimento tanto dell'autonoma esistenza di ogni classe sociale, quanto dei diritti individualistici di ogni regione, in quantochè è di ostacolo ad un riparto sproporzionale dei tributi ancorchè possa questo precisamente essere condizione imprescindibile per un effetto edonistico massimo totale. È poi un fatto, che, nella vita pubblica della nostra nazione e di altre, gli interessi regionali si fanno valere con o contro la legge. Da noi non vi è una questione di lavori pubblici che non si risenta di una lotta tra interessi regionali, e molto meno una questione bancaria, o una questione doganale che non ne abbia l'impronta. Perfino nella formazione dei ministeri il parlamento italiano reclama di solito una certa rappresentanza regionale.

L'interesse regionale ha il suo lato buono e molti lati cattivi, ma è innanzi tutto *un fatto*, e quindi tanto per chi ne è contento, quanto per chi ne piange, una stima possibilmente esatta della forza economica delle varie regioni è talora un necessario istrumento di polemica, talora un necessario criterio direttivo, ma sempre la spiegazione principale che occorre dare a se stesso di quello che avviene, e della misura e del modo come avvenga.

II.

Passiamo dunque a discutere il metodo che può seguirsi per determinare la distribuzione regionale della ricchezza in Italia.

È risaputo come possa calcolarsi la ricchezza totale dell'Italia mediante i valori trasmessi per successione e per donazione *inter vivos* annualmente. Quindi il primo pensiero che a chiunque si presenterà sarà quello di ripetere l'operazione fatta per il paese tutto quanto, per ogni sua regione. Senonchè, all'atto pratico, un tentativo di questo genere sarà reso assai difficile dalla mancanza nel materiale fi-

scale statistico di un dato, o di un gruppo di dati, essenzialissimi, cioè dalla impossibilità di conoscere per ogni regione d'Italia, quanto siasi riscosso *a ciascun saggio della tassa di successione* e, a fortiori, i valori trasmessi per donazione *inter vivos* in ogni regione. Ora, è evidente, che l'istessa somma riscossa, rappresenta il passaggio di un patrimonio assai diverso, a seconda che è dovuto all'applicazione di una tassa dell'uno o del dieci per cento. Di fronte a questa difficoltà non vi sarebbe che un mezzo a cui si potrebbe ricorrere, mezzo certamente ottimo, ma che lascierebbe il pubblico diffidente verso i risultati a cui si giungerebbe per un qualche eccesso nella manipolazione del dato primitivo, fornito dalla statistica fiscale. Il mezzo sarebbe questo: *Dato il riscosso totale a titolo di successione per ogni regione, si può indicare un unico saggio di tassa al quale occorre reputare riscosso quel totale, per avere l'istessa valutazione della proprietà trasmessa che si otterrebbe, se si conoscessero gli otto diversi saggi di imposta che effettivamente la hanno colpita e hanno prodotto quel tale totale di riscossioni che si conosce.* All'uopo basta moltiplicare il riscosso totale nella regione a titolo di successione con *cento;* e dividerlo per un saggio ideale d'imposta, che sia *una media ponderata* a *tra il saggio minimo reale e il massimo reale.* E come calcolerebbesi questo saggio ideale d'imposta, ossia, questa media ponderata? Nel modo il più semplice, cioè, come calcolasi ogni media ponderata. Nella fattispecie noi sappiamo dal 1872 fino al 1890 quanto patrimonîo è stato colpito da ogni singolo saggio reale d'imposta,

anno per anno, nel paese intero: sappiamo, p. e., che nel 1872 sopra 666 milioni e $^1/_3$ trasmessi *mortis causa,* 442 erano stati colpiti dal saggio di imposta dell'1,44 %, 54 milioni dal 3.6 % e così di seguito. Dunque, possiamo dare a ogni saggio d'imposta un *coefficiente d'importanza,* sperimentalmente desunto da 18 anni di fatti che ci stanno d'innanzi e poi sostituire agli 8 saggi diversi un unico saggio, mediano tra di loro, e ponderato dai coefficienti di importanza suddetti. Alla prova si troverà soltanto, che il saggio ideale d'imposta calcolato anno per anno, dal 1872 al 1890, varia leggermente, senza legge assegnabile, e si dovrà scegliere una media tra i saggi ideali d'imposta annui, o varie, di quinquennio in quinquennio. Quando ciò fosse fatto, non vi è alcuna ragione per ritenere, che, di regola, il riscosso totale di ogni regione non si decomponga in riscossioni parziali, dovute ai varii saggi d'imposta, in perfetta proporzionalità con il riscosso totale della nazione decomposto nelle riscossioni parziali ai varii saggi d'imposta, e che perciò il saggio medio d'imposta calcolato per la nazione tutta, non abbia da applicarsi in ogni regione che la costituisce. In quanto poi alle donazioni *inter vivos,* è noto come possano reputarsi una aliquota quasi fissa delle successioni, e quale sia questa aliquota per la nazione intiera. E, di nuovo, non vi sarebbe ragione per ritenere che essa non si ripeta esattamente, di regola, in ogni singola regione.

Tuttavia non ci siamo fermati a questo metodo, perchè tante manipolazioni di un dato elementare sfiduciano facilmente il lettore, sovratutto quando

si aggiungono a quelle che già necessita il metodo De Foville, nelle più favorevoli ipotesi, segnatamente l'aumento di circa $^1/_4$ dei valori calcolati come trasmessi *mortis causa* e per donazione *inter vivos* e la moltiplicazione di questi valori, così aumentati, per la durata media di una generazione, cifra questa di nuovo alquanto incerta, tra un limite di 33 e di 36 o 37.

Ci si presentava una via assai più semplice, che è questa:

Mentre è certo che la ricchezza di un paese *non* è un multiplo costante del riscosso a titolo di tassa di successione, — perchè, prescindendo dai valori trasmessi per donazioni *inter vivos,* lo stesso riscoso può essere ottenuto con i più svariati saggi d'imposta, e perciò non è proporzionale ai valori trasmessi *mortis causa*, — e mentre è certo altresì che le variazioni annue della ricchezza di un paese non sono proporzionali alle variazioni annue nel riscosso per tassa di successione, è invece ovvio, che, *se è data la ricchezza totale di un paese* in cifra assoluta, il riparto di questa ricchezza tra le varie regioni che lo costituiscono può calcolarsi direttamente dal riscosso in ciascuna regione a titolo di tassa di successione, *perchè è proporzionale ad esso,* ed è pure ovvio, che le variazioni annue nel riparto della ricchezza di una nazione tra le sue varie regioni sono proporzionali alle variazioni nel riscosso per ciascuna regione. Infatti, in quanto alla prima tesi, che, data la ricchezza di un paese in cifra assoluta, poniamo, per l'Italia, in 54 miliardi, il riparto di questa ricchezza tra le varie regioni possa farsi proporzionalmente al riscosso in ogni regione a titolo di successione, senza riguardo al saggio d'imposta a cui è dovuto, basta riflettere che non vi è alcuna ragione plausibile per non ritenere che mediamente in ogni regione le successioni che vengono ad aprirsi devono dar luogo all'applicazione degli istessi saggi d'imposta *con uguale frequenza* e valere al fisco somme *proporzionalmente uguali.*

Le varie regioni d'Italia sottostanno allo stesso codice, e la popolazione italiana ha, per quello che concerne la famiglia e i vincoli di parentela, la stessa morale e la stessa religione normatrice, in modo che, mediamente, i figli, i fratelli, il coniuge superstite, i parenti più remoti, sono chiamati a succedere al *de cujus* con uguale frequenza e in misura proporzionalmente uguale in tutto il regno. In altri termini, date le somme riscosse in due regioni d'Italia, deve a priori ritenersi che esse si decompogono in somme affatto proporzionali per ogni saggio d'imposta, e che se può darsi che in un anno si siano aperte più successioni a favore di figli in una regione che in un'altra o più, poniamo, a favore di fratelli del *de cujus*, questa differenza è casuale e si elimina in una serie di anni. Questa condizione di cose, che noi reputiamo un fatto certissimo, è, ad ogni modo, un postulato, o, per meglio dire, *il solo postulato*, del metodo che abbiamo prescelto per la nostra indagine. È evidente che le ragioni che valevano per scartare il riscosso come base con cui operare direttamente per calcolare la ricchezza di tutto un paese, non valgono più qui, dove *è data questa ricchezza totale,* e trattasi soltanto di ripartirla.

Qui noi diciamo semplicemente questo: che se nel totale del paese, poniamo, i due terzi del riscosso sono dovuti a successioni apertesi in linea diretta, questo rapporto, *mediamente*, regge pure per ogni regione, e che non esiste alcuna causa etica o demografica per dire che, poniamo, in Sicilia, le successioni si ripartiscano diversamente che in Lombardia. In quanto sono intestate, se cause demografiche finora ignote non sono all'opera per dare alle relazioni di famiglia aspetti affatto diversi, una diversità di ripartizione è resa impossibile dalla esistenza di un unico codice; e in quanto sono testate, lo stesso codice è di nuovo un rigoroso vincolo, di solito per una metà del patrimonio ad ogni capriccio, e per il resto occorrerebbe fossero note, o sospettate per lo meno, delle differenze di sentimenti etici da regione a regione per poter ammettere una diversità sostanziale nei riparti delle successioni. Per quello poi che riguarda la seconda tesi, cioè, che le variazioni annue nel riparto della ricchezza di una nazione tra le sue varie regioni, siano proporzionali alle variazioni nel riscosso per ciascuna regione, trattasi di un semplice corollario della precedente proposizione e non occorre fermarvisi, poichè regge o cade con essa.

III.

Volendo ora riferire i risultati del nostro computo fatto sulla base anzidetta, relegheremo in allegati i più minuti dettagli, in modo che ciascuno

possa di per sè rifare ogni calcolo e correggerne, eventualmente, gli errori. Qui forniremo soltanto una precisa indicazione dei successivi processi e riporteremo le cifre che segnano, per così dire, dei capi di scala di qualche importanza.

In primo luogo ci siamo dati premura di raccogliere in un quadro le cifre assolute dei versamenti fatti nelle tesorerie del regno in conto tassa di successione, divisi per *regioni,* e per anni, dal 1879 al 1888-89. (Vedi quadro I A negli allegati). Le regioni dovettero essere soltanto dieci, anzichè dodici, e cioé: 1) il Piemonte e la Liguria, 2) la Lombardia, 3) il Veneto, 4) la Sardegna, 5) l'Emilia, 6) la Toscana, 7) le Marche e l'Umbria, 8) il Lazio, 9) il Napoletano e 10) la Sicilia, perchè l'amministrazione finanziaria così divide e quindi i dati non potettero sminuzzarsi maggiormente. Questo primo quadro ci ha subito fornito un secondo cioè, le cifre assolute dei versamenti fatti nelle tesorerie del regno in conto tassa di successione divisi per *zone* e per anni dal 1879 al 1888-89. Le *zone* sono tre: l'Alta Italia, che comprende il Piemonte e la Liguria, la Lombardia e il Veneto; l'Italia Media, che comprende l'Emilia, la Toscana, le Marche e l'Umbria, e il Lazio; la Bassa Italia, che comprende il Napoletano e la Sicilia. In quanto alla Sardegna, che ha caratteri tanto particolari, ci parve opportuno tenerla separata da ogni zona, e darne conto per sè sola. (Vedi quadro I B negli allegati).

Entrambi questi quadri furono poi tradotti in cifre percentuali, e cioè il quadro I A nel quadro II A, e il quadro I B nel quadro II B degli allegati.

Ma l'amministrazione finanziaria, oltre a fornirci nel suo annuario statistico le cifre *assolute* per regione, ci fornisce pure una distinta per regioni dei versamenti fatti nelle tesorerie in conto tassa di successione in cifre assolute divise per abitanti e ne abbiamo formato il quadro III A degli allegati. Similmente essa ci fornisce i versamenti per zone divisi *per abitanti*, e questi dati costituiscono il nostro allegato III B. E' difficile dire con precisione come l'amministrazione ha calcolato il versamento medio per abitante di ogni zona. Almeno due vie le si presentavano. L'una consisteva nel prendere come media per ogni zona una media dei versamenti per abitante e per regione, cioè di ricavare il nuovo quadro dal precedente. Ciò è stato fatto da noi con l'allegato III C, che è precisamente ricavato dal quadro III A degli allegati, e per le sue differenze con il quadro III B degli allegati prova che l'amministrazione ha seguito un'altra via. La quale poteva consistere nel dividere la somma dei versamenti fatti in ogni zona per la cifra degli abitanti in quella zona. Questo sistema doveva dare risultati diversi e più esatti del precedente, con il quale dovrebbesi almeno ricorrere non già ad una media semplice, ma bensì ad una media ponderata tra i dati per regione e per abitante, allo scopo di ricavarne un dato per zona e abitante. Ed è abbastanza probabile che l'amministrazione abbia seguito quella via, poichè dal quadro III B degli allegati avendo ricavato un quadro dei versamenti per quinquennii e per abitante in ogni zona, il VI B degli allegati, e fatto pure il computo diretto dei versamenti per quinquennii,

per abitante e per zone, mediante la divisione dei versamenti quinquennali medii per la popolazione di ogni zona, nel quadro VI A degli allegati, abbiamo ottenuto cifre vicinissime le une alle altre e tra le quali una certa differenza è precisamente necessaria. Premessi questi cenni sul quadro III B, per la sua particolare importanza, ci resta a riferire, che, essendo indicato operare con medie quinquennali, anzichè con dati annuali, abbiamo ricavato dai quadri I A e I B, due altri quadri, il IV A e il IV B, che dimostrano rispettivamente i versamenti assoluti fatti nelle tesorerie in conto tassa di successione per ogni regione e per ogni zona in ragione di quinquennii. Giova riportare questi quadri eziandio qui, perchè sono un primo dato alquanto curioso.

Vediamo infatti le zone d'Italia presentare i seguenti versamenti medii a titolo di tassa di successione nei due quinquennii del 1879-83 e del 1884-89:

Tabella I. *(estratto dall'allegato IV B).*

Versamenti in medie quinquennali per zone in cifre assolute.

Zone	1879-83	1884-89	Differenza sul 1. quinquennio
Alt'Italia . . .	14,213,000	16,100,000	+ 1,887,000
Italia media. .	7,066,000	8,404,000	+ 1,338,000
Italia bassa . .	7,508,000	9,097,000	+ 1,589,000
Regno meno Sardegna	28,787,000	33,601,000	+ 4,814,000

Si vede a colpo d'occhio, che se la ricchezza è proporzionale ai versamenti in conto tassa di successione, e se si prescinde dalla densità della popolazione nelle tre zone in cui abbiamo diviso il paese, l'Alt' Italia è di gran lunga la zona più ricca, poi viene l'Italia bassa e ultima, ma assai vicina all'Italia bassa, l'Italia media. Infatti, traducendo, qui appresso, le cifre assolute del precedente quadro in cifre percentuali, vediamo nell'ultimo quinquennio l'Alt'Italia primeggiare con circa il 48 °/₀ della ric-

Tabella II.

Versamenti in medie quinquennali per zone in cifre percentuali.

Zone	Cifre assol. 1884-89	Cifre perc. dell'ultimo quinquennio	Cifre assol. 1879-83	Cifre perc. del primo quinquennio
Alt'Italia. .	16,100,000	47.91	14,213,000	49.38
Italia media.	8,404,000	25.01	7,066,000	24.52
Italia bassa.	9,097,000	27.07	7,508,000	26.09
Regno meno Sardegna	33,601,000	99.99	28,787,000	99.99

chezza totale italiana e le altre due regioni contentarsi di dividersi poco più della metà tra loro. Ora, la ricchezza italiana devendosi stimare all'incirca a 54 miliardi, possiamo sostenere che il riparto per zone di questa massa è presso a poco questo: l'alta Italia ha quasi 26 miliardi, l'Italia media 13 $^1/_2$ e l'Italia bassa 14 $^1/_2$, come vedesi più dettagliatamente nel seguente specchietto:

Tabella III.

Distribuzione della ricchezza nazionale per zone.

Zone	Ricchezze nel 1884-89
Alta Italia	25,871,400,000
Italia media.	13,505,400,000
Italia bassa	14,617,800,000
Regno meno Sardegna . . .	53,994,600,000 (1)

(1) Prendo la ricchezza totale in 54 miliardi per quest'ultimo quinquennio non solo in base all'articolo inserito nel fascicolo di agosto 1890 del *Giornale degli Economisti,* ma in base eziandio ad uno studio sull'argomento dovuto all'illustre Bodio e che sta per pubblicarsi negli Atti dell'Accademia dei Lincei sotto il titolo: *Indici dell'economia italiana.*

Questo risultato, per il quale cioè l'Alt'Italia può, da sè sola, mettersi presso a poco in bilancia contro tutto il resto d'Italia, è senza dubbio sorprendente, per quanto a priori si sia disposti a riconoscere la superiorità economica del Nord. E' però confermato, anzi, rafforzato da ulteriori dati che avremo occasione di prendere in esame.

Tornando per ora di nuovo alla nostra prima tabella, constatiamo un secondo fatto che è questo:

Tutte le regioni d'Italia si sono arricchite: in complesso il riscosso si è aumentato del 16 $^7/_{10}$ in un quinquennio, cioè, in cifre assolute, di 4 milioni e $^8/_{10}$ sopra 28 milioni e $^8/_{10}$; quindi, se si reputasse la ricchezza del paese in varie epoche proporzionale

al riscosso in ciascuna epoca, e se si pone la ricchezza italiana per quest'ultimo quinquennio pari a 54 miliardi, essa riesce in 46,27 miliardi per il quinquennio precedente (1), cifra che combacia in modo soddisfacentissimo con quello di 48 miliardi calcolato in altra occasione per altra via più sicura. Ma, se in tutte le regioni il riscosso è andato crescendo, ciò non è avvenuto in parti uguali: chi già più aveva, più ha conseguito. Infatti l'aumento del 14.32 % verificatosi sulle riscossioni dell'ultimo quinquennio di fronte al precedente, si decompone in 5.61 % a favore dell'Alta Italia, 3,98 % a favore dell'Italia media e 4.72 % a favore dell'Italia bassa. Ma, questo stesso quadro, e meglio ancora la tabella II, ci rivelano, che sebbene in cifra assoluta l'aumento di ricchezza è stato maggiore nell'Alt'Italia, che nell'Italia meridionale, e in questa maggiore che nell'Italia centrale, invece l'aumento *proporzionale alla ricchezza già posseduta* è stato massimo nell'Italia meridionale, e minimo nell'Alt'Italia. L'Alt'Italia *perde* in un quinquennio l'1.47 % di ricchezza *relativa*; l'Italia centrale *guadagna* il 0,49 per cento e l'Italia meridionale il 0.98 % di ricchezza relativa. E potremmo quasi prescindere dal miglioramento accusato nell'Italia centrale, poichè vedremo che è tutto quanto dovuto allo sviluppo preso dalla capitale, e che l'Emilia, la Toscana, le

(1) La differenza del secondo quinquennio sul primo è di 4,814,000 cioè il 14,32 % di 33,601,000. Ora il 14,32 % di 54 miliardi è 7,732,860,000, e questo tolto a 54 miliardi lascia 46 miliardi e 270 milioni per il primo quinquennio.

Marche e l'Umbria non ci entrano per nulla. Quindi il raffronto può limitarsi direttamente alle condizioni dell'Alta Italia e quelle dell'Italia bassa, e può sostenersi che mentre l'Alt'Italia ha fatto un passo tendente a toglierle il proprio rango relativo, l'Italia bassa ne ha fatto invece uno tendente a migliorare il suo posto nella graduatoria.

Passando ora dalla ricchezza per zone a quella per regioni il quadro delle riscossioni fatte a titolo di successione (IV A negli allegati) nei quinquenni 1884-89 e 1879-83 può riassumersi nel modo seguente in cifre assolute:

Tabella IV. (ommesse tre cifre)

Versamenti in medie quinquennali per regioni in cifre assolute.

Regioni	Piemonte e Liguria	Lombard.	Veneto	Toscana	Lazio	Emilia	Marche Umbria	Napolet.	Sicilia
1884-89	7010	5627	3463	2778	1797	2641	1187	6408	2688
1879-83	6633	5184	2396	2591	1115	3359		5649	1859
Differenze	+377	+443	+1067	+187	+682	+ 469		+859	+829

Da questa Tabella si desumono naturalmente in dettaglio i risultati già avuti con quella per zone, cioè, l'aumento delle riscossioni, verificatosi in tutte tre le zone, si vede ora essere stato dovuto a aumenti verificatisi in ogni regione.

Senza fermarci su di ciò, trasformiamo subito

questa Tabella in altra (vedi la V) di cifre percentuali, cui aggiungeremo una colonna che segnerà la distribuzione dei 54 miliardi di ricchezza totale tra le varie regioni.

Tabella V.

Distribuzione della ricchezza nazionale per regioni

Regioni	Riscossioni		Ricchezza
	Cifre assolute 1884-89	Cifre percentuali	(omesse 6 cifre)
Piemonte e Liguria	7010,000	20,88	11,275
Lombardia . . .	5627,000	16,75	9,045
Veneto.	3463,000	10,30	5,562
Toscana	2778,000	8,26	4,460
Lazio	1797,000	5,34	2,884
Emilia	2641,000	7,86	4,244
Marche, Umbria .	1187,000	3,53	1,906
Napoletano . . .	6408,000	19,07	10,298
Sicilia	2688,000	8,00	4,320
Totale	33599,000	99,99	53,994

Da questo quadro impariamo, che, prescindendo sempre dalla popolazione che vive in ogni zona, la massa minima di ricchezza è rappresentata dalle Marche e dall' Umbria, la massima dal Piemonte e dalla Liguria; che queste due provincie superano perfino tutta la regione napoletana, sebbene essa sia

per estensione assai più che doppia di quelle (1). L'Emilia, la Toscana e la Sicilia quasi se la battono, con lieve inferiorità della prima. Si vede pure, che se non fosse per la capitale, il Lazio riuscirebbe inferiore alle Marche e l'Umbria, e rivaleggerebbe probabilmente con la Sardegna per l' ultimo posto, come massa di ricchezza.

Non ci fermeremo a decomporre per regioni il progresso verificatosi da un quinquennio all'altro e costatato già nel raffronto delle zone; piuttosto ci affrettiamo a tener conto della popolazione che abita le varie zone e regioni e ad analizzare la distribuzione della ricchezza per capo di abitante nelle varie regioni. Vedremo alterarsi alquanto i dati finora considerati.

Riassumendo il quadro III B degli Allegati, otteniamo una tabella dei versamenti medii fatti per abitante nei due quinquennii 1884-89 e 1879-83 in ognuna delle tre zone d'Italia. Eccola:

Tabella VI. (*)

Versamenti in medie quinquennali di ogni abitante di ciascuna zona.

Quinquennii	Alta Italia	Italia media	Italia bassa
1884-89	1,50	1,25	0,86
1879-83	1,39	1,06	0,73

(*) Questo quadro è formato prendendo la media aritmetica dei versamenti annui per abitante registrati nell'allegato III B. Vedi l'allegato VI A e VI B e quello che si è detto del modo con cui l'allegato III B è formato.

(1) Piemonte, chil. quadrati 29.494. Liguria, chil. quadrati

Questa tabella per la sua grande importanza merita che si appuri bene la sua legittimità. Potrebbesi infatti dubitare che la media aritmetica dei versamenti annuali nelle tre zone dia un esatto riparto per abitante dei versamenti stessi, perchè la cifra per ogni zona è naturalmente ottenuta sommando le regioni che la compongono, oppure sommando le medie quinquennali dei versamenti regionali, e si potrebbe ognora pretendere una media ponderata di questi dati. Per appurare l'importanza di una consimile obbiezione abbiamo rifatto il precedente quadro dividendo direttamente i versamenti di ogni zona per la sua popolazione, quale è indicata all'Allegato V. Senonchè le differenze che si ottengono sono affatto irrilevanti, come può desumersi dall'Allegato VI A e VI B in cui è paragonato il quadro che si ottiene con quel processo con il quadro ottenuto per l'altro metodo. Quindi tradurremo senz'altro la tabella VI in cifre percentuali, più espressive delle assolute, e potremo dire (vedi tabella VII) che, in ragione di ricchezza degli abitanti, le zone non presentano più l'istesso ordine che avevasi precedentemente (Tabella II), quando consideravansi in modo assoluto, cioè, come masse di ricchezza senz'altro.

5.407. Insieme chil. quadrati 34.901. Napoletano, chil. quadrati 79.477.

Tabella VII.

Versamenti medii quinquennali di ogni zona per abitante in cifre percentuali

Quinquennii	Alt' Italia	Italia media	Italia bassa	Totale
1884-89	41,55	34,62	23,82	99,99
1879-83	43,71	33,33	22,95	99,99

Per il nuovo quadro, un meridionale ha mediamente la *metà* della ricchezza di un settentrionale, e cinque cittadini dell' Italia centrale hanno poco più della ricchezza di quattro settentrionali e di sette meridionali. La straordinaria superiorità economica dell'Alt' Italia sulle altre due zone spicca anche meglio in questo quadro che nella tabella II, mentre l'apparente superiorità dell'Italia bassa sull'Italia media, che avevasi allora, sparisce completamente, poichè per potenza economica il cittadino dell' Italia centrale riesce perfino di meno inferiore a quello dell'Alt' Italia di quello che riesca superiore all'abitante dell' Italia meridionale. D'altra parte si conferma, ora che tiensi conto della popolazione, un fatto che si manifestava pure nei rapporti di ricchezza assoluta, cioè, che da un quinquennio all'altro l'Alt' Italia, sebbene siasi arricchita notevolmente (tabella VI), pure ha progredito relativamente meno dell'Italia meridionale, poichè mentre questa ha migliorata la propria graduatoria, quella l'ha peggiorata. Considerando che 54 miliardi di ricchezza accumulata sono già una quantità tenuissima per una nazione civile,

si resta assai dolorosamente sorpresi pensando alla condizione in cui versa una grande regione italiana, e, se vuolsi, versano due regioni sopra tre. Imperocchè, mentre per la Francia, p. e., si ha un quoziente medio di circa 6.600 lire per abitante, la nostra ricchissima Alt'Italia ne ha uno di sole 2.411 lire: l'Italia media già discende a 1.961 lire per abitante e l'Italia meridionale a 1.372 lire per abitante. Se tutta l'Italia fosse come l'Alt'Italia, il paese presenterebbe circa 70 miliardi di ricchezza totale, anzichè 54 miliardi. Se poi tutta l'Italia fosse nelle condizioni dell'Italia meridionale, essa non avrebbe che 40 miliardi di ricchezza nazionale, anzichè 54. Se poi tutta l'Italia rassomigliasse alla zona centrale, il paese avrebbe un aspetto poco migliore dall'attuale, con 57 miliardi, invece di 54.

Date queste cifre è evidente, che in Italia la popolazione ovunque vive prevalentemente del reddito annuo del proprio lavoro, con pochissimo capitale con cui fecondarlo, e con riserve minime su cui fare assegnamento quando il lavoro è restato sterile per qualche errore tecnico nell'applicarlo, o per qualche causa fortuita.

E questa condizione di cose va accentuandosi dal Nord al Sud. Non è presumibile, che gli italiani consumino meno di 5 miliardi e mezzo all'anno, poichè ciò costituirebbe soltanto 0.50 lire al giorno di reddito netto in media per abitante. Naturalmente il reddito lordo deve essere notevolmente maggiore. Al solo Stato ogni italiano paga giornalmente 14 centesimi, ossia 50 lire annue, che fanno un miliardo e mezzo all'anno tra tutti quanti. Ma qualunque sia

il vero reddito degli italiani, è certo che è guadagnato a forza di una quantità tale di stenti, che ne diventa addirittura criminoso lo sperpero.

Prima di abbandonare questo argomento esponiamo ancora quale sia la ripartizione della ricchezza per ogni singola regione e per abitante. Dall'allegato III A ricavando le medie quinquennali dei versamenti fatti per ogni abitante nei quinquennii 1884-89 e 1879-83, otteniamo la seguente tabella:

Tabella VIII.

Versamenti in medie quinquennali per abitante e per regione *(cifre assolute).*

Regioni	1884-89	1879-83	Differenza sull'ultimo quinquennio
Piemonte e Lig.	1.70	1.70	0.00
Lombardia . . .	1.50	1.47	+ 0.03
Veneto	1.20	0.85	+ 0.35
Toscana.	1.34	1.28	+ 0.06
Lazio	2.08	1.31	+ 0.80
Emilia	1.09	0.98	+ 0.11
Marche, Umbria	0.76	0.61	+ 0.15
Napoletano . . .	0.83	0.76	+ 0.07
Sicilia.	0.91	0.68	+ 0.23
Sardegna	0.58	0.56	+ 0.02
Regno.	1.17	0.98	+ 0.19

Su di questo quadro ci fermeremo soltanto per rilevare, che se l'Alt'Italia ha deteriorato la propria

posizione relativa, come dicevasi analizzando la tabella VII, ciò era dovuto, come ora vediamo, alle vicende economiche della regione piemontese e ligure, e non già alla Lombardia o al Veneto. Inoltre troviamo in questo quadro la prova dell'asserto, che il miglioramento notato nelle condizioni dell'Italia centrale è dovuto quasi esclusivamente all'ipertrofia della capitale. È poi curioso osservare, che il miglioramento sorprendente nel rango dell'Italia meridionale, è dovuto prevalentemente alla Sicilia e non già al Napoletano. Questa regione si è comportata precisamente come la Toscana, meglio cioè della Lombardia e peggio dell'Emilia, delle Marche ed Umbria e del Veneto.

La Sardegna poi spicca per la sua estrema povertà, di poco, assai poco, migliorata da un quinquennio all'altro. Ommettendola, come al solito, per la comparabilità dei dati regionali con quelli di zone, traduciamo ora questo quadro in ragioni percentuali e distribuiamo in un'ultima colonna i 54 miliardi di ricchezza italiana tra le varie regioni, servendoci dei dati già raccolti (tabella V del testo, ult. col.) circa la ricchezza assoluta di ogni regione e dei dati della popolazione (secondo l'allegato V).

Tabella IX.

Cifre percentuali dei versamenti per abitante e per regione nel quinquennio 1884-89 e ricchezza per abitante.

Regioni	Versamenti percent.	Ricchezza per abitante
Piemonte e Liguria	14.90	2,746
Lombardia	13 15	2,400
Veneto	10.51	1,935
Emilia	9.55	1,762
Toscana	11.74	2,164
Marche, Umbria. .	6.66	1,227
Lazio	18.22	3,333
Napoletano	7.27	1,333
Sicilia	7.97	1,471

Le due colonne di questa tabella, che sono formate con dati affatto indipendenti gli uni dagli altri, si confermano a vicenda. Non può dubitarsi che in ordine di ricchezza per abitante, le regioni presentino la seguente serie decrescente: Lazio, Piemonte e Liguria, Lombardia, Toscana, Veneto, Emilia, Sicilia, Napoletano, Marche ed Umbria. E non può neanche, entro certi limiti, dubitarsi della distanza che corre tra le une e le altre in ordine di agiatezza.

Tutto ci porta a ritenere, che un Piemontese sia in media due volte più ricco di un Siciliano, che tra un Toscano e un Veneto è in media alquanto più ricco il Toscano, e il Veneto di altrettanto

all'incirca superiore all'Emiliano. È altresì evidente, che l'Italia relativamente benestante, comprende una zona racchiusa dalle riviere di ponente e levante, dalle alpi marittime fino alle alpi centrali e dai pendii occidentali dell'appennino fino ai colli romani. Ripetendo l'argomento fatto prima, diremo ora che se l'Italia fosse tutta simile al Piemonte e alla Liguria essa avrebbe più di 82 miliardi di ricchezza, anzichè 54, e se all'incontro essa fosse tutta simile alle Marche e all'Umbria essa non avrebbe che circa 37 miliardi di ricchezza.

IV.

Vediamo adesso cosa ne è del carico tributario per ogni regione, e, in primo luogo, quale metodo si possa seguire per costatarlo.

Le pubblicazioni statistiche del Ministero delle finanze sono abbondantissime intorno al ricavo da ogni imposta, e basta ogni tanto separare delle cifre che si sono riunite, o congiungerne di quelle che trovansi sparse, per avere ogni informazione desiderabile. La sola questione che si affaccia è quella di sapere, cosa si debba considerare come tributo gravante una regione per il fatto che vi sono delle imposte che si riscuotono in località *determinate*, mentre sono pagate da tutte quante. Dal 1885-86 in poi, l'Amministrazione ha defalcata essa stessa dalle imposte dirette la ricchezza mobile per ritenuta, nelle tasse sugli affari la tassa per il movimento a grande e piccola velocità sulle ferrovie e i diritti delle legazioni e dei consolati all'estero, e nelle tasse di consumo il prodotto delle dogane e dei diritti marittimi. Tutte queste tasse e imposte potevansi da noi trattare in modo duplice: potevamo o ripartirle ugualmente tra tutte le regioni, oppure ommetterle totalmente, costituendo esse un aumento proporzionalmente uguale di ogni regione. E abbiamo preferito questa seconda via, rifacendo per conto nostro tutti i quadri precedenti a quelli dell'Annuario statistico del Ministero delle finanze per il 1886 (esercizio 85-86) in modo che combaciassero con quelli di questo modello. A titolo di Allegato VII, il lettore troverà undici quadri, segnati con lettere da A fino ad L, in cui sono registrati per ogni regione e per il regno intiero i versamenti fatti dal 1879 fino al 1888-89 in tesoreria in conto di imposte dirette, tasse sugli affari, tasse di consumo e lotto, con una colonna per i totali. I versamenti sono forniti in cifra assoluta e in cifra ripartita per abitanti e una prima colonna contiene l'indicazione della popolazione presunta per il riparto del versamento tra gli abitanti di ogni regione. Resta inteso che in queste categorie di imposte e tasse non sono comprese quelle che più sopra abbiamo specificato come comuni a tutte le regioni e che si suppongono proporzionali alle rispettive popolazioni.

Compilati che siano questi quadri, il computo dei carichi di ogni regione è quistione di semplicissime manipolazioni aritmetiche.

Innanzi tutto ridurremo l'intiero allegato VII ad una sola tabella, calcolando i versamenti totali e quelli per abitante di ogni regione in medie quin-

quinnali. (Alleg. VIII). Ciò essendo fatto, ricaveremo dalla nuova tabella (l'Alleg. VIII) un quadro del carico assoluto per ogni zona, in cifre leggermente arrotondate, rimandando per dettagli maggiori all'allegato IX. Ecco il carico, in medie quinquennali, di ogni zona d'Italia, in cifre assolute.

Tabella X. *(ommesse sei cifre).*

Carico tributario per zone in cifre assolute e medie quinquennali.

	Alt'Italia	Italia media	Italia bassa	Totale
1884-89	352 milioni	253 milioni	288 milioni	893 milioni
1879-83	346 milioni	245 milioni	283 milioni	874 milioni

Da un quinquennio all'altro ovunque il carico tributario è andato crescendo, e cioè, di 6 milioni nell'Alt'Italia, di 8 nell'Italia centrale e di 5 nell'Italia meridionale. Senonchè l'ordine in cui stanno questi accrescimenti non è fornito dalle cifre assolute or ora riportate, ma dal loro ragguaglio al carico del primo quinquennio, pel quale vediamo che nell'alt'Italia l'incremento è stato dell'1.73 %, nell'Italia media del 3.26 % e nell'Italia bassa dell'1.75 %. E' evidente che gli incrementi nei carichi tributarii dovrebbero, come questi carichi istessi, essere rispettivamente proporzionali alla ricchezza di ciascuna zona. Sopra 893 milioni di carico annuo medio sopportato nell'ultimo quinquennio dall'Italia, abbiamo la seguente distribuzione percentuale:

Zone	Carico percentuale (1)
Alt'Italia	39.41
Italia media	28.33
Italia bassa	32.25
Totale	99.99

(1) Vedi l'allegato XI.

la quale, se corrisponde in genere alla potenza economica di ciascuna zona, non vi si avvicina tuttavia quanto è legittimo reclamare. Per persuadersene basta raffrontare questi dati con quelli della tabella II, in cui indicavansi i rapporti reciproci di ricchezza delle tre zone. Mentre l'Alt'Italia possiede il 48 % di ricchezza essa non sopporta che meno del 40 % del carico tributario; mentre l'Italia media possiede soltanto il 25 % di ricchezza, essa paga il 28 e $^1/_3$ % del carico totale; e mentre l'Italia meridionale possiede solo il 27 % della ricchezza nazionale, essa paga il 32 $^1/_4$ % del carico tributario.

Vi è dunque una certa sperequazione tra ricchezza e carichi tributarii, non migliorata punto dagli incrementi di carico da un quinquennio all'altro. Il che dipende da una serie di circostanze: in primo luogo hassi il fatto ben noto, che l'assetto di qualche imposta è radicalmente sperequato *ab origine;* poi il fisco è casualmente meglio servito in talune regioni che in altre, e basta il passaggio di un buon funzionario in una località per migliorare anche per un quinquen-

nio le valutazioni; infatti, rialzata che sia una serie di valutazioni, non si torna quasi mai indietro; inoltre è causa di sperequazione la diversità nella qualità dominante dei mezzi di produzione e dei redditi da una regione all'altra, perchè certi mezzi di produzione e taluni redditi si celano più facilmente di altri; finalmente concorre pure in essa l'indole delle popolazioni.

Con che tutto non è detto. Imperocchè è evidente, che nei sistemi tributarii in cui si hanno imposte indirette, e segnatamente imposte sui consumi, una certa sperequazione non può mai evitarsi, dipendendo essa dai gusti della popolazione. Dove, ad es., il tabacco è un monopolio governativo e il lotto una istituzione fiscale, evidentemente le riscossioni per questi titoli saranno sperequate in ragione della tendenza della popolazione a consumare tabacco ed a giuocare.

E non potrebbesi, d'altronde, prescindere da questo genere di entrate, nel computo dei carichi tributarii, poichè, sebbene da molti si vogliano chiamare tributi volontarii, è risaputo che poggiano sopra caratteri psicologici della popolazione, altrettanto definiti, certi, e invariabili entro dati limiti di tempo, quanto la statura media della popolazione, o la sua matrimonialità.

E quindi queste entrate fanno parte di quel carico tributario di cui la popolazione non può liberarsi a piacimento, al modo istesso come ne fa parte l'imposta fondiaria, o altra che si voglia dire.

Passando ora dal carico tributario delle zone di Italia a quello delle regioni (indicato in cifre assolute nell'allegato VIII e in cifre percentuali nell'allegato X), lo raffronteremo con la ricchezza di ciascuna regione e all'uopo contrapporemo le cifre esprimenti la distribuzione della ricchezza italiana in ragioni percentuali tra le varie regioni alle cifre esprimenti la distribuzione del carico tributario in ragioni percentuali tra le varie regioni.

Tabella XI.

Ricchezza e carico tributario in cifre percentuali.

Regioni	Ricchezza (1)	Carico (2)
Piemonte e Liguria . . .	20.88	15.86
Lombardia	16.75	14.99
Veneto	10.30	8.56
Toscana.	8.26	8.67
Lazio	5.34	8.21
Emilia	7.86	7.94
Marche, Umbria.	3.53	3.58
Napoletano	19.07	24,44
Sicilia	8.00	7.74

(1) Conforme alla seconda colonna della tabella V del testo.
(2) Conforme alla terza colonna dell'allegato X, in cui le cifre percentuali sono calcolate con ommissione della Sardegna, e il 100 è uguale a 893.494.000.

Questo quadro conferma in dettaglio quello precedente, mettendo in maggiore luce dove veramente abbiasi una sperequazione. Ed invero da esso si desume che la sperequazione notata in danno del mez-

zogiorno grava principalmente sulle provincie napoletane e non già sulla Sicilia, e che la sperequazione più leggera di cui è oggetto l'Italia centrale concerne in varia misura tutte le sue regioni.

Porremo fine a questi raffronti tra ricchezza e carico tributario con un ultimo quadro in cui registriamo da un lato la media ricchezza per abitante in ogni regione e dall'altro il medio carico assoluto d'imposta per abitante in ogni regione e calcoleremo in una ultima colonna il rapporto percentuale del carico alla ricchezza.

Tabella XII.

Ricchezza e carichi assoluti per abitante.

Regione	Ricchezza (1)	Carico (2)	Rapporto percentuale
Piemonte e Liguria	2,746	34.52	1.25
Lombardia . . .	2,400	37.83	1.57
Veneto.	1,935	26.63	1.37
Emilia	1,762	29.39	1.66
Toscana	2,164	37.26	1.72
Marche, Umbria .	1,227	20.56	1.65
Lazio	3,333	84.89	2.54
Napoletano . . .	1,333	28.30	2.12
Sicilia	1,471	23.57	1.33

(1) Dalla colonna seconda della tabella IV testo.
(2) Dall'allegato VIII.

Il quadro che precede è facile a commentare e per parte nostra ci limiteremo a segnalare la sperequazione tributaria che esso lascia sospettare non solo da zona a zona, ma eziandio entro ciascuna zona.

V.

A titolo di osservazioni conclusionali vogliamo soltanto proporre una risposta ad una domanda che i dati precedenti sollevano spontaneamente e che è questa: Come avviene, che l'Italia centrale, e più ancora la meridionale, non si lamentino della loro povertà, e non si ribellino al carico tributario, grave certamente, e forse pure sperequato, cui soggiacciono?

La spiegazione che ci si suggerisce può formularsi in poche parole: Con l'unificazione delle tre zone d'Italia in un Regno unico si sono avuti da tutte quante dei vantaggi materiali e morali. I vantaggi materiali consistono segnatamente nel conseguimento del libero scambio entro i confini della patria unificata, nell'acquisto di una amministrazione onesta, nella possibilità (di cui il paese si è prevalso effettivamente), di coordinare i valori pubblici nelle varie zone in tale modo che diano una utilità totale maggiore di quella che avrebbero data se fossero stati intrapresi indipendentemente, ossia disordinatamente nell'Alt'Italia, nell'Italia media e nell'Italia bassa, e nella possibilità (sfruttata anch'essa) di utilizzare per il bene del paese intiero le intelligenze e i caratteri migliori che ovunque si sono trovati disponibili. I vantaggi morali poi consistono principalmente nella libertà di pensiero, di coscienza e di azione

conseguita da ogni cittadino, nella diffusione dell'istruzione e di abitudini e pratiche di moralità pubblica e privata superiori alle precedenti.

Or bene, per poco che si rifletta a questi varii fattori della ricchezza, potenza e felicità nazionale, non potrà dubitarsi, che il cangiamento sopravvenuto con il 1860, 1866 e 1870, è stato *enormemente più profittevole all' Italia meridionale che all' Italia centrale, e a questa che all' Italia settentrionale.* Non può dubitarsi, ad es., che il governo austriaco era un governo *tecnicamente e moralmente* superiore a quello papale; e che questo a sua volta, di gran lunga superava per *moralità, mitezza e relativa illuminatezza* il borbonico. Non può dubitarsi, che del libero scambio godesse la Lombardia e il Veneto, presso a poco nella misura attuale, soltanto sopra mercati diversi dagli attuali; mentre le provincie meridionali, solo con l'unificazione sono diventate, per tutta una serie di anni, una piccola California. Senza insistere ulteriormente su di questo argomento, affidiamo la tesi che abbiamo formulata, al ricordo che può presumersi ancora vivissimo in tutti, *dei tempi che furono.*

ALLEGATI

I. A. — **Distinta per regioni dei versamenti fatti nelle tesorerie in conto tasse di successione.**

Cifre assolute — (ommesse 3 cifre)

Regioni	1886-89 (1)	87-88 (2)	88-87 (3)	85-86 (4)	84-85 (5)	83 (6)	82 (7)	81 (8)	80 (9)	79 (10)
Piemonte e Liguria	6,682	7,233	7,024	7,101	7,013	6,647	6,889	6,229	6,914	6,486
Lombardia	6,150	5,770	5,420	5,564	5,232	5,738	5,144	4,818	6,113	4,107
Veneto	2,895	4,991	2,738	3,693	2,997	2,748	2,196	2,568	2,195	2,275
Sardegna.	420	462	392	353	357	399	372	374	354	333
Emilia	2,455	2,796	2,574	2,371	3,012	2,644	2,209	2,085	2,249	(15)
Toscana	2,549	2,986	2,766	3,014	2,574	2,631	2,545	2,526	2,902	2,352
Marche, Umbria . .	1,335	1,131	1,135	1,227	1,109	1,083	1,198	1,065	1,241	(15)
Lazio	1,623	1,965	2,489	1,261	1,648	1,240	1,078	1,091	1,252	917
Napoletano.	5,718	6,866	6,795	6,166	6,498	5,629	5,529	5,926	6,651	4,511
Sicilia	2,860	2,630	2,894	2,972	2,085	2,133	1,822	1,892	1,967	1,482
Totale Regno	32,687 (11)	36,830 (12)	34,227	33,722	32,525	30,892	28,982	28,574 (13)	31,838	25,284 (14)

edi note alla pagina seguente.

(1) Annuario dei Ministeri delle Finanze e del Tesoro; Parte Statistica: 1890, p. 110.

(2) Annuario del 1889, p. 102.

(3) » del 1888, p. 162.

(4) » del 1886 e 1887, p. 160.

(5) » del 1885, p. 134.

(6) » del 1884, p. 234.

(7) » del 1883, p. 224. Vi è un errore di stampa nel quadro riassuntivo, alla p. 236, indicandosi i versamenti totali in 18,982 migliaia, anzichè in 28,982 migliaia.

(8) Annuario del 1882, p. 234.

(9) » del 1881, p. 218.

(10) » del 1880, p. 344.

(11) Nell'annuario: 32,689 anzichè: 32,687, differenza che si spiega con il rigetto delle ultime tre cifre e l'arrotondamento dell'ultima cifra conservata.

(12) Nell'annuario: 36,832, anzichè: 36,830 Idem.

(13) » 28,575, anzichè: 28,574 Idem.

(14) » 25,482, anzichè: 25,484 Idem. Se poi non si computano le partite segnate (15) si ha un totale di 22,463.

(15) Non può calcolarsi questo dato con l'Annuario del 1880, p. 344, perchè fornisce cifre separate pel Modenese, il Parmense, e in blocco per le Romagne, le Marche e l'Umbria. Tuttavia, il totale della zona può farsi. Vedi quadro I. B.

I. B. — Distinta per zone dei versamenti fatti nelle tesorerie in conto tasse di successione.

Cifre assolute — (ommesse 3 cifre).

Zone	88-89	87-88	86-87	85-86	84-85	83	82	81	80	79
Alta Italia . . .	15,727	17,994	15,182	16,358	15,242	15,133	14,229	13,615	15,222	12,868
Italia Media . .	7,962	8,878	8,964	7,873	8,343	7,598	7,030	6,767	7,644	6,290
Italia Bassa. . .	8,578	9,496	9,689	9,138	8,583	7,762	7,351	7,818	8,618	5,993
Sardegna	420	462	392	353	357	399	372	374	354	333
Totale Regno	32,687	36,830	34,227	33,722	32,525	30,891	28,982	28,574	31,838	25,484

II. A. — **Distinta per regioni dei versamenti fatti nelle tesorerie in conto tasse di successione.**
Cifre percentuali.

Regioni	88-89	87-88	86-87	85-86	84-85	83	82	81	80	79
Piem. e Liguria	20.44	19.63	20.52	21.05	21.56	21 51	23.77	21.79	21.71	25.45
Lombardia . . .	18.81	15.66	15.83	16.50	16.08	18.57	17.75	16.86	19.20	16.11
Veneto	8.85	13.55	8.00	10.96	9.26	8.90	7.57	8.98	6.90	8.92
Sardegna	1.28	1.25	1.14	1.05	1.07	1.30	1.28	1.31	1.12	1.30
Emilia	7.51	7.59	7.52	7.03	9.26	8.56	7.62	7.30	7.06	5.94
Toscana.	7.80	8.11	8.08	8.93	7.90	8.52	8.77	8.84	9.11	9.23
Marche, Umbria	4.08	3.07	3.31	3.63	3.40	3.50	4.13	3.73	3.90	5.94
Lazio	4.96	5.33	7.27	3.74	5.06	4.01	3.72	3.82	3.93	3.63
Napoletano . . .	17.49	18.64	19.85	18.28	19.98	18.20	19.07	20.74	20.89	17.66
Sicilia.	8.78	7.14	8.45	8.81	6.41	6.93	6.28	6.63	6.17	5.81
Totale Regno	100.00	99.97	99.97	99.98	100.00	100 00	99.97	100.00	99.99	99.99

II. B. — **Distinta per zone dei versamenti fatti nelle tesorerie in conto tasse di successione.**
Cifre percentuali.

Zone	88-89	87-88	86-87	85-86	84-85	83	82	81	80	79
Alta Italia . . .	48.10	48.84	44.35	48.51	46.90	48,98	49.09	47.63	47.81	50.48
Italia Media. . .	24.35	24.10	26.18	23.33	25.62	24 59	24.24	23.69	24.00	24,74
Italia Bassa. . .	26.27	25.78	28.30	27.09	26.39	25.13	25.35	27.37	27.06	23.47
Sardegna	1.28	1.25	1.14	1.05	1.07	1.30	1.28	1.31	1.12	1.30
Totale Regno	100 00	99.97	99.97	99.98	100.00	100.00	99.97	100.00	99.99	99.99

III. A. — **Distinta per regioni dei versamenti fatti nelle tesorerie in conto tasse di successione.**
Cifre assolute per abitanti. Dato ufficiale.

Regioni	88-89	87-88	86-87	85-86	84-85	83	82	81	80	79 (2)
Piemonte e Liguria	1.63	1.76	1.71	1.73	1.71	1 63	1.68	1.66	1.85	1.72
Lombardia	1.64	1.54	1.45	1.49	1.39	1.53	1.37	1,39	1.77	1.29
Veneto	1.01	1.74	0.95	1.29	1.03	0.96	0.76	0.97	0.83	0.77
Sardegna	0.62	0.68	0.58	0.52	0.52	0.59	0.55	0.59	0.56	0.52
Emilia.	1.02	1.16	1.07	0.98	1.25	1.10	0.92	0.92	0.99	(3)
Toscana	(1)1.23	1.45	1.34	1.46	1.25	1.28	1.24	1.27	1.47	1.18
Marche, Umbria..	0.86	0.73	07 3	0.79	0.72	0.70	0.77	0.73	0.85	(3)
Lazio	1.88	2.27	2.88	1.46	1.91	1 44	1.25	1.31	1.50	1.09
Napoletano	0.74	0.89	0.88	0.80	0.84	0.73	0.72	0.83	0.93	0.62
Sicilia	0.98	0.90	0.99	1.01	0.71	0.73	0.62	0.73	0.76	0.57
Totale Regno	1.13	1.27	1.18	1.16	1.12	1.07	1.00	1.07	1.19	0.95

(1) Dato calcolato da me, perchè ommesso dall'Amministrazione, non saprei per quale ragione.

(2) Dati non forniti dall'Amministrazione, la quale si limita a calcolare il contributo per abitante e regione in blocco per tutte le tasse sugli affari.

(3) Dato che non può calcolarsi con l'Annuario del 1880.

III. B. — **Distinta per zone dei versamenti fatti nella tesoreria in conto tasse di successione.**
Cifre assolute per abitanti. Dato ufficiale.

Zone	88-89	87-88	86-87	85-86	84-85	83	82	81	80	79
Alta Italia . . .	1.46	1.68	1.42	1 52	1.42	1.41	1.33	1.38	1.54	1.31
Italia Media. . .	1.15	1.29	1 31	1.29	1.21	1.10	1.07	1.03	1.16	0.95
Italia Bassa. . .	0.85	0.89	0.91	0.86	0.80	0.66	0.69	0.80	0.88	0.61
Sardegna	0 62	0.68	0.58	0.52	0.52	0.59	0.55	0.59	0.56	0,52
Totale Regno	1 13	1.27	1.18	1 16	1.12	1.07	1.00	1.07	1.19	0.95

III. C. — **Distinta per zone dei versamenti fatti nelle tesorerie in conto tasse di successione.**

Cifre assolute per abitante calcolate dalla tavola III. A.

Zone	88-89	87-88	86-87	85-86	84-85	83	82	81	80	79
Alta Italia . .	1.42	1.67	1.37	1.50	1.37	1.37	1.27	1.34	1.48	1.26
Italia Media . .	1,24	1.40	1,50	1.18	1.28	1.13	1.04	1.05	1.20	1.13
Italia Bassa. . .	0.86	0,89	0,93	0.90	0.77	0.73	0.67	0,78	0,84	0.59
Sardegna	0.62	0.68	0,58	0.52	0.52	059	0 55	0,59	0,56	0.52
Totale Regno	1.13	1.27	1.18	1.16	1.12	1.07	1.00	1.07	1,19	0.95

IV. A. — **Distinta dei versamenti assoluti fatti in tesoreria in conto tassa di successione per regioni in medie quinquennali** (1)

(ommesse tre cifre)

Regioni	Totale per quinquennii		Media per quinquennii		Media per il quadriennio 1880-83
	1884-89	1879-83	1884-89	1879-83	
Piem. e Liguria	35,053	33,165	7,010	6,633	
Lombardia . . .	28,136	25,920	5,627	5,184	
Veneto	17,314	11,982	3,463	2,396	
Sardegna	1,984	1,832	397	366	
Toscana.	13,889	12,956	2,778	2,591	
Lazio	8,986	5,578	1,797	1,115	
Emilia.	13,208	16,795(2)	2,641	3,359	2,297
Marche, Umbria	5,937		1,187		1,147
Napoletano . . .	32,043	28,246	6,408	5,649	
Sicilia.	13,441	9,296	2,688	1,859	
Totale Regno	169,991	145,770	33,996	29,152	

(1) Il quadro IV. A è ricavato dal quadro I. A sommando per ogni regione orizzontalmente le cifre di ogni 5 anni, e similmente il quadro IV. B dal quadro I. B. In quest'ultimo la Sardegna figura soltanto per memoria, affinchè possa farsi la somma per il Regno.

(2) Questa cifra si decompone in 9,187 lire per l'Emilia nel quadriennio 1880-83; 4,587 lire per le Marche e l' Umbria nell'istesso quadriennio; più 3,021 lire dell'anno 1879 che non possono distribuirsi tra le due regioni suddette per la ragione data a proposito del quadro I. A. nella nota 15.

IV. B. — **Distinta dei versamenti assoluti fatti in tesoreria in conto tassa di successione per zone in medie quinquennali** (1).
(ommessi 3 zeri)

Zone	Totale per quinquennii		Medie per quinquennii	
	1884-89	1879-83	1884-89	1879-83
	col. 1	col. 2	col. 3	col. 4
Alta Italia	80,503	71,067	16,100	14,213
Italia media . . .	42,020	35,329	8,404 (3)	7,066
Italia bassa. . . .	45,484	37,542	9,097 (3)	7,508
Sardegna	1,984	1,832	397	366
Totale Regno	169,991	145,770	33,998	29,153

(1) Vedi nota 1 alla precedente pag. 263.

(3) Nella 3. colonna del quadro IV. B. registriamo come versamento medio quinquennale per l'Italia media 8, 404 e per l'Italia bassa 9,097, perchè queste cifre si ottengono dividendo per 5 i rispettivi totali quinquennali della prima colonna. Quindi la media quinquennale per il Regno risulta in 33,998, in questa istessa 3. colonna. Invece della terza colonna del quadro IV. A. abbiamo registrato come totale per il Regno 33,996, che è la somma esatta delle cifre soprastanti. Facendo la somma delle medie quinquennali di ogni regione calcolata separatamente si ottiene per l'Italia media 8,403 e per l'Italia bassa 9,096, cioè si ritrovano precisamente i due punti di differenza, dovuti alle cifre che si scartano quando ci si arresta in una divisione ai quozienti interi. La Tabella I. del testo, rifatta sulla base di una somma totale di versamenti medii di 33,599, anzichè di 33,601 (ommessa sempre la Sardegna) si presenta nel modo seguente, con differenze affatto minime.

V. — **Popolazione per quinquenni e per zone**: migliaia.

Anni	Alta Italia	Italia Media	Italia Bassa
1884-89	10.729	6.888	10.655
1879-83	10.199	6.690	10.117

La popolazione è naturalmente diversa in ogni anno di un quinquennio e, a fortiori, di un decennio. L'Amministrazione finanziaria ha assunto che finora al 1861 la popolazione del regno sia stata di 26,801,000 e poi fino al 1889 di 28,951,000 abitanti. Noi abbiamo tenuta ferma questa sua presunzione e quindi la popolazione per ogni regione è quella che risulta dal quadro seguente in cui le cifre per le zone del 1. quinquennio sono ottenute mediante medie ponderate (tre zeri ommessi).

Tabella I. bis del testo.

Zone	Cifre assolute 1884-89	Cifre percentuali dell'ultimo quinquennio
Alta Italia. .	16,100,000	47.92
Italia media.	8,403,000	25.00
Italia bassa .	9,096,000	27.07
Totale	33,599,000	99,99

Regioni	I. Quinquennio 83 e 82	I. Quinquennio 81-79	II. Quinquennio 89-84
Piemonte, Liguria	4,105	3,743	4,105
Lombardia	3,750	3,461	3,750
Veneto	2,874	2,643	2,874
Totale della zona	9,847		**10,729**
Emilia	2,408	2,276	2,408
Toscana	2,061	1,980	2,061
Marche, Umbria. .	1,554	1,465	1,554
Lazio	865	837	865
Totale della zona	6,558		**6,888**
Napoletano.	7,722	7,175	7,722
Sicilia	2,933	2,584	2,935
Totale della zona	9,759		**10,655**
Sardegna	680	637	680
Totale del Regno	**26,818**		**29,951**

VI. A. — **Versamenti per quinquenni e per abitante.**

Tavola calcolata dividendo i versamenti per ogni zona, registrati nella tabella I. del testo, ovvero nelle colonne 3 e 4 del quadro IV. B. degli alle

gati, per la popolazione, quale è registrata nell'allegato V.

Quinquennii	Alta Italia	Italia Media	Italia Bassa
1884-89	1.50	1.22	0.85
1879-83	1.44	1.07	0.77

VI. B. — **Versamenti per quinquenni e per abitante.**

Tavola ricavata dall'allegato III. B. prendendo la media aritmetica di ogni 5 dati annui.

Quinquennii	Alta Italia	Italia Media	Italia Bassa
1884-89	1.50	1.25	0.86
1879-83	1.39	1.06	0.73

VI. C. — **Versamenti per il quinquennio 84-89 e per abitante.**

Tavola ricavata dall'allegato III. C. prendendo la media aritmetica di ogni 5 dati annui.

Quinquennio	Alta Italia		Italia Media		Italia Bassa	
1884-89	1,46	40 °/₀	1,32	36. 16 °/₀	0,87	23. 83 °/₀

VII. A. — **Versamenti fatti in tesoreria**

Piemonte e Liguria: (1) (ommesse le tre ultime cifre)

Popolazione	Anni	Imposte dirette		Tasse sugli affari		Tasse di consumo		Lotto		Totale	
		versamenti	per abit.	versamenti	per abit.	versamenti	per abit.	versamenti	per abit.	versamenti	per abit.
4,105	1888-89	46,620	11. 36	33,647	8. 19	55,812	13. 59	8,595	2. 09	144,676	35. 23
	1887-88	45,127	11. 00	33,877	8. 25	54,162	13. 19	9,713	2. 37	142,879	34. 81
	1886-87	45,885	11. 18	31,533	7. 68	53,846	13. 12	7,545	1. 84	138,810	33. 82
	1885-86	46,143	11. 24	31,285	7. 62	54,938	13. 38	7,884	1. 92	140,249	34. 16
	1884-85	46,397	11. 30	30,925	7. 53	56,311	13. 72	8,377	2. 04	142,010	34. 59
	1883	45,766	11. 15	29,935	7. 29	59,617	14. 52	7,947	1. 94	143,265	34. 90
3,743	1882	45,477	11. 08	28,851	7. 02	58,233	13. 19	8,504	2. 07	141,065	34. 36
	1881	45,109	12. 04	30,117	8. 05	57,923	15. 31	8,100	2. 16	140,650	37. 56
	1880	44,092	11. 78	29,909	7. 99	58,056	15. 51	8,148	2. 18	140,205	37. 46
	1879	43,801		27,069		60,557		8,434		139,861	37. 36

(1) Vedi nota alla seguente pag. 269.

(1) L'Annuario del 1886 (per l'esercizio 1885-86) è il primo che difalca nei versamenti per imposte dirette la ricchezza mobile per ritenuta; nelle tasse sugli affari la tassa per il movimento a grande e piccola velocità sulle ferrovie e i diritti delle legazioni e dei consolati all'estero; e nelle tasse di consumo il prodotto delle dogane e dei diritti marittimi. Quindi per le cifre precedenti al 1885-86 bisogna rifare le tabelle dell'ammin.; il che si è fatto da noi. (Popolazione: 28,953).

L'Annuario del 1882 ritorna al sistema di quello del 1886 — o viceversa. — Ma è il primo che conta la popolazione in 26,801: il che spiega la quota maggiore per abitante anche con versamenti assolutamente minori.

L'Annuario del 1880, riferendo i dati del 1879 conta il Mantovano con il Veneto, togliendolo dalla Lombardia, il che è causa di una alterazione nelle cifre dei versamenti e nel riparto per abitanti. Inoltre separa il Modenese dal Parmense, e unisce le Romagne alle Marche e all'Umbria.

VII. B. — **Versamenti fatti in tesoreria**

Lombardia: (ommesse le tre ultime cifre)

Popolazione	Anni	Imposte dirette		Tasse sugli affari		Tasse di consumo		Lotto		Totale	
		versamenti	per abit.	versamenti	per abit.	versamenti	per abit.	versamenti	per abit.	versamenti	per abit.
3,750	1888-89	47,743	12. 73	26,902	7. 18	50,801	13. 55	5,587	1. 49	131,034	45. 49
	1887-88	47,433	12. 65	26,419	7. 05	57,850	15. 43	5,525	1. 47	137,227	36. 60
	1886-87	49,069	13. 09	24,943	6. 65	56,941	15. 18	4,719	1. 26	135,672	36. 18
	1885-86	49,926	13. 31	22,159	5. 91	55,954	14. 92	5,295	1. 41	133,333	35. 55
	1884-85	50,677	13. 51	21,844	5. 82	54,888	14. 64	5,239	1. 40	132,648	35. 37
	1883	49,513	13. 20	21,678	5. 78	54,419	14. 51	5,484	1. 46	131,094	34. 95
	1882	49,917	13. 30	20,925	5. 50	52,920	14. 11	6,207	1. 66	129,969	34. 65
3,461	1881	49,166	14. 21	19,900	5. 75	51,908	15. 00	5,880	1. 70	126,854	36. 66
	1880	45,636	13. 19	29,695	8. 58	49,721	14. 37	5,625	1. 63	130,677	37. 77
	1879	42,698	—	24,836	—	46,705	—	5,317	—	119,556	37. 68

VII. C. — **Versamenti fatti in tesoreria**

Veneto: (ommesse le tre ultime cifre)

Popolazione	Anni	Imposte dirette		Tasse sugli affari		Tasse di consumo		Lotto		Totale	
		versamenti	per abit.	versamenti	per abit.	versamenti	per abit.	versamenti	per abit.	versamenti	per abit.
2,874	1888-89	23,591	8. 21	13,180	4. 58	33,466	11. 64	5,345	1. 86	75,583	26. 29
	1887-88	23,761	8. 27	15,222	5. 30	33,244	11. 57	5,651	1. 97	77,878	27. 11
	1886-87	25,190	8. 77	12,286	4. 28	32,669	11. 37	4,722	1. 64	74,868	26. 06
	1885-86	25,394	8. 83	12,746	4. 44	33,221	11. 56	5,174	1. 80	76,536	26. 63
	1884-85	25,045	8. 71	12,169	4. 23	34,596	12. 04	5,995	2. 09	77,805	27. 07
	1883	22,306	7. 76	12,028	4. 19	35,485	12. 34	5,719	1. 99	75,538	26. 28
	1882	23,481	8. 17	10,925	3. 80	34,205	11. 90	6,180	2. 15	74,791	26. 02
2,643	1881	24,079	9. 11	11,077	4. 19	33,709	12. 76	6,266	2. 37	75,132	28. 43
	1880	23,899	9. 04	10,812	4. 09	33,438	12. 65	6,380	2. 41	74,530	28. 19
	1879	26,684	—	11,512	—	41,648	—	5,764	—	85,609	28. 18

VII. D. — **Versamenti fatti in tesoreria**

Emilia: (ommesse le tre ultime cifre)

Popolazione	Anni	Imposte dirette		Tasse sugli affari		Tasse di consumo		Lotto		Totale	
		versamenti	per abit.	versamenti	per abit.	versamenti	per abit.	versamenti	per abit.	versamenti	per abit.
2,408	1888-89	23,875	9. 91	13,437	5. 17	29,682	12. 32	4,268	1. 77	70,263	29. 17
	1887-88	23,413	9. 74	12,745	5. 29	30,320	12. 59	4,501	1. 87	71,009	29. 49
	1886-87	24,132	10. 02	11,819	4. 91	30,202	12. 54	3,476	1. 44	69,229	28. 91
	1885-86	24,506	10. 18	11,344	4. 71	30,570	12. 69	4,020	1. 67	70,440	29. 25
	1884-85	24,961	10. 36	11,872	4. 92	31,644	3. 14	4,171	1. 73	72,648	30. 17
	1883	24,689	10. 25	11,213	4. 66	35,525	14. 74	3,779	1. 57	75,206	30. 81
	1882	24,659	10. 24	10,593	4. 40	34,844	14. 47	4,020	1. 67	74,116	30. 77
2,276	1881	24,511	10. 77	10,302	4. 53	33,886	14. 89	3,558	1. 56	72,257	31. 75
	1880	23,559	10. 37	10,399	4. 57	34,321	15. 08	3,748	1. 65	72,063	31. 67
	1879	vacat.	v.	vacat.	v.	vacat.	v.	vacat.	v.	vacat.	v.

VII. E. — **Versamenti fatti in tesoreria**

Toscana: (ommesse le tre ultime cifre)

Popolazione	Anni	Imposte dirette		Tasse sugli affari		Tasse di consumo		Lotto		Totale	
		versamenti	per abitan.	versamenti	per abitan.	versamenti	per abitan.	versamenti	per abitan.	versamenti	per abitan.
2,061	1188-89	25,920	12.57	15,195	7.37	30,814	14.95	5,360	2.60	77,289	37.49
	1187-88	25,142	12.20	14,988	7.27	31,028	15.06	7,071	3.43	78,229	37.96
	1186-87	25,918	12.58	13,910	6.75	32,661	15.82	5,325	2.58	77,764	37.73
	1185-86	26,167	12.69	13,803	6.70	31,352	15.21	5,987	2.90	77,309	37.50
	1184-85	25,749	12.49	13,051	6.33	30,724	14.90	6,787	3.29	76,331	37.63
	1883	24,747	12.00	12,834	6.23	34,524	16.75	6,267	3.04	78,372	37.99
	1882	24,591	11.93	12,508	6.07	32,790	15.91	5,660	2.75	75,549	36.65
1,989	1881	28,345	14.31	13,135	6.62	31,428	15.87	5,410	2.73	78,318	39.53
	1180	26,935	13.59	15,813	7.98	33,505	16.92	5,822	2.94	82,074	41.43
	1879	28,469	—	14,522	—	33,249	—	5,817	—	82,056	41.42

VII. F. — **Versamenti fatti in tesoreria**

Marche e Umbria: (ommesse le tre ultime cifre)

Popolazione	Anni	Imposte dirette		Tasse sugli affari		Tasse di consumo		Lotto		Totale	
		versamenti	per abitan.	versamenti	per abitan.	versamenti	per abitan.	versamenti	per abitan.	versamenti	per abitan.
1,554	1888-89	11,508	7.41	6,805	4.37	12,913	8.31	1,041	0.67	32,268	20.76
	1887-88	11,291	7.26	6,349	4.08	12,421	8.00	1,297	0.83	31,359	20.17
	1886-87	11,584	7.46	6,467	4.16	12,544	8.07	1,326	0.85	31,920	20.54
	1885-86	11,667	7.51	6,264	4.03	12,795	8.23	1,123	0.72	31,850	20.49
	1884-85	11,842	7.62	6,022	3.87	13,271	8.54	1,265	0.81	32,400	20.84
	1883	11,669	7.51	5,773	3.72	15,749	10.14	1,123	0.72	34,314	22.08
	1882	11,596	7.46	5,496	3.54	15,530	99.9	1,148	0.74	33,770	21.73
1,465	1881	11,360	7.75	5,150	3.52	14,763	10.08	955	0.65	32,228	22.00
	1880	11,310	7.72	8,055	3.50	14,907	10.17	945	0.65	35,217	24.04
	1879	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—

VII. G. — **Versamenti fatti in tesoreria**

Lazio: (ommesse le tre ultime cifre)

Popolazione	Anni	Imposte dirette		Tasse sugli affari		Tasse di consumo		Lotto		Totale	
		versamenti	per abitan.	versamenti	per abitan.	versamenti	per abitan.	versamenti	per abitan.	versamenti	per abitan.
865	1888-89	28,178	32.58	25,126	29.06	20,307	23.48	6,353	7.35	79,964	92.47
	1887-88	25,641	29.65	25,186	29.12	20,460	23.66	8,089	9.35	79,377	91.78
	1886-87	24,465	28.29	24,963	28.87	20,235	23.40	7,202	8.32	76,865	88.88
	1885-86	22,741	26.30	19,241	22.25	19,797	22.89	5,113	5.91	66,892	77.35
	1884-85	21,922	25.34	17,580	20.33	18,384	21.26	6,102	7.06	63,988	73.97
	1883	21,693	25.03	15,123	17.49	19,031	22.00	5,658	6.54	61,505	71.10
	1882	20,615	23.84	14,078	16.28	18,486	21.38	5,992	6.93	59,171	68.48
838	1881	24,348	29.11	13,537	16.18	17,911	21.41	5,451	6.51	61,247	73.21
	1880	20,150	24.08	12,712	15.19	17,649	21.09	5,726	6.84	56,237	67.20
	1879	18,871	—	11,184	—	18,156	—	5,212	—	53,423	63.84

VII. H. — **Versamenti fatti in tesoreria**

Napoletano: (ommesse le tre ultime cifre)

Popolazione	Anni	Imposte dirette		Tasse sugli affari		Tasse di consumo		Lotto		Totale	
		versamenti	per abitan.	versamenti	per abitan.	versamenti	per abitan.	versamenti	per abitan.	versamenti	per abitan.
7,722	1888-89	65,404	8.47	41,960	5.82	80,126	10.38	28,523	3.69	219,014	28.36
	1887-88	63,126	8.18	43,763	5.67	84,302	10.92	28,934	3.75	220,145	28.52
	1886-87	65,000	8.42	41,334	5.35	84,643	10.96	30,167	3.91	221,144	28.64
	1885-86	65,535	8.49	38,818	5.03	84,978	11.00	27,190	3.52	216,522	28.04
	1884-85	66,052	8.55	37,338	4.83	84,363	10.92	28,053	3.63	215,806	27.94
	1883	65,674	851	36,186	4.69	96,749	12.53	24,903	3.23	223,512	28.94
	1882	65,741	8.51	33,484	4.34	94,209	12.20	25,054	3.25	218,488	28.29
7,175	1881	64,911	9.05	33,853	4.71	91,128	12.70	27,059	3.77	216,952	30.23
	1880	63,945	8.92	33,292	4.64	85,453	11.91	26,970	3.76	209,660	29.23
	1879	63,976	—	30,413	—	91,121	—	23,509	—	209,018	29.12

VII. I. — **Versamenti fatti in tesoreria**

Sicilia: (ommesse le tre ultime cifre)

Popolazione	Anni	Imposte dirette		Tasse sugli affari		Tasse di consumo		Lotto		Totale	
		versamenti	per abitan.	versamenti	per abitan.	versamenti	per abitan.	versamenti	per abitan.	versamenti	per abitan.
2,933	1888-89	20,588	7.02	17,714	6.04	21,468	7.31	10,442	3.56	70,213	23.93
	1887-88	20,219	6.89	17,635	6.01	20,770	7.08	13,176	4.49	71,801	24·27
	1886-87	20,242	6.90	17,967	6.13	21,070	7.18	10,894	3.71	70,174	23.92
	1885-86	20,217	6.89	16,760	5.71	20,241	6.90	11,591	3.95	68,809	23.45
	1884-85	20,454	6.97	14,829	5.05	19,240	6.56	10,323	3.52	64,846	22.10
	1883	20,126	6.86	14,572	4.97	25,773	8.78	10,234	3.49	70,705	24.10
	1882	20,428	6.95	13,652	4.65	25,280	8.62	9,168	3.12	68,528	23.36
2,584	1881	20,172	7.81	13,068	5.06	24,345	9.42	10,101	3.91	67,687	16.20
	1880	19,567	7.57	12,961	5.02	25,241	9.77	9,099	3.52	66,868	25.88
	1879	19,534	—	11,728	—	25,518	—	7,841	—	64,621	25.51

VII. K. — **Versamenti fatti in tesoreria**

Sardegna: (ommesse le tre ultime cifre)

Popolazione	Anni	Imposte dirette		Tasse sugli affari		Tasse di consumo		Lotto		Totale	
		versamenti	per abitan.	versamenti	per abitan.	versamenti	per abitan.	versamenti	per abitan.	versamenti	per abitan.
680	1888-89	5,508	8.09	3,123	4.59	5,236	7.69	—	—	13,867	20.37
	1887-88	5,429	7.98	3,078	4.52	5,102	7.50	—	—	13,609	20.00
	1886-87	5,621	8.26	3,061	4.50	5,070	7.45	—	—	13,752	20.21
	1885-86	5,813	8.54	2,959	4.35	4,854	7.13	—	—	13,627	20.02
	1884-85	5,939	8.73	2,868	4.21	4,669	6.86	—	—	13,467	19.80
	1883	6,154	9.04	2,933	4.31	5,184	7.62	—	—	14,271	20.98
	1882	6,088	8.94	2,794	4.11	5,094	7.48	—	—	13,976	20.55
637	1881	5,797	9.11	2,602	4.08	5,036	7.91	—	—	13,435	21.10
	1880	5,650	8.87	2,590	4.07	5,186	8.15	—	—	13,426	21.09
	1879	5,856	—	2,244	—	5,233	—	—	—	13,533	21.26

VII. L. — **Versamenti fatti in tesoreria.**
Regno: (ommesse le tre ultime cifre).

Popolazione	Anni	Imposte dirette		Tasse sugli affari		Tasse di consumo		Lotto		Totale	
		versamenti	per abitan.	versamenti	per abitan.	versamenti	per abitan.	versamenti	per abitan.	versamenti	per abitan.
28,953	1888-89	298,936	10.33	199,092	6.88	340,628	11.76	75,515	2.61	914,171	31.58
	1887-88	290,612	10.04	199,262	6.88	349,660	12.08	83,978	2.90	923,513	31.90
	1886-87	297,107	10.26	188,284	6.50	349,832	12.08	75,376	2.60	910,600	31.44
	1885-86	298,110	10.30	175,379	6.06	348,701	12.04	73,378	2.53	895,568	30.93
	1884-85	299,039	10.33	168,500	5.82	348,091	12.02	76,313	2.64	891,943	30.80
	1883	292,336	10.09	162,277	5.61	382,058	13.19	71,115	2.46	907,786	31.35
	1882	292,593	10.10	153,006	5 28	371,592	12.83	71,934	2.48	889,125	30.70
26,801	1881	297,779	11.11	152,742	5.70	361,439	13.49	72,781	2.72	884,742	33.02
	1880	284,776	10.62	166,238	6.20	357,477	13.34	72,463	2.70	880,958	32.86
	1879	284,950	—	151,102	—	374,333	—	66,369	—	876,785	32.72

VIII. — **Versamenti totali e per abitante di ogni regione in medie quinquennali:** (ommesse 3 cifre).

Anni	Piemonte e Lig.		Lombardia		Veneto		Emilia		Toscana		Marche e Umbria	
	versamenti	per abit.	versamenti	per abit.	versamenti	per abit.	versamenti	per abit.	versamenti	per abit	versamenti	per abit.
1884-89	141,725	34 52	133,983	37.83	76,534	26 63	70,798	29.39	77,381	37.26	31,959	20.56
1879-83	141,009	36.32	127,630	36.34	77,120	27 62	73,410	31.25	79,274	39.40	33,882	22.45

Anni	Lazio		Napoletano		Sicilia		Sardegna		Regno	
	versamenti	per abitan.	versamenti	per abitan.	versamenti	per abitan.	versamenti	per abitan.	versamenti	per abitante
1884-89	73,417	84.89	218,526	28.30	69,168	23.57	13,664	20.08	907,159	31.33 (1)
1879-83	58,316	68.75	215,526	29.16	67,681	29.91	13,728	20.99	887,879 576	32.13 (1)

(1) La discrepanza leggierissima tra le quote per abitante del Regno in tabella VIII ed in tabella IX, sono da attribuirsi al fatto che il dividendo, cioè la cifra della popolazione, non è completamente identica quando ho operato io e quando ha operato l'Amministrazione. Questa ha una cifra stereotipata: io ho preso dalle medie.

IX. — **Versamenti totali e per abitante, a zone, in medie quinquennali:** (ommesse tre cifre).

Quinquennii	Alta Italia		Italia media		Italia bassa		Totale (*)	
	versamenti	per abit.	versamenti	per abit.	versamenti	per abit.	versamenti	per abit.
1884-89	352.242	32.84	253,558	36.98	287,694	27.60	893,494	31.64
1879-83	345,759	33.91	244,882	36.56	283,207	27.99	873,848	32.33

X. — **Quote percentuali rappresentanti i versamenti di ogni regione, in quinquenni.** (**)

Traduzione in cifre percentuali dell'allegato VIII.

Anni	Piemonte	Lombar.	Veneto	Emilia	Toscana	Marche	Lazio	Napolet.	Sicilia	Sardegna	Regno
1884-89	15.62	14.76	8.43	7.80	8.53	3.52	8.09	24.08	7.62	1.50	99.95
1879-83	15.88	14.37	8.68	8.27	8.93	3.81	6.55	24.28	7.64	1.54	99.95
1884-89	15.86	14.99	8.56	7.94	8.67	3.58	8.21	24.44	7.74	Omessa	99.99

(*) Vedi nota a pag. seguente.
(**) Vedi nota a pag. seguente.

XI. — **Quote percentuali rappresentanti i versamenti di ogni zona** (**).
Traduzione in cifre percentuali della tavola decima del testo

Quinquennii	Alta Italia	Italia Media	Italia bassa	Regno
1884-89	39.42	28.33	32.25	100.00
1879-83	39.58	28.03	32.38	99.99

(*) Le cifre dei versamenti totali per le tre zone vanno aumentate delle cifre dei versamenti totali per la Sardegna. Così la cifra di lire 893,494,000 va aumentata di lire 13,664,000, e allora ritrovasi la cifra dell'Allegato VIII per i versamenti totali del Regno, cioè 907,159,000. In quanto alla cifra totale delle tre zone per il primo quinquennio, cioè 873,848,000, si trova, aumentandola della cifra dei versamenti della Sardegna, in 13,728,000, un totale di 887,576,000, anzichè il totale ufficiale di 887,879,000 dell'allegato VIII, cioè una differenza in meno di 303,000. Questa differenza non può da me spiegarsi in alcun modo. É possibile che essa riposi sopra qualche errore di calcolo, non sempre evitabile nella enorme massa di operazioni che ha costato la confezione delle undici tabelle dell'allegato VII e la loro traduzione nell'allegato VIII; può pure darsi, che riposi sopra qualche errore di stampa nei dati ufficiali. Ad ogni modo, dopo aver cercato invano, per quanto stava in noi, di eliminare questa discrepanza, ci siamo rassegnati a passare oltre, considerando che essa è così tenue che non la si ritrova nemmeno nella tabella X. del testo in cui operiamo con milioni. Infatti sia che il totale per il Regno sia 887,879,000, oppure 887,576,000 sempre hassi, togliendo la Sardegna, e operando con sole 3 cifre sopra nove, un totale per zone di 874 milioni.

(**) É evidente che le quote percentuali dell'Allegato X e XI non possono e non devono coincidere, poichè per la prima colonna del X abbiamo 907,159 = 100 e per la prima colonna dell' XI abbiamo 893,000 = 100.

NOTA SUL CALCOLO DELLA RICCHEZZA PRIVATA FATTO DA L. PRINCIVALLE

Il calcolo della ricchezza privata per l'Italia è stato fatto oggetto di numerosi e serii studii posteriormente alla pubblicazione degli articoli che qui sono riprodotti. I quali, alla loro volta, erano una continuazione, o ripresa, di uno studio più ampio, fatto nel 1884 in sei articoli della *Rassegna Italiana,* su tutti i metodi di valutazione di « ricchezza nazionale ». Data la loro anzianità, conviene dire qualche parola dei progressi fatti da noi in questo tema.

Gli studi posteriori ai miei, quelli cioè del Bodio: « *Di alcuni indici misuratori del movimento economico in Italia* », Accad. Lincei 1891; dell' Einaudi: nella *Riforma Sociale,* 1902; del Sensini: « *Le variazioni dello stato economico d'Italia* », Roma 1904; del Nitti: « *La ricchezza d'Italia* ». Napoli 1904; del Coletti: « *La determinazione della durata della generazione ecc.* », Torino 1907; del Gini: « *Il calcolo della ricchezza di un paese ecc.* », nell'*Ateneo di Treviso* 1908; del Mortara: « *Intorno al calcolo della ricchezza privata dell'Italia* », nel *Giornale degli Economisti,* 1909; nonchè gli studi fatti all'estero dal Costa, dal March, dal Turquan, ed altri, sono oramai riassunti tutti

quanti nello scritto di L. Princivalle, Direttore capo divisione nel Ministero delle Finanze, scritto che ha per titolo: « *La ricchezza privata in Italia* »; e che è stato pubblicato negli Atti del R. Istituto d'Incoraggiamento di Napoli, serie VI, vol. VII, 1909.

Sta in fatto che, finora, nessuno ha trovato altro metodo per il calcolo della ricchezza privata in Italia che non sia il metodo De Foville, sia pure corretto in questo o in altro punto dei procedimenti che lo costituiscono, o controllato da indagini parziali di diversa natura.

La caratteristica del metodo De Foville sta nel risalire dalle riscossioni fatte a titolo di successione all'ammontare totale della ricchezza privata, considerando i valori che in un anno, o in una media di anni, soggiaciono a tassa di successione come una frazione accertabile della ricchezza totale. Se anche il De Foville avesse sbagliato nella determinazione della frazione, e quella più esatta fosse maggiore o minore della sua, e se anche i coefficienti di correzione per omissioni e occultazioni andassero corretti, il metodo resta quello di prima, poichè riconosce e la esistenza di un rapporto costante tra ricchezza totale e valori successorali, e la possibilità di poter determinare questo rapporto.

Orbene, gli studi che si sono susseguiti avevano talora per iscopo il conseguimento di una più corretta determinazione della durata di una generazione, o la sostituzione di un coefficiente più diretto a questo che sembrava affetto da vizi insanabili, talora l'esame della quistione se le donazioni andassero o no aggiunte alle trasmissioni *mortis causa,* talora la migliore misura delle occultazioni, talora l'esame della attendibilità e del significato dei dati statistici originari, insomma, per un verso o per un altro, ognora per iscopo il perfezionamento del metodo De Foville: ma nessuno ha saputo trovare una via diversa.

Sta pure in fatto che, finora, mentre è scossa la attendibilità dell'uno o dell'altro dei processi che costituiscono il metodo De Foville, non è pacifica una sola delle correzioni che in esso si vorrebbero introdurre.

Ci pare di poter riassumere i limiti delle divergenze a questo modo:

1. Si è tutti d'accordo che occorre utilizzare i valori successorali, cioè, che occorra accertare, o calcolare, l'ammontare della ricchezza che una generazione di morti abbandona ai posteri. Questo ammontare, netto dai debiti, è dato in Italia dalla statistica, e per il 1907-908 figura in *un miliardo* circa, ovvero, esattamente in 1,000, 571, 172 (p. 104).

2. Si afferma dagli uni, si nega da altri, che convenga, anzichè prendere per base del calcolo *un* anno, fermarsi sulla *media* di un quinquennio. Continuo a propendere per questa seconda tesi. Ma, la disputa è irrilevante e perchè, come avverte il Princivalle (p. 104), la media non si scosta di un gran che dai singoli termini (1), e perchè la differenza

(1) Havvi un errore di aritmetica sfuggito al Princivalle nella nota di pag. 104. Egli afferma essere la media dei valori dei sei esercizi che vanno dal 1902-03 al 1907-08 di *mi-*

in più o in meno che risulta, a seconda che si segua una via o l'altra, è ben poco in confronto di quanto aggiungono o tolgono le correzioni del dato a titolo di occultazione, o il tener conto o no delle donazioni, o l'accettare uno anzichè un altro moltiplicatore.

lioni 1,070 con la distanza massima di *milioni 47* dai singoli termini. In verità la media non è di milioni 1,070, ma bensì di *milioni* 1,054,833, e la distanza massima non è di 47 milioni, ma di 58 *milioni*.

Ecco le cifre:

1902-03	*milioni*	1.023		*distacchi* — 31.8
03-04	»	1.037		» — 17.8
04-05	»	1.044	*media*	» — 10.8
05-06	»	1.007	1.054.8	» — 47.8
06-07	»	1.105		» + 50.1
07-08	»	1.113		» + 58.1

Rilevo l'errore solo perchè è ovvio che fa una certa differenza calcolare, secondo quanto egli patrocina, la ricchezza del paese su di *un* anno, p. e., il 1905-6, o su di *un* altro anno p. e., il successivo 1906-7, anni che hanno dato risultati divergenti di 98 *milioni* (— 47.8 e + 50.1), ovvero, invece, calcolare, secondo quanto io patrocino, su di una *media* quinquennale.

Nella bella opera del Nitti, « *La ricchezza dell'Italia* », un errore di aritmetica deturpa un quadro spesso riprodotto ciecamente da altri scrittori. Egli dà, a p. 18, la ricchezza d'Italia, calcolata sui trasferimenti di beni per donazioni e successioni, senza i passaggi d'usufrutto, così:

quinquennio	1885-86 a 1889-90	50.986.878.390
»	1890-91 a 1894-95	51.117.389.820
»	1895-96 a 1899-900	*50.246.200.620*

Ora, è sbagliata la moltiplica per 36 per il 1895-96 a 1899-900 e deve leggersi il quadro così:

quinquennio	85-86 a 89-90	50.986.878.390
»	90-91 a 94-95	51.117.389.820
»	95-96 a 99-900	*46.646.200.620*

Se prendessimo anzichè il dato surriferito per il 1907-908, la media del quinquennio 1902-03 a 1907-08, avremmo 1, 054, 8 quale annualità successoria.

3. Non si è d'accordo se convenga o no aggiungere ai trasferimenti *mortis causa* le donazioni. La ragione per aggiungerle è che si tratta di integrare il patrimonio del *de cuius* così quale sarebbe stato se non avesse, mediante donazioni, fatto partecipare alla sua successione anticipatamente certi eredi suoi. E quindi, se così si integra il suo patrimonio, dovrebbesi, a rigore, anche computare gli interessi sulle donazioni dalla data delle medesime al giorno del decesso, come avvertivo nel 1884; chè, se non ho ripetuto di poi questa avvertenza, non è già, come crede Princivalle, che non la abbia più ritenuta fondata, ma che in calcoli così grossolani, quali sono quelli della ricchezza nazionale, non mi sembrava il caso d'insistere su quisquiglie. Senonchè, il Princivalle, oltre ragioni che a me paiono di poco conto per la esclusione del computo delle donazioni dall'asse ereditario, ne dà una buonissima. Egli dice: « le donazioni si aggiungono alle successioni di persone diverse dai donanti » (p. 60.) Detta così, la sua ragione perchè siano escluse le donazioni pare infondata, poichè le donazioni che si aggiungono alla successione *mortis causa* sono proprio donazioni fatte dai donanti. Ma, il Princivalle avrà voluto dire che « quando si registrano i valori delle successioni *mortis causa*, questi valori sono già pieni del valore delle donazioni che questi defunti hanno ricevuto dai loro antenati, così come le successioni di coloro che da questi defunti hanno ricevuto donazioni sa-

ranno alla loro volta più tardi gravide delle donazioni ricevute dagli ora defunti ». E allora la ragione addotta dal Princivalle mi pare tale da non ammettere replica. Essa annulla la precisa ragione per cui si tien conto delle donazioni.

Resta a sapersi che errore si introduce tenendo conto delle donazioni; o che errore si evita escludendole, per sapere se la disputa vale il fiato che costa.

La risposta è facile. Sin dal 1884 calcolai il valore delle donazioni, per il quinquennio 1877-81, nel 15 % delle successioni. Adesso il Princivalle le calcola in $^1/_6$ delle successioni, cioè nel 16. 6 %. Dunque, siamo lì, è un errore dal 15 al 17 % che si aggrava della integrazione per occultazioni, e che, pur restando percentualmente quello che era, diventa poi tante volte più grande quanto è grande il multiplicatore mediante il quale si risale dal capitale trasmesso annualmente al capitale nazionale. Se si multiplicano, p. es., per 36 i valori successorali, e pure per 36 le donazioni, il *rapporto* tra l' ammontare della ricchezza privata ricavato dalle successioni e l'ammontare della ricchezza privata ricavato dalle donazioni resta bensì quello di 6 a 1, ma si hanno nel risultato assoluto miliardi in troppo per un sesto. Così, se le successioni, corrette e integrate come vuole il Princivalle, ci danno un miliardo e duecento milioni (1.209 milioni, p. 95), fa una differenza non trascurabile l' aggiunta o no di 166 milioni a titolo di donazione, che diventa una aggiunta di 6 miliardi quando si moltiplica per 36, e ciò prescindendo da correzioni per occultazioni, correzioni che il Princivalle ammette in un 20 %

per le successioni (p. 95), — così che avremmo 1.248 milioni di valori successorali — e in un 17,50 % per le donazioni (p. 97) — che così salirebbero a 200 milioni, viziando il risultato di più di 7 miliardi. Opino quindi che, vista l' entità dell' errore, d'ora in poi, debbano omettersi le donazioni dal computo.

4. Sovra tutto la determinazione di coefficienti di correzione, a me sembra, ha fatto per opera del Princivalle, un passo notevole. Il Princivalle opina così: « A nostro modesto avviso, pertanto, nel calcolo della ricchezza privata in Italia secondo il metodo De Foville, si dovrebbe aggiungere per le occultazioni il 20 % alle annualità successorali e il 17,50 % alle donazioni, il che, rappresentando le donazioni un sesto delle successioni, corrisponde all' aumento del 19, 5 % anzichè del 25 % sul complesso delle donazioni e successioni (p. 97) ».

Ora, una stima fatta da chi, come il Princivalle, è stato 12 anni nell' amministrazione del Demanio e delle Tasse sugli affari, e che è suffragata da una analisi così accorta e arguta quale è quella che egli svolge nel suo scritto, ha un peso notevolissimo, e il suo coefficiente del 20 % per le successioni e del 17,50 % per le donazioni — che però non entrano più in conto — è senz'altro per ora il valore più probabile; certo più probabile del 25 % accolto da me, e più probabile del 100 % manifestamente esagerato dal Gini.

Siccome le donazioni non entrano più in conto, il divario limitasi a quello che corre tra il 20 % e il 25 %. Forse per i dati più antichi il 25 % non è esagerato se adesso ancora è vero il 20 %, e mi

pare che non sarebbe lecito applicare il medesimo coefficiente di correzione a tutti gli anni di una lunga serie di annualità successorali, e, meno ancora, il medesimo coefficiente a paesi diversi. Può, p. es., stare bene il 10 % per la Francia, il 20 % ora per noi, e il 25 % per i dati di 20 anni fa.

5. La critica principale del Princivalle versa sul coefficiente con il quale i valori successorali vanno moltiplicati. Apparentemente il distacco tra lui e quanti lo hanno proceduto è enorme. Il Princivalle (p. 117) moltiplica per 60 e non sarebbe alieno di moltiplicare anche per 65, là dove i suoi predecessori hanno discusso il 36, il 34, il 33, il 29! Ma, le cose non stanno così e non è questo il vero divario tra lui ed i suoi predecesssori.

Il coefficiente definitivo del Princivalle cioè il suo 60, ovvero 65, *comprende* le correzioni per occultazioni, mentre i coefficienti degli altri scrittori non contengono questo elemento. Essi correggono invece i valori successorali. In quanto ai risultati del calcolo è naturalmente perfettamente indifferente maggiorare, p. es. di un 20 %, i valori successorali, o maggiorare di un 20 % il multiplicatore. Ma, l'aver corretto in ragione delle occultazioni il multiplicatore, anzichè i valori successorali, rende il multiplicatore del Princivalle un multiplicatore grezzo, che non è più, senz'altro, paragonabile a quelli dei suoi predecessori. Il suo coefficiente definitivo di 60 od anche 65 è la *maggiorazione* per occultazioni, di un coefficiente medio, che è di 55 (p. 109 e p. 105). Questo suo coefficiente medio è poi una media ponderata di una *serie di coefficienti* da applicarsi ai

valori successorali dopo la loro decomposizione in valori successorali immobiliari, mobiliari, di crediti ipotecari, chirografari, di mobilia e qualche altra partitella. Ma, ognuno di questi coefficienti costituenti la serie *è già maggiorato* in ragione di occultazioni. Così, ad es., per spiegare la faccenda al lettore che non avesse sott'occhi lo scritto del Princivalle, mentre il coefficiente da applicarsi ai valori immobiliari sarebbe secondo Princivalle soltanto 43, (perchè l'intervallo delle trasmissioni ereditarie per gli immobili è da ritenersi di 43 anni) quando si tiene conto delle occultazioni, consistenti in falsa dichiarazione del valore degli immobili, occultazione che egli stima di $^1/_8$ del valore effettivo (p. 72), il coefficiente passa da 43 a 48.4, cioè si accresce di un ottavo, e poi, per arrotondarlo, oserei dire così per scherzo, cresce a 50 (p. 104). In altri termini: l'occultazione era valutata pari al 12,5 %, e di questo 12,5 % si accresceva il coefficiente, anzichè la massa successorale immobiliare; poi, per arrotondare, si porta l'occultazione al 16,25 %, e si corregge il coefficiente del 16,25 % anzichè del solo 12,5 %. Ora, siccome in ultima analisi, il Princivalle fa una media ponderata, nella quale gli immobili entrano per *36 miliardi su 61 miliardi* di ricchezza totale privata, (1) questamag-

(1) Il valore totale dichiarato è di 1.040 milioni, che decomponessi in 684, 4 milioni per i beni immobili, e
356, 5 milioni per i beni mobili.
I beni immobili, di cui il valore totale dichiarato è di 684, 4 milioni si decompongono in
464,3 milioni per i terreni, e
220,0 milioni per i fabbricati.

giorazione del coefficiente immobiliare è tutt'altro che insignificante, portando quasi sul 60 % del totale.

Similmente quando trattasi dei valori mobiliari. La cifra denunziata quale valore dei beni mobili è in media di milioni 356,5 per il quinquennio 1901-902 a 1905-906 (p. 69). Essa è il 52 % del valore dichiarato degli immobili ovvero il 34,2 % del valore totale dichiarato, ovvero rappresenta circa 25 (1) miliardi sul totale di 61.

Il Princivalle decompone questa massa in gruppi e dà a ogni gruppo costituente questa massa un coefficiente proprio di correzione. Così una prima massa di 152 milioni riceve un coefficiente di 89 (p. 78); una seconda massa di 90 milioni quello di 21; una terza massa di 48 milioni quello di 25; una quarta massa di 35 milioni un coefficiente di 80 e via dicendo. Ne viene fuori un certo coefficiente medio ponderato, che a me non risulta quale propriamente sia (p. 104), ma che viene portato sul multiplicatore e dà, unitamente a quello trovato per i beni immobili, quel tale 55, o 60, od anche 65 con il quale andrebbe moltiplicata l'annualità successorale al netto dei debiti.

Or bene, questi esempi avranno chiarito che sono

I beni mobili, di cui il valore totale dichiarato è di 356,5 milioni si decompongono in

290,5 milioni di valori mobiliari e
66,0 milioni di mobilia e inclassificati.

(1) Quanta sia la ricchezza mobiliare, per la via di una analisi diretta, veramente nessuno lo sa. Le più autorevoli congetture sono talmente discrepanti che se si pongono le une a fianco delle altre riescono, direi, esilaranti.

due quistioni affatto distinte le seguenti: *a)* di quanto siano viziate le denunzie e gli accertamenti di valori successorali; e l'altra: *b)* in quanto tempo ritorni il medesimo patrimonio o la medesima parte di patrimonio sotto le mani del fisco per l'applicazione della tassa di successione.

Con il famoso coefficiente di 36, o 34, o 32, o 29 gli scrittori precedenti hanno voluto rispondere soltanto a questo *secondo* quesito. In qual modo vi risponda il Princivalle, a me non è riuscito di comprendere per la continua confusione tra il primo e il secondo quesito.

Il solo modo con cui si può, in una certa misura, giungere a un paragonetra l'antico coefficiente defovilliano di 36 e quello di Princivalle di 55, o di 60, è di applicare a quello del De Foville la istessa confusione che rende non analizzabile quello del Princivalle, cioè, di aumentare il coefficiente di 36, che esprime la durata media di una generazione successorale, del 25 %, che esprime il coefficiente di correzione da me usato, e farne un *coefficiente globale di 45,* il quale ora può stare a fronte del *coefficiente globale di 55* del Princivalle! Ed allora si vede questo: che chi usa il multiplicatore di 36, deve, per essere d'accordo con il Princivalle, stimare gli errori di occultazione nel 50 %, anzichè nel 25%, $(36+\frac{36}{2}=54)$ o anche a qualche cosa di più, p. e., al 55 % $(36+19{,}80=55{,}8)$.

6. Ma, se la quistione dei coefficienti di correzione ha senza dubbio fatto un notevole progresso mediante l'analisi del Princivalle, a me non vuole sembrare che l'istesso possa dirsi del problema concer-

nente il coefficiente della generazione ereditaria. Il sistema De Foville vuole accertare il tempo che corre tra la data della morte del *de cujus* e la data della morte del suo erede. Questa data della morte del *de cujus* diventa l'età media dei genitori alla loro morte e la data della morte dell'erede diventà l'età media dei figli alla loro morte. Così queste espressioni sono alla loro volta, data qualche ipotesi del tutto legittima, equivalenti al tempo medio che corre tra la nascita del padre e l'epoca media della nascita dei figli, e ancora equivalenti alla età media dei padri all'atto del loro matrimonio aumentata della metà della differenza del tempo che corre tra la nascita di Ruben e quella di Beniamino, più uno. Insomma, la durata di una generazione ereditaria è calcolabile mediante varii sistemi, informati tutti alla medesima *ratio* e che possono anche benissimo servire di reciproco controllo.

Ma la faccenda si complica ulteriormente, sempre a scopo di esattezza, quando vogliamo arrivare al dato demografico mediante dati economici. Infatti la ricerca del dato demografico, tra altre ricerche ha condotto pure a ricerche sussidiarie circa il tempo che corre affinchè i medesimi beni tornino a essere tassati *mortis causa*. Ma questa indagine economica, per alcuni di coloro che vi hanno ricorso, non ha avuto altro valore che quello di un *mezzo*, buono o cattivo che sia, per giungere a meglio calcolare la sopravivenza dell'erede al *de cujus*.

Il sistema Princivalle invece abbandona la ricerca del dato demografico per ricercare quale fine a sè, cioè quale coefficiente definitivo, la media durata del tempo necessario perchè ogni genere di beni immobiliari e mobiliari tornino a essere tassati *mortis causa* dal fisco. Egli non solo non ignora la differenza fondamentale dei due generi d'indagine, chè anzi la espone egregiamente, e critica coloro che non l'hanno avvertita (p. 14), ma scientemente rigetta l'uso del dato demografico e sceglie il dato economico. Ora, è in questo che non lo saprei seguire, non sapendomi rendere conto come, anche se ogni bene fosse marcato con un tassello, che più non potesse staccarsi quando viene tassato una prima volta, e poi con un nuovo tassello quando viene tassato una seconda volta, e via dicendo, come, dico, dalla ispezione di questi tasselli si possa determinare quale frazione i valori successorali di un anno rappresentino della ricchezza privata totale, mentre invece la conoscenza della durata di una generazione ereditaria, ottenuta in qualunque modo, fosse pure a mezzo di quei tasselli, o venisse corretta a mezzo di quei tasselli, fornisce la frazione che è cercata.

Farò un esempio in cui supporrò tutto noto alla Amministrazione.

Primus muore e lascia un fondo rustico che riceve il tassello a', una casa che riceve il tassello b', e valori mobiliari che ricevono il tassello c'. Secundus muore l'istesso giorno e lascia il medesimo genere di beni che ricevono i tasselli a'' b'' c''. Tutti gli altri morti sono trattati ugualmente. Conosciamo i nomi e abbiamo tassellato i beni. Che si tratti dei morti di un giorno, o di un anno, o di un biennio. o di un semestre, non altera il problema nella sua sostanza.

La tassa di successione viene prelevata su $a'+a''+b'+b''+c'+c''$ e sarà per $a'+a''$ di α, per $b'+b''$ di β, per $c''+c''$ di γ. La quistione è di sapere quale frazione della ricchezza di tutti coloro che ancora vivono siano α, β e γ, dai quali α, β, γ siamo facilmente risaliti ad $a'+a''+b'+b''+c'+c''$, che chiamasi il valore successorale. Ora, i tasselli, a me sembra ci servono poco. Quel tale a', e quel tale a'', possono tornare sotto le mani del fisco anche già a pochi mesi distanza, come possono pure tornare soltanto a secoli di distanza. Lo a' è stato venduto dall'erede, e ha jettato il compratore, cha muore subito. Lo a'' è pure stato venduto, ma è passato a una società anonima che non va in liquidazione che da qui a 50 anni. E chi mai può dire quali vicende abbiano b' e c'? Tuttavia, *certi* a'', o *certi* b'', o *certi* c'', possono essere tali da avere un ritmo speciale in quanto al loro passaggio sotto gli occhi dell'Amministrazione, e se questo ritmo fosse connesso in modo noto, o conoscibile, con quello di una generazione ereditaria, questo ritmo allora avrebbe un pregio per il miglior accertamento della durata di una generazione ereditaria: sarebbe, cioè, un utile *mezzo* per il suo calcolo, o la correzione del suo calcolo. Ma, altrimenti, a cosa mai può servire la lettura dei tasselli? Ora, è precisamente ai tasselli che va appresso il Princivalle.

All'incontro, se Primus e Secundus lasciano i loro a, b, c ai loro eredi, e questi eredi fossero sempre e soltanto i loro figliuoli, e il Padre Eterno non cambiasse la durata media della vita degli uomini in misura alquanto notevole anche in breve giro di

tempo, sicchè potessimo considerarla come costante agli effetti delle nostre quistioncelle, è allora chiaro, che se veniamo a sapere quando i figli di Primus e di Secundus, che per semplificare le cose vogliamo inoltre supporre essere figli unici, andranno alla loro volta in paradiso, saremmo a cavallo, cioè la frazione che cerchiamo sarebbe bella e trovata. Ora, Primus e Secundus non hanno, come supponemmo, figli unici, ma hanno avuto una sequela di gioie in famiglia. Queste loro gioie diventano un primo piccolo guaio per noi, poichè dovremo ricorrere, anzichè alla data della morte del unigenito di Primus, a una qualche media della data di morte della sua progenie. In quanto alle variazioni nella durata media della vita, il Padre Eterno ha avuto compassione degli studiosi di statistica: pur non standosi fermo con l'ordinamento del mondo, procede pianino, e poco per volta, nel modificarlo e possiamo seguire le variazioni delle quali egli si diletta con coefficienti di correzione.

Un mal di capo assai più serio ci coglie per il fatto che tutti i morti di un anno non sono galantuomini come i nostri Primus e Secundus e non lasciano soltanto ai figliuoli i loro quattrini. Hanno fratelli, hanno cugini, hanno delle perpetue, e hanno mille bizzarrie. Sono capaci di lasciare le loro sostanze alla Chiesa, e se sono buoni socialisti al Partito. Possono anche aver avuto tanto senno da non aver mai preso moglie e quindi non avere figli legittimi. In breve, i valori successorali non sono soltanto valori trasmessi in linea diretta. Ora, questo è realmente un punto difficile. Noi sappiamo quanta parte del valore

successorale è trasmesso in linea diretta. La linea diretta può essere ascendente o discendente e se è discendente i nipoti possono aver preso il posto dei figliuoli premorti. Ma, queste variazioni sono inezie. Le successioni in linea diretta possono supporsi essere tutte quante di padre in figli e sappiamo quale frazione queste successioni sono delle successioni annue totali. Per continuare il nostro esempio la successione di Primus, gli $a'+b'+c'$, che ora non tasselliamo più, ma registriamo come una somma di danaro, p. e. 100 lire sono passate al piccolo di Primus, o alla media dei piccoli di Primus, rappresentati appunto dal piccolo Primus. All'incontro la successione di Secundus, gli $a''+b''+c''$, che rappresentano anch'essi una somma di danaro, è andata sparpagliata tra tutti i possibili eredi fuorchè in linea retta. Questa somma però non è di 100 lire, come quella di Primus. Noi sappiamo che i valori delle successioni in linea retta stanno ai valori delle altre successioni che non sono in linea retta come, all'incirca, 2 sta a 1. Il rapporto esatto è esattamente determinabile. Qui lo dò approssimativo perchè per l'argomentazione è indifferente quale esso sia. Secundus quindi non può lasciare che 50 lire. Ora, se sappiamo che tra la morte di *papà Primus* e di *figliuolo Primus* corrono, poniamo, 36 anni — e la cifra è determinabile con una discreta approssimazione, e qui non importa discutere se riesce in 34, o 33, o 32 — che male segue se moltiplichiamo *tutte* le 150 lire di valori successorali con 36? Per le 100 lire dovute alla morte di Primus, la moltiplica per 36 sta certamente bene. In quanto alla moltiplica delle 50 lire dovute alla

morte di Secundus può darsi che 36 non stia bene; anzi, è probabile che non stia bene. Ebbene, qui, entro questi limiti, sta il campo proprio delle congetture e delle correzioni; il medesimo è limitato a $^1/_3$ dell'area totale.

Le belle analisi del Princivalle daranno, io spero, un nuovo vigore allo studio della valutazione della ricchezza privata e ad ogni modo hanno fornito a chi riprenderà in esame l'argomento molte idee e molto materiale. Ma, occorre, perchè il danno non sia maggiore del profitto, che venga chiarito se, come penso, il carro non sia stato da lui spinto fuori del binario, cioè, se vada ancora cercato il moltiplicatore nella durata media di una generazione ereditaria, ovvero se possa trovarsene un altro in una media dei tempi che i singoli beni ci mettono per passare ripetutamente per le mani del fisco *mortis causa*, e ciò non già come sussidio, o mezzo, per la determinazione del coefficiente ereditario, ma come coefficiente autonomo eliminatore del primo. Allo stato attuale del problema propendo per una continuazione dell'indagine sulle basi poste dal Coletti, che sono le antiche, quelle cioè del De Foville e dei suoi seguaci.

Marzo 1910.

IMPOSTA E DEBITO,
IN RIGUARDO ALLA LORO PRESSIONE *

« Suum cuique ».

La quistione, se i debiti pubblici, a differenza dei tributi, gravino le generazioni avvenire, non può realmente ancora dirsi decisa per la negativa. Non già che manchino delle buone ragioni per negativarla; ma queste ragioni sono lungi dall'essere state apprezzate da moltissimi tra coloro cui sono note, Così vediamo, ad es., uno scrittore accorto e sottile, quale è l'Umpfenbach, sostenere, ancora nel 1887, che un debito pubblico è un mezzo per ripartire sopra una serie di esercizi finanziari, o una serie di generazioni, un carico eccessivo per un solo esercizio finanziario, o per una sola generazione (1). (Ed

* Riprodotto dal *Giornale degli Economisti*, Luglio 1891.

(1) I passi dell'UMPFENBACH che confermano questa sua opinione sono numerosi. Eccone alcuni: p. 416: Schon in der gesicherten Stetigkeit des Fortwirthschaftens der unsterblichen Persönlichkeit liegt die doppelte Gewähr, dass die Schuldperson jeder Zeit vorzufinden ist und dass derselben an Stelle erdrückender Augenblickslasten in der Zeitfolge kleine Vertheilungslasten gesetzt werden können.

p. 417: Es hindert aber nichts, die stärkeren Kräfte je einer späteren Periode den sonst unausführbaren Zwecken

è lo stesso, qui, ammettere la ripartizione del carico su più di un esercizio, o sopra più generazioni, poichè, se è possibile il ripartirlo sopra due anni, lo è per tre, e per dieci, e per trenta, e per quanti altri si vogliano). Ma l' Umpfenbach, che così opina, lo fa pur conoscendo il famoso scritto in contrario del Soetbeer (Vierteljahrschr. fur Volksw. u. Culturg. Berlin. 1865) e l'altro del Wagner (*vor*: Staatsschulden, in Bluntschli, Staatsw, 1867).

E sarebbe facile ricordare qualche altro scrittore di Germania, anch' esso non ancora ricredutosi da quella che ognora è stata l'opinione popolare. In quanto poi a scrittori francesi, basta sfogliare il magistrale trattato di finanza del Leroy-Beaulieu (1), per smettere ogni dubbio circa la dottrina dominante: « On a contesté à un Etat le droit de conclure des emprunts, *c'est-à-dire de dégrever le présent pour charger l'avenir, et de convertir une charge qui devrait être immédiate et brève en une série de petites charges dont chaque année supportera sa part* pendant un laps de temps, si ce n'est indéfini, du moins trés prolongé ».

je einer fruheren Periode dadurch zugänglich zu machen, dass man sie soweit als möglich mittelst des Finanzcredits vorausnimmt.

p. 419: Ein Zeitabschnitt kann so durch Schuldaufnahme Verwendungen machen, deren endgültige Tragung erst durch die Leistungsfähigkeit mehreren spâterer Zeitabschnitte möglich wird.

(1) LEROY-BEAULIEU. *Traité de la science des finances*. Tome II. 3 ed. 1883. Guillaumin, Paris, p. 245. Altri passi analoghi abbondano: sulla pag. successiva e sulla pag. 248 in cui riporta un discorso di Gladstone del 1854 in cui ritrovasi la stessa dottrina esposta dal Leroy-Bealieu.

In Italia, finalmente si è più nettamente che altrove sostenuto, che la accensione di un debito presentasse, in rispetto alla imposizione di un tributo, la differenza di gravare le generazioni future. Non solo si è sostenuta questa dottrina presso di noi prima che il Soetbeer rinnovasse la già vecchia controversia, ma anche in appresso la si è energicamente difesa contro il Soetbeer. E quando per la prima volta uno scrittore italiano, cioè il Loria, ha sostenuto che un debito non gravasse più di un' imposta le generazioni avvenire, ne seguì un torneo tra lui ed il Ricca Salerno. Ricordiamo un po' più ampiamente queste fasi di una dottrina finanziaria in Italia; chè essa ci servirà per comprenderne meglio la sostanza stessa e per impedire che anche da noi diventi moda il mietere il fieno sul campo altrui.

Ben quindici anni prima dello scritto del Soetbeer (1865), è stata pubblicata l'opera, ancora oggi per molti rispetti affatto classica, del Messedaglia sui prestiti pubblici (1). La dottrina che vi si svolge circa la pressione dei debiti pubblici è affatto priva di equivoci: « Quando le forze contributive dei presenti non reggono ai carichi pecuniarii dello Stato, una imperiosa necessità impone che si chiamino in sussidio di quelli le forze contributive degli avvenire. In altri termini, quando l' imposta, che dà la misura dei mezzi attuali, riesce insufficiente, altro allo Stato non rimane che di anticipare col credito sui redditi del futuro. » (p. l.). « Ora lo Stato non ha

(1) *Dei prestiti pubblici e del miglior sistema di consolidazione* di A. MESSEDAGLIA. 1850, Milano.

che due soli fonti cui attingere: l'imposta, che raffigura i mezzi del presente, e il credito, che altro non è che lo sconto, ossia l'anticipazione dei mezzi dell'avvenire. » (pag. 31):.. « Si può aggiungere che v'ha dell'ingiustizia contro i presenti a imporre loro esclusivamente il dispendio di opere di cui è riservato il vantaggio maggiore agli avvenire. » (pag. 32).... « Nulla di più naturale che l'invocare per una opera di permanente utilità il concorso di quelli che sono destinati a raccoglierne il retaggio. » (pag 32).

La questione era tutt'altro che nuova al tempo in cui scrisse il Messedaglia, poichè l'aveva già discussa il maestro dei maestri, il Ricardo; e non soltanto ciò, ma l'aveva pure decisa, in modo affatto esplicito, nel senso che la pressione di un' imposta o di un debito fossero uguali, e che l'una come l'altro fossero pagati *dai presenti* e non già dall' avvenire: « Il serait même difficile de persuader à un homme qui possède 20,000 livres st, ou toute autre somme, qu'une contribution perpetuelle de 50 l. est aussi lourde qu'une seule taxe de 1000 l. st. *Il y aurait en lui je ne sais quel vague instinct lui disant que les 50 l. st. seraient payées par la postérité: et en effet, ses héritiers auraient à sapporter cette charge. Mais je demanderai alors quelle différence il y aurait pour ceux-ci à recueillir une succession de 20.00 l. st. grevée d'une dette annelle di 50 l. st., ou une succession de 10,000 l. st. franche d'impôts? Ces vues consolantes sur l'avenir sont devenues des arguments entre les mains de personnes trés-éclairées d' ailleurs; mais nous avouons qu'elles nous sembeent inadmissibles.* (1) Ma, se la quistione non poteva dirsi nuova, essa era stata così ripetutamente risoluta in senso contrario al Ricardo, che il parere di costui poteva dirsi addirittura obliterato e sarebbe stato un riscoprire la soluzione giusta, se il Messadaglia avesse scritto diversamente.

Dopo del Messedaglia non havvi in Italia scrittore distinto che si occupi del quesito, quale sia il peso di un debito pubblico, prima del Ricca-Salerno (2); il quale ebbe il segnalato vantaggio, di avere dinanzi a sè il Soetbeer e il Wagner che lo avevano ripreso in esame. Ora il Ricca-Salerno manifesta una singolare indecisione, quasi che non avesse veramente compreso i termini esatti del problema; dico la sua indecisione « *singolare* », perchè, mentre da una parte è felicissimo nel riprodurre gli argomenti del Soetbeer, e mentre conclude pure una volta in senso prettamente ricardiano, d'altra parte conclude altrettanto recisamente in senso opposto, e critica l'opinione del Soetbeer, chiamandola « una osservazione incompleta », « non interamente esatta », e giustifica la dottrina corrente « per rispetto a l'economia dello Stato, riguardata in sè ». Infatti, si guardi se è possibile dire e disdirsi meglio di così:

In favore dell' opinione ricardiana havvi questo passo: (pag. 68) « I beni adoperati per la soddisfazione dei bisogni pubblici, qualunque siasi il mezzo

(1) *Oeuvres complètes de* D. RICARDO. Collection des princ. écon. Vol. 14, pag. 738. *Essai sur le système des dettes consolidées* etc.

(2) *Teoria dei prestiti pubblici,* 1879, Hoepli, Milano.

scelto, le imposte o i prestiti, sono sempre beni presenti, beni esistenti nell'economia sociale. Gli effetti dell'uno e dell'altro espediente sono gli stessi riguardo al futuro, da cui non possono prelevarsi con anticipazione le ricchezze; ma diversificano in in ordine al presente ».

Ora, prescindendo dalla frase che i prestiti e i debiti « diversificano in ordine al presente », con la quale nulla qui abbiamo che fare, si dovrebbe pensare che chi scrive nel modo riferito sia passato con armi e bagagli nel campo di Soetbeer e di Ricardo! Invece, sbaglierebbe il suo conto assai, chi così lo facesse, con il Ricca-Salerno. Imperocchè poco prima leggesi quest'altra dichiarazione: (p. 58) « E però i prestiti pubblici hanno per la finanza in primo luogo il vantaggio di dividere nel tempo per una seria di anni una spesa ingente richiesta da bisogni straordinari dello Stato; vogliamo dire per una serie indefinita di periodi finanziari a cagione della perennità, ch' è insita alla vita economica dello Stato ed ha il suggello nel carattere irredimibile dei debiti pubblici. Non potendo reggere ad un carico così grave le forze contributive del presente, è d'uopo fare assegnamento sulle forze contributive del futuro ».

Non finisce questo passo con le parole testuali del Messadaglia, già ricordate, e può desso dirsi in armonia con la dottrina di Soetbeer e di Ricardo?

Nè può esservi alcun dubbio che il Ricca-Salerno, quando scrisse la *Teoria dei prestiti pubblici*, fosse un oppositore della dottrina ricardiana, e che il ripeterne la formula, (come fa nel primo passo che

di lui abbiamo ricordato poc'anzi) fosse da parte sua una concessione puramente verbale e priva di ogni pensiero. Basta, per convincersene, seguirlo nella critica a cui cercò di sottoporla. Il lettore giudichi da questo brano: (p. 57) « Le spese fatte nel presente anche per mezzo di prestiti consistono sempre in un impiego o consumo di ricohezze; ed è chiaro che non possono consumarsi le ricchezze che ancor non esistono: gli interessi poi vengono pagati nel futuro colle imposte agli stessi membri della società, e non vanno oltre i limiti della stessa economia avvenire. Il che sta benissimo, considerando la cosa dall'aspetto dell'economia nazionale, stantechè per essa i beni richiesti ai bisogni pubblici vengono in ogni caso ricavati dal complesso delle ricchezze esistenti. Ma le osservazioni non sono complete e interamente esatte; perchè non si è notato abbastanza, che quella dottrina può avere un giusto significato per rispetto all'economia di Stato, riguardata in sè come indipendente e nelle sue relazioni coi singoli contribuenti; e che in tal modo va intesa, se non da tutti gli scrittori precedenti, da una parte di essi. Dicendo che per mezzo dei prestiti pubblici è diviso il carico di spese straordinarie tra periodi successivi, intendiamo per la finanza in relazione colle forze contributive dei cittadini. Il che vuol dire che l'ammontare delle spese viene ripartito non per diverse generazioni o periodi economici, ma per esercizi finanziari; e che sono impegnati, non i capitali, ma le forze contributive dell'avvenire. L' efficacia del credito relativamente alla economia dello Stato non differisce essenzialmente da quella relativa

ad ogni singola economia, e benchè diversa d'intensità e d'importanza, riducesi sempre ai medesimicapi ».

Dubito che alcun lettore sia capace di comprendere, quale sia la differenza che il Ricca-Salerno vuole notata a seconda che la dottrina ricardiana viene « *considerata dall'aspetto dell'economia nazionale* », oppure « *per rispetto alla economia di Stato, riguardata in sè e nelle sue relazioni coi singoli contribuenti* »; e altrettanto poco volentieri ammetterei lettori abbastanza arguti per capire, come possa ripartirsi « l'ammontare delle spese *per esercizi finanziari* », ma non già « *per diverse generazioni* », essendochè ciò che è vero per n anni, è di solito vero per anni n + 1, e se puossi ripartire una spesa per più di un esercizio finanziario, non vedo perchè non la si può ripartire per tanti esercizi quanti ne occorrono affinchè la ripartizione si abbia per una generazione, e poi per una generazione e mezza, e poi anche per due, e così di seguito. All'incontro, mi pare che l'arguzia di ciascuno debba bastare per notare nel ragionamento del Ricca-Salerno una *mutatio elenchi*, non trattandosi sapere, se *una spesa* possa ripartirsi dallo Stato tra più esercizi, o tra più generazioni, ma bensì se la *pressione fiscale nascente da una spesa, fatta in un determinato esercizio,* possa ripartirsi in più esercizi, o su più generazioni, a seconda che i mezzi con cui la si è fatta sono stati attinti all'imposta o al credito.

Dopo del Ricca-Salerno trattò, in Italia, la questione il Loria, nel 1884 (1). Egli difese la tesi ri-

(1) Negli *Studi senesi*, Vol. I, fasc. 2, Siena, Torrini, 1884, p. 48-50 e p. 3-8.

cardiana, negando « l'immaginario rapporto di ripercussione fra i presenti e gli avvenire, » che abbiamo visto sostenuto dai più distinti economisti. La sua tesi, senza dubbio, non era nuova, nella *storia* delle dottrine, ma era nuovissima per *l'Italia*; tanto nuova, che può dirsi datare dal suo scritto l'epoca dacchè la conosciamo noi altri, tutti quanti, della nuova generazione di economisti; essa si trovava già in Ricardo, e Ricardo, l'abbiamo un po' studiato tutti quanti; ma, quante cose non ci stanno in Ricardo, che pure non si scorgono finchè non viene chi le *sottolinea?!* Ed era poi nuova l'argomentazione portata in appoggio della tesi. Il che non è poca cosa. Imperocchè restava il dubbio, risollevato appunto dal Ricca-Salerno, che un'imposta straordinaria determinasse una pronta ricostizione del capitale consumato, a differenza di un debito. Ed il Loria ha fornito un eccellente *reductio ad absurdum* di questa seconda tesi: « Certamente è opinione diffusa che l'onere del pagamento degli interessi non sia sentito dalle aziende private con quella stessa gravità con cui l'obbligo del pagamento del capitale corrispondente; e che il debitore degli interessi lasci volentieri agli avvenire il carico dell'annuo pagamento, laddove il debitore di un capitale è indotto a risparmiarne l'ammontarne per mantenere intatta la propria sostanza. Ma non si è osservato a quali enormi conseguenze adduca questa singolare dottrina. Anzitutto, se essa fosse vera, non sarebbero più possibili le imposte straordinarie, le quali, appena stabilite, verrebbero a convertirsi nel fatto in prestiti pubblici; perocchè i contribuenti

colpiti dall'imposta straordinaria si affretterebbero a contrarre prestiti per l'intero suo ammontare, mutando l'onere del pagamento del capitale nell'altro — meno grave, secondo la teoria — del pagamento degli interessi. Ma non basta. Il debitore il quale paga il valor capitale del suo debito diviene a norma di questa dottrina, un essere assurdo, il quale opera contro il proprio vantaggio, perchè sostituisce all'onere di un pagamento annuo, che colpisce lui solo in parte, che in parte colpirà gli avvenire, l'onere immediato e gravante lui solo del pagamento del capitale. Ciascun debitore ha dunque vantaggio, a norma di questa *teoria,* a pagare i proprii debiti alla scadenza, non già col proprio capitale, ma contraendo nuovi debiti, etc. — Ora, è necessario di dire che i fatti più noti della vita economica si attestano in antitesi recisa a queste enormi conclusioni? Che cosa è questa generale tendenza ad affrancare canoni, censi, livelli, a riscattare l'imposta fondiaria, se non la più evidente dimostrazione che le aziende private, ben lungi dal preferire un onere annuo al pagamento del capitale corrispondente, si sforzano per ogni guisa di capitalizzare quell'onere per liberarsene a un tratto? »

In seguito al suo primo articolo sull'argomento, il Loria ebbe, come abbiamo ricordato, contradditore il Ricca-Salerno, (1), il quale sostenne contro di lui la tesi già svolta nella sua *Teoria dei prestiti pubblici.* Senonchè, oggi giorno, anche il Ricca-

(1) Nella *Rivista Critica delle Scienze Giuridiche e Sociali,* Giugno 1884.

Salerno deve contarsi tra coloro che hanno fatto piena adesione alla dottrina di Ricardo e di Loria, poichè nel suo manuale di Scienza delle Finanze (1) troviamo una condanna che non potrebbe essere più categorica della dottrina popolare, già sostenuta da lui stesso. Ivi egli scrive: « Il concetto che molti si formano del debito pubblico, come di un peso enorme che incombe all'intiera economia nazionale per una serie di anni, è un'immagine illusoria e fallace. Erano tanto erronee le sentenze profferite da molti, che per mezzo dei prestiti si tramandi alle generazioni future il carico delle spese pubbliche, quanto il detto famoso dell'Hume, che « se la nazione non ispegneva il debito, il debito avrebbe ucciso la nazione ». I beni che si adoperano per quello scopo, sono beni esistenti nel presente, e la perdita economica, se così vuolsi, avviene in quel periodo in cui sono contratti i prestiti; il che sarebbe ugualmente avvenuto, se in quella vece si fosse adottato l'altro sistema possibile di una imposta straordinaria. Per la nazione tutta quanta e per le generazioni successive, prese nel loro complesso, non vi sono altri danni e sacrifici possibili, all'infuori del consumo della ricchezza in quel dato momento ».

E l'adesione del Ricca-Salerno alla dottrina del Loria è tanto completa, che egli continua poi a confutare coloro che attribuiscono all'imposta la virtù di scemare soltanto il fondo di consumo, mentre il debito intaccherebbe il capitale, e cita in proposito il Ricardo, il Nebenius e il Soetbeer, scor-

(1) *Scienza delle finanze.* 1884. Firenze, Barbera, p. 64.

dandosi di se stesso. Il che se è lecito, non rende lecito lo scordarsi del Loria. Ed invero, chi non si sarebbe aspettato di vedere il Loria citato *lá dove la dottrina* svolta dal Ricca-Salerno, *era in ogni suo dettaglio, una conquista che il Loria ha dovuto fare sulla mente del Ricca-Salerno, mentre questi sgambettava contro la violenza che gli si faceva come un bambino cui si fa prendere un bagno un po' freddo?*

È lontano da me il pensiero di attribuire al Ricca-Salerno una omissione volontaria del nome di Loria mentre riproduce una dottrina imparata esclusivamente da lui. Ma è mio pensiero, che il Ricca-Salerno vada soggetto a suggestioni inconscie per parte del Loria, e che le medesime non debbano continuare più a lungo (1). Cosa avverrebbe, mi domando, se il Loria, tornando sulla questione, mutasse leggermente di parere? Lo seguirebbe il Ricca-Salerno di nuovo?

(1) Codeste suggestioni sono manifeste in tutti i recenti lavori del Ricca-Salerno. Nell' articolo sulla « *Legislazione internazionale del Lavoro* » (*N. Antologia,* fasc. 15 giugno 1890) le pagine 677 e seg. sono prese di pianta dall'*Analisi della proprietà capitalistica* del Loria, (Vol. II, p. 301-303 e seg.) senza che venga citata la fonte. Nell' articolo sulla « *Trasformazione dei tributi* » (*N- Antologia*, fasc. 1.º febbraio 1891) le pagine 515 e seguenti sono pure prese, senza citazione, dall'*Analisi* del Loria e della sua *Teoria economica della Costituzione politica*. Infatti a pag. 525 dell'*Antologia* il Ricca-Salerno espone che « *ciò che è scomparso o tende a scomparire in Europa rivive in America e negli altri paesi coloniali* », e non avverte che egli riproduce proprio l' *idea fondamentale* del secondo volume dell'*Analisi*, e a pag. 517 egli scrive che « *il sistema tributario segue a mano a mano le vicende della ricchezza nazionale, ed è rettto dalla medesima legge fondamentale che ne governa la produzione e la distribuzione* » e non avverte che riproduce ciò che leggesi alle pagine 27-29 della *Costituzione politica*. Nè qui cessa il fenomeno di suggestione; chè, andando avanti nello stesso articolo, troviamo le pagine 532-538, che riproducono le pagine 21-24 della *Costituzione politica*; e ognora manca la debita citazione. Ora, prescindendo dalla scorrettezza che altri potrebbe vedere in simili effetti di suggestione, e ciò tanto più in quantochè non solo la teoria del Loria circa i prestiti pubblici, ma anche l' altra della dipendenza dei rapporti tributarii dagli economici, furono dal Ricca-Salerno prima combattute (vedi: *Giornale degli Econ. 1887)* e poi riprodotte testualmente, vorrei anche interporre una diffida generica contro dottrine aventi una base storica quali sono in particolare quelle sulle quali il Ricca-Salerno si ferma di preferenza quando spigola nel Loria. Chi accetta una dottrina storica del Loria, come chi accetta una qualsiasi dottrina storica di altri deve avere chiaramente alla mente tre proposizioni, che formulerei a questo modo:

1.º La Storia, *quale è stata,* non è la Storia, *quale è narrata,* ed è legittimo il più completo scetticismo, in rispetto a quest' ultima.

2.º La Storia è una *disciplina* ancora allo stadio prettamente descrittivo, cioè di coordinamento obbiettivo di ciò che reputasi conosciuto, e non vi è in essa alcuna legge che regga ad una critica anche lontanamente altrettanto rigorosa, quanto quella che si crede necessaria applicare a qualsiasi legge nelle *scienze* propriamente dette.

3.º In quanto si possono ammettere come certi i pretesi fatti storici, non è lecita alcuna deduzione dai medesimi, perchè costituiscono delle *varietà con cui ignoriamo ancora come operare*. In attesa della scoperta di un *nuovo calcolo,* ciò che facciamo con essa è spesso un giuoco affatto infantile.

Alla prima proposizione gioverà di far seguire questo commento:

La Storia poggia sull' osservazione, e questa è una base

La quistione non è del tutto oziosa, perchè non vorrei escludere che il Loria converrebbe, che con un prestito può farsi eventualmente una cosa che non può farsi con un'imposta, cioè, in determinate ipotesi, gravare i posteri.

Per convincersene giova distinguere bene nelle considerazioni finora ricordate circa i debiti e le imposte quella che è la *tesi* di Ricardo o di Sootbeer o di Loria dagli *argomenti* con cui la si suffraga.

Quando ci si dice « che i beni che l'imposta o il debito assorbono sono beni presenti », non abbiamo ancora che fare con la *tesi* ricardiana, ma con un

sempre assai incerta, cioè, *è enormemente grande la probabilità di sbagliare la più semplice delle osservazioni,* qualunque essa sia; ma, la Storia ha da poggiare su fatti *più infidi* di altri: *a)* perchè, mentre i fatti della Natura non ci ingannano mai *intenzionalmente*, i fatti umani della Storia rassomigliano a quelli di prestidigitatori; *b)* perchè mentre l'osservatore di fronte ad un fatto fisico non è *nè cattolico, nè protestante, nè aristocratico, nè democratico, nè monopolista, nè panpolista, nè individualista, nè socialista,* egli è tutte queste cose, e molte altre, di fronte ai fatti umani; *c)* perchè mentre i fatti della natura, o sono *perennemente suscettibili di osservazione,* o *tornano ad esserlo* a dati intervalli, in modo che si può *ripetere indefinitamente una prima osservazione* e quindi correggerla, ed inoltre coglierla *preparati all'uopo appositamente,* i fatti storici ci passano dinanzi di volo, e non tornano mai più identici a quello che erano, e ci sorprendono in momenti in cui abbiamo ben altro da fare che da mirarli con il telescopio. Una applicazione di questi canoni alle dottrine storiche svolte nell'*Analisi* del Loria porterebbe, ad es., a dubitare che esista qualsiasi parallelismo tra la schiavitù nel mondo antico e la schiavitù sofferta dai negri, all'infuori di quello fornito da una omonimia linguistica.

argomento su cui la si è poggiata. Questo argomento, come proposizione a sè stante, può concedersi, senza che perciò sia eziandio concessa la conclusione che in forma di un *syllogismus decurtatus* o *enthumema*, se ne ricava e che suona così: « *giacchè i beni che l'imposta o il debito assorbono non possono essere altro che beni presenti, tanto l'imposta quando il debito non possono gravare che i presenti* ».

Quando ci si dice « che l'obbligazione di pagare per sempre gli interessi di un capitale equivale ad aver ceduto questo capitale esso medesimo », non abbiamo ancora che fare con la *tesi* ricardiana, ma con un *argomento* su cui la si è poggiata.

E questo argomento, come proposizione a sè stante, può concedersi, senza che perciò sia eziandio concessa la conclusione con cui la si connette e che suona così: « *giacchè l'assumere l'obbligo di pagare in sempiterno gli interessi di un capitale equivale al pagamento presente di quel capitale, il debito di questi interessi scema altrettanto il patrimonio attuale del debitore quanto lo farebbe il rimborso del capitale effettuato con una imposta* ».

Quando ci si dice « che l'osservazione giornaliera e il ragionamento ci mostrano che possa tornar conto di riscattare il debito di una rendita annua perpetua, o limitata, con il pagamento di una somma integrale una volta tanto », possiamo convenirne, eppure opporci alla tesi, che, con quella proposizione, si vorrebbe dimostrata « che il debito della rendita annua non può gravare altri che colui che per primo l'assunse ».

Ed invero, ciascuno dei tre argomenti ricordati

è una proposizione incontrovertibile. Ma a ciascuno di essi può opporsi un « *non sequitur* ». L' argomento che « i beni, che l' imposta o il debito assorbono, non possono essere che beni presenti » è stato umoristicamente tradotto dal Roscher in quest'altro « che con cavalli dell'avvenire non può montarsi un corpo di cavalleria, » e che « con raccolti da piantarsi non può approviggionarsi una fortezza » (1); e l'Adams dice sullo stesso tono, « che il padre non può campare delle patate che pianterà il figliuolo (2) ». Ma da ciò non deriva che un individuo, o una nazione, contraendo un debito, non possano consumare direttamente o indirettamente altro che un capitale *proprio*, ossia, con quell'argomento non escludesi, che un individuo, o una nazione, potrebbero ottenere *da altri individui,* o da altre nazioni, *mediante un prestito,* un capitale, che essi *non potrebbero procacciarsi mettendo le mani nelle proprie tasche,* poichè, per ipotesi, queste possono essere vuote, o insufficientemente guarnite, in rispetto al fabbisogno. E nulla toglie che il debito contratto dai padri sia pagato dai figliuoli, non già con un patrimonio che da quelli avrebbero ereditato — e che, se esistesse, sarebbe naturalmente gravato a modo d' ipoteca per l'ammontare del debito, — ma bensì con il frutto del loro lavoro. Se la generazione che contrattò il debito aveva un patrimonio maggiore del debito

(1) *System, Finanzwissenschaft.* Stuttgart, Cotta, 1886. § 126, p. 524, Libro V., capo 2.

(2) *Public Debts.* New-York, Appelton, 1887, Pate 1, cap. II.

contrattato, questo patrimonio è passato alla generazione successiva diminuito del valore capitale del debito, (anche se non havvi che l' onere di un interesse perpetuo), e il pagamento degli interessi, come il riscatto dell' onere che essi rappresentano, in qualunque epoca avvenga non può costituire un onere per la generazione successiva. Ma, se la generazione che contrattò il debito aveva soltanto un patrimonio *inferiore al debito assunto, o non ne aveva alcuno,* potrà essere cagione di meraviglia che essa abbia ottenuto del credito, ma non può essere dubbio che gli interessi perpetui, di cui saranne gravate le generazioni avvenire saranno pagati in parte, o in tutto, con le fatiche di queste istesse, e che un riscatto dall'onere di interessi perpetui, quando avvenisse all' epoca dei posteri, consisterebbe anch' esso nella consegna di un capitale accumulato in parte, o in tutto, dalle nuove generazioni.

È quindi cosa indifferente per la quistione « se sia possibile una pressione sugli averi di generazioni future quale effetto di un debito contratto dagli antenati », porre in rilievo « che gli antenati non potettero consumare altro che beni esistenti a tempo loro », poichè il *punctum saliens* non sta nell'essere stati i beni da loro consumati « dei beni *presenti* o dei beni *futuri* », ma nell'essere stati i beni da loro consumati « dei beni di cui il consumo era *direttamente* o *indirettamente* il consumo di un *patrimonio proprio* o *non proprio* », ossia costituiva o non costituiva un' *ipoteca sul patrimonio nazionale allora esistente.* Può tuttavia porgersi, in opposizione alla nostra osservazione, l' argomento ricardiano in una nuova forma. Allora,

invece di dire, « un debito contrattato dalla generazione attuale non può gravare le successive, perchè il patrimonio trasmesso dalla generazione attuale alla ventura è già scemato per l'importo capitale del debito al momento della trasmissione; quasi che fosse gravato di ipoteca », potrà sostenersi « che la generazione, che ha assunto un debito, senza avere un capitale da trasmettere alla posterità, che fosse uguale o maggiore di esso, ha trasmesso a questa un capitale personale scemato, e gravato, per modo di dire, da ipoteca, o di un vincolo di servaggio ». E starebbe bene. Ma domanderemmo se non sarebbe questo un concedere precisamente ciò che non si voleva concedere, cioè, concedere che una generazione presente può gravare i frutti del lavoro di una generazione successiva di un onere? In altri termini: di chi argomentasse così, non si potrebbe dire che « *propter vitam vitae perdidit causas?* ».

L'argomento « che l'obbligazione di pagare per sempre gli interessi di un capitale equivale ad aver ceduto questo capitale esso medesimo », porta bensì alla conseguenza, che per un erede è lo stesso ereditare 20,000 lire st. gravate dell'onere di pagare annualmente 50 lire st., come lo ereditare 19,000 lire st. nette da ogni onere, ma non già alla conseguenza, che ogni erede gravato dell'onere di pagare annualmente 50 lire st. erediti pure le 1000 lire st. di capitale di cui quelle 50 sterline sono per ipotesi l'interesse. L'erede eredita il debito; e per lui è indifferente di pagarne per sempre gli interessi o di liberarsene, pagando in una volta il capitale che ad essi corrisponde, trattandosi di una

operazione che è un semplice *movimento di capitali;* ma per l'erede che eredita il debito, non è indifferente l'avere o il non avere ereditato simultaneamente un patrimonio alcuno uguale ad esso.

E quindi deve di nuovo dirsi che è indifferente per la nostra quistione della pressione di un debito contratto da una generazione e trasmesso ad un'altra, il fatto che una somma perpetua di interessi equivalga ad una somma di capitale attuale determinata, con cui è permutabile a piacimento, e che il *punctum saliens* sta invece nell'essere, o non essere, stato trasmesso alla generazione posteriore, insieme con il carico dell'annualità, eziandio il capitale di cui quello è il corrispettivo.

E non ci vuole sembrare che l'ipotesi di un credito concesso ad una generazione, per un ammontare maggiore del patrimonio da essa posseduto, sia un fenomeno che non possa darsi nel mondo economico, e che venga meno nei posteri ogni motivo economico di pagare un debito contratto dagli antenati per il solo fatto che non è stato accompagnato dalla trasmissione di un capitale che lo coprisse. Convengo che non sia la regola. Ma la vita privata ci fornisce esempi a sufficienza di una consimile condizione di cose e se da questa passiamo alla vita delle nazioni è anche più facile intendere come essa possa trovarsi realizzata, se si rifletta che le generazioni successive si allineano nel tempo non già come una serie di quantità discrete, ma in forma di un *continuum,* a modo delle singole fibre di canepa costituenti una corda.

Considerando pertanto il problema, se con i de-

biti possa gravarsi l'avvenire, — a differenza di quello che può farsi con i tributi, — sotto varie ipotesi, non siamo alieni dal ritenere che possa avere un senso legittimo la frase del Messedaglia, che il credito *possa* essere « lo sconto, ossia l'anticipazione dei mezzi dell'avvenire », e solo negheremmo che credito sia « *null'altro* che l'anticipazione dei mezzi dell'avvenire », riconoscendo anzi che, di regola, cioè *in tutte le ipotesi che più frequentemente trovansi realizzate,* un debito è identico nei rispetti della pressione finanziaria al tributo. Arriveremmo quindi perfino ad attribuire un qualche senso al *galimatias* del Ricca-Salerno, della prima maniera, cioè all'autore della *Teoria dei prestiti pubblici;* là dove, polemizzando contro Soetbeer e Wagner, accenna alle « forze contributive dei cittadini » del futuro (1).

Avendo detto, che affinchè un debito contratto da una generazione possa essere un carico per un'altra, successiva, è necessario, che il capitale venga fornito da un'altra economia, non vorremmo si credesse questa condizione sinonima con l'essere il ebito pubblico contratto un *debito estero.* Anche

(1) Che egli stesso non dividesse l'opinione che noi ora manifestiamo risulta evidente da due circostanze: 1. dall'abbandono che ha fatto delle sue opinioni antiche nel recente Manuale di scienze delle finanze, — cosa che non era necessaria nella misura in cui l'ha fatto, se, appunto, fosse stato del parere che qui abbiamo esposto; 2. dalla sua polemica con il Loria, dalla quale risulta che, parlando di *forze contributive dei cittadini,* egli pensasse di salvare la sua Tesi, distinguendo tra una pretesa proprietà di un onere di interessi di gravare il reddito annuo, e di un onere tributario straordinario di intaccare il capitale.

questa opinione è stata sostenuta, e cioè dal Roscher, il quale scrive: « Die sehr verbreitete Ansicht, als wenn Staatsanleihen gleichsam ein auf die Nachwelt gezogener Wechsel wären, eine Belastung der Zukunft, um die Gegenwart zu entlasten: *hat doch nur bei ausländischen Anleihen vollen Grund* ». Per due ragioni non potremmo convenire con il Roscher. In primo luogo, la condizione prima e fondatamentale, perchè un debito possa gravare l'avvenire è, non già che il capitale venga dall'estero, ma che il debitore non possegga patrimonio, o non ne possegga tanto quanto prende a prestito; chè se una nazione ha un capitale superiore al prestito che contrae, questo suo capitale, se il prestito è collocato all'interno si troverà ridotto senz'altro e lì per lì dell'ammontare del prestito; e se il prestito è collocato all'estero, il capitale della nazione debitrice sarà ipotecato, per modo di dire, per l'ammontare del debito contratto con l'estero, e questo pure lì per lì; all'estero dovranno pagarsi gli interessi e perciò il loro valore capitalizzato è da detrarsi dall'attivo netto dalla nazione debitrice. E' dunque svisato nella frase del Roscher il *punctum saliens* che importava notare per definire il caso in cui un debito non è pari ad un'imposta, ossia in cui puossi gravare l'avvenire. Ma, in secondo luogo, non è forse ovvio, e noto a lui meglio che ad ogni altro, che ogni debito pubblico è interno, o estero, in ragione delle condizioni del mercato dei capitali all'interno e all'estero, e che può passare dall'essere interno ad essere estero e viceversa nel corso di un periodo di tempo relativamente brevissimo? Ma

se ciò è, e se il debito, quando è estero, grava la posterità, e quando è interno grava i presenti, avremo uno *chassez-croissez* della pressione finanziaria che non regge alla più superficiale critica. Ed invero, la condizione che il capitale preso a prestito da una nazione debba venire dall'estero è semplicemente un corollario della condizione che la nazione debitrice, affinchè il debito possa eventualmente dirsi addossato ai posteri, debba essere priva di un patrimonio proprio pari al debito che contrae.

Dopo di che ci pare, che anche M. de la Palisse saprebbe riassumere in poche proposizioni precise e concise la questione, se, e quando, i debiti pubblici gravino i presenti, o i posteri.

LA CADUTA DELLA SOCIETÀ GENERALE DI CREDITO MOBILIARE ITALIANO. *

SOMMARIO.

I. — LE CAUSE OCCASIONALI DELLA CADUTA DEL MOBILIARE. § 1. Perchè la caduta del Credito Mobiliare italiano e della Banca Generale non abbiano fermata l'attenzione pubblica in misura conforme all'importanza economica di questi eventi. § 2. Le cause occasionali della caduta del Mobiliare: il ritiro dei depositi e la limitazione dei crediti all'estero. § 3. Le cause prossime delle cause occasionali: il ribasso delle azioni, il salire dell'aggio e la impossibilità di realizzare prontamente le attività.

II. — I DEPOSITI: TEORIA E PRATICA. § 4. Come il capitale con cui debba lavorare una Banca sia funzione delle sue operazioni. § 5. Quale sia il carattere delle operazioni di così detto *credito mobiliare*. Il concetto di Isacco Pereire. § 6. Le obbligazioni del Credito Mobiliare e la loro funzione. § 7. Lo statuto del Credito Mobiliare Italiano. § 8. La quantità dei depositi dal 70 al 93. § 9. Perchè se ne volle l'incremento. § 10. Un parallelo fra il Credito Mobiliare francese e quello italiano. § 11. Con che mezzi si aumentarono i depositi. § 12. Le esattorie del Mobiliare. § 13. Particolarità del mercato dei titoli e della natura del portafoglio italiano in rapporto ai depositi.

III. — I TITOLI GUASTI E I CREDITI NON REALIZZABILI. § 14. Che un meccanismo bancario si inzaccheri coll'andare del tempo. § 15. Come si valutino in bilancio i conti correnti debitori. § 16. Come i titoli. § 17. Quid, della distinzione tra un conto patrimoniale e un conto d'esercizio. § 18. Influenza del contenzioso sui bilanci. 19. Influenza sui medesimi della durata degli esercizi. § 20 Domenico Baldnino. § 21. Dare e Avere del Mobiliare dal 1868 al 1893. § 22. Ripartizione delle azioni tra le regioni d'Italia. § 23. Del despotismo nel governo del Mobiliare: § 24 Le riserve del Mobiliare: quantità e qualità. § 25. Come ne avvenne il consumo. § 26. Suddivisione degli utili in finanziari e bancari.

* Riprodotto dal *Giornale degli Economisti*, aprile, maggio, novembre 1895.

IV. — TEORIA DEI SALVATAGGI. § 27. Cosa sia un salvataggio. §. 82 Due dottrine popolari sulla convenienza dei salvataggi. § 29. Distinzione tra perdite e immobilizzazioni. § 30. Natura e proprietà di queste ultime. § 31. Malattie curabili e metodi di cura. § 32. Se soltanto interessi privati o anche l'interesse pubblico possano conconsigliare i salvataggi. § 33. Se i salvataggi rientrino nelle attribuzioni degli Istituti di emissione.

I.

Le cause occasionali della caduta del Mobiliare.

§ 1. A pochi mesi di distanza caddero, prima, la Società Generale di Credito Mobiliare Italiano e, poi, la Banca Generale.

Furono eventi, per più rispetti, enormi. Sovratutto per quello del danno che disseminarono nell'Italia intiera. Eppoi, in se medesimi, perchè erano colossi quelli che affondavano.

Il primo di questi Istituti aveva 75 milioni di capitale sottoscritto e 60 di versato, dieci sedi, e ben sette altre banche erano state da esso sostituite o assorbite. Più di qualsiasi altra banca, la sua vita si era svolta intrecciata colla storia bancaria, finanziaria e politica d'Italia, per trenta anni, dal 1863 a questa parte. Ed esso aveva il primo posto in Italia, dopo, o con la Banca Nazionale. L'altro Istituto aveva soltanto 30 milioni di capitale versato, e 3 sedi; risultava dall'assorbimento o dalla fusione di altre 4 banche e godeva, anch' esso, grande riputazione, in Italia e all' estero; riputazione alla quale non aveva nuociuto una riduzione del capitale sociale, da 50 milioni nominali e 40 versati a 30 milioni,

apparsa atto coraggioso, sincero, savio e foriero di oculata gestione nell'avvenire.

Entrambi questi Istituti erano stati fondati con l'intento che fossero Istituti di credito mobiliare, cioè banche creatrici e sovventrici di intraprese industriali e commerciali, banche negoziatrici di titoli, di propria e di altrui emissione *(financial companies, Effekten banken)*, e non già Banche di depositi e sconti, ossia ricevitrici di risparmio e negoziatrici di tratte commerciali. E, se apparentemente non erano le sole banche di credito mobiliare in Italia, perchè anche qualche altra azienda professava di farne, e una divisione netta del lavoro bancario in Italia, pur troppo, non ci è mai stata, — a tale segno che gli Istituti di emissione si sono visti esercitare il credito fondiario e le Casse di risparmio il credito mobiliase, e, in fondo, tutte le banche facevano un po' di tutto, a secondo che capitava, — tuttavia in sostanza, ora direttamente, ora indirettamente, all' uno o all' altro di questi due Istituti si appoggiavano, in qualche misura, quasi tutte le intraprese italiane.

Alla Banca Generale si appoggiavano le Ferrovie secondarie, le Ferriere di S. Giovanni, la Impresa di costruzioni metalliche di Napoli, la Cassa di sovvenzioni ai costruttori, la Società Veneta, la Impresa edilizia di via Giulia e Picca Pietra di Genova, il Credito agrario del Lazio e, a un tempo, ben 650 esattorie.

In unione poi al Mobiliare, la Banca Generale era largamente interessata nel Risanamento di Napoli, e in Terni, e aveva presso la Rete Mediterranea posizione analoga a quella che il Mobiliare aveva presso la Rete Adriatica.

Al Mobiliare si appoggiavano, — oltre il Risanamento, Terni, la Cassa sovvenzioni, e l' Adriatica, già ricordati, — anche l'Immobiliare, la Società per l'acquisto e la vendita di beni immobili, la Ferriera di Piombino, la Società di Esportazione Agricola Cirio, i Magazzeni generali di Bari, i Magazzeni provinciali delle Puglie, varie linee ferroviarie secondarie, le esattorie di Milano, Genova, Roma e 17 esattorie minori nelle Puglie, l'azienda di Monticchio e altre grandi imprese di cui avremo occasione di occuparci.

Ma, se questi erano gli interessi connessi con il Mobiliare ancora il giorno della sua morte, nel mondo degli affari raggiava anche per le sue tradizioni, per la memoria delle imprese compiute, quasi tutte con successo. Godeva della riputazione di un vecchio casato di cui tutti i membri si erano fatti onore. Il Mobiliare aveva concorso a prestiti nazionali e aveva concorso al prestito francese del 1871; era stato fra i sottoscrittori del sindacato spagnuolo del 1872 e del prestito spagnuolo del 1873; aveva preso parte alla formazione dei capitali che crearono la via del Gottardo; aveva creato la Società del gaz di Torino ed era stato largamente interessato in quella di Madrid; la Società dei Beni Demaniali, la Regìa cointeressata dei tabacchi e la Manifattura di Cuorgné, erano state create dal Mobiliare. Il Mobiliare aveva concorso nella costituzione di società estere quale la Società del Commercio di Amsterdam, la Società finanziaria internazionale di Londra, il Phoenix spagnuolo, la Ditta Blavet di Marsiglia. Non sarebbe stata possibile una grande

impresa in Italia senza il concorso del Mobiliare, e molto meno che capitale estero intervenisse in Italia, senza essersi assicurata la cooperazione del Mobiliare.

Alla importanza delle operazioni corrispondeva l' entità del capitale e il numero e la qualità degli impiegati.

Mentre il Mobiliare aveva 413 impiegati — senza contare, ben' inteso, quelli delle esattorie — la Banca Generale ne aveva 270 (1). Codeste erano dimensioni affatto insolite per banche italiane e non potevano entrare in un confronto con questi due Istituti altre imprese per l'esercizio del credito mobiliare. Ma, a ciò aggiungesi che tanto la Società generale di Credito Mobiliare Italiano, come la Banca Generale non erano restati Istituti di credito mobiliare soltanto. E precisamente come le altre banche d'Italia non rispettavano i confini segnati alla loro attività dalla stessa loro organizzazione e dalla natura dei capitali di cui avevano la disponibilità, così anche questi due Istituti avevano sconfinato nel campo altrui (2), diventando poderose banche di depositi,

(1) Gli impiegati della Banca Generale erano 120 a Roma, 90 a Milano e 60 a Genova.

Quelli del Credito Mobiliare erano a Roma 48 per la Direzione Generale e 45 per la Sede, a Firenze 43, a Genova 39, a Milano 80, a Torino 41, a Napoli 27, a Palermo 30, a Messina 14, a Bari 19, a Venezia 27. Ciò naturalmente allorchè l'Istituto era in piena vita. Al primo dicembre 1893 erano già ridotti a 404 e al primo gennaio 1894 erano diventati 91.

(2) Tuttavia, senza violare il testo letterale dei loro statuti che acconsentivano questo e altro. Pur troppo, gli statu-

che facevano un lavoro ingente di sconti prettamente commerciali. Essi erano diventati anche per questo verso le maggiori banche d' Italia, per le cui mani passava tutto il commercio di importazione e di esportazione dalla seta ai grani, ai petrolii, al carbone, e così di seguito.

Eppure, la caduta loro non commosse l' opinione pubblica nella misura in cui ciò sarebbe stato da aspettare, avuto riguardo al colpo che ne riceveva la vita economica italiana; e di sorpresa, per giunta poichè le due banche non intisichirono gradatamente, secondo le apparenze, ma crollarono, come scosse da terremoto.

Se si prescinde da una serie di azioni giudiziarie, promosse soltanto in parte da interessati, e in parte maggiore da gente che non aveva perduto un centesimo nel Mobiliare, ma che mirava il ricatto, e da qualche battagliare di giornali, in servizio degli aggressori o degli aggrediti, tutto è passato in silenzio: sovratutto, nessuno studio delle cause dello evento; nessuna analisi della malattia che ha vinto questi due giganti; nessun interesse per l'esame dei metodi e dei mezzi con cui si difesero e dell' ambiente in cui sostennero la loro lotta; nessuna preoccupazione del poi: una lezione, insomma, sofferta senza profitto; patita senza conoscenza, come da

ti delle nostre banche si sono fabbricati assai più larghi e abbondanti di quello che lo richiedesse lo scopo primitivo con il quale furono fondate e senza alcun riguardo per la intrinseca incompatibilità di una funzione con un' altra. Ai neonati si sono, in certo modo, regalati degli abiti da donna e dei vestiarii da uomo, e di tutte le dimensioni, senza pensare al sesso e all' età!

persona cloroformizzata: questo è stato, e questo è tutt'ora, l'atteggiamento del pubblico.

E, in parte, non a torto.

Poichè quando arenarono il Mobiliare e la Banca Generale, sciagure assai più gravi opprimevano, come tuttora opprimono l'Italia.

Una bancarotta morale immensa, rivelata dalle risultanze dell'inchiesta del Comitato dei sette e poi da quello dei cinque, dal processo Pinto-Chauvet, da quello della Banca Romana, e che si compendia nella prova data e ridata che alcune grandi amministrazioni dello Stato fossero venali, che venale fosse una parte del Parlamento, che un Istituto di emissione potesse per molti anni essere impunemente amministrato da un covo di malfattori, che la magistratura fosse debole e corrotta, che la questura fosse onnipotente, provocatrice e immorale, una bancarotta morale che ha reso possibile in Sicilia e in Lunigiana un regime militare violento e sanguinario, fecondo di sentenze indegne di uomini civili, una bancarotta morale che ha reso gli Italiani insensibili alle violazioni dei diritti sanciti dallo Statuto e tolleranti di ogni tirannia, questa bancarotta morale non ha loro lasciato nè tempo, nè desiderio, nè forza di occuparsi di due banche andate in malora.

Eppoi, mentre cadevano il Mobiliare e la Generale, o poco dopo che erano caduti, fallivano anche altre banche ancora, e correvano i depositanti alle Casse di risparmio e alle banche popolari, salvate poi, con qualche lodevole eccezione, a spese del pubblico in genere, con nuove emissioni di carta a

corso forzoso; cresceva l'aggio e fioccavano nuove tasse: esacerbamenti dei dazi doganali, dovuti pagare in oro, e nuovi trionfi di agrarii e di industriali, uniti nel più vergognoso e dannoso dei sindacati per la spogliazione legale del pubblico, e altri balzelli diretti e indiretti; e venne per ultimo la parziale bancarotta dello Stato istesso, con la tassa sul consolidato e con l'emendamento Antonelli, sanzionante la violazione dei contratti.

Se vi fu una manifestazione qualsiasi del pubblico, allorchè, poco dopo la caduta del Mobiliare e della Banca Generale, i depositanti presero d'assalto altre banche ancora e segnatamente le Banche popolari e le Casse di risparmio, e tra queste anche le più antiche e reputate, come quelle di Bergamo e di Brescia, filiali di quella di Milano, e Casse primarissime come quelle di Torino, di Genova, di Roma, oltre una pleiade di Casse minori, come quelle di Macerata, Alessandria, Parma, Barletta, questa manifestazione popolare fu di *ostilità verso i depositanti*, che ripetevano la roba loro, e di favore per ogni mezzo restrittivo usato dalle banche per rimborsare poco e lentamente, come altresì fu di favore per ogni mezzo, anche violento e arbitrario, usato dal Governo, timoroso per le sue Casse postali, per impedire ai depositanti l'esercizio di un loro diritto. Si videro allora cose curiose assai e spiegabili soltanto con l'ipotesi che una lunga abitudine alla tutela governativa avesse tolto agli italiani ogni virilità nella difesa del diritto e resili anche incapaci di un sano giudizio. Vi furono banche che, per rendere più ordinato l'accesso alle loro

casse, distribuirono dei biglietti di turno numerati. E questo era sensato. Ma, ve ne furono tra loro talune che distribuirono biglietti di turno così numerati, che il numero d'ordine non poteva scadere che alle calende greche. E questo era turpe. Ma il pubblico rideva, e la parte lesa non trovava in nessun luogo difesa del suo diritto. E questo era stupefacente. Gli sportelli erano pochi, i cassieri contavano con lentezza, i titoli del deposito si esaminavano con ogni rigore e in ogni modo più fastidioso e lungo. Tutto questo sarebbe ancora stato scusabile. Ma, quello che non lo era, era che il depositante venisse trattato come un malfattore e trascinato in questura, per poco che aprisse bocca per lagnarsi, o per consigliare ad un compagno di sventura di persistere a stare in fila o di mettercisi, affinchè non perdesse il turno e avesse da tornare l'indomani, troppo tardi. Il pubblico era contro il depositante, qualificato di ribassista e di nemico del credito italiano. E era fissa nella mente di gente anche coltissima la teoria, che nessuna banca potesse restituire i depositi, se richiesta di farlo, a quelle condizioni alle quali li aveva ricevuti; che non solo non vi fosse alcun diritto leso nel rifiutarne la restituzione nei momenti che correvano, ma che il governo facesse bene usando violenza e dovesse usarne della maggiore.

E il governo, ognora paterno nella sua sollecitudine per le popolazioni d'Italia, non se lo fece dire troppe volte.

Vi furono banche, e fu la maggioranza, che si comportarono correttamente e saviamente; ma fu gene-

rosità la loro, e come tale era considerata dal pubblico.

Era scomparso il concetto che un depositante avesse il diritto di lasciare il denaro suo presso chi riscuotesse la sua fiducia e di toglierlo a chi non ne godesse più. Era scomparso il concetto che le banche avessero con lui un patto netto, chiaro, esplicito, pel quale fossero obbligate a pagare, e che questo obbligo non fosse subordinato alla condizione che i depositanti venissero alla spicciolata, in numero insignificante, e a intervalli. Era assurda l'opinione che le banche non potessero lavorare con depositi in modo da essere in grado di rimborsarli in conformità dei patti ai quali li avessero ricevuti. Sarebbe stato un bene, e non un male come reputavasi, che fossero perite le banche che non erano in grado di restituire i depositi, perchè la loro vita era una vita di frode o di inganno. Sarebbe cessato lo sfruttamento del risparmio italiano per parte di banche mal dirette. E si sarebbero avvantaggiate le ben dirette.

Ricordando queste vicende, e riflettendo alle attuali, è ovvio che non può restare alcun interesse per quelle del Credito Mobiliare, o quelle della Banca Generale e che manca pure una opinione pubblica dinanzi alla quale se ne possa discutere.

E se sto per dire qualche cosa del primo di questi Istituti, me ne debbo scusare e spiegare che avviene perchè, avendo avuto qualche occasione per fornirmi dei dati principali, li tesso in un filo per uso della scienza, come il ragno tesse il suo, per un bisogno puramente fisico (1).

1) I documenti che richiamo nelle appendici, e di cui i dati del testo sono per lo più brevissimi sommari, sono in gran-

*
* *

§ 2. La causa prossima, ovvero occasionale, della caduta del Mobiliare è stato il frettoloso ritiro dei depositi per parte del pubblico e le richieste di chiusura di fidi, o di copertura pei medesimi, per parte di banche estere e la denunzia di riporti passivi.

Dunque, limitazione del credito goduto dal Mobiliare all'estero prima, e poi panico dei depositanti.

Questi fatti sono noti a tutti e facili a documentare. Non ne vale quindi la pena, fuorchè per l'interesse quasi drammatico che presenta lo spettacolo di una banca assalita e che alcune cifre riproducono molto bene.

I pagamenti furono puntati il 29 di novembre del 1893, dopo 3 tre mesi di lotta contro il *run*, il

de parte i medesimi che servirono alla istruttoria del processo penale che venne iniziato contro gli Amministratori del Credito Mobiliare. Mi sembra che abbiano un valore storico e scientifico grande, costituendo un corpo di documenti assai più esteso e più completo di quelli che l'Aycard ebbe a sua disposizione per scrivere quello che ancora oggi è uno dei migliori libri sul credito Mobiliare.

Ho fede che coloro che mi conoscono non dubiteranno di due cose: che nè per odio nè per amore di chicchesia, ho distorta intenzionalmente la verità giammai; e che non pubblico altri documenti all'infuori di quelli che oramai interessano soltanto la storia e la scienza.

È poi superfluo dire, che dei documenti che servirono all'istruttoria, fo uso soltanto col pieno consenso di chi poteva legittimamente disporne.

quale principiò a manifestarsi il 2 di settembre, si accentuò dal 15 al 30 settembre, rallentò in intensità durante le due prime decadi di ottobre e diventò continuo e ognora maggiore dal 23 di ottobre in poi, fino alla catastrofe.

Il seguente quadro (I) registra la differenza positiva o negativa tra depositi e ritiri di depositi giorno per giorno dal 1.° di settembre fino al 29 di novembre e riesce più eloquente del quadro delle rimanenze di depositi giorno per giorno, donde è ricavato. In tre mesi sparirono circa 22 milioni, sulle quali 10 milioni e mezzo in 14 giorni. Il Mobiliare ha avuto depositi per 52,813,357.67 il 31 maggio 93 e chiuse gli sportelli con una rimanenza di 28,305,234.36 il 29 di Novembre.

QUADRO I.

Differenza tra entrata e uscita nei depositi di piazza libretti a risparmio e buoni fruttiferi.

Data	Differenza positiva	Differenza negativa	Data	Differenza positiva	Differenza negativa
Sett. 1	—	269,230	Ottob. 17	—	228,249
2	—	68,786	18	16,375	—
4	4,706	—	19	107,348	—
5	—	131,364	20	—	75,912
6	18,329	—	21	308,646	—
7	52,304	—	23	—	127,133
9	—	221,563	24	—	54,205
11	—	22,833	25	—	169,426
12	—	26,656	26	—	175,852
13	86,761	—	27	—	118,850
14	37,892	—	28	—	636,895
15	—	71,583	30	—	817,637
16	—	4,871	31	—	751,703
18	—	180,472	Nov. 2	—	985,915
19	—	320,068	3	—	761,593
20	—	144,874	4	—	545,778
21	—	17,243	6	—	836,585
22	179,527	—	7	—	769,459
23	—	61,835	8	—	544,598
25	—	30,519	9	—	572,627
26	—	128,767	10	—	325,144
27	—	23,283	11	—	711,045
28	31,971	—	13	—	508,212
29	—	314,929	14	—	376,885
30	—	988,372	15	—	690,622
Ottob. 2	—	136,325	16	—	238,955
3	86,175	—	17	—	668,418
4	621,288	—	18	—	525,568
5	185,860	—	20	—	669,101
6	78,472	—	21	—	455,569
7	—	340,723	22	—	744,392
9	325,221	—	23	—	669,199
10	—	124,176	24	—	703,466
11	214,543	—	25	—	1149,543
12	—	76,806	27	—	1424,933
13	167,672	—	28	—	1170,658
14	—	55,771	29	—	1416,535
16	3,628	—			

In questo quadro è curioso avvertire come si manifesti, in un primo periodo, una lotta tra la sfiducia e la fiducia nell'Istituto. È caratteristico che ognora, dopo un forte ritiro di somme, il panico diminuisce, come vedesi nella minore importanza dell'eccedenza dei successivi ritiri e da un ritorno di eccedenze positive. Così, p. e., il 18 di settembre l'eccedenza dei ritiri è di 180 mila lire, il giorno successivo di 320 mila, ma poi diminuisce la paura e l'eccedenza cala a 144 mila, e da lì a 17 mila e torna l'indomani perfino positiva con 179 mila lire. Lo stesso fenomeno si era avuto dal 9 al 13 settembre, e più marcato si ebbe dal 23 al 28 e dal 29 settembre al 3 di ottobre. Curioso è pure che prima di giungere il 23 di ottobre ad una sequela non più interrotta di eccedenza negativa, il pendolo della fiducia oscillò per 13 giorni, cioè dal 7 al 23 ottobre, violentemente da un polo all'altro.

Durante gli ultimi giorni della vita del Mobiliare si potè vedere ancora un altro fenomeno, che ha analogia con quanto accade talvolta in un esercito che sta perdendo una battaglia. Ed è questo. La direzione del Mobiliare chiedeva giornalmente notizia telegrafica alle varie sedi intorno alle somme prelevate dai correntisti, agli impegni già noti per l'indomani, alla rimanenza di cassa, alla rimanenza di portafoglio e al credito residuale dei correntisti. Queste informazioni erano necessarie alla Direzione per provvedere alla distribuzione dei fondi disponibili, cioè per toglierne dove sovrabbondavano e farli spedire dove occorrevano. I telegrammi ricevuti si componevano in stati, i quali ebbero per i cinque ultimi giorni, il seguente aspetto.

QUADRO II.

Date	Prelievi dei correntisti	Impegni per giorni successivi	Rimanenza di Cassa	Rimanenza portafoglio	Rimanenza credito correntisti
Nov. 24	620,500	1,607,000	2,288,000	9,180,000	33,011,000
25	1,463,000	2,708,000	1,884,000	7,738,400	31,491,000
27	1,734,000	2,710,000	2,473,000 a	6,922,000 a	29,031,000
28	1,378,500	2,290,000	1,937,000	4,738,000	27,895,000
29	1,549,000	3,965,000	1,382,000	3,751,000	26,462,000

(a) Mancano le cifre della Sede di Torino.

Ora, come può vedere chiunque mediante i dati da noi già forniti, questi stati erano inesatti. Ma ciò che non si può vedere e che è interessante a constatare, è che le notizie telegrafiche erano intenzionalmente date con inesattezza, per la paura che avevano i direttori delle sedi di sentirsi ordinare una rimessa di fondi a beneficio di un'altra sede più pericolante della loro e di sguernirsi di fondi forse, più tardi, necessari a loro. Il ragionamento era stupido, ma umano e in simili circostanze si ripeterà. Era stupido, poichè era evidente che era morta anche la sede che si voleva salvare col tenersi i fondi, se un'altra sede qualunque puntava i pagamenti. Ma era certamente umano, poichè si sono anche visti dei generali rifiutare sul campo soccorsi ai colleghi più gravemente impegnati di loro. È il desiderio di ciascuno di non essere il primo ad essere gittato a terra che detta questa condotta, fatalissima per chi ha la direzione suprema. Senza

gli errori intenzionali delle sedi del Mobiliare, la Banca forse durava un altro paio di giorni. Ma, poter durare un altro paio di giorni può essere precisamente quel tanto che occorre per essere salvi.

Il ritiro dei depositi era stato preceduto da notevoli limitazioni, o chiusure, di fidi, da richieste di copertura e da denuncie di riporti passivi. E ciò si comprende. Il *run* non poteva non incominciare dai banchieri, meglio informati del pubblico sulla situazione vera delle cose e più prudenti di esso. Fino dal 4 di agosto '93 il Comptoir d'Escompte restringe un fido, che era praticamente illimitato, e chiede garanzie per 4 milioni di esposizione. L' 11 di agosto la Banca Frühling e Göschen di Londra nega l'apertura di un credito chiestogli, mentre la Banca Heine ne concede ancora uno di 400 mila lire alla stessa data. Ma, di giorno in giorno l'allarme si diffonde e il 13 di ottobre anche il Banco di Napoli restringe il fido da 10,127,000 (esposizione del Mobiliare in quel giorno) a 8 milioni e mezzo. In novembre poi la chiusura di conti assume l'aspetto di un fuoco di fila. I Warschauer rifiutano 100 mila marchi, la Disconto Gesellschaft chiede il rimborso di 500 mila marchi, Kraus di 300 mila franchi, Ladenburg di 5 mila sterline e Schröder di 15 mila sterline e così di seguito. In breve tempo un credito che, soltanto all'estero, rappresentava la disponibilità di ben 50 o 60 milioni, sparisce come neve al sole.

*
* *

§ 3. Pur volendo riconoscere in questo *run* la causa prossima e occasionale della caduta del Mobiliare,

viene spontanea la domanda: perchè il *run* ebbe luogo, e perchè la Banca non fu in grado di resistervi?

Alle quali domande converrà per ora di rispondere con l' indicazione di altre cause, soltanto prossime e occasionali alla loro volta del *run* e della chiusura dei fidi.

I depositanti si misero a ritirare i depositi allorchè ribassarono le azioni del Mobiliare, e i banchieri esteri pretesero la chiusura dei loro fidi, allorchè l'aggio si vide salire a un livello notevole, che temevasi potesse essere ben presto anche superato e tutti i titoli italiani si vendevano in grande copia; chè se anche non avessero disdetti i riporti, questi si dovevano stornare per parte del Mobiliare, l'onere diventando enorme in causa dell'aggio, e il sopportarlo, qualora ciò si fosse voluto, generando per sè solo rovinoso discredito.

Le azioni del Mobiliare ribassavano, perchè si vendevano in masse enormi allo scoperto — in certi momenti vi furono 50 mila titoli venduti — mentre una parte della nuova emissione del 14 febbraio '92 era ancora fluttuante.

E il Mobiliare non potè restituire i depositi perchè non riuscì a realizzare prontamente le attività in cui li aveva investiti; di che, a sua volta, è causa, in parte la qualità non primaria dei valori posseduti, principalmente industriali e edilizi, e in parte la esiguità delle nostre borse, la scarsità del capitale disponibile, e la riluttanza ad investire, anche a prezzi vantaggiosissimi, in momenti di crisi. Oltre ai titoli di borsa, il Mobiliare aveva una enorme massa di conti correnti non realizzabili prontamente, sia per impegni assunti, sia per insolvibilità dei debitori.

E su questi capi converrà dare alcune cifre, prima di passare ad una analisi più intima.

Le azioni del Mobiliare principiarono a ribassare con l'ottobre del 1892 dopo un movimento di rialzo notevolissimo principiato nel giugno 1892. Il corso del Mobiliare era stato di 423 e di 394 durante il 1891. Prima della nuova emissione di 50 mila azioni fatta il 17 settembre '92, e successivamente ad essa, si ebbero corsi di 605, 602 e 596, 580. Il ribasso successivo presentò le seguenti fasi:

Con l'ottobre, novembre e dicembre del 1892, il Mobiliare perde quasi cento punti e perde la pari scendendo da 580 a 488; e la discesa continua in gennaio del 1893, portando i corsi fino a 439. Poi havvi una ripresa, faticosa e disputata, da febbraio fino a tutto giugno 1893, cioè corsi che risalgono a 465 e che vi si mantengono, ma a sbalzi, con punte a 470 e a 480 e cadute a 458. Col luglio 1893 principia un regolare e sistematico ribasso. In luglio si hanno ancora corsi di 452 e 441; con l'agosto si va da 440 a 430; poi gli sbalzi si fanno più forti e settembre finisce con 406, ottobre con 367 e novembre con 250; la dichiarazione di moratoria precipita le azioni a 155. (Alleg. E.)

Or bene, il ribasso della azioni di una banca, può facilmente essere la sua rovina. Questo ribasso è di solito *l' effetto* di una situazione grave della banca, cioè il sintomo della malattia, ma può pure esserne *la causa*, cioè una malattia esso stesso. Non è troppo difficile provocare artificialmente un ribasso nelle azioni di una banca e vedere poi il pubblico interpretare questo ribasso artificiale come un ribasso

che sia *effetto di una posizione perigliosa* della banca e quindi un ribasso riuscire accentuato dalle vendite del pubblico. Queste vendite alla loro volta ne provocano delle altre, le quali, se non sopravenissero a giudizio dei ribassisti abbastanza prontamente, si possono di nuovo favorire artificialmente, e così di seguito.

Il ribasso delle azioni, persuadendo il pubblico che la banca sia poco salda, o che abbia, per lo meno, sofferto delle perdite sensibili, allarma i depositanti, e se da ciò nasce un panico, il ribasso artificiale ha sortito l'effetto voluto.

Contro un ribasso delle azioni vi sono due mezzi di difesa. Ma sono entrambi possibili ed efficaci soltanto se il ribasso non aveva fondamento reale e positivo, cioè, se la Banca era sanissima. Il primo mezzo, consiste in una larga pubblicità sulla propria situazione. E' il mezzo più corretto. Non è però piacevole e non è privo di danni — minori naturalmente di quello che con esso si vuole scongiurare. Bisogna riuscire a essere *creduto dal pubblico* e all'uopo occorre essere preciso e minuto nelle informazioni. Ma, appunto questa precisione e minutezza è una rovina per molti affari in corso, che richieggono segretezza e porta con sè un danno che si trascina ancora per un pezzo in seguito. Tutte le altre banche concorrenti staranno a raccogliere con ghiottoneria le notizie fornite e prenderanno posizione in conformità dei proprii interessi in occasione della visita fatta nella altrui casa. Il mezzo poi fallisce del tutto se v'ha qualche guasto, anche non grave, da coprire. Poichè nulla si potrà coprire in

E su questi capi converrà dare alcune cifre, prima di passare ad una analisi più intima.

Le azioni del Mobiliare principiarono a ribassare con l'ottobre del 1892 dopo un movimento di rialzo notevolissimo principiato nel giugno 1892. Il corso del Mobiliare era stato di 423 e di 394 durante il 1891. Prima della nuova emissione di 50 mila azioni fatta il 17 settembre '92, e successivamente ad essa, si ebbero corsi di 605, 602 e 596, 580. Il ribasso successivo presentò le seguenti fasi:

Con l'ottobre, novembre e dicembre del 1892, il Mobiliare perde quasi cento punti e perde la pari scendendo da 580 a 488; e la discesa continua in gennaio del 1893, portando i corsi fino a 439. Poi havvi una ripresa, faticosa e disputata, da febbraio fino a tutto giugno 1893, cioè corsi che risalgono a 465 e che vi si mantengono, ma a sbalzi, con punte a 470 e a 480 e cadute a 458. Col luglio 1893 principia un regolare e sistematico ribasso. In luglio si hanno ancora corsi di 452 e 441; con l'agosto si va da 440 a 430; poi gli sbalzi si fanno più forti e settembre finisce con 406, ottobre con 367 e novembre con 250; la dichiarazione di moratoria precipita le azioni a 155. (Alleg. E.)

Or bene, il ribasso della azioni di una banca, può facilmente essere la sua rovina. Questo ribasso è di solito *l' effetto* di una situazione grave della banca, cioè il sintomo della malattia, ma può pure esserne *la causa*, cioè una malattia esso stesso. Non è troppo difficile provocare artificialmente un ribasso nelle azioni di una banca e vedere poi il pubblico interpretare questo ribasso artificiale come un ribasso

che sia *effetto di una posizione perigliosa* della banca e quindi un ribasso riuscire accentuato dalle vendite del pubblico. Queste vendite alla loro volta ne provocano delle altre, le quali, se non sopravenissero a giudizio dei ribassisti abbastanza prontamente, si possono di nuovo favorire artificialmente, e così di seguito.

Il ribasso delle azioni, persuadendo il pubblico che la banca sia poco salda, o che abbia, per lo meno, sofferto delle perdite sensibili, allarma i depositanti, e se da ciò nasce un panico, il ribasso artificiale ha sortito l'effetto voluto.

Contro un ribasso delle azioni vi sono due mezzi di difesa. Ma sono entrambi possibili ed efficaci soltanto se il ribasso non aveva fondamento reale e positivo, cioè, se la Banca era sanissima. Il primo mezzo, consiste in una larga pubblicità sulla propria situazione. E' il mezzo più corretto. Non è però piacevole e non è privo di danni — minori naturalmente di quello che con esso si vuole scongiurare. Bisogna riuscire a essere *creduto dal pubblico* e all'uopo occorre essere preciso e minuto nelle informazioni. Ma, appunto questa precisione e minutezza è una rovina per molti affari in corso, che richieggono segretezza e porta con sè un danno che si trascina ancora per un pezzo in seguito. Tutte le altre banche concorrenti staranno a raccogliere con ghiottoneria le notizie fornite e prenderanno posizione in conformità dei proprii interessi in occasione della visita fatta nella altrui casa. Il mezzo poi fallisce del tutto se v'ha qualche guasto, anche non grave, da coprire. Poichè nulla si potrà coprire in

queste occasioni. Ci penserà la stampa amica e nemica a fornire la spiegazione di ogni dubbio e occorre poter rispondere, sempre con maggiori dettagli, sempre a base di fatti.

V'ha un mezzo più semplice e sicuro di difendersi, ma è vietato dal codice. Consiste nel comperare al punto giusto e tener duro. Se la banca è sana, e se il prezzo sul quale si dà la battaglia è scelto con accorgimento, i così detti ribassisti avranno tosto i reni rotti a colpi di differenze. La partita non è più difficile all' in su che all' in giù. Se il numero delle azioni è relativamente esiguo, possono riuscire delle vittorie anche troppo complete, come quella che diede luogo al processo Lazzaroni-Leoni. Quanto più le azioni sono numerose, tanto più sarà facile al ribasso e difficile al rialzo di dominare il mercato. L'aumento del capitale del Credit Mobilier francese nel 1866, come l'aumento precedente del capitale del Credito Mobiliare spagnuolo e quello del Credito Mobiliare italiano nel 1892, fecero perdere a tutti tre questi Istituti il governo del mercato delle loro azioni. Che il Codice vieti alle banche di operare sulle proprie azioni fa sì che questo mezzo di difesa non possa adoperarsi dagli amministratori senza gravissimi rischi personali in caso di sconfitta; ma non è una ragione per non ricorrervi per chi si sente sicuro del fatto proprio. Contro l' amministratore soccombente si rivolgeranno per i primi coloro di cui egli difese gli interessi, prevalendosi di quanto il codice ha vietato col solo intento di evitare delle possibili frodi. E' il *vae victis*. In caso di riuscita, all' incontro, la sua abilità, il

suo ardimento, e anche il suo altruismo — poichè in fin dei conti, egli si sarà assunto un brutto rischio a esclusivo benefizio positivo e negativo di altri — saranno portati alle stelle.

In pratica, è costante il ricorso a questo mezzo di difesa, da noi e all'estero, anche quando non vi sono gli estremi di fatto che ne assicurino il successo. Ciò che vi spinge è, in caso di avaria della banca, che non havvene altro. E vi è talvolta modo di girare il divieto della legge, o meglio, di fare le cose in modo che, in caso di non riuscita, non si sia presi in contravvenzione. All'uopo servono egregiamente talune forme di sindacati.

Oltre questi mezzi di difesa, che possiamo dire autonomi, ve ne ha un terzo, che però richiede il consenso di altri. Invece di ricorrere alla pubblicità, la banca riveli la sua posizione ad un'altra banca e venga con essa ad accordi. Siccome il danno derivante dal ribasso delle azioni consiste in chiusura di fidi e in ritiro di depositi, la difesa si può limitare alla tutela di queste due posizioni. Si facciano convenzioni per anticipazioni su attività, misurando bene la forza e la durata dell' attacco. Si stornino tutte le posizioni suscettibili di essere stornate e si paghi, in qualsiasi forma, il premio dell'assicurazione di cui si ha bisogno. Se la banca è sana e se il pericolo si avverte per tempo, anche questo mezzo di difesa non presenta difficoltà insormontabili. O all'interno, e all'estero, si troverà per lo più una banca cui convenga l' operazione che le si propone. Il conto della cena sarà più o meno elevato, ma non occorre morire di fame per man-

canza d'un trattore. Di solito già esistono relazioni d'affari tali, che havvi in altri anche un interesse immediato di venire in aiuto alla banca aggredita. E l'operazione di difesa si può ripartire tra varie aziende. E l'operazione difensiva, anzichè consistere nella tutela dei depositi e nella sostituzione dei crediti che verranno chiusi, o nello storno di impegni contratti, può anche consistere in una difesa delle azioni. Allora l'operazione rientra nel genere di quei sindacati ai quali già accennammo. Può essere indicata più dell'altra, a seconda dei casi, sovratutto se costa di meno.

Venendo ora al Mobiliare, sta in linea di fatto, che le azioni del medesimo furono fatte segno ad un attacco sistematico e vigoroso per parte di speculatori di borsa. Non può essere contestato che la mossa al ribasso, nonchè i più forti successivi impulsi, partirono dalle operazioni di un gruppo di capitalisti che speculavano al ribasso. Le condizioni intrinsiche dell'Istituto erano quelle di un ammalato, ma non erano note per tali, nè agli Istituti di emissione, nè alla banca estera, e molto meno al pubblico. Degli stessi amministratori nessuno era persuaso che il guasto fosse grave quanto si è poi appalesato, cioè in seguito ad esame *necroscopico*. Le condizioni dell' Istituto fecero sì, che la speculazione al ribasso trionfasse; esse fecero pure sì, che l'attacco si tentasse, per parte di gente che qualche cosa sospettava; ma non furon altrimenti e più direttamente la causa del ribasso. E ciò è tanto vero, che l'attacco subìto dal Mobiliare fu *tardivo*, ossia ebbe luogo allorchè il medesimo stava risanando le

proprie piaghe, e che la aggressione sarebbe riuscita più prontamente vittoriosa, se intrapresa prima.

Il corso dell'aggio, che tanto influì sui titoli italiani all' estero e che rese urgente il ritiro di tutti i riporti (1) a contanti, per non andare incontro a perdite preventivamente incalcolabili, o vedere aumentare rapidamente all'estero il discredito dell'Istituto, presenta la seguente scala, che ravviciniamo a quella di alcuni altri titoli italiani (quadro III) scelti tra i principali e i secondari. (Dall'Alleg. E).

(1) Il Mobiliare, p. e., aveva 14 milioni di riporti all'estero a contanti sui quali la perdita per effetto dell'aggio avrebbe potuto essere notevolissima se il previsto aumento non avesse condotto in parte a storni dell'operazione e in parte a realizzi dei titoli.

QUADRO III.

DATE 1868	Aggio	Mobiliare	Rendita	Banca Nazionale	Meridionali	Mediterranee	Navigazione	Gaz	Omnibus	Condotte	Immobiliare 5 %
1 luglio	105.20	448	94.80	1.295	661	524	325	760	221	260	365
1 agosto	108.10	437	94.60	1.250	648	522	313	760	216	233	358
1 settembre . . .	110.40	417	93.87	1.220	641	517	308	742	210	208	355
2 ottobre	111.92	396	93.93	1.225	642	509	306	662	183½	174	352
2 novembre . . .	114.85	302	90.15	1.150	596	479	307	647	168	124	332
22 novembre . . .	115.65	251	94.80	1.110	624	499	315	685	174	135	297
1 dicembre . . .	115.15	155	94.23	1.050	597	493	303	630	160	132	285

Da questo quadro emerge un crescere costante dell'aggio che, in 5 mesi, guadagna quasi 10 punti.

Dal 1° luglio al 1° di agosto calano tutti i valori, meno il Gaz che resta fermo. Dal 1° di agosto al 1° di settembre calano di nuovo tutti i valori, compreso il Gaz. Dal 1° di settembre al 2 di ottobre calano tutti i valori, meno la Rendita, la Banca nazionale, e le Meridionali, tre valori che migliorano invece, ma di così poco, che restano ancora a grande distanza dai corsi che ebbero il 1° di agosto, e *a fortiori* da quelli che ebbero il 1° di luglio. Dal 2 di ottobre al 2 di novembre, altro sbalzo in giù, e notevolissimo. Fa eccezione la sola Navigazione Generale, che migliora di un punto, e con ciò non torna nemmeno al corso del 1° di agosto. Dal 2 di novembre al 22 di novembre havvi ripresa su molti titoli, segnatamente un salto enorme sulla rendita. Ma è ripresa in buona parte effimera, poichè il 1° dicembre già segna di nuovo corsi in ribasso su quelli del 22 di novembre.

Il quadro surriferito permette dunque di affermare che dal 1° di luglio al 2 di novembre si ebbe un calo costante di tutti i titoli e che questo calo fu enorme. Infatti, sulla rendita soltanto, era di 4.65; sulla Banca Nazionale di 145.00; sulle Meridionali di 65.00; sulla Mediterranea di 45.00; sulla Navigazione di 18.00; sul Gaz di 113.00; sugli Omnibus di 53.00; sulle Condotte di 136.00; sull' Immobiliare di 33.00.

I dati di fatto che siamo venuti esponendo possono vedersi con molta evidenza nel diagramma che è allegato. Il quale ci servirà anche in appresso e per-

ciò abbraccia un periodo di tempo maggiore di quello finora venuto in discussione.

Havvi un modo molto efficace di esprimere le perdite sofferte allora in borsa dai detentori dei titoli italiani ed è quello usato dal Bodio nei suoi « *Indici misuratori* ». In conformità di quel metodo fu redatto per l'Assemblea degli Azionisti del Mobiliare che ebbe luogo il 10 di febbraio '94 il quadro seguente (IV), che è inserito nella Relazione ufficiale presentata in quella occasione. Il medesimo misura la perdita sofferta per ribasso di corsi dal 30 di giugno al 31 di dicembre su soli 14 titoli. Su 58 milioni di titoli posseduti dal Mobiliare circa 11 milioni andarono perduti in questo modo.

QUADRO IV.

Valore Nominale	Valore versato	Quantità dei titoli emessi dai singoli Ist.	Denominazione dei titoli	Prezzo netto al 30 Giugno 1893	Prezzo netto al 30 Dicembre 1893	Valore Capitale al 30 Giugno 1893	Valore Capitale al 31 Dicem. 1893	Perdita di Capitale
1000	750	200,000	Banca Naz.le nel Regno	1040	730	208,000,000	146,000,000	62,000,000
1000	700	30,000	Banca Naz.le Toscana .	850	620	25,500,000	18,600,000	6,900,000
300	300	100,000	Banca Generale	314	125	31,400,000	12,500,000	18,900,000
500	500	420,000	Ferrovie Meridionali . .	685	592	287,700,000	248,640,000	39,060,000
500	500	360,000	Ferrovie Mediterranee .	533	474	191,880,000	170,640,000	21,240,000
250	250	60,000	F.vie Secondarie Sarde.	352	260	21,120,000	15,600,000	5,520,000
500	500	110,000	Navigazione Generale .	326	278	35,860,000	30,580,000	5,280,000
500	500	40,000	Condotte d'Acqua. . . .	258	120	10,320,000	4,800,000	5,520,000
500	500	50,000	Immobiliare	60	20	3,000,000	1,000,000	2,000,000
250	250	120,000	Risanamento.	46	20	5,520,000	2,400,000	3,120,000
500	500	20,000	Acqua Marcia	1110	1000	22,200,000	20,000,000	2,200,000
200	200	70,000	Raffineria Ligure-Lomb.	246	216	17,220,000	15,120,000	2,100,000
125	125	32,000	Tram Omnibus Romani	220	160	7,040,000	5,420,000	1,920,000
250	125	100,000	Fondiaria Vita	113	87	11,300,000	8,700,000	2,600,000
						878,060,000	699,700,000	178,360,000

(878,060,000: 178,360,000 = 100: 20,31)

Che il movimento ascensionale dell'aggio non fosse la vera o principale causa del ribasso di tutti i titoli italiani è, senz'altro, certo. L' aumento dell'aggio era anch'esso effetto di cause di cui una parte era tra quelle che deprimevano i titoli italiani. In altri termini, il movimento dell'aggio può a buon diritto mettersi tra le serie degli effetti, in una linea col ribasso dei titoli.

Ma, che a sua volta l'aggio cresciuto e crescente diventasse una causa di depressione, può pure dimostrarsi.

Di solito i banchieri non solo non paventano un crescere dell'aggio, ma se ne rallegrano.

È una fonte di profitti per loro. Infatti un aggio crescente permette in primo luogo di fare dei *bordereaux* un po' più grassi a carico di molti clienti della banca. Il lavoro diventa un armeggio meno stretto. In secondo luogo, i depositi danno guadagni più lauti, poichè un banchiere non deve il rimborso che per la somma nominale ricevuta, in cartaccia del proprio paese. Ora, se egli prevede giustamente un rialzo dell'aggio, e investe i depositi in cambi, o in titoli esteri (1), egli è ognora in grado di rimborsare il deposito con una parte soltanto del ricavo dei valori in cui l'avrà investito. Se, durante il

(1) Questa operazione, se fatta su larga scala, tende ad accrescere l'aggio, poichè occorre vendere titoli e crediti all'interno, il che li fa ribassare, e comperare titoli e crediti all'estero, il che li fa rialzare.

Perciò è operazione lucrosissima per chi per primo vede giusto e il lucro va degradando gradatamente per coloro che seguono.

tempo in cui l'aggio sale, il rimborso del deposito non gli è chiesto, basta che nel momento in cui l'aggio avesse da tendere al ribasso egli disinvesta all'estero e torni ad investire all'interno, affinchè egli abbia lucrato una differenza, più o meno larga, con danaro altrui, ma in premio della sua sagacia e in compenso del rischio assuntosi.

Ma, mentre un aggio crescente presenta questi vantaggi pel banchiere, è gravido di pericoli assai maggiori.

I detentori esteri, o banchieri privati, di titoli italiani non pagabili in oro, corrono a disfarsene. Chi prima arriva, meno perde. È gente che si trova nell'una o nell'altra delle seguenti posizioni: o ha preso quei titoli per il reddito annuo che fruttano, e allora vedendo scemare questo reddito dell' ammontare di un aggio che non c'era quando avvenne l'acquisto, o che, se c'era, era minore dell'attuale e di quello previsto, si affretta a vendere per non subire ulteriori perdite, e perchè la convenienza comparativa di altri investimenti è cresciuta e va crescendo; oppure aveva investito in quei titoli nella speranza di lucrare entro un certo tempo differenze nei corsi, e allora vede questa speranza, se non completamente delusa, certamente fiaccata, dovendo innanzi tutto detrarre dai corsi l'aggio, e aspettarsi in avvenire piuttosto un ribasso che un rialzo, non soltanto in ragione delle previste alienazioni per parte dell'estero, ma eziandio in ragione delle condizioni interne che la presenza stessa dell'aggio attesta. Imperocchè il fatto che havvi un aggio con tendenza al rialzo, è identico col dire che havvi

una domanda di oro a prezzi crescenti, e questo, a sua volta, è identico col dire che vi è una offerta a prezzi decrescenti di ogni bene economico italiano, dalle merci, ai titoli di proprietà urbana, rurale, industriale e commerciale. In quanto poi l'estero è detentore di titoli pagabili in oro, havvi una ragione diversa e meno potente per distarsene. Se l'aggio cresce di molto, è ovvio che diventa un carico che può riuscire grave pei bilanci delle società industriali, o del governo, che ha promesso il pagamento in oro. Le entrate di molte società sono di tale natura — p. e. le entrate ferroviarie — che non si possono accrescere i prezzi a misura che cresce l'aggio, o che se ciò si facesse, lo smercio se ne risentirebbe; le entrate restano dunque, nella migliore ipotesi, quelle che erano, ma in carta deprezzata, e l'aggio sui tagliandi diventa un peso morto crescente dell'azienda. Donde poi una probabile diminuzione dei dividendi; donde una diminuzione dei corsi. E se si tratta di titoli del governo, il timore che questo non tenga gli impegni contratti o aumenti la carta moneta; e, ad ogni modo, la prospettiva che nuove imposte dovranno gravare tutte le aziende e renderle meno rimunerative sono forze deprimenti i corsi.

L'aggio, anche se accolto con il maggiore ottimismo all'estero, ha sempre l'effetto di provocare per parte di ogni banca un minuto e perciò pericoloso esame della situazione di ogni suo corrispondente e questo esame conduce quasi sempre ad una restrizione di fidi, per misura di semplice prudenza.

La crescente depressione del mercato italiano

può ampiamente spiegarsi con quanto è stato detto. Vendeva l'estero; vendeva il Mobiliare per fare fronte ai ritiri di depositi; vendeva la Banca Generale, anch'essa ogni tanto attaccata e già prevedendo che avrebbe avuto il suo turno dinanzi al fuoco; vendevano le più prudenti Casse di risparmio e Banche popolari, in previsione degli eventi; vendevano le aziende che liquidavano già, o quelle che versavano in imbarazzi; il credito si restringeva per tutti e dappertutto. E ci voleva una bufera come questa per scuotere un titolo quale era l'azione del Mobiliare! Col giugno del 1870 essa superò la pari, e dal 1871 in poi, per venti anni si tenne a galla sopra la pari! Per dieci anni, cioè dal 1879 al 1889 il suo corso medio fu non lontano dal doppio della pari, cioè sopra a 900 lire, e ancora dal giugno 89 al giugno 91 riesce in 517 lire e tra il giugno 92 e dicembre 92 in 550 lire. Senonchè, dopo l'aumento di capitale nel settembre 92, molti titoli non erano più in mani del risparmio. La emissione era stata un insuccesso, se giudicata alla stregua del risparmio che vi si era investito. Almeno il 34 % della medesima era stato respinto e accolto soltanto dalla speculazione. Il fatto che le azioni non erano interamente liberate — si dovevano su di esse ancora $^2/_{10}$, cioè lire 100 — rese molti azionisti timorosi e desiderosi di realizzare l'utile che i corsi ancora favorevoli ripromettevano loro. Il Consiglio si era bensì formalmente impegnato nell'assemblea del 28 maggio 1870 di non mai chiedere codesti decimi senza l'assenso dell'assemblea; ma a codesto impegno esso poteva venire meno sotto la pressione degli

eventi ed infatti, allorchè crebbero gli imbarazzi, ogni tanto circolava la voce che fosse imminente la chiamata dei decimi (1). Ogni tanto qualche evento persuadeva i più accorti che il Mobiliare avesse

(1) Era voce fatta circolare dalla speculazione al ribasso e abilmente fatta rimbalzare da un giornale all'altro, con la persuasione che gli amministratori non avrebbero avuto realmente il coraggio di ricorrere a questa misura,

Essa è spesso di assai dubbia efficacia. Infatti, la sconsiglia uno degli uomini più assennati e più pratici della materia che io mi conosca, l'avv. Domenico Canonica di Torino, che scrive: « Quando poi sorge una crisi e le Società abbisognano del versamento integrale sulle azioni, gli azionisti non sono tutti in grado di farlo, e se la crisi è divenuta intensa, ogni domanda di un versamento può intimorire non solo azionisti, ma anche creditori; gli azionisti si affrettano a vendere le azioni, ed essi i primi ne fanno scapitare il prezzo e gettano il discredito sulla Società, di modo che, posto anche che gli azionisti versassero un milione alla Società, vi è pericolo che contemporaneamente i creditori, o per conti correnti, o per altre ragioni, ritirino una somma maggiore del milione versato dagli azionisti. L'esperienza ha dimostrato che i versamenti fatti prima della crisi consolidano la Società, ma che la domanda dei versamenti durante la crisi non è scevra di pericoli, tanto che alcune Società se ne astengono quantunque abbiano urgente bisogno di capitale ». *Pensieri sopra la riforma delle società anonime.* Torino, Roux, 1891.

Tuttavia nel caso del Mobiliare era indicata. I creditori non potevano correre più forte di quello che già corressero agli sportelli e delle due l'una: o gli azionisti avrebbero pagato e sarebbero entrati 15 milioni, e sarebbe cessata ogni convenienza a vendere le azioni; o gli azionisti non avrebbero pagato, e allora si sarebbero annullate le azioni, e era finita la gazarra per un altro verso; anzi, a farle bene le cose, c'era da preparare una disastrosissima liquidazione a coloro che erano impegnati al ribasso.

degli imbarazzi di cassa; tale fu, ad es., la necessità in cui si trovò la Banca, fin da quando preparava la fusione con la Banca Unione, di farsi riportare una grossa partita di quelle azioni in Isvizzera, a tassi onerosi; tale fu pure l'imbarazzo in cui il Mobiliare si trovò per prestare la cauzione occorrente all'esercizio dell'Esattoria di Roma, cauzione che inaspettatamente gravò in parte sul Mobiliare, perchè avrebbe dovuto essere fornita per convenzione da un'altra banca che mancò ai suoi impegni.

Al principiare dei forti ritiri di depositi, cioè al 1. ottobre, le attività liquide di cui disponeva il Mobiliare cioè trasformabili subito in danaro, e quindi soltanto utili per fare fronte alle passività certe, erano le seguenti:

Portafoglio italiano ed estero e cassa .	23.902,500
Titoli di facile realizzo mediante vendita o riporto	10.341,200
Conti correnti realizzabili	19.715,000
Altre attività liquide	4.957,400

In tutto, circa 59 milioni, di fronte a 97 milioni di debiti liquidi, distinti in:

Depositi, libretti di risparmio e buoni fruttiferi per 47 milioni;

Conti correnti passivi per 31 milioni;

Effetti 7 milioni;

Altre passività 11 milioni. (Allegato F).

Come il Mobiliare si difendesse contro il *run*, in che epoca cioè lo presentì e che mezzi vi oppose, e perchè la difesa riuscì vana, sono argomenti che verranno gradatamente dilucidati con la esposi- della vera situazione del Mobiliare, quale si era an-

data formando, e da quello che diremo là dove tratteremo della teoria e della pratica dei salvataggi in Italia.

II.

I depositi del Mobiliare: Teoria e pratica.

§ 4. Così per ora si presentano concatenati gli eventi, cioè, ad un primo e superficiale esame.

Un esame più intimo non muterà i fatti, ma li rivestirà in parte di luce diversa.

È innanzi tutto sorprendente vedere l'ammontare dei depositi che aveva il Mobiliare e ci si affollano alla mente le domande in proposito. Ha il Mobiliare sempre avuto grandi depositi? Sono questi sempre stati una parte notevole del capitale con cui lavorava? Era prudente allettarli, era necessario farlo e come fu ciò fatto? E, cambiò la natura delle operazioni attive, in ragione della mutazione nella qualità del capitale passivo?

È ovvio che ogni banca non può dare altro credito di quello che riceve. Se il suo passivo è costituito soltanto dal suo capitale, essa può impiegarlo come le piace e pare, ossia nei modi qualsiansi autorizzati dagli statuti della banca; se con ciò il capitale resterà lungamente immobilizzato, la banca come tale non ne può avere del danno. Queste immobilizzazioni potranno essere feconde o infeconde di utili, a seconda dell'accorgimento con cui furono

scelte, e se per avventura parte del capitale andasse perduto, sarà andato perduto col consenso implicito di chi ne era il proprietario.

La banca, in un certo modo, ha ricevuto un credito perpetuo e può concederne del breve o lungo a suo piacimento.

Questo è un caso estremo. Il caso estremo opposto si ha, allorchè una banca ha un capitale proprio di importanza evanescente, e lavora intieramente, o prevalentemente, con il credito che le viene fatto dai depositanti. In teoria una banca potrebbe anche non avere nessun capitale proprio e quindi vivere esclusivamente come intermediario tra il pubblico che risparmia e le affida capitali per l' impiego, e gli intraprenditori di commerci ed industrie che ne mancano, mentre saprebbero adoperarli e ne chiedono. La ricerca del capitalista da un lato e dell'intraprenditore dall'altro, è un lavoro, dà luogo ad una senseria, accresciuta di uno stare del credere, o forfait, e costituisce i profitti o le perdite del banchiere. (1).

Or bene, se i depositi si possono richiamare da un giorno all'altro, o con preavviso di pochi giorni e senza o con tenue limitazione di somma, altrettanto facilmente realizzabili devono essere le attività della

(1) La professione di un banchiere è, in questa ipotesi estrema, all'incirca quella di un *remisier* di fronte ad una larga clientela di piccoli capitalisti. Si capisce che il capitale proprio della banca non può essere *assolutamente zero,* perchè lo stare del credere sparirebbe, e, in caso di profitti mancanti, la banca non avrebbe di che provvedere alle proprie spese generali. Ma può essere *irrelevante,* in rapporto agli affari.

banca, cioè sicuri e brevi i fidi e prontamente vendibili i titoli. La bilancia tra i debiti che possono venire a scadenza e le attività che entro la stessa epoca si possono realizzare, deve ognora essere perfetta, se la banca non si vuole resti esposta al fallimento. Quindi, la cerchia delle operazioni possibili, resta rigorosamente definita, per quanto variamente, a seconda dei mercati.

Tra le banche, o meglio, le aziende finanziarie, che operano esclusivamente o prevalentemente con proprii capitali, e quelli che operano esclusivamente e prevalentemente con i depositi, havvi una gradazione infinita di istituti.

Il capitale proprio di una azienda finanziaria può essere accresciuto con capitale altrui mediante obbligazioni, qualificate dalle forme più varie di estinzione, in modo che il concorso del capitale altrui riuscirà disponibile, o vincolato, per un tempo altrettanto vario; oppure, il capitale può essere accresciuto da depositi o da aperture di crediti, regolati anch'essi dai patti più diversi, e determinanti quindi una disponibilità del capitale altrui altrettanto varia; ma, sarà questo capitale sempre assai meno disponibile dell'altro, perchè l'uso non acconsente vincoli lunghi.

Ognora, dunque, sarà il genere delle operazioni che sono acconsentite ad una banca, rigorosamente determinato dal genere di capitale con cui dovrà operare, e viceversa, se è indicata la natura delle operazioni alle quali essa si vuole dedicare, e implicitamente pure determinata la qualità del capitale a cui soltanto può ricorrere, o, per lo meno, se

anche il credito più lungo si può utilizzare arbitrariamente per le operazioni lunghe o corte, l'inverso non è possibile. Insomma, una cosa è funzione dell'altra.

*
* *

§ 5. Ora, le istituzioni di Credito mobiliare si prefiggono operazioni quasi tutte a lunga scadenza e, in giunta, assai aleatorie. Il credito che esse accordano è in parte il credito più lungo che si dia, dopo quello degli Istituti di Credito fondiario. Infatti, già nel concetto di Isacco Pereire, il creatore degli Istituti di credito mobiliare, trattavasi di costituire organismi i quali, o fornissero addirittura per i primi il *capitale fisso* di nuove aziende, oppure, prendendo azioni e obbligazioni di imprese industriali e commerciali già esistenti, cioè, i titoli rappresentativi del loro *capitale fisso* dessero loro del danaro, cioè, la disponibilità di capitale libero di qualsiasi specie; il che significa, che, gli istituti di credito mobiliare liberavano, assumendola loro, dalla immobilizzazione di capitale i proprietari originarii delle azioni e delle obbligazioni, e creavano, a proprie spese, una comunicazione tra le vasche di capitale già immobilizzato e le vasche di capitale ancora libero, *pro tempore* esistente sui mercati. E la loro funzione era in questo affatto analoga a quella degli istituti di credito fondiario, i quali, in sostanza, pure non fanno altro che di permettere al proprietario di stabili rustici, o urbani, una ripartizione in proporzioni diverse dalle originarie della massa di capitale fisso alla massa di capitale circo-

lante impiegato nella loro azienda, e ciò coll'assumersi essi stessi una quota parte del capitale fisso, in forma di uno *jus in re aliena* che si fanno cedere, contro danaro che forniscono (1)

E in Pereire era chiarissimo questo concetto,

(1) Che gli Istituti di credito mobiliare e quelli di credito fondiario prestino un servizio segnalato con ciò soltanto che rendono possibile un riparto tra capitale fisso e capitale circolante diverso dall'originario, deve essere ovvio per chiunque. Dato un capitale amorfo, cioè tale che possa distribuirsi arbitrariamente tra capitale fisso e capitale circolante, si avrà una serie infinita di combinazioni tra dosi dell'uno e dosi dell'altro; ora è chiaro, che tra tutte queste possibili combinazioni, *una* è quella che dà un risultato utile massimo, e che tutte le altre si possono ordinare in una scala decrescente in ragione del loro risultato utile. È questo un principio noto agli economisti col nome di principio delle proporzioni definite (tra beni complementari). Or bene, la proporzione originaria in cui vennero combinate in una impresa qualsiasi, rurale, industriale o commerciale, delle quantità di capitale fisso con quantità di capitale d'esercizio, anche se fossero state indovinate tali da dare un *maximum* d'utilità da bel principio, non possono non spostarsi in ragione dei progressi tecnici, dei mutamenti che avvengono sui mercati e nei mercati e della rapidità di logoro dell'uno e dell'altro genere di capitale, logoro al quale è raramente provveduto con esattezza mediante coefficienti preventivi di ammortamento.

Questo commento ci è parso necessario, perchè nel pubblico serpeggia talvolta il concetto, che sovratutto gli Istituti di credito mobiliare farebbero meglio a non esserci, riuscendo, in sostanza, ad essere case di gioco, e, quello che è peggio, di bareria. Ora, ciò è semplicemente assurdo, come tesi generale.

Nella storia del Credito Mobiliare Italiano, come in quella del Crèdit Mobilier francese vediamo queste accuse diventare una volta così forti, che i rispettivi consigli dovettero intrattenerne le assemblee Generali.

manifestato con l'assegnare alle banche di deposito e sconto comuni l'ufficio di smobilizzare il *capitale circolante* delle imprese industriali e commerciali, mediante lo sconto di effetti, cioè di titoli rappresentativi di crediti per merci già vendute, e forniture già somministrate e non ancora pagate dal consumatore.

Mentre questi Istituti dovevano immobilizzare le loro attività per la durata di poche settimane o di pochi mesi, secondo la natura degli effetti commerciali scontati, le Istituzioni di Credito mobiliare sarebbero venute ad immobilizzarle finchè non avessero rivendute le azioni e le obbligazioni da loro o create, o comperate, cioè per tutto il tempo necessario alla formazione e ricerca di nuovo capitale disposto a *investimenti permanenti*. Infatti, lo statuto del Crédit Mobilier di Francia conteneva in prima linea la sottoscrizione e l'acquisto di azioni e obbligazioni di ogni sorta di impresa industriale e commerciale e segnatamente quelle di ferrovie, di canali, di miniere e di altri lavori pubblici, come altresì la emissione di prestiti pubblici per governi, provincie e comuni e ogni sorta di commercio in titoli.

E il concetto del Pereire è quello che ha informato le Istituzioni di credito mobiliare gemaniche, segnatamente la prima, la Bank für Handel und Industrie, ovvero, Darmstädter Bank, le austriache, le spagnuole, una parte di quelle d'Olanda e le Istituzioni italiane (1), segnatamente la Società ge-

(1) Vedi: *Histoire du Crédit Mobilier 1852 - 1867*, par M. Aycard (banquier à Paris) Librairie internationale, 1867,

nerale di credito mobiliare italiano, che fu fondata col concorso diretto di Isacco Pereire, di suo figliuolo Eugenio e quello di suo fratello Emilio e con quello del Duca di Galliera e di altri fondatori del Credit Mobilier di Francia; sicchè anche lo Statuto del Credito mobiliare italiano è una copia corretta o riveduta di quello della consorella Francese.

*
* *

§ 6. Or bene, posto che gli Istituti di Credito Mobiliare hanno per campo di operazione la somministrazione di *capitale fisso* alle intraprese industriali e commerciali e la ricerca di un mercato, e spesso la sua creazione, per investimenti definitivi del capitalista, quali sono quelli in rendite di governi, provincie e comuni, e in azioni di Società ferroviarie e di navigazione, data dunque questa funzione della Società di Credito Mobiliare (1), è ovvio che

ch. XII p. 434. È il libro più istruttivo che vi sia sulle operazioni e le vicende di una banca di questo genere. Vedi pure: C. Knies, *Der Credit*, II, 13, p. 404, e Courcelle-Seneuil, *Operations de banque*, III. 9, p. 280. C. F. Ferraris *Principii di Scienza Bancaria*, Hoepli, 1892, Parte III, capo IV.

(1) Il Sig. H. Sattler critica molto giustamente il nome scelto per questi Istituti finanziari (pag. 72) e rileva, pure giustamente, quanto fumo il Pereire vendesse ai suoi azionisti, al pubblico in genere, e al governo francese in ispecie, nelle sue relazioni; ma egli non riesce altrettanto felicemente a distinguere quella che era anche pel Pereire stesso una maschera, reputata da lui necessaria, e quella che era la sostanza del suo pensiero prima, e poi la attuazione del

non possono operare che con il capitale proprio, e con qualche cosa di analogo alla cartella fondiaria! La cartella fondiaria è in sostanza nulla altro che un nome diverso per una obbligazione, e le scadenze per il riscatto delle obbligazioni devono riuscire approssimativamente parallele alle estinzioni dei mutui concessi. Il congegno acconsente una certa latitudine alla mancanza di corrispondenza. Ma questa latitudine è circoscritta entro limiti determinati, cioè, non è arbitraria. Ora, il Pereire pensò precisamente a una cartella, ossia a una obbligazione, per procacciarsi dal pubblico, in genere, il risconto di quanto il suo Istituto avesse scontato o intrapreso, e la firma del suo Istituto sulla obbligazione veniva a essere null'altro che il *forfait* sul prestito fatto dal pubblico, in genere, alle imprese (1).

medesimo. E perciò il Sattler non intende p. e. quello che il Pereire volesse con le sue obbligazioni (p. 89), e guasta l'art. 5 dello Statuto del Credit Mobilier, relativo alle operazioni sociali, col riordinarlo nell'intento di rivelarne lo spirito vero (pag. 79). Il che non dico per togliere valore al libro del Sattler, che è ottimo, ma affinchè venga consultato con benefizio d'inventario là dove si tratta di apprezzamenti e non soltanto di dati di fatto.

Heinrich Sattler, *Die Effektenbanken*. Leipzig. Winter, 1890. — Aycard, banchiere di professione, intende invece perfettamente la natura e lo scopo delle obbligazioni. Le è però contrario, e in questo non possiamo concordare con lui.

(1) Nel rapporto del Consiglio d'Amministrazione pel 1853 si legge, secondo Aycard; « l'une (l'institution du Credit foncier) prête par voie d'hypothèque au moyen de son capital, d'abord, puis à l'aide d'obligations qu'elle émet pour une somme égale a celle des prêts effectués; l'autre place ou prête sur valeurs mobilières et industrielles, au moyen

In altri termini, per riuscire ben chiaro: suppongasi si tratti di creare una impresa mineraria, una ferriera, una linea ferroviaria, una società di navi-

de son capital d'abord, puis à l'aide des fonds que lui procurent les obligations qu'elle est autorisée à émettre pour une somme égale à celle de ses placements et du montant des dépôts en comptes courants » (ch. II, pag. 62).

L'idea delle obbligazioni viene attruibuita a J. LAFITTE, come base di un *omnium* (ch.. XII, p. 423).

Secondo Pereire, non soltanto le obbligazioni, ma già le azioni del Credit Mobilier dovevano essere i titoli di un *omnium*, e ciò risulta dal preambolo agli statuti in cui leggesi, come fine attribuito alla istituzione: « . . . opérer, par voie de consolidation en un fonds comun, la conversion des titres particuliers d'entreprises diverses » (ch. I, p. 6).

E qui, di nuovo, bisogna riconoscere che Pereire ha pensato e detto nel modo più lucido e corretto. Le obbligazioni che un Istituto di Credito Mobiliare emettesse, non potrebbero essere altro che titoli di un *omnium,* però titoli di un ordine privilegiato; e non possono nemmeno essere altro le azioni, cioè titoli di un *omnium*, ma di seconda qualità. Così sono semplici titoli di un *omnium* le cartelle di credito fondiario, però titoli di un ordine privilegiato; là dove sono pure titolo di un *omnium* le azioni, ma di un ordine inferiore. Infatti, cosa è l'essenza di un *omnium?* Un *omnium* si ha, allorchè un Istituto, sostituendosi ai privati capitalisti nella ricerca di investimenti lucrosi e sicuri, acquista un *bouquet* di titoli, e offre ai capitalisti le proprie azioni, di cui il reddito sarà il reddito medio che frutta il mazzo di titoli posseduti dall'Istituto. Alla imperizia dei privati nella scelta diretta di un investimento, si sostituisce la perizia di chi fa una specialità di questo lavoro di cernita e scelta; alla tardiva vigilanza dei privati sulle sorti delle aziende pubbliche o private in cui vorrebbero investire i loro capitali, si sostituisce l'oculatezza tecnica e l'attività interessata di una banca. Orbene: se gli Istituti di credito fondiario non esistessero, il credito fondiario si eserciterebbe lo stesso; vuol dire che ogni privato, che

gazione. Il capitale totale occorrente può venire fornito, ossia anticipato, da un Istituto di Credito Mobiliare. Ma donde, soltanto, può prenderlo esso medesimo?

avesse dei capitali da investire contro garanzia ipotecaria e a lunga scadenza, andrebbe per conto proprio in cerca di proprietari urbani o rustici bisognosi di credito, e sarebbe a sua volta da loro cercato; e ciascuno farebbe la sua operazione, indipendentemente da ogni altro che ne facesse una analoga; ciascuno esaminerebbe nel proprio interesse le garenzie offertegli, e cadrebbe bene o male, a seconda dei casi. Invece, un Istituto di credito fondiario raggruppa in un sindacato tutti i sovventori di capitali e in un sindacato tutti i prenditori e distribuisce ai primi un fruttato uguale al reddito medio di tutte le operazioni di mutuo fatte dall'Istituto e fa pagare ai secondi un prezzo per il capitale da loro ricevuto uguale per tutti e commisurato al prezzo corrente sul mercato in grande per capitale di questo genere. L'Istituto esamina per tutti quanti i sovventori le garenzie offerte dai debitori, mettendovi speciale perizia tecnica. Il *bouquet* di titoli mobiliari degli Istituti di Credito Mobiliare è costituito negli Istituti di Credito fondiario dal *bouquet* di titoli ipotecari riposti nei loro archivi. L'analogia è perfetta, e entrambi sono degli *omnium*, di cui i titoli sono le obbligazioni e le azioni per l'uno, e le cartelle e le azioni per l'altro. L'*omnium,* o la *botte,* è il prototipo di un intero genere di sindacati e tende a sostituire un guadagno medio, uguale per tutti, a guadagni disparati, positivi e negativi.

La convenienza delle spiegazioni che ci siamo dilungati a fornire sul modo di comprendere il Mobiliare quale un *omnium*, sarà giustificata ricordando come fa travisata, o restò fraintesa, codesta correlazione anche da economisti distinti e ben pratici di affari. EUGENIO FORCADE, ad es., in uno studio critico sulla Société de Crédit Mobilier, inserito nella *Revue des II Mondes* (1856, 15 maggio e 1° giugno, XXVI, tome III), prende le mosse delle parole dello statuto « opé-

La sua prima fonte sarà il proprio capitale. Ma, per sopperire a intrapresa di questo genere col proprio capitale, occorre che questo sia vistoso. Ed infatti, tutti gli istituti di credito mobiliare sono sem-

rer par voie de consolidation en un fonds comun la conversion des litres particuliers d'entreprises diverses », per dire: « Ainsi, la Société de Crédit Mobilier devra posséder ou racheter les titres, c'est-à-dire, être ou devenir propriétaire des diverses entreprises, et à la place des actions et obligations de ces entreprises, elle devra émettre ses titres à elle, ses actions ou ses obligations. Qu' on suppose le but atteint, la conversion accomplie, et l'on voit la Société de Crédit Mobilier, après avoir absorbé toutes les compagnies anonymes propriétaire et maîtresse de toutes les entreprises, investie d'un si gigantesque monopole, que sa puissance n'a plus de rivale et d'égale que celle de l'État; mais, comme il est impossible d'admettre qu'une pareille puissance soit jamais laissée à des mains irresponsables et privées, la société de Crédit Mobilier, bien avant d'avoir rempli la mission qu' elle s'attribue, serait nécessairement absorbée elle-même par l'État. Telle est la perspective qui s'ouvre sur l'avenir de cette société au frontispice de ses statuts ». (p. 279). — E su questa interpretazione dello Statuto, che cioè il Mobilier francese mirasse a comperare *tutte* le azioni di *tutte* le società e a convertirle nel solo suo titolo tutte quante, ottenendo così un monopolio completo dell'attività industriale della Francia, e che le fluttuazioni di molte centinaia di varii titoli alla borsa restassero surrogate da quella unica delle proprie azioni od obbligazioni, il Forcade ritorna sgomentato anche nel seguito del suo lavoro (p. 316 e 317), senza avvertire che sarebbe stata priva di ogni convenienza economica o commerciale la operazione che egli attribuisce al Pereire. Il quale evidentemente non aveva tornaconto che nello acquisto dei *titoli buoni* o *ottimi* speculativi o non speculativi, ma sempre tali da *fruttargli un reddito che bastasse e per le sue spese generali e per il dividendo agli azionisti.* Il Pereire non può mai

pre stati costituiti con capitali enormi, in confronto di quelli occorrenti a banche comuni di deposito e sconto. Il Crédit mobilier francese si costituì con 60 milioni nominali, così pure quello spagnuolo,

aver avuto in mente l'acquisto di tutti i titoli negoziati in borsa e quindi anche di quelli scadenti, perchè avrebbero depresso il suo reddito medio, e perchè se gli acquisti del Mobilier si fossero estesi a tutto, i capitalisti non avrebbero più avuto *alcuna convenienza di ricorrere a questo intermediario costoso*, essendo da per loro, e senza l'aiuto di una sommità tecnica quale il Pereire, facilmente in grado di comperare cattivi titoli e di fare cattivi affari! I profitti del Mobilier dovevano nascere appunto da una cernita tra i titoli, più oculata di quella che sapessero fare i privati, e da un continuo giuoco di altalena, tale da sbarazzarsi per tempo dei titoli in declino e da accapararsi per tempo i titoli destinati a salire.

È un *omnium* anche la massa dei biglietti emessi da un Istituto di emissione, nel senso che ogni biglietto non viene emesso che in occasione dello sconto di un effetto commerciale e che l'ultimo vero e definitivo fornitore del capitale impiegato nello sconto è quell'individuo del pubblico, che detiene il biglietto, e che lo ha accettato in pagamento della cessione di una sua merce, o della prestazione di un suo servizio. Quindi, la massa dei detentori dei biglietti è il sovventore, e il capitale ricevuto da coloro che hanno scontato consiste nella massa delle merci e dei servizi con cui i detentori dei biglietti hanno comperato questi biglietti.

Or bene, è ovvio che se un Istituto di emissione non esistesse, gli sconti si farebbero lo stesso, e cioè da coloro che ora sono i prenditori dei biglietti, o da aggruppamenti di essi; e la sola differenza sarebbe questa, che ogni capitalista avrebbe il suo debitore, o i suoi debitori, per sconti, e correrebbe l'alea delle sue operazioni esclusivamente. Con l'intromissione di un Istituto di emissione tutti questi capitalisti affidano collettivamente l'esame della solvibilità dei richiedenti sconti alla perizia tecnica degli amministratori dell'Istituto e

quello italiano con 50 milioni, la Società Generale del commercio e dell'industria olandese con 86 milioni, la Banca Imperiale Ottomana con 67 milioni e la Darmstâdter Bank con 25 milioni di fiorini. All'incontro le più poderose banche di depositi e sconti hanno sempre avuto abbastanza capitali con pochi milioni, due o tre, e ve ne sono delle poderosissime che non hanno che mezzo milione di capitale.

Tuttavia, per quanto vistoso, il proprio capitale non basta di solito per imprese consimili, o basta per una sola operazione e non più per la successiva. L'istituto di credito mobiliare riceve, o crea, in sostituzione del capitale fornito ad una impresa azioni della medesima. Queste azioni sarà sua cura di smaltirle nel mercato. Ma, dapprincipio hanno difficilmente un mercato qualsiasi, e se lo hanno può essere un mercato che non formi ancora prezzi convenienti, cioè tali da restituire all'Istituto il capitale sborsato con un profitto. Occorre dunque aspettare che l'impresa dia utili, o che il mercato si persuada che ne darà, e che su di esso si sia formato del capitale nuovo, o che al nuovo titolo si rivolga il capitalista, abbandonando altri investimenti.

assumono collettivamente il rischio di tutte le operazioni di sconto acconsentite dall'Istituto, cioè, fanno un *omnium* di tutta la carta scontata in sostituzione dei molteplici e variati *bouquets* di cambiali che ogni singolo possederebbe altrimenti.

Ora, l'argomentazione del Forcade relativa al Mobilier è altrettanto errata, quanto lo sarebbe quella di colui che credesse un Istituto di emissione desideroso di scontare tutta la carta esistente e tutta quella che si sarebbe tentati di fare, se la accettasse senza esame della sua bontà.

Nel fra tempo, l'Istituto ha il suo capitale immobilizzato.

Se ha depositi, non può servirsene per sovvenire l'impresa, perchè resterebbe esposto a vedersi richiedere ciò che non potrebbe restituire.

Deve chiedere al pubblico del capitale a patti diversi da quelli del deposito in conto corrente, cioè col patto che non venga richiamato entro un termine almeno sufficiente per realizzare le azioni di cui ha assunto la emissione. E questo non può farsi altrimenti che con l'emissione di obbligazioni ammortizzabili; obbligazioni aventi per garenzia, oltre il capitale sociale, le azioni della nuova impresa e quindi emesse in quantità non maggiore dei titoli in proprietà dell'Istituto.

La quale operazione, in sostanza, viene a essere uguale alla cessione delle azioni al pubblico, con la firma in garenzia dell'Istituto, oppure ad un appello diretto dell'imprenditore al pubblico, con garanzia dell'Istituto sul titolo col quale egli si riconosce debitore del capitale ricevuto.

*
* *

§ 7. Per questo fine, tanto lo statuto francese quanto l'italiano, (art. 4, n. 7, Allegato G), prevedevano espressamente: *lo emettere di obbligazioni della Società per una somma uguale a quella impiegata e rappresentata da valori in portafoglio* per operazioni *a)* di sottoscrizione e contrattazione di prestiti governativi, provinciali, municipali; *b)* di compera di azioni ed obbligazioni di ogni genere d'intraprese

industriali o di credito; *c)* di creazione di ogni sorta di imprese di strade ferrate, comuni, canali, fabbriche, miniere, doks, illuminazione, dissodamenti, buonifiche, irrigazioni, prosciugamenti; *d)* di fusioni o trasformazioni di società commerciali; *e)* di intraprese di lavori pubblici e appalti di ogni genere di imposte.

E che queste obbligazioni dovessero essere la pompa e il tubo di comunicazione tra l'Istituto e il mercato del capitale, sostituendo la funzione che ha il deposito nelle altre banche, lo prova la norma speciale dettata a loro riguardo dallo Statuto, di non dover avere una scadenza inferiore ai 45 giorni (art. 18, Allegato G). Dunque le obbligazioni collocate significavano praticamente *depositi non ritirabili entro almeno 45 giorni, in qualunque evenienza*; depositi, di cui il ritiro aveva *scadenze predisposte,* e quindi tali da mettere l'Istituto in grado di lavorare *con perfetta tranquillità* con il capitale che la loro emissione avesse fornito. E si comprende che alla scadenza di una serie di obbligazioni, il loro pagamento in tempi normali poteva sempre essere fronteggiato dalla precedente o contemporanea emissione di un'altra serie di obbligazioni, qualora il mercato non si fosse già assorbito i titoli rappresentati dalla serie moritura. Che se poi il mercato non volesse nè i titoli, nè altre obbligazioni, era giuoco forza estinguerle a scadenza col proprio capitale, e per questo lo Statuto, con prudenza invero insufficiente, limitava subordinatamente la quantità emessa al doppio del capitale sociale. E assurda del tutto era una ultima disposizione per la quale, se le obbligazioni

emesse eccedessero del 10 % le loro garenzie, il Consiglio doveva aumentare a pareggio la quantità di titoli posseduti.

Prescindendo da questi difetti nella attuazione del pensiero, il pensiero stesso emerge chiaramente quale lo abbiamo indicato.

E con questo spirito altresì la ricezione dei depositi è nominata soltanto al penultimo posto tra le operazioni della Società e viene accompagnata dal monito, aggiunto espressamente con delibera dell'Assemblea del 27 Febbraio 1873, che la Società si interdice di impiegare in operazioni di lunga scadenza le somme ricevute a quel modo (art. 4. n. 12 Allegato G).

All'atto pratico, il Pereire non fu fedele alle sue massime: si servì dei depositi, e la sua Società pagò il fio dell'errore.

Egli non riuscì a collocare le sue obbligazioni in quantità adeguata al fabbisogno nascente dalla vasta estensione dei suoi affari e si lasciò sedurre dalla tentazione di porre mano al capitale in depositi che egli aveva sotto mano.

La difficoltà che incontrò il mobiliare francese per il collocamento delle obbligazioni è in parte dovuta alla opposizione incontrata presso il governo francese, che giudicò nel 1855 disforme al proprio interesse il nuovo titolo, emesso da una Società che aveva guadagnato 30 milioni in un anno; in parte è quella stessa che incontrano di solito anche tutti gli Istituti di Credito fondiario per il collocamento delle loro cartelle.

La creazione di un mercato per un titolo immobiliare — e tali sono, se non altrettanto quanto le cartelle fondiarie, pur tuttavia sostanzialmente, ossia per

il loro carattere generico anche le obbligazioni rappresentative di capitali investiti nelle operazioni che abbiamo indicate — è sempre riuscito un lavoro lungo e laborioso e coronato di successo soltanto dopo la saturazione con capitale dei mercati meno vischiosi.

Il capitale che si presenta nei mercati, quantunque tutto designato con lo stesso nome collettivo, è di genere assai vario, direi quasi diviso in razze diverse, di cui ciascuna non fa connubii che con le imprese congeneri. Le obbligazioni delle Istituzioni di Credito Mobiliare e le cartelle dei Crediti fondiarii domandano grandi masse di capitale che si voglia investire per molto tempo, quale impiego di risparmi, con notevole sicurezza. Quindi questi titoli concorrono con i fondi pubblici, concorrenza dura a vincere. Ma, il capitalista in cerca di investimenti *de plein repos,* tuttavia non vuole rinunziare alla alienabilità facile dei suoi titoli, in previsione di pericoli futuri, e anche in vista di un occasione per investire a condizioni migliori, e questa alienabilità pronta e facile egli non può mai trovarla in un titolo nuovo, qualunque esso sia. Le sue preferenze devono dunque essere pei titoli già vecchi, già largamente diffusi, già avvinchiatisi ad una clientela, p. e. titoli di società antiche di assicurazione, di grande linee ferroviarie, etc. Nell'inizio, quindi, le omissioni di obbligazioni e di cartelle si dibattono per così dire in un cerchio vizioso, in quanto che avrebbero bisogno di poter essere collocate prontamente e largamente per presentare realmente i vantaggi che ripromettono, mentre d'altra parte non possono conseguire un mercato ampio in breve tempo senza già presentare quei vantaggi. Donde ne viene

che la loro emissione procede in certo modo per *approssimazioni successive.*

Il Credito Mobiliare italiano non tentò nemmeno l'emissione di obbligazioni. Forse l'insuccesso francese distolse il Balduino dall'impresa. Forse non occorse, riuscendo ognora il collocamento di titoli vecchi prima che se ne assumessero dei nuovi. Alla emissione di obbligazioni fu pensato soltanto all'ultima ora. Si credette di poter smobilizzare il capitale investito nella Società per l'acquisto e la vendita dei beni immobili, cioè circa 34 milioni, mediante obbligazioni che sarebbero state assunte dal Barone Hirsch. Il pensiero era felicissimo. E la cosa era per così dire fatta, allorchè il principe di Napoli andò a Metz e lì per lì il Barone Hirsch si ritirò dall'affare, il mercato francese non solo non concorrendo più con un centesimo, ma mettendo all'indice qualunque banchiere parigino che su altri mercati avesse tentato di svolgere una operazione reputata vantaggiosa ad un interesse italiano.

Ma, prima di cercare, un sostegno, o un aumento, delle proprie forze nella creazione di obbligazioni (1),

(1) L'opinione del Frascara circa l'emissione di obbligazioni pare sia stata presso a poco la seguente: La emissione di obbligazioni, quale perno e base usuale o normale del lavoro dei Crediti Mobiliari, allorchè questo eccede il capitale, non sarebbe oggi giorno indicato, perchè, essa screditerebbe presso il pubblico l'Istituto che la tentasse. Le obbligazioni vanno emesse soltanto per quella somma di capitale che si deve considerare come *male investita,* o meglio, *immobilizzata, contro le intenzioni originarie.* Le operazioni vanno normalmente fatte con il capitale dell'Istituto e con *i depositi,* ma si tratta di saperle fare in modo, che non siano altro che *im-*

il Mobiliare aveva già esposto il fianco ad un grave pericolo ricercando e utilizzando depositi.

*
* *

§ 8. Durante tutta la direzione del Balduino, cioè dal 1863 al 1885, i depositi si ricevettero assai a malincuore.

Dal 1863 al 1869 non si tennero nemmeno distinti i depositi di piazza dei Conti correnti diversi nelle pubblicazioni annuali. Dal 1870 al 1886 i depositi oscillano tra un *minimum* di 13 milioni e mezzo nel 1873 ed un *maximum* di 24 milioni nel 1883 e trovansi a 20 milioni nel 1885. Sotto il suo successore presentano un *minimum* di 18 milioni e mezzo nel 1891, ma si tengono altrimenti al livello di 30 milioni e arrivano fino a 35. Poi, sotto l'ultima amministrazione salgono a 40 milioni e superano pure

mobilizzazioni flottanti, o brevi. Questa opinione del Frascara è anche quella dell'attuale direttore generale del Crédit Lyonnais. Questo Istituto ha emesso una certa quantità di obbligazioni — sotto altro nome — sulle quali paga il 5 %, allo scopo di coprirsi di una serie di immobilizzazioni, che poi sono forse anche in parte delle perdite non accusate dai bilanci. Il resto, cioè la grande massa degli affari, li fa con i depositi, che ottiene al 2 ½ e al 3 %. Le obbligazioni andrebbero, secondo questa teoria, estinte gradualmente con gli utili. In sostanza, il Crédit Lyonnais fa quello che fa il nostro Tesoro: converte in rendita perpetua parte del debito fluttuante, quando vede che non potrebbe mantenere gli impegni. Non è codesta una dottrina bancaria in cui sapremmo convenire. È voler avere il fallimento, come spada di Damocle, sempre sul capo, ancorchè si sia potenti quanto il Crédit Lyonnais.

i 50 milioni e erano in via di accrescimento allorchè la crisi sopraggiunse. (Allegato H).

Il Balduino ebbe la fortuna di potersi ammaestrare in due occasioni sui pericoli che presentano i depositi per un Istituto quale era il suo. Infatti il Mobiliare ebbe già una volta a subire un *run* violentissimo. Fu nel 1866, anno triste per gran parte d'Europa: il colera in più luoghi; una estesa inondazione in Francia; il grano caro ovunque; disordini politici in Ispagna; morto il Re Leopoldo in Belgio; timori di guerra tra Francia e Stati Uniti in causa della guerra del Messico; guerra tra la Prussia, l'Austria e l'Italia.

In causa della crisi in Francia, quel mercato liquidava grandi masse di titoli italiani, che rinvilirono a prezzi infimi. I corsi della rendita italiana scesero fino ad un *minimum* di 41,00 e l'aggio sulla carta a corso forzoso si elevò di 20 %. Le azioni del Mobiliare scesero fino a 130.

L'assalto dei depositanti durò circa un mese. Su 23 milioni di depositi che il Mobiliare aveva se ne dovettero restituire 16.

Però l'intrinseca natura di questo *run* fu assai diversa da quello che ferì a morte il Mobiliare nel 1893. E il Balduino ricevette pure soccorsi che dippoi non si ebbero. Il Mobiliare era possessore di ottimi titoli e di un ottimo portafoglio. Il Mobiliare era tutto quanto ancora sano. La causa del *run* risiedeva esclusivamente in condizioni generali. I titoli posseduti dal Mobiliare erano bensì anch'essi precipitati, ma non perchè la loro qualità fosse ritenuta scadente. Seguirono, o furono parte del movimento generale, e si riebbero in fatti del deprezzamento successivamente e abbastanza prontamente.

Come il Mobiliare si difendesse in quella occasione, è tutt'altro che chiaro in ogni dettaglio. Il Consiglio menò vanto di avere superata la crisi senza vendere quantità notevoli di titoli e senza liquidare nemmeno una parte cospicua del proprio portafoglio. Ogni vanto è un poco fuori di luogo. Miracoli non si fanno da nessuno. I debitori del Mobiliare dovettero mettersi in regola, e valori allora ottimi, come il prestito di Salerno, di Bari, di Ancona, e Azioni Meridionali emigrarono per ben 14 milioni alla Banca Nazionale, per anticipazioni. Il *run* durò poco. Il Mobiliare francese accettò il risconto di molto portafoglio e, il Duca di Galliera che aveva in Balduino una fiducia cieca, mandò in contanti ben 12 milioni. Testimoni di quei tempi raccontano che i depositi emigrassero di giorno dalla cassa del Mobiliare, per essere versati alla Banca Nazionale, donde, di notte, rifacevano il viaggio alla cassa del Mobiliare. Ed è certo altresì che i rapporti tra il Mobiliare e la Banca Nazionale fossero ai tempi di Balduino tali, che giustificano coloro che raccontano, che in circostanze difficili si facessero da quest'ultima dei prestiti su pacchi di giornali, dichiarati titoli.

Il *run* che il Mobiliare sperimentò nel 1866 contribuì a lasciare in Balduino una vera avversione per depositi. A Firenze dove trasferì tosto la Sede centrale, non permise mai che si sviluppassero. A Torino l'avviamento era preso e egli non osò respingerli troppo duramente. Ma, in complesso, li tenne sempre in limiti modestissimi e ciò col pagare un interesse relativamente basso e col caricarli di condizioni moleste. Raccontasi da coloro che furono alla sua dipendenza, che

pretendeva di essere informato allorchè avvenivano depositi di forti somme, e allora voleva conoscere i motivi dei depositanti e avere notizie particolareggiate sulla loro persona. E se queste non lo soddisfacevano, si adoperava in modo da sbarazzarsi del cliente che gli aveva portato denaro.

La diffidenza e la ripugnanza sentita dal Balbuino per i depositanti era fondata, oltrechè sugli eventi del 1866, sulla sorte toccata l'anno successivo al Crédit Mobilier francese, l'Istituto genitore, il quale, con azioni quotate fino a 516.25 in gennaio 1867, 533.75 in febbraio, e ancora 518.75 in marzo, le ebbe precicipitate a 140 in ottobre e dovette puntare i pagamenti per l'impossibilità in cui si trovò di rimborsare i depositanti.

Il Balduino non voleva depositi. Ma non convenendogli di far sapere a tutti quanti che egli li respingeva, e convenendogli anzi che il pubblico credesse alla loro importanza, e sapendo che erano misura presso il medesimo del credito goduto dalla Banca, egli confondeva nelle situazioni i depositi con i conti correnti e con altre partite e vantava ognora il loro aumento nelle relazioni annue. E tanto fece, che, come ho già avvertito, una statistica assolutamente certa dei depositi non sarebbe forse possibile per gli anni 1863-69 senza una analisi accurata dei libri. (Vedi Allegato H). Tuttavia, una ricostruzione approssimativamente sicura dei depositi in quegli anni è la seguente: 1863 = ?, 1864 = ?, 1865 = 22 milioni, 1866 = 7, 1867 = 10, 1868 = 16, 1869 = 16, 1870 = 15.

*
* *

§ 9. I depositi crebbero dopo la gestione del Balduino e furono anzi ricercati con avidità e successo. Nè ciò avvenne per uno spostamento incosciente nell'indirizzo della Banca, ma bensì in base ad un piano ragionato e per deliberato proposito. (Vedi: quadro dei depositi all'Allegato H).

Fu errore, senza dubbio, e forse ne conoscevasi il rischio; ma, ha una doppia attenuante.

In primo luogo, è certo, — ed è noto a tutti coloro che avevano occasione di avvicinare chi in quella epoca amministrava il Mobiliare — che fosse persuasione del Frascara non essere più possibile al giorno d'oggi in Italia, anzi in gran parte d'Europa, l'esercizio del Credito Mobiliare, nel modo come lo era stato anticamente, cioè, quindici e venti anni fa.

Questa persuazione era il prodotto di un ben ragionato apprezzamento della situazione economica attuale e lo portava a ritenere necessaria la *trasformazione degli Istituti di Credito Mobiliare in banche comuni,* ossia commerciali.

Essendovi un grande fondo di vero in questo pensiero, può giovare ad altri che venga accennato qui alquanto più dettagliatamente.

Nel secondo terzo di questo secolo, e nel principio dell'ultimo terzo, si sono esplicate le conseguenze economiche di una serie di grandiose scoperte e di rivolgimenti politici altrettanto notevoli. Da un lato tutte le grandi città d'Europa si sono rinnovate quasi *ab imis.*

In virtù di nuovi bisogni sorti in gran parte in seguito a nuove teorie sanitarie, e in parte come conseguenza dell'affluenza della popolazione rurale ai centri urbani, le grandi città hanno quasi tutte fornito un largo campo a *cinque* forme di investimento di capitale.

Si sono rinnovate o trasformate le case vecchie e se ne sono aggiunte delle quantità enormi di nuove, in modo da soddisfare al bisogno di avere *più luce, più aria, più spazio.* In breve, si è avuto una rivoluzione *edilizia.* Similmente si è avuto una rivoluzione nei mezzi di *locomozione* urbana, nei sistemi di *fognatura,* di *illuminazione* e di fornitura di *acqua potabile.*

Come le città si sono riformate da capo a fondo, così pure l'organizzazione generale economica di ogni paese è stata messa a soqquadro, aprendo anch'essa cinque grandi sbocchi agli investimenti di capitale: nelle *ferrovie,* nel rinnovamento della *navigazione,* nella creazione di *canali,* nell'adattamento di *porti,* e particolarmente in tre gruppi d'industrie, le industrie connesse col *ferro,* le industrie *tessili,* e le *assicurazioni.* Alla rinnovazione delle città e dell'*outillage* generale del paese, aggiungasi la ricostruzione su nuovi principii, e con scopi nuovi di quelle altre macchine, le più grandi e complesse di tutte, che si chiamano gli ordinamenti politici e amministrativi di un paese.

Il capitale e lo spirito di intrapresa ha trovato un campo sterminato d'investimento per 40 o 50 anni, e si è verificato in questo campo, come si verifica in ogni altro, la *legge della produttività decrescente.* Il primo sistema di reti ferroviarie diede profitti lauti; il secondo diede profitti meno lauti; il terzo fu passivo.

I primi rinnovamenti edilizi furono fecondi, i secondi meno profiqui, gli ultimi una catastrofe. Una prima compagnia, che fornisca acqua potabile o gas, farà affari; una seconda, che sopraviene, forse trova ancora posto; una terza probabilmente fallisce, o degrada, per lo meno, i profitti delle precedenti, in modo che s'ha un affare mediocre per tutti. È la vecchia storia, che « *dosi successive di capitali diano redditi decrescenti* ».

Or bene: il capitale e lo spirito di intrapresa che trasformò sulle varie vie testè indicate i paesi d'Europa, trovò la propria migliore organizzazione, il proprio migliore sussidio, negli Istituti di Credito Mobiliare e questi vissero, e vissero lautamente, finchè corrisposero ad un bisogno, e subirono perdite, e si sfasciarono sotto l'operazione della legge della produttività decrescente, allorchè si ostinarono a lavorare su di un campo mietuto.

Che per l'Italia fosse chiusa, almeno provvisoriamente, l'èra delle grandi operazioni finanziarie, era un convincimento del Frascara, tratto dalle enormi perdite subite dal Mobiliare sotto l'amministrazione precedente alla sua, e ancora nei primordi della propria, nelle imprese del Risanamento di Napoli, quelle dell'Immobiliare, di Terni etc., dal mutamento che s'imponeva e si manifestava nella politica finanziaria italiana, e dall'esempio della Crédit Anstalt für Handel und Gewerbe di Vienna. Egli era deciso a cambiare di rotta; ma, fu spinto a farlo subito da un secondo ordine di considerazioni, affatto contingente e che costituisce la seconda attenuante.

Da varii anni dovevasi dire del Mobiliare: *Iam*

haeret lateri laetalis arundo. Imperocchè, quando questa mutazione di rotta ebbe luogo, col principio del 1892, il Mobiliare era già in posizione così disastrosa, che, come risulterà nel corso di questo studio, non v'era altra scelta che tra due vie: o liquidare lì per lì l'Istituto, o fare a fidanza esclusivamente coll'enorme, illimitato, universale credito di cui ancora godeva, e quindi lavorare con i depositi e con i crediti aperti all'Estero, finchè non fosse ricostruito con gli utili il capitale perduto. Morte per morte, fu preferita la seconda via, per quanto perigliosa.

Tutta questa operazione, costituita da un radicale cambiamento di rotta nel genere del lavoro che aveva intrapreso fino allora il Mobiliare, e col ricorso a risorse di qualità diversa da quelle sulle quali aveva poggiato, fu arditissima; fu un tentativo di cambiare di posizione tattica in vista del nemico; ma fu pure poco scrupolosa, rispetto ai creditori.

Finì con un disastro, quantunque condotta con una abilità, una energia, una rapidità e simultaneità di movimenti, che riempivano di stupore coloro che da vicino vi hanno assistito.

La storia dettagliata di questa fase di una grande battaglia sarà narrata più in là.

*
* *

§ 10. Per ora basti acccennare fugacemente ad una rassomiglianza tra il Crédit Mobilier di Francia e il Credito Mobiliare italiano, è rassomiglianza nella malattia e nella morte, così netta e spiccata, come se la sorte avesse voluto ricordare la comunanza d'origine e manifestarla con un fenomeno di atavismo.

Nel 1859 incomincia tra il Crédit Mobilier di Francia e la Banca di Francia una guerra spietata. Timore e invidia da un lato contro il nuovo Istituto che rapidamente saliva ad un grado di potenza imprevista; ambizione sfrenata, orgoglio e invadenza dall'altra. Il Crédit Mobilier di Francia principia sino dal 1860 a essere imbarazzato per la qualità scadente dei titoli di cui si era riempito. Allora ricorre all'uso dei depositi. E per salvare quanto aveva già perduto, si ingolfa sempre più nella *Compagnie Immobilière,* di cui finì per essere creditore di 80 milioni. Allora raddoppia, in principio del 1866, il proprio capitale. Circa 18 mesi dopo, cioè nell'autunno del 1867 (1), è a terra.

Il Credito Mobiliare italiano si riempie ugualmente di titoli che vanno a zero. Mette mano ai depositi e li immobilizza. Il suo capitale e quello altrui spariscono in gran parte nella *Società Generale Immobiliare.* Per salvarsi, il Credito Mobiliare opera nel Settembre del 1892 l'aumento di metà del proprio capitale. Tra esso e la Banca Nazionale sorge una rivalità altrettanto intensa quanto sorda. Quattordici mesi dopo il Mobiliare era spacciato.

La similitudine c'è. Ma un parallelo non è mai perfetto, e anche qui vi furono differenze notevoli dall'un caso all'altro. Prescindendo dalla durata doppia e da successi più duraturi e maggiori dell'Istituto italiano, la differenza sta segnatamente in questo, che il Mobiliare italiano, pur sentendosi affogare, peccò molto meno dell'Istituto Francese nella scelta dei mezzi a cui ebbe ricorso, una volta che sia una linea di condotta, se non ammessa, almeno tollerata, o se non tollerata, almeno compatita, o compresa, quella di chi non denunzia subito *lippis et tonsoribus* la vera situazione di una società commerciale pericolante, nella speranza di poterla ancora salvare, o di chi continua a essere o ad apparire cieco verso il progresso della malattia da cui essa è invasa, affinchè questa malattia non si aggravi per il fatto di essere resa notoria (1).

(1) SATTLER, pag. 85. AYCARD, ch. XV, pag. 513, 514; ch. XVI, pag. 535, 544.

Il Mobiliare, avendo perduto una grande parte del proprio capitale nell'Immobiliare di Giacomelli e nel risanamento di Napoli, credette di potersi salvare diventando rapidamente, quasi di punto in bianco, la più grande banca strettamente commerciale d'Italia.

*
* *

§ 11. E, in esecuzione di questo piano, si aggiunsero, nel giro di circa un anno e mezzo, sei sedi, o succursali, o filiali, alle 4 sedi esistenti e si

(1) Nelle società anonime la confessione della vera posizione di un Istituto, anche soltanto in seno al Consiglio di amministrazione, presenta in tesi generale gravissimi pericoli. Codesti consigli, numerosissimi e composti di gente interessata personalmente in molti affari, contengono, accanto a galantuomini perfetti, delle canaglie altrettanto perfette. Se le azioni dell'Istituto ribassano, e se questi elementi vengono a comprendere che il ribasso è fondato, essi stessi si mettono pei primi a fare delle vendite allo scoperto sicuri delle differenze in loro favore.

assorbirono 5 altre banche — pagando, è vero, talune più di quello che valessero (1) —; si progettò, e non si ebbe il tempo di attuare il progetto, l'impianto di una rappresentanza negli Stati Uniti d'America; si assunse il servizio di 4 esattorie, o meglio, complessi di esattorie; si diede la caccia a ogni carta commerciale prodotta in Sicilia, o in Puglia, o in Lombardia, o nel Genovesato, o nel Veneto e si portarono i depositi alla rilevante cifra di quasi 53 milioni e ciò in concorrenza aspra con la Banca Nazionale, la Banca Generale, le Casse di risparmio e le Casse postali.

Fu spiegata una attività più che energica, veramente furiosa, che da molti, ignari dell' aculeo fisso nelle carni, venne ritenuta addirittura per pazza e pubblicamente anche dichiarata tale.

La fretta, o la ardente smania di arrivare in porto, fece commettere altri errori. La mole del lavoro lo rendeva incontrollabile per chiunque, anche per un uomo quale lo era l'ultimo amministratore, una bella fibra di uomo, capace di stare per così dire in permanenza al tavolino: con la mente e i nervi sempre calmi: sempre pronto, su qualunque questione, a ricordarne finanche i minimi dettagli: rapido ed audace nel decidere: arditissimo e generoso, incredibilmente generoso, nello assumersi delle responsabilità, quelle altrui sovratutto: tenace nei propositi: classificatore ordinatissimo in tutto e di

(1) Non già per errore, ma perchè mentre l' Amministratore Delegato si impadroniva dalle azioni di queste banche, altri, dai quali ciò non dovevasi aspettare, si misero in sella sulla sua operazione.

tutto: dotato di una singolare abilità nel persuadere altri, quantunque non avesse la parola facile ed elegante: sottile ed avveduto nel trattar affari quanto ben pochi, così da aver finito per mettere paura anche ai più noti uomini d'affari: dotato di cultura larga e soda: ingegnoso quanto mai nell'architettare combinazioni commerciali o finanziarie: assolutamente disinteressato per se stesso: gentiluomo sempre, negli atti non solo, ma anche nei: pensieri; ma autoritario: ma invadente: ma accentratore: ma irrequieto: ma altezzoso, e quindi da molti odiato: ma ostinato nei proprii concetti oltre ogni ragionevole misura: ma diffidente verso tutti e perciò, o malgrado ciò, spesso tradito: contrario per istinto ad una divisione del lavoro e non sempre felice nella scelta dei suoi istrumenti: troppo grandioso nei suoi progetti, anzi, talvolta, fantastico: troppo persuaso che anche le maggiori difficoltà si potessero sormontare.

Il nuovo capitale di cui abbisognava l' Istituto per uscire dagli impegni già contratti, per affermarsi sulla nuova via di Banca prevalentemente, se non esclusivamente, commerciale, dopo di averlo cercato, e parzialmente ottenuto, con un aumento di capitale azionario per 25 milioni nominali di cui 20 milioni versati, che però in realtà fruttarono soltanto poco più di 13 milioni, lo si cercò *nell'aumento dei depositi*. E all'uopo doveva servire e l'aumento delle sedi e l'assunzione di esattorie.

*
* *

§ 12. A banchieri e ad economisti deve recare meraviglia vedere tanto la Banca Generale,

quanto il Credito Mobiliare, assumere appalti di esattorie. È ovvio che trattasi di un servizio affatto amministrativo, di cui il solo carattere commerciale sta nella garenzia che la Banca assume di fronte al governo di versare il non riscosso per riscosso. È un servizio che richiede un personale vistosissimo. A Roma l'esattoria occupa 75 impiegati ordinarî e chiama 3 o 4 volte l'anno per dieci o quindici giorni ogni volta 25 impiegati straordinarî; a Milano e a Genova bastano circa 27 o 28 impiegati per parte; le tredici piccole esattorie del barese ne richiedono invece 52 (1). Il movimento grandioso di fondi rende necessaria una quantità di avvocati e di procuratori e pullulano le liti in proporzione. È imposta per legge la immobilizzazione di fondi notevoli a titoli di cauzione, cioè sempre il sesto dell'imponibile, sicchè a Roma occorre vincolare circa 5,833,000 lire, a Genova quasi due milioni; a Milano 4,666,000 lire; a Bari 700 mila lire.

Ma, la immobilizzazione provocata dall'esercizio della esattoria è per una banca assai peggiore di

(1) Supponendo 313 giornate di lavoro nell'anno, le esattorie richiedevano a Roma 24,600 giornate, a Milano e Genova 17,528, a Bari 16,276, cioè nell'annata, tra tutte 58.404 giornate di lavoro mentre la restante azienda del Mobiliare ne richiedeva 129,269. Dunque il lavoro delle Esattorie richiedeva uno sforzo uguale a circa il 45 o|o di quello bastevole per il resto dell'azienda. Ma gli utili delle esattorie erano lungi dall'essere nello stesso rapporto agli utili del Mobiliare. L'utile netto, anche dagli interessi sul capitale immobilizzato, di quella di Roma è di 80 mila lire, di quella di Genova di 20, di quella di Milano di 25 e di quella di Bari di 40, approssimativamente, beninteso.

quella che è dovuta alla richiesta di cauzione, perchè il Governo accetta per tale pure ipoteche su immobili e ammette che queste siano anche date da terzi. La immobilizzazione che deriva dall'esercizio dell'esattoria consiste invece in danaro liquido che la banca è costretta a versare al Governo, sostituendosi provvisoriamente, ma per molto tempo, ai contribuenti morosi. A Roma questa immobilizzazione ascende in un quinquennio a due milioni all'incirca, a Milano a sole 100 mila lire, ma a Genova a 180 e a Bari a 800 mila lire.

Va messo in conto della gestione essere pressochè inevitabile che qualche impiegato o sub collettore faccia un vuoto di cassa; d'altra parte i fondi riscossi dai contribuenti non servono alla Banca per qualunque sua operazione, e perchè sono per lo più inferiori alla somma da versare ogni bimestre, e perchè, se sopravanzassero e si adoperassero, il rischio di non averli disponibili il giorno del versamento sarebbe così grave, sovratutto in considerazione delle cauzioni fornite in parte da terzi, da rendere una operazione con quei fondi una azione di una leggerezza inqualificabile.

Il lucro industriale che l'esercizio di una esattoria può fruttare è assai variabile: l'utile lordo a Roma è di mille lire al giorno, a Genova di 200 e a Milano pure di 200. Non dipende soltanto dall'aggio ottenuto. La fonte principale consiste nella multa per ritardato pagamento; ma occorre una lunga e costosa serie di atti, che rappresentano una immobilizzazione che accompagna il non riscosso, e una perdita in caso di errore di procedura.

Là dove l'aggio è maggiore, pure le multe sono maggiori, e quindi il profitto per doppio titolo più lauto. Ma lo sono pure le spese, i rischi d'ogni genere e le sorprese a liquidazione finita. Non è quindi impresa da consigliare ad una Banca per il solo profitto dell'aggio. Le spese ascendono a Roma a 229 mila lire, a Genova a 70 mila, a Milano a 75 od 80 mila.

Ma, come già ho accennato, il Credito Mobiliare italiano sperava da questa operazione un aumento di clientela. Lo statuto acconsentiva l'operazione. Ma, la disposizione relativa a questo argomento era restata lettera morta fino al 1892. E giustamente.

Ciò che a quella data si fece era però conforme ad un concetto prevalente tuttora in Italia, secondo il quale l'esercizio di esattorie è un mezzo efficace per indurre i più importanti contribuenti a diventare correntisti della Banca. In taluni casi, o luoghi, è sistema reputato conveniente anche per portare il nome della Banca e i servizi che essa è disposta a rendere a cognizione di larghe classi di persone. Nel caso del Mobiliare, forse nel solo Barese, convenne ricorrere a questo mezzo. Certamente a Milano, Genova e Roma era superfluo. Ed è probabile che qualche aumento nei depositanti si è avuto in grazia delle esattorie, essendo realmente un sollievo per privati e per aziende commerciali poter incaricare altri di provvedere al regolare pagamento delle imposte, col solo obbligo di essere correntista piuttosto presso uno che presso un altro. Ma, è difficile fare il conto del costo delle esattorie anche se il conto non abbraccia dei *faux frais* sofferti in considerazione di persone

altrettanto cattivi contribuenti quanto personaggi influenti.

Quanto però sia forte la convinzione che l'esercizio di esattorie contribuisca a introdurre una Banca presso la clientela di una piazza, può giudicarsi dal fatto, che la nuova *Banca commerciale italiana*, la quale, in sostanza, è tedesca, ed è costituita a carati da un gruppo di finanzieri che, riuniti, rappresentano forse la maggior potenza finanziaria in Europa — salvo i Rothschild, — ha creduto necessario per primo suo atto di rilevare l'esattoria di Milano del Mobiliare.

E la Banca d'Italia, assumendo il servizio di tesoreria pel Governo, senza dubbio tra le altre ragioni ha avuto presente anche la speranza di aumentare la clientela dei suoi correntisti o depositanti, che cioè molta gente, chiamata a riscuotere o versare presso il Governo, lascierebbe in mani della Banca le somme riscosse, o aprirebbe con essa dei conti correnti per quelle da versare.

*
* *

§ 13. La caccia al depositante è diventata eccessiva, universalmente. Si è giunti a tale segno, che il vero costo di un deposito non è più calcolabile per una Banca. Per disputarlo alla concorrenza, ogni banca aumenta i servizi gratuiti accessori che essa assume pel cliente e non osa ribassare il tasso dell'interesse. E le banche dovranno finire per fissare mediante cartelli tra di loro un limite a questa gara, se vorranno accelerare quel risultato al quale la selezione le porterà, *nolentes, volentes.*

Non v'ha in Italia un mercato abbastanza grande per il grande numero di piccole banche che vi operano; non v'ha abbastanza capitale da muovere, perchè vi possano tutte trovare utili che coprino le loro spese generali. La concorrenza che esse si fanno, deteriora la loro qualità; cioè diventano tutte più o meno malsicure e ogni tanto le tempeste ne portano via parecchie. La selezione però non opera liberamente e non porta tutti i proprii benefici effetti in causa dello stato in cui versano i nostri Istituti di emissione e pel modo come fino ad un recente passato sono stati diretti e per l'ingerenza governativa che li ha sviati da quello che è l'interesse loro proprio e ad un tempo quello generale.

Alla quale condizione di cose le banche più serie e robuste potrebbero prontamente rimediare con sindacati, che s'imporrebbero ai recalcitranti col farli fallire.

In quanto poi agli Istituti di Credito Mobiliare è da sperare, ma non da prevedere, che abbiano finalmente imparato a lasciar stare i depositi del tutto, o, se assolutamente vogliono averne, ad impiantare per i medesimi un servizio completamente distinto dal resto delle loro funzioni, un servizio altrettanto separato quanto quello delle esattorie, un *department ad hoc*, regolato con proprie norme. Ma sappiamo bene che in questo caso non assumono un mestiere facile a sbrigare con onore e fortuna.

I guadagni di pura banca, ossia di una banca di deposito e sconto, sono guadagni veramente sudati. Lo sconto di effetti commerciali si fa a tassi bassissimi. Quante indagini, quante scritturazioni e quanta

corrispondenza per guadagnare una piccola percentuale e correre il rischio di una forte perdita! Un solo sbaglio, un solo effetto che non arriva in porto, annulla l'utile derivante da qualche milione di sconti. I prestiti su buone garanzie in titoli o in merci sono anch'essi a buon mercato. Se si fanno sotto al 5 % netto da ogni spesa generale e speciale sono già operazioni, se non altro, apparentemente in perdita, poichè il capitale azionario costa alla banca almeno un 5 %. Occorre fare sconti e prestiti per molti e molti milioni per ridurre a un *minimum* la tangente di spese generali di cui ogni operazione è gravata, e col numero degli affari i rischi crescono forse più che proporzionalmente.

Ha probabilità di successo soltanto quella banca piccola o grande che sia, che proporzionalmente alle spese generali ha affari assai numerosi e in cui ognuno di questi affari va esaminato con la massima cura e direttamente da chi è capo della banca e sente tutta la responsabilitá che grava su di lui.

In Italia il tasso dell'interesse è ancora relativamente elevato. Ma vi sono altre condizioni speciali che vi rendono l'arte del banchiere più difficile che altrove.

Il mercato dei titoli ha caratteri speciali e anche il portafoglio non è nella sua massa uguale a quello che si ha altrove.

Non basta, perchè una banca possa lavorare tranquillamente con depositi, che questi siano tutti investiti in titoli primarissimi e in effetti a non più di tre mesi. Occorre altresì che i titoli abbiano un mercato e che il portafoglio all'occorrenza si possa riscontare.

Se la banca è piccola, e se le difficoltà non provengono da un panico generale, il mercato almeno provvisorio per i suoi titoli e per il suo portafoglio, purchè realmente buoni, sarà ognora l'uno o l'altro Istituto di emissione, o l' una o l' altra delle grandi banche.

Ma, se la banca assalita è un colosso essa medesima, è un altro discorso. Le difficoltà sono moltissime. Innanzi tutto, non esistono in Italia grandi masse di titoli veramente primarissimi nazionali in cui investire i depositi. La rendita italiana è soggetta a fluttuazioni enormi, fluttuazioni tali da cambiare da bianco in nero qualunque bilancio che poggiasse principalmente su di essa. E il reddito che essa rappresenta è pure cosa parecchio aleatoria, vista la mancanza di scrupoli del nostro Governo, e la ignoranza della massa del Parlamento. I titoli ferroviarii e le azioni della Banca d'Italia sono ancora più aleatori della rendita, e più aleatori di entrambi sono i titoli dalla Navigazione generale. Non havvi, insomma, in Italia, una serie di titoli di *plein repos*, e soggetti in tempo breve a variazioni altrettanto brevi.

Ma, se anche si volessero considerare tali i titoli soggetti ai capricci di una politica ignorante e violenta, o i titoli di cui il reddito deriva da sovvenzioni governative, o da dazi protettori, occorrerà persuadersi che in Italia non esiste un qualsiasi mercato che ne possa assorbire, senza forte ribasso di prezzo, quantità notevoli nel momento in cui occorresse realizzarli. I nostri mercati sono scarsissimi di capitale e, per essere disseminati in tutta la penisola, mancano di organizzazione. Gli operatori sono pochi,

sempre gli stessi, e, in caso di realizzi imposti da una situazione, un cartello è subito fatto. L'aggio, la nostra procedura giudiziaria, le imperfezioni — per non dire altro — dei nostri tribunali, le incertezze della nostra legislazione, la nostra condotta politica, hanno condannato la maggior parte dei nostri titoli ad avere mercati esclusivamente nazionali.

È quindi assai diversa la posizione di una banca estera fornita di buoni titoli esteri e quella di una banca italiana ugualmente fornita, se possibile, di buoni titoli italiani.

Ma, il portafoglio? Anche nei rispetti del portafoglio si prendono spesso delle parole per delle cose. E' un effetto commerciale, volgarmente parlando, quello a tre mesi, o meno. Eppure è ovvio che i tre mesi o meno non ci fanno proprio nulla a che l'effetto sia buono o cattivo. Nè tutti gli effetti commerciali sono a meno di tre mesi; nè tutti gli effetti a meno di tre mesi sono effetti commerciali.

In sostanza, la regola dei tre mesi è un anacronismo e, per modo di dire, anche un barbarismo. Il vostro cliente che vi paga con effetti a tre mesi o è un cliente antidiluviano, che vorrebbe fare il commercio come potevasi fare prima che vi fossero le ferrovie e il telegrafo, o è un bravo uomo che intende di lavorare col vostro capitale, anzichè col suo. Questo, in commercio. Che se poi non si tratta di un effetto creato per merce venduta, per forniture fatte, a chi rivende e rifornisce, ma a chi sottopone a un processo di trasformazione o di elaborazione il prodotto ricevuto, è un altro discorso. In paesi altamente industriali, dove gli *stoks* ed i prodotti finiti non dormono nei magaz-

zini, è una regola d'esperienza grossolana, che un fido di tre mesi sia sufficiente per l'industriale.

Ma, è evidente, che in ogni paese la carta, anche primarissima, avrà quella scadenza che è conforme alla natura dell'operazione che rappresenta e alla condizione economica di chi ne è l' accettante. Saranno ora due mesi, ora tre mesi, ora sei e nove mesi, che bisognerà leggere tra le righe o sotto quanto può stare scritto sull'effetto. La regola dei tre mesi è in Italia una assurda importazione estera; è una imitazione di abitudini non conformi alle nostre condizioni economiche e finisce per ingannare noi stessi. Gli effetti di un proprietario fondiario possono essere carta primarissima; altrettanto primaria quanto la carta di un cotoniere o di un setaiolo; ciò dipende dall' uso al quale gli serve il capitale, dal suo senno, dalla sua onestà; ma sarà sempre carta da sei a nove mesi, e se apparentemente più breve, porta il patto del rinnovo (1).

(1) Ciò è dimostrato dall' esperienza fatta dal Mobiliare nelle operazioni di credito agricolo in Puglia e dalla Banca Generale nel Lazio. In Puglia il Mobiliare, unitamente alla Ditta M. Modugno e C. e alla Società di Esportazione Agricola Cirio, esercitò su vasta scala il credito su pegno di merce (prodotti agricoli) e di frutti pendenti. Nei Colli laziali, segnatamente a Tivoli, la Banca Generale esercitò lo stesso genere di credito, per lo più, senza garanzia reale. Le perdite furono, praticamente, nulle e il lucro rilevantissimo. La liquidazione di tutta questa carta da 9 a 12 mesi era quasi terminata al 31 dicembre '94. Pochi contratti a tempo più lungo, e non già insolvibilità dei debitori, sono causa di qualche strascico.

L'organizzazione dei magazzeni delle Puglie della Ditta Modugno e C. e i contratti che li rilegavano alla Società Agricola Cirio e al Mobiliare provano che è del tutto inutile una legge speciale sul credito agricolo. Basta lo *jus comune* e questo andrebbe soltanto migliorato in qualche dettaglio. (Vedi allegato I). Essendo i moduli della Ditta Modugno e C. il frutto di un accurato studio e dei pareri di alcuni tra i più capaci legali d'Italia, nonché di una esperienza minutamente raccolta e studiata dal Signor Michele Modugno, mi pare di fare cosa utile pubblicando questi moduli che potranno servire di falsa riga in avvenire.

Anche la buona carta dei setaiuoli lombardi, che originalmente era costituita da effetti creati in giugno a 3 o 4 mesi, è trasformata, da alcuni anni, in carta da 3 a 6 mesi, e anche a nove mesi, in ragione dell'obbligo che i filatori italiani si sono visti costretti ad assumere, di dare dei lunghi fidi ai fabbricanti, loro clienti esteri.

Ed è chiaro che non vi può essere nulla di sacramentale nei tre mesi. In breve: paese che vai, carta che trovi.

Ora ciò posto, e considerando che la carta veramente a meno di tre mesi, la carta cioè a trenta, o quaranta, o sessanta giorni, è in Italia pochissima — forse non supera di molto i 400 milioni — come mai può essere possibile che le banche osino lavorare in depositi con anche assai meno prudenza e scrupolo di quello che si faccia all' estero, dove le condizioni sono tanto più propizie? Non è forse evidente, che esse devono regolarsi nella loro gestione sull' indole della merce in cui negoziano e dei mercati di questa merce, la quale, se anche porti lo stesso nome generico da paese a paese, è sostanzialmente assai varia?

Finchè i tempi sono calmi, tutto va bene. Ap-

pena viene una burrasca, cascano tutte, se non le salva una banca d'emissione, dopo di essere stata essa stessa salvata, a spese del pubblico, con un giro di torchio.

Della teoria e della pratica dei salvataggi diremo più tardi a lungo. Rileveremo le condizioni in cui sono indicati, il momento in cui conviene intervenire, e il modo e la misura di farlo. L'esperienza italiana è lunga e dolorosa al riguardo.

Qui ci intereressa un altro aspetto dei rapporti tra banche e istituti di emissione.

Le banche di deposito italiane vivono quasi tutte del risconto presso gli istituti di emissione. Ogni banca cerca di ottenere dall'uno o dall'altro Istituto di emissione un fido o castelletto, cioè la facoltà di girare ad esso un ammontare di effetti duplo, o triplo, o magari quintuplo del proprio capitale, e i suoi profitti consistono in una differenza tra un tasso di favore accordatogli dall'Istituto — l'uno, o l'uno e mezzo e anche il due per cento sotto il saggio ufficiale — e un tasso d'interesse superiore al tasso ufficiale dell'uno, o due, o tre, richiesto dai proprii clienti.

La ragione per l'Istituto d' emissione di acconsentire a questa pratica sta nell' esonero che crede di procurarsi da un esame autonomo e diretto del valore dei firmatari e delle operazioni per le quali chieggono capitale. Poichè havvi la firma della Banca come girataria, ci penserà essa a fare l'esame in questione. Questa è la presunzione.

All'atto pratico gli inconvenienti del sistema sono molti. Ma due sono principali.

Innanzi tutto, spesso questo esame non è serio,

perchè fino a concorrenza del proprio castelletto l'Istituto non esercita nessuna pressione sulla banca riscontante e questa allora non sente di lavorare con proprio capitale e a proprio vero rischio soltanto. Evidentemente il giorno in cui essa si avesse da trovare in imbarazzi, sarà anche grandemente interessato l'Istituto alla sua sistemazione e ciò quanto più avrà raggiunto, mediante risconti, il margine del proprio castelletto.

In secondo luogo, questo sistema dà luogo alla più disastrosa usura. La carta buona che sola troverebbe sconto, e ciò al tasso reale dell'interesse, e la carta cattiva che resterebbe a terra, vengono pareggiate. Entrambe devono passare per un intermediario che fa l'usura con la quota parte di capitale dell'Istituto di cui esso viene a disporre mediante il castelletto. Il tasso ufficiale dello sconto per una parte del nostro commercio non esiste che come un limite *a quo* e non serve che per mettere degli intermediarii in grado di rovinare se medesimi e la loro clientela col fare della cattiva banca, e per sostenere la concorrenza di banche poco scrupolose e mezzo fradicie contro banche che lavorino coscienziosamente e oculatamente.

Sarebbe un sistema impossibilitato a sostenersi, se gli istituti di emissione non avessero carta a corso forzoso, o inconvertibile; ma, anche come stanno le cose, non ne è una conseguenza necessaria e tale che non potrebbe essere altrimenti.

Se non vi fosse corso forzoso, nessuna volontà d'uomo e neanche una consuetudine saprebbe imporlo. Il tasso dello sconto sarebbe allora necessaria-

mente conforme al vero costo del capitale, oltre una tangente di spese generali. Sarebbe limitato il capitale con cui potrebbero lavorare gli stessi istituti di emissione da ben determinate condizioni di fatto e così sarebbero guardinghi a non sperperarlo, o pagherebbero il fio dell'opera loro; mentre ora il capitale con cui possono lavorare, anche se in realtà non posseggono più un centesimo di quello proprio originale, è dato dalla quantità di biglietti a corso forzoso che il governo permette loro di tenere in circolazione.

Il tasso dello sconto non ha più che una remota relazione col prezzo del capitale. In questa condizione di cose è ovvio che sono cento le difficoltà che nel nostro paese si oppongono ad una gestione sana delle banche di deposito ed è tanto più ammirevole il senno di quelle che finora sono riuscite a restare in gamba.

III

I titoli guasti e i crediti non realizzabili.

§ 14. Una banca è simile ad una macchina; anzi, rigorosamente parlando, è proprio una macchina, un istrumento. E, come una macchina, così una banca, ogni tanto, ha bisogno di ripulitura; occorre smontarla, esaminarla, rifarla nei pezzi logori, liberarla dai corpi estranei, e poi rimontarla. Altrimenti, si inzacchererà, e l'attrito consumerà gran parte della forza motrice o sarà causa di rotture; si farà assegnamento su determinate proprietà in ciascun pezzo del sistema, e il conto sarà ingannevole.

La ripulitura delle banche si fa raramente, in realtà. Secondo le apparenze viene fatta ogni anno, in occasione del bilancio. Il quale non è altro che la operazione di smontare la banca, esaminarne ogni ruota e ogni cuscinetto, e rimontarla, con il rilascio di un attestato, che essa può continuare a funzionare.

Ma, siccome la realtà, ossia la pratica, riesce diversa dalle apparenze e da quanto i codici e gli usi vorrebbero, ne viene, che quanto più una banca è vecchia, tanto più, di solito, il credito che essa gode andrebbe accettato con benefizio d'inventario.

Da un bilancio all'altro si riporta un fondo di melma, un fondo di non valori, ritenuti buoni, ma tali soltanto sulla carta dei registri, e ogni bilancio vi deposita sopra un nuovo residuo, accrescendo l'eredità di detriti, finchè l'intossicazione è grave e se ne manifestano i sintomi, da tutti lati. Sono le *ptomaine* e le *tossine* che si sono venute elaborando dai microrganismi patogeni e che non si sono rigorosamente spazzati via in un grande arieggiamento annuale. Talvolta si mette giudizio in tempo, e si fa una grande cura. La macchina si manda più a rallento, le si evita, incerti sulla sua compagine, ogni sforzo, si pone mano alle riparazioni, si esaminano posizioni meno lumeggiate, i nascondigli, l'archivio, si ammortizzano le perdite, se ne evitano delle nuove, si vanno a ripescare una quantità di diritti semi abbandonati e quasi scordati, si ristudiano le posi-

zioni, si analizzano i contratti, i quali allora appariscono, a un tratto, disposti intorno ad una ossatura di teoriche giuridiche mai prima sospettate, feconde di un proficuo rivolgimento.

E' un complesso di circostanze, di solito, e non già la volontà di un uomo, che conduce una banca a degenerare.

*
* *

§ 15. Innanzi tutto, nulla di più curioso, di più illogico, della prepazione di un bilancio per una assemblea. I criteri di coloro che vi prendono parte sono svariatissimi. La verità è una sola, ma sotto quale maschera stia, tra le molte che si vantano di esserla, nessuno sa dire prima dell'indomani del ballo.

La mole del lavoro è grande; poco il tempo disponibile di coloro che vi accudiscono. Tutti pensano all'impressione che una o un'altra valutazione farà sul pubblico, sugli amici e sui nemici dell' Istituto; molti pensano all'effetto di una cifra, valutatrice di azioni o di un credito, sull'azienda a cui le azioni o il credito si riferiscono, e taluni pensano a interessi proprii e li tutelano. E prevale in tutti uno sconfinato, un indistruttibile ottimismo.

E' materia che soltanto esempi possono rendere intelligibile. Eccone alcuni:

Come saranno valutati i conti correnti debitori? I debitori occorre dividerli in categorie. I debitori che finora hanno sempre pagato regolarmente, in conformità dei patti originali, si prendono senz'altro al 100 %. Eppure, da un anno all'altro, la posizione di molti potrà mutare. Ma di ciò non ci si preoccupa.

Poi, quelli che già hanno dato luogo a sistemazioni, a prolungamento di fidi, oltre l'originale pattuizione in qual modo si apprezzano?

Andrebbero posti in una seconda categoria, e svalutati; ma se hanno mantenuto i nuovi impegni, o se questi sembrano conformi al carico che li si reputa capaci di portare, passano pure al 100 %, quantunque vi siano certamente sistemazioni a lunga scadenza, chieste e dovute accettare, e fortemente aleatorie.

Poi, i debitori morosi, contro i quali si sono fatti degli atti, o che volontariamente hanno fornito garanzie?

Svalutandoli, è probabile che l'azione dell'amministrazione verso di loro diventi meno energica, cioè limitata al ricupero della somma data ancora per certa, in bilancio, e si vuole evitare che l' amministrazione sia pronta a transazioni su questa base. Nelle società manca l'aculeo dell'interesse personale e gli amministratori ragionano in modo da tutelare più che altro la loro personale responsabilità; se è coperta questa, non si battono energicamente anche pel centesimo di lucro, come farebbe un privato. Per non svalutare debitori dubbi si fa un grande caso del valore delle garanzie, le quali, apparentemente, possono coprire il 100 % del debito, se i titoli che le costituiscono non deperiranno, o le ipoteche concesse sembreranno garantire piena capienza. Ma, prescindendo da delusioni di questo genere, frequentissime, le ipoteche prese possono all' atto pratico

essere difettose, i titoli a dossier non alienabili, se non dopo un giudizio; vizi dovuti alla incuria degli uffici, ma incuria frequente, per la fretta e la mole del lavoro quotidiano. Ed è possibile che una parte di questi debitori passi pure al 100 %, anche perchè un gruppo di amministratori uscenti non vuole sfigurare col proprio bilancio presso i successori che l'assemblea degli azionisti potrà volere designare. I successori, quando entreranno in ufficio, avranno ben altro da fare che da rivedere il passato, che non li riguarda e che non saranno in grado di apprezzare in bene o in male che dopo molti mesi di contatto con tutte le posizioni nelle quali si estrinseca il lavoro di una banca.

Poi vi sono i debitori che non pagano in nessun modo, per ora; ma si spera che pagheranno un giorno. E' gente speciale, di cui la fortuna ora sbalza in alto, ora in basso, affaristi, imbroglioni, capaci di arrecare dei gravi danni, se irritati, gente che ha mille relazioni e forse anche rapporti personali con consiglieri; se non pagheranno in danaro, forse lo faranno con servigi, e quasi conviene tenerli legati da un debito. Non si molestano nemmeno con atti, ma si potranno sempre molestare, al momento opportuno, per averli servizievoli. Su questi si farà forse una riserva, ma da molti a malincuore.

E così si forma un primo grosso capitolo del bilancio, che finisce, a forza di concessioni disputate e discutibili, per essere una incognita, quantunque figuri in una cifra precisa fino ai centesimi.

*
* *

§ 16. E si passa alla valutazione dei titoli. Se ne prende il corso al 31 dicembre, qualora ne hanno uno. Ora, di solito, infine d'anno tutti i corsi sono relativamente elevati, appunto perchè la chiusura di tutti i bilanci di tutte le aziende crea un interesse a migliorare artificialmente i corsi. Eppoi, comunque, ogni titolo, a seconda della sua indole, presenta nel corso di un anno distacchi più o meno notevoli dal corso che ha in un determinato giorno in ragione di una serie di cause intrinseche e estrinseche ben note nella scienza. Ma, un analisi, anche grossolana, sia delle cause specifiche, sia di quelle generali, quali p. e. la tendenza del tasso dell' interesse al rialzo o al ribasso, la ricerca del punto attuale sulla onda del Juglar o del Des Essars, non s'ha tempo e occasione di farla. E poi, si cadrebbe nel ridicolo anche soltanto accennando a cose consimili. E occorrebbe avervi tenuto dietro tutto l'anno e manca la coltura economica, se non mancasse altro. La confezione del bilancio è già di per sè un lavoro spesso enorme, va fatta in fretta, e i criteri su cui s'aggira la discussione, se ve ne hanno, restono terra a terra. S'è svalutato un titolo già l'anno scorso? Ebbene, cosa vogliamo svalutarlo ancora! Dove andiamo a finire allora! migliorerà! lasciamolo stare e vediamo! non sarà questo che vizierà il bilancio! c'è una combinazione in vista! altri lo portano a quel prezzo! il ribasso è artificiale, perchè il tale gruppo lo vorrebbe accaparrare! un apprezzamento, una valutazione, non compromette la

responsabilità di alcuno! un cattivo bilancio darà luogo a minori dividendi, e questi impressioneranno il mercato delle proprie azioni, e questo restringerà il credito, e questo limiterà le forze dell' Istituto e sarà causa di vera minorazione dei guadagni, o di aumento di perdite, etc., etc. Questi i discorsi. E in ogni consiglio ci sono gli ostinati che stancano gli altri. Occorrerebbe parlare tanto per persuaderli; occorrerebbe principiare dall' alfabeto. Cascano le braccia dallo scoramento. Perchè pigliarsi tante gatte da pelare?

Quando poi si tratta di titoli non aventi corso, l' arbitrio è assoluto. Il costo, o prezzo d' acquisto d'un titolo, resta una preoccupazione che non si può sradicare, in caso di ribasso, e di cui nessuno si preoccupa, in caso di rialzo. I corsi già visti prima, non contano neanche. Si vive *au jour le jour* (1).

(1) Anche sotto Balduino l'apprezzamento dei titoli — e questa era la parte principale del bilancio attivo — era fatto talvolta a seconda di convenienze del momento. Fortuna volle che egli fosse per sua natura un uomo proclive a mettere in tempi prosperi largamente da parte nella previsione di giorni meno fausti. Imperocchè, in qualche annata veramente disastrosa, anche egli non osò presentare agli azionisti e al pubblico le perdite sofferte in tutta la loro realtà. E l'artificio che la doveva nascondere era una questione di valutazione. Un esempio lo abbiamo nel 1866. Tutti i titoli erano caduti in basso. Non per cause intrinseche; era quindi probabile una ripresa, e fu pronta, relativamente. Ma, avrebbe potuto essere lunga e le previsioni, anche le sue, avrebbero potuto essere fallaci. Ciò si è visto spesso. Inoltre, avrebbe potuto non mai più venire una ripresa per taluni titoli. Chè, anche questo accade.

Il reddito reale d'un titolo, è un'altra incognita, che richiederebbe ogni volta laboriosa enucleazione, e anche la osservanza di una regola contabile, che diventa fondamentale sovratutto nella determinazione del reddito di una proprietà immobiliare.

Suppongasi, ad es., il proprietario di un fondo rustico. Quale sarà il suo reddito? Apparentemente

Un corso perduto una volta, talvolta non si riprende più. Orbene, il Balduino, fidando nel suo stellone, abbandonò nelle valutazioni che servirono per il bilancio del 1866 il suo solito rigore e si giustifica con un giro di parole: « Mentre per gli esteri (titoli) ci attenemmo esattamente al corso plateale della fine d'anno, pei nazionali facemmo invece *ragionato calcolo anche della intrinseca bontà, del frutto che danno, considerati come impiego di capitale e delle garanzie che offrono al presente e all' avvenire*. Ciò consigliava eziandio *lo stato anormale delle Borse italiane, o troppo soggette a straniere influenze, o prive di unità nei loro movimenti, o ridotte spesso a segnare per certi titoli prezzi affatto nominali* ». Codeste sono delle belle parole e null'altro. In sostanza significano: « *Il bilancio che vi presento è un bilancio di comodo* ». È vero però, che i frutti della prudenza usati in altri anni, lo mettevano forse in buona parte al coperto e gli permettevano di continuare a riferire: « Non abbiamo però mancato di fare convenienti deduzioni nel bilancio di ciascun anno; ed infatti la somma complessiva che abbiamo portato in bilancio nel quadriennio 1863-66, come minor valore di titoli in portafoglio, ascende a 6,408,076.14 » Il sistema di valutazioni, non già arbitrarie a caso, ma intenzionalmente insufficienti per alcuni titoli, durò dal 1866 al 1868. Fortuna volle che il Balduino finisse per aver ragione e che i titoli da lui tenuti in bilancio a prezzo di costo, mentre il prezzo di borsa era inferiore ad esso (specialmente azioni e obbligazioni delle ferrovie meridionali), finissero per risalire e a superare il prezzo di bilancio.

il valore dei prodotti dell'esercizio annuo, meno le spese d'esercizio, Ma, *quid,* se il valore capitale del suo fondo ha variato, sia in più, sia in meno? Supponiamo che il fondo, valendo 100 al principio dell'esercizio, non valga che 90 alla fine, e abbia dato un prodotto netto di 5. Diremo il proprietario in perdita di 5, malgrado il suo reddito, e costretto a non attribuire a se medesimo, o a distribuire ai suoi azionisti, il 5 di reddito? E' improbabile che ciò si faccia, eppure lo si dovrebbe fare. Una banca che non avesse che titoli al suo attivo, e ricavasse un dividendo da ciascuno di questi titoli, ma perdesse sul loro corso o valore capitale in fine d' esercizio altrettanto quanto importa il reddito, o di più, non potrebbe distribuire, a rigore di legge, un dividendo. E che differenza c'è mai tra essa e un proprietario di fondi rustici, o il gestore di una società esercente fondi rustici, o fondi urbani? Anche tutti questi hanno un patrimonio di titoli, costituito dagli istromenti comprovanti la proprietà. E' il corso di questi titoli che ha variato! E vice versa, i titoli di una banca non sono essi pure, in sostanza, null'altro che istromenti comprovanti la proprietà parziale o totale di fondi rustici, urbani, o di macchinari, o di impianti o di stock di merci?

***

§ 17. La distinzione tra un *conto patrimoniale* e un *conto di esercizio,* che finisce per essere talmente radicale e completa nell' azienda dello Stato che è perfino smarrita ogni traccia di ponte tra

l'uno e l'altro e che, quando si tratta di una azienda rurale privata, è talmente entrata negli usi, che nessuno pensa a costruire l'accennato ponte, può dimostrarsi priva di fondamento, e feconda di errori di gestione. All'uopo basta procedere gradualmente da generi d'intrapresa in cui nessuno la ammetterebbe, a quelli in cui tutti o l'ammettono o la praticano, senza ragione.

Il conto *profitti* e *perdite* di un armatore non può farsi che ponendo al passivo della sua azienda il prezzo della nave da lui acquistata all'asta, aumentarlo di tutte le spese di esercizio sostenute e porre all'attivo le entrate lorde derivate dai viaggi della nave e il ricavo del valore capitale all' atto della vendita all'asta alla fine di esercizio. La differenza attiva, se ve n'è, sarà l'utile che egli potrà attribuire a se medesimo o a coloro nel cui interesse egli ha gerito, e similmente dicasi di una eccedenza passiva.

Un bottegante porrà a debito della sua azienda lo stock di merci il giorno in cui principia il suo commercio, vi aggiungerà le spese d'esercizio tutte durante l'anno, e ne toglierà l' entrata lorda per vendite fatte e il prezzo di realizzo dello stock che gli resta.

In entrambi i casi i profitti o le perdite sono al *risultante* di un conto patrimoniale e di un conto d'esercizio fusi insieme, *senza demarcazione assegnabile tra l'uno e l'altro.*

Ora, al posto di un stock di merci, si ponga un lotto di rendita comperata. Se ne percepiscano frutti durante l'anno e lo si realizzi in ultimo. Il prezzo d'acquisto, meno i frutti, e meno il prezzo

di vendita, darà una cifra che, se è positiva, significherà altrettanta perdita, e se è negativa altrettanto benefizio.

Ora, suppongasi che sia questo lotto di rendita, o che siano molti di questi lotti di rendita, la riserva di società di assicurazioni. Perchè mai dovrebbe cambiare il conteggio e una variazione in meno del valore dei titoli componenti la riserva essere una variazione del conto patrimoniale, e cosa separata, priva di legame e di azione sul conto profitti e perdite?

Perchè, se si possiede, invece di un lotto di rendita, una casa, o un fondo rustico, deve il reddito fare conto a sè, e il valore capitale costituire un altro conto a sè, tanto distinto che non conviene neppure tenerlo presente e neanche farlo, come avviene sovratutto per il bilancio dello Stato? Come definire il reddito altrimenti che come la differenza tra un inventario e l'altro?

Che una gestione qualsiasi, si tratti di quella di un armatore, o di un bottegante, o di un possessore di rendita, o di una società di assicurazione, o di un proprietario di fondi rustici, o dello Stato, si estenda su sei mesi soltanto, o su 12, o su 24 e più mesi, è cosa affatto irrilevante per la questione sollevata.

L'armatore può mettere la sua nave all'asta a ogni ritorno in porto, e il bottegante il suo stock a fin di mese, come possono entrambi protrarre la chiusura dei conti per anni e anni, ma, il giorno in cui la faranno, dovrà il valore d'inventario del capitale al principio e alla fine aprire e chiudere la

serie intermedia dei conti di spesa di esercizio e di entrata lorda. E così ugualmente per qualsiasi altra azienda. Per economia di lavoro si può differire il conteggio di questo alpha e omega del conto completo, e provvisoriamente limitarsi al conto dell'esercizio, e ciò senza gravi inconvenienti pratici nelle aziende che possono prevedere il giorno di una liquidazione; e può anche essere ragione per fare così l'essere il valore capitale di una azienda soggetto a fluttuazione notevoli e frequenti, sicchè convenga di averne sottocchio una serie alquanto lunga per constatare una tendenza durevole al ribasso o al rialzo del patrimonio; ma, sarà sempre vero, e dovrà essere tenuto presente, che in frattempo non vi sarà un vero bilancio.

Or bene, nella confezione dei bilanci delle banche, in parte si segue il sistema che non ammette separazione tra conto patrimoniale e conto di esercizio, e in parte si segue il sistema opposto. Pei conti correnti e per i titoli, si segue il primo sistema; per gli immobili posseduti il secondo. Anzi, si fa peggio. Si prende il reddito e lo si depura in modo più o meno corretto dalle spese; poi si capitalizza questo reddito, senza alcuno studio serio del coefficiente con cui convenga moltiplicarlo. Chi di coloro che formano il bilancio e chi di coloro ai quali è destinato, ha mai riflettuto seriamente ai saggi di capitalizzazione convenienti ai varî impieghi di capitale?

*
* *

§ 18. Havvi però ancora un'altra grande fonte di variazioni in più o in meno sulle stime accettate e questa sta nel contenzioso. Tra commercianti, e tra banchieri sovratutto, si transigono le liti, purchè ciò sia umanamente possibile, cioè, ci si mette la migliore volontà da ambo lo parti. Tuttavia, sempre non ci si riesce. E ciò avviene precisamente nelle questioni più gravi. I contratti per lo più non sono registrati, perchè la tassa di registro è enorme e la applicazione ne è capricciosa. Inoltre, per essa diventano pubblici i contratti e anche questo è incompatibile con la natura degli affari. Ma una azienda che ha molti e gravi contratti col Governo, finisce sempre per essere impigliata in liti, di importanza vitale e, pur troppo, eterne. Lì non osta la tassa di registro, che necessariamente è sempre pagata. Il governo mentre è un debole avversario, è un *mauvais coucheur* per eccellenza. Eccone degli esempi. Il Mobiliare s'interessò nel 1863 nella ferrovia Torreberetti a Pavia. Nell'istesso anno ancora, il Governo concede ad altra società la Voghera-Pavia, contrariamente alla legge di concessione del 16 ottobre 1863. Col 1866 incomincia una lite tra Governo e Mobiliare. Le relazioni del Consiglio ne promettono la fine nel 67; poi nel 68; poi nel 69; poi nel 70. Nel 1870 la si vince. Ma incominciano le perizie. Si promette la fine delle perizie pel 71; poi pel 72; poi pel 73; poi pel 74. Nel 75 i periti sono favorevoli ad una prima tesi del Mobiliare, ma attendesi che la Corte renda definitiva la indennità aggiudicata, e si va così al 76, in cui la Corte non ancora si pronunzia. In appresso si perde la traccia di questa lite nelle relazioni annuali; come e se sia andata a finire, non saprei dire, ma sta in fatto che ancora oggi, cioè nel 1895, è aperta agli azionisti della Torreberetti la questione dei danni dovuti per l'apertura del tronco Vigevano-Milano.

Nel 1866 si crea la Impresa viveri. Nel 71 e nel 72 si litiga ancora sui conti! E come il Governo è *mauvais coucheur*, così lo sono le Provincie e i Comuni. Il Mobiliare presta nel 1864 dei danari alla città di Ancona. Nel 1873 Ancona non vuole più pagare. Nel 1874 il Mobiliare perde la pazienza e chiede ed ottiene dal pretore la facoltà di sequestrare le rendite del Comune. Ma era un conto fatto senza l'oste; chè prima il Tribunale, e poi la Corte, dichiarano nullo il sequestro, perchè « *nel caso presente non ricorreva il pericolo che venissero meno le garanzie del creditore*!! » Il Mobiliare era interessato fino dal 1863 nell'impresa di costruzione della ferrovia ligure. Nel 70 incominciano le difficoltà col Governo, che si risolvono nel 72, ma per rinascere con le subimprese e diventare poi un affare così mastodontico che lo stesso Balduino aveva finito per non capirvi più niente e a stipendiare, con 20 mila lire all'anno, persona incaricata esclusivamente a tenervi dietro. Con tutto ciò egli morì nel 1885 senza averne vista la fine e fu il Frascara, che sotto l'Amministrazione del Bassi, potè portarla a maturazione e vincerla. Che se la si fosse perduta, enor-

me quale era diventata, probabilmente portava con sè fin d'allora la rovina del Mobiliare (1).

Le liti, siano col Governo, o siano tra privati, diventano quasi tutte enormi valanghe, in ragione della nostra procedura lenta e complicata, e un fattore dei bilanci che non ammette valutazione. Ogni grande impresa non può in Italia fare a meno di avere uno o più cancri roditori di questo genere nascosti nelle falde del proprio bilancio.

*
* *

§ 19. Finalmente, un'ultima circostanza che influisce potentemente sui bilanci, è la lunghezza del periodo scelto per redigerli. Questo periodo è di solito di 12 mesi; però, presso molte società è pure di sei mesi nei rispetti della distribuzione dei dividendi. Or bene, si possono formulare due canoni, che sono questi:

1.° quanto più è breve il periodo entro il quale si torna a fare il bilancio, tanto più è incerto il suo risultato e infondata una distribuzione di utili in base al medesimo, ossia, più brevemente, *la serietà delle valutazioni comprese nel bilancio cresce con la lunghezza dell'esercizio;*

2.° a rigore non è serio e reale un bilancio, che se è fatto a periodi così lunghi, che entro i medesimi *si sieno liquidate le operazioni principali che vi sono comprese*, periodi che quindi sono *una funzione del genere di lavoro che la banca compie.*

(1) Il Mobiliare, perdendo, avrebbe dovuto pagare nove milioni; avendo vinto, ne ebbe quattro.

Il bilancio di un affare non può farsi che prendendo l'affare al suo nascere e alla sua fine. Un bilancio di molti affari, soggiace alla stessa regola. Se l'indole di questi affari è di vivere oltre l'anno, i bilanci annuali vanno intesi *cum grano salis* per non essere un pericolo; se poi gli affari di cui tratta un bilancio sono affari che si svolgono completamente in periodi più brevi di quello annuale, il periodo annuale è improprio per un altro verso. I bilanci sono annuali, solo perchè il Codice li vuole tali, e il codice li vuole tali, perchè esso è un letto di Procuste, nel quale s'ha da aggiustare il poco e l'assai. Che convenga che ogni società faccia il proprio Statuto in modo tale che ne rifletta le esigenze, è una libertà che il legislatore finora non ha compresa. Che gli interessi degli azionisti si possano tutelare in altro modo che cristallizzando il periodo degli esercizi, è pure concetto ancora remoto dalla mente del legislatore.

Supponiamo due giocatori. È chiaro che essi non possono fare un bilancio che quando si alzano dal tavolino e non hanno impegni per una ripresa l'indomani. Che valore ha l'attribuzione di utili o di perdite dopo ogni partita, finchè dura l'impegno di dare la rivincita? Non può essere che quello di un conteggio provvisorio. E cosa si direbbe del giuocatore che, riuscito provvisoriamente vincitore, mentre si prepara al nuovo giro delle carte, facesse subito cogli utili del primo giro una qualche spesa di lusso, oppure li investisse? Ma, proprio così fanno gli azionisti delle società anonime, allorchè credono definitivamente acquisito un riparto di utili,

mentre continuano a essere detentori delle azioni. Non è forse il bilancio vero e definitivo di un azionista del Mobiliare, che abbia comperato un'azione in una qualche epoca e che l'abbia conservata fino al giorno dell'andata in moratoria, diverso assai da quello che egli, anno per anno, in base ai dividendi percepiti, ha stimato di fare?

Se ora supponiamo una società di credito fondiario, sarà ancora più ovvio che il bilancio annuale è necessariamente così pieno di congetture, che il riparto di utili ai quali eventualmente dà luogo, non può dirsi giustificato. Sarà caso abbastanza singolare se, tornando su quel bilancio, poniamo, da qui a 10 o 15 anni, si potranno confermare, con i consuntivi in mano, tutti gli elementi congetturali che lo componevano allorchè lo si fece. D'altra parte, il bilancio di un agente di cambio potrà farsi con perfetta esattezza ogni bimestre e quello di una banca di depositi e sconti anche ogni semestre. Invece, il bilancio di una Società ferroviaria, di una Società di navigazione, non può essere chiaro che tre o quattro anni dopo che sia stato presentato: allora lo si potrebbe rifare, e sul serio.

Ciò che spinge a fare i bilanci annuali, e anche semestrali, è la posizione giuridica degli azionisti dell'oggi di fronte agli azionisti dell'indomani, nel senso che gli attuali azionisti hanno il diritto, (e intendono di esercitare il diritto) di pigliarsi tutti gli utili acquisiti durante la gestione loro, ossia dei loro mandatari e rappresentanti, e di non lasciare ai posteri nessun bricciolo di questo frutto del loro lavoro, delle loro spese, del loro rischio; ed è anche

la posizione economica della maggior parte degli azionisti, la quale impone loro di cogliere il reddito delle loro azioni e di consumarlo. E questo diritto va rispettato, come va compresa l'accennata necessità economica. Ma gli azionisti dell'oggi non devono neanche ricevere di più di quello che loro spetta, pigliandolo sul capitale degli azionisti di domani. Non sta che essi siano i soli giudici di ciò che loro spetta, o meglio, è necessario che gli azionisti successivi lo sappiano bene e se ne rendano conto, che i loro predecessori hanno potuto farsi la parte del leone e lasciare loro le ossa spolpate. La avvenuta distribuzione di un largo utile, più che infervorare il mercato dei titoli dovrebbe impensierirlo, o per lo meno, portarlo a esaminare prima bene i bilanci. In quanto poi al periodo abbracciato dai bilanci, non va nemmeno contestato che sia meglio di fare dei bilanci frequenti, annuali, simestrali, magari trimestrali, anzichè di non farne che a lunghi intervalli. Meglio ora qualche cosa di approssimativo, che nessun apprezzamento, nessuna previsione, nessun resoconto. La portata delle nostre osservazioni è soltanto questa: occorre che si sappia e che si comprenda bene, che non ha nessuna serietà, o credibilità, un bilancio di cui non siano posizioni consuntive almeno i nove decimi; che altrimenti un bilancio non è che un puro *guesswork*, che va preso per tale, inteso come tale, utilizzato come *norma agendi* in mancanza di meglio, e dotato di *fortissime riserve,* qualora in base ad esso venissero distribuiti degli utili. Le riserve, per quanto potenti, sono certe di scomparire per poco che si adattino i periodi di tempo abbracciati dai bilanci ai periodi di tempo

che la natura delle operazioni richiede, affinchè queste sieno liquidate; perlocchè vanno considerate come attività che trovansi compensate al passivo dall'inserzione di una cifra uguale per « rischi », o « errori di previsione » (1).

***

§ 20. Il Mobiliare già da molti anni, prima della sua caduta, si era andato inzaccherando. Se è malagevole fare il profeta, è più malagevole ancora dire cosa sarebbe stato il passato qualora si fosse svolto in condizioni diverse da quelle in cui si è svolto e, nel caso nostro, dire cosa sarebbe stato il Mobiliare se il Balduino non fosse morto.

Il Balduino creò il Mobiliare con i ruderi di una banca andata in malora, la Cassa del Commercio e dell'Industria di Torino, e i primi anni del Mobiliare devono aver richiesto l'opera di un talento af-

(1) Tutta questa materia della confezione dei bilanci andrebbe accuratamente studiata dai giuristi. Io non conosco che il Vivante che vegga chiaramente dove vada applicata la leva. Egli scrive: « Tutti i precetti computistici che la no- « stra legge riprodusse dal diritto francese si riducono al « divieto di distribuire dividenti fittizî. *In questo concetto « dormono ancora confuse e latenti tutte le regole tecniche che « si dovrebbero imporre per la compilazione di un bilancio « degno di fede.* Si direbbe che il codice tenti, colla energica « ripetizione del divieto di pagare dividendi fittizi, di sup- « plire alla propria impotenza nello sceverare le regole « tecniche che potrebbero condurre a quell'indispensabile « risultato ». VIVANTE. *Trattato teorico-pratico di diritto commerciale*, vol. I. pag. 502.

fatto eccezionale e di una volontà altrettanto straordinaria. Ma, avrebbe il Balduino saputo resistere alla tentazione di prendere parte alle speculazioni edilizie allorchè tutti quanti se ne invaghirono? Avrebbe egli rifiutato all'Immobiliare i crediti che questi ebbe? Avrebbe egli rifiutato di prendere parte al Risanamento di Napoli? Avrebbe egli resistito alla tentazione di impegalarsi in Terni?

Nessuno saprebbe dirlo. Certo è che egli mostrò, in gioventù, di saper lottare nelle più difficili contingenze; ma certo è pure che già nella sua eredità vi era qualche cattivo affare (1), dal quale forse egli soltanto avrebbe saputo far sortire il Mobiliare, come ve lo aveva fatto entrare.

La Cassa del Commercio e dell' Industria, allorchè egli la prese, rassomigliava assai al Mobiliare attuale, cioè al Mobiliare *post moratoriam*. Ecco il racconto che fa della situazione il Canonica di Torino: « Era in Torino fiorente sul principio del 1856 e ricca di 16 milioni la Cassa del Commercio e dell'Industria, quando il suo presidente Luigi Bolmida propose di ingrandirla coll'appoggio dei fratelli Rothschild. Col decreto reale 29 aprile 1856 la Società ebbe facoltà di fare tutte le operazioni di credito mobiliare; il capitale fu portato a 40 milioni diviso in 160 mila azioni di L. 250 ciascuna; esso poteva in seguito portarsi a 80 milioni. Nel nuovo statuto, edito pure in francese, era detto all'art. 17°: la Sociètè sera

(1) P. e. la ferriera di Piombino, con relativa miniera di Tatti e Montemassi, l'impresa di fornaci alle Sieci e varii crediti importanti che sono stati poi inesigibili.

représentée à Paris par une maison de banque, MM. de Rothschild frères sont actuellement ses représentants. I Rothschild sottoscrissero al pari 64 mila nuove azioni, le quali si negoziarono all'emissione a L. 370, cioè con un premio di L. 120, di maniera che i signori Rothschild hanno versato poco o nulla e pare che l'unica loro fatica sia stata di incassare il premio. La stessa Cassa del Commercio per incoraggiare i compratori prese a riporto nel secondo semestre 1856 n.° 33,841 azioni a L. 370. Gli azionisti gongolavano di essere divenuti alleati di Rothschild; ma fu breve la gioia, e sparì come per incanto la rappresentanza e le azioni andarono ribassando sino a L. 70 o meno ancora, e la Cassa del Commercio e dell'Industria ridusse nel 1860 il suo capitale a dieci milioni. Scorsero per quella Società pochi anni di duro e fruttuoso lavoro quando il nuovo capo di essa Domenico Balduino propose di ingrandirla coll'appoggio dei fratelli Pereire. Venne pertanto con decreto reale 24 aprile 1863 riformata sotto il nome di Società generale di Credito mobiliare italiano col capitale di 50 milioni divisi in 100 mila azioni di L. 500 ciascuna e 50 mila azioni furono soscritte dai fratelli Pereire Isacco ed Emilio, e dai loro amici. I due Pereire e Cibiel Vincenzo e Salvador Casimiro, furono per patto espresso nominati amministratori per un decennio; le nuove azioni di L. 500 su cui appena si versarono L. 200 salirono al prezzo di L. 680 e le celebrità francesi pare che non abbiano tardato a vendere le loro azioni a Torino e Genova, perchè le azioni continuamente ribassarono sino a che nel 1866 caddero a

L. 200: appena è da dire che le celebrità non aspettarono i dieci anni per ritirarsi dall' Amministrazione » (1).

Il racconto del Canonica è assolutamente esatto; conviene soltanto *scorciare il tempo*, come si direbbe in musica, là dove trattasi del ritiro dei Pereire. Infatti, quali fossero i corsi del Mobiliare sappiamo dall'Allegato E e sappiamo che il deprezzamento del 1866 non ha per causa le vendite dei Pereire. Le quali avvennero molto prima. Era il loro mestiere di « lancer l'affaire » e poi ritirarsene; e lo fecero fino dal 63, allorchè i prezzi salirono a 700. Tra loro ed il Balduino erano sorti dissensi circa la convenienza di impegnarsi nell' affare dei Beni Demaniali e ambo le parti furono contente di essere prosciolte dai reciproci legami.

Il Balduino aveva assunto la direzione della Cassa del Commercio e dell' Industria dietro proposta fatta dal Bombrini al Cavour. Era nato a Gibilterra, figlio al Senatore Sebastiano, armatore e capitano di mare, morto gittandosi dalla finestra di casa sua in Piazza Deferrari a Genova. Originalmente si era dedicato, con suo fratello Giuseppe, al commercio di importazione di prodotti coloniali, segnatamente di tabacchi, facendosi rimarcare per la sua abilità dal Bombrini. Allorchè gli imbarazzi della Cassa del Commercio e dell' Industria si fecero gravi, la ditta dei Balduino che con essa aveva relazioni d'affari passò un brutto momento per forti impegni di borsa.

(1) *Pensieri sopra la riforma delle Società Anonime*, di Domenico Canonica. Torino, Roux. 1891. p. 50 e 51.

Il Cavour si interessò alle sorti della Cassa, di cui riteneva di aver bisogno per i molti progetti agricoli, industriali e finanziari di cui si compiaceva la sua fervida fantasia e il suo spirito di iniziativa e operò quello che ora si chiamerebbe un *salvataggio*.

Il Balduino che fu scelto a operarlo, era uomo di limitatissima coltura. Non conosceva che l'italiano e il francese, e faceva spropositi di ortografia e di grammatica in entrambe queste lingue. Non aveva, in fondo, studi di qualsiasi sorte. Ma a tutto suppliva un ingegno impareggiabile. Esponeva una situazione intricata con facilità straordinaria. Era tanta la sua prontezza di mente e la precisione del suo colpo d'occhio, che sapeva prendere su tutti un vigoroso e indelebile ascendente. Aveva modi orribili addirittura ed era impetuoso all'eccesso: ma aveva buon cuore e si ravvedeva e, se trattavasi di un subalterno maltrattato, faceva generosa ammenda. Era amato e ammirato dai subordinati, ma pure temuto e ubbidito. Era di solito felicissimo nella scelta degli uomini. Suo braccio destro fu ognora un certo Pic di Torino, originalmente impiegato in una libreria. Costui aveva una passione speciale per le matematiche; ma aveva un ingegno versatile e era pure un discreto letterato. Pare che da garzone libraio avesse passato il tempo più a leggere i libri che a venderli. Fatto sta che tutti lo dicono essere stato uomo assai colto. La fiducia che Balduino riponeva in lui era tanta che lo teneva al corrente delle sue grandi operazioni e glie le dava da studiare. Pic era un lavoratore indefesso, ma da tavolino. Il Balduino ricompensava sempre bene e

anche il Pic, di cui il grado gerarchico era quello di capo della segreteria, finì per avere una discreta fortuna, dicesi una cinquantina di mila lire di rendita. Il Balduino stesso finì con una fortuna imponente, valutata dai 16 ai 20 milioni da coloro che ne conoscevano la posizione. Il suo danaro egli non lo teneva al Mobiliare che fino a concorrenza di 2 milioni; il resto era passato alla ditta Domenico e Giuseppe Balduino di Genova. Egli si fece un patrimonio sopratutto con le notevoli partecipazioni che le banche estere gli accordarono in ogni affare di qualche importanza. Era questo un sistema curioso, che forse oggi si pratica meno che allora. Certo è che al Balduino fruttò somme notevolissime, p. e. un anno, dalla Francia, lire 300 mila. Queste partecipazioni erano talvolta spontanee, e talvolta richieste, cioè talvolta una qualche banca, per usargli cortesia, gli notificava senz'altro l'addebbitamento in conto corrente all'inizio di una operazione, e poi l'utile alla chiusura; talvolta, invece, il Balduino chiedeva la partecipazione e all'uopo aveva a Parigi per suo agente il Comm. Collarini, con incarico di ragguagliarlo sugli affari in gestazione e di consigliarlo a entrarvi o a lasciarli stare. Il Collarini stesso era un'altra prova del colpo d'occhio del Balduino. Era costui figlio d'un sarto di Pisa, entrato come impiegato nel Mobiliare e dal Balduino poi mandato a Parigi, dove funzionò, se così può dirsi, da ambasciatore del Mobiliare. Riuscì a farsi una notevole fortuna e a farsi fare conte da Vittorio Emanuele. Il Balduino non si servì mai di suo fratello per gli affari del Mobiliare. Gli voleva un

un gran bene, ma non si consultava mai con lui. Non lo teneva al corrente di nulla e non voleva che gli impiegati gli dessero schiarimenti su cosa alcuna. Del resto, il Balduino teneva ben pochi al corrente di quello che faceva. Il consiglio d'amministrazione contava per zero e gli affari si facevano principalmente tra lui e il Bastogi. In assenza del Balduino avevano la firma due consiglieri, cioè per lo più negli ultimi tempi, il Marchese Corsini e il Conte Bassi. Il Balduino aveva sposato il 15 ottobre 1867 la Signora Teresa Bertuzzi, vedova Tinozzi, donna di un grande tatto e che seppe gradualmente conciliarsi la società fiorentina. Non ebbe figliuoli. Morì di apoplessia a Roncegno il 22 Luglio 1885 (1).

***

§ 21. Dopo questa disgressione, forse giustificata dall'importanza dell'uomo di cui in essa si tratta, torniamo al Mobiliare e vediamo che risultati ha successivamente dati in 30 anni di vita.

Questi risultati si possono considerare sotto un doppio aspetto: quello dell'interesse degli azionisti e quello dell'interesse del pubblico in genere alle imprese o create o fomentate dal Mobiliare.

Il Mobiliare ha distribuito agli azionisti una bella serie di utili. Eccola: (vedi Alleg. K).

(1) Non mi è stato possibile di trovare una sola necrologia del Balduino. Chi si compiace di studii storici è spesso considerato come un *enfant terrible!*..

QUADRO V.

Balduino	1863	1,680,000	Balduino	1875	4,000,000	Bassi	1886	4,800,000
	1864	1,713,000		1876	4,000,000		1887	5,000,000
	1865	2,400,000		1877	4,000,000		1888	4,200,000
	1866	2,400,000		1878	4,000,000		1889	2,400,000
	1867	2,400,000		1879	4,500,000		1890	2,400,000
	1868	2,400,000		1880	4,200,000	Frascara	1891	2,400,000
	1869	3,400,000		1881	4,400,000		1892	2,657,000
	1870	4,200,000		1882	3,650,000		1893	1,800,000
	1871	7,200,000		1883	3,800,000			
	1872	9,400,000		1884	4,800,000			
	1873	6,400,000		1885	4,800,000			
	1874	5,000,000						

Simultaneamente il Mobiliare ha distribuito ai fondatori e ai consiglieri le somme seguenti: (Alleg. L).

Anni	Ai fondatori	Al Consiglio di amministrazione	Totale
1863	72,152.76	126,380.54	198,534
1864	—	—	—
1865	—	—	—
1866	—	—	—
1867	—	—	—
1868	—	—	—
1869	101,599.70	93,471.73	186,310
1870	167,502.14	154,101.97	321,603
1871	450,650.78	414,598.72	865,248
1872	665,002.31	611,802.13	1,276,804
1873	376,073.82	345,987.92	722,060
1874	244,913.65	225,320.55	470,235
1875	152,766.71	140,545.37	293,311
1876	150,490.20	138,450.98	288,941
1877	151,394.52	139,282.95	290,677
1878	150,089.87	138,082.68	288,173
1879	197,690.42	181,875.18	379,566
1880	173,392.15	159,520.77	332,913
1881	187,249.39	172,269.44	359,519
1882	118,705.95	109,209.47	227,916
1883	130,323.52	119,897.63	250,221
1884	224,920.40	206,926.77	431,847
1885	229,102.40	210,774.22	439,877
1886	227,383.36	209,192.70	436,576
1887	243,843.25	224,335.80	468,179
1888	172,927.39	159,093.20	3320,20
1889	—	—	—
1890	—	—	—
1891	—	—	—

E ora, ragioniamo un poco su queste cifre. Un primo quesito che scaturisce dalla prima tabella, cioè da quella dei dividendi ricevuti dagli azionisti, è questo: Ponendo al *dare* del Mobiliare tutto il capitale ricevuto, e ponendo al suo *avere* i dividendi distribuiti, e conteggiando un interesse al 6 % sul capitale ricevuto e sulle somme pagate, ha il Mobiliare consumato o prodotto capitale?

Il conto del *dare* è semplice, poichè è composto di due sole partite:

a) ricevuto nel 1863 milioni 40, che al 6 % d'interesse composto diventano, al 30 novembre 1893, un debito di milioni 242,375,327:

b) ricevuto il 1° dicembre 1892 milioni 20, che al 6 % d'interesse composto diventano, al 30 novembre 1893, un debito di milioni 22,366,000.

Dunque, insieme un *dare* di milione 264,741,328.

In quanto all'*avere* occorre computare la somma dei dividendi annui accrescendone ciascuno dell'interesse composto scalare al 6 % fino al 30 novembre 1893, ottenendo così un totale *avere* di milioni 318,168,286, che, raffrontato al precedente *dare*, lascia un margine attivo di milioni 53,426,959.

Dunque il Mobiliare come azienda collettiva fu un buon affare.

Ma, dal punto di vista degli azionisti, si possono considerare le sorti avute dal Mobiliare ancora sotto un aspetto più individuale.

Le perdite cagionate agli azionisti del Mobiliare dalla caduta del loro Istituto sono naturalmente per ogni singolo azionista diverse, a seconda dell'epoca in cui ne comperò le azioni, a seconda della quan-

tità che ne comperò, e a seconda dell'epoca in cui le ha rivendute, se le ha rivendute. Un calcolo preciso di tutte le possibili combinazioni e dei risultati di ciascuna richiederebbe una opera grande quanto una enciclopedia popolare. Ma, per fissare le idee, e per fornire, per così dire, una serie di *paradigmata* pratici, possiamo ragionare i seguenti casi compresi entro alcune semplicissime ipotesi.

Gli azionisti di cui la sorte più ci interessa non sono già coloro che, essendolo stati, hanno rivenduto molto prima della catastrofe. Costoro hanno probabilmente fatto, in gran parte, un buono affare e, taluni, un cattivo affare, ma che hanno reso meno cattivo col non attendere.

Gli azionisti che ci interessano sono quelli che sono stati tali ancora all'ultima ora, cioè a fine novembre 1893, allorchè l'Istituto era già andato in moratoria. In quel giorno si trovarono di avere ancora in mano un valore realizzabile a L. 55, non contando i due decimi ancora dovuti. Or bene gli azionisti di quel giorno, erano necessariamente stati compratori in un qualche giorno delle annate precedenti, dacchè esisteva il Mobiliare. Per semplificare, li supporremo successivamente compratori al 31 dicembre di ciascun anno dal 1864 a questa parte, e avremo allora il seguente quesito:

Ha guadagnato o perduto, e quanto, il compratore di una azione del Mobiliare al 31 dicembre 1864, o al 31 dicembre 1865, ecc. ecc., e venditore a L. 55 il 30 novembre 1893?

Dal lato della spesa sofferta dall'azionista, compratore a ciascuna delle epoche indicate, metteremo

il prezzo reale d'acquisto, cioè 100 lire al disotto del corso dell'Allegato E, più gli interessi composti al 6 % su quel prezzo per tutti gli anni e mesi che ancora sono decorsi fino al 30 novembre 1893: dal lato dell'entrata porremo gli interessi e dividendi percepiti anno per anno, più gli interessi composti scalari al 6 % fino al 30 novembre 1893, più il ricavo della vendita al 30 novembre predetto in L. 55. Ma, di queste 55 lire ultime vogliamo ancora fare gettito e supporre che abbiano dovuto bruciare le loro azioni (1).

Il conto è dato in dettaglio nell'Allegato L e ci pare che presenti alcuni risultati inaspettati.

Hanno guadagnato gli azionisti che hanno comperato nel 1864 fino al 1870, inclusivamente, e hanno perduto tutti gli azionisti che hanno comperato nel 1871, o successivamente fino al 1893. Non possiamo indicare la posizione di coloro che comperarono nel 1863 perchè non conosciamo i prezzi d'acquisto di quell'anno; ma, è probabile assai che guadagnassero. Ecco poi le cifre di guadagno *netto* e di perdita *netta* anno per anno.

Acquirenti al	31 dicembre	1864	guadagno	1,130.27
»	»	1865	»	1,276.28
»	30 Giugno	1867	»	1,904.47
»	»	1868	»	1,725.07
»	31 dicembre	1868	»	1,359.07
»	»	1869	»	1,055.30

(1) In due casi ho preso il 30 giugno anzichè il 31 dicembre come data dell'acquisto, perchè mi mancava il prezzo di borsa al 31 dicembre.

Acquirenti al 31 dicembre		1870	guadagno	968.25
»	»	1871	perdita	845.97
»	»	1872	»	1,984.86
»	»	1873	»	1,149.20
»	»	1874	»	538.99
»	»	1875	»	395.71
»	»	1876	»	323.93
»	»	1877	»	507.23
»	»	1878	»	560.08
»	»	1879	»	1,093.65
»	»	1880	»	919.35
»	»	1881	»	1,050.21
»	»	1882	»	837.14
»	»	1883	»	776.35
»	»	1884	»	1,068.93
»	»	1885	»	1,010.10
»	»	1886	»	1,192.53
»	»	1887	»	1,126.82
»	»	1888	»	916.12
»	»	1889	»	526.61
»	»	1890	»	473.54
»	»	1891	»	298.10
»	»	1892	»	388.90

Le perdite più gravi sono cadute sugli acquirenti del 1872, 1873, 1879, 1881 e dal 1884 al 1887, mentre hanno una posizione intermedia quelli del 1871, 1882, 1883 e del 1888 e hanno subìte le perdite minori quelli che hanno acquistato tra il 1874 e il 1878 e il 1889 e il 1892. La perdita minima l'hanno avuta gli acquirenti del 1891 e la massima gli acquirenti del 1872. Hanno poi avuto guadagni lautissimi coloro che hanno avuto guadagno. Ve ne sono di

quelli che hanno triplicato il prezzo della pari, altri che l'hanno quadruplicato e altri che l'hanno quasi quintuplicato. Il guadagno minimo è stato di 968 lire e il massimo di 1904 lire. È curioso che nella serie non vi sia chi non abbia nè guadagnato nè perduto.

*
* *

§ 22. Ora, poi, domandiamoci in che provincia d'Italia siano andate a cadere le maggiori perdite o i maggiori guadagni di azionisti del Mobiliare. La voce pubblica designa, senz'altro, il genovesato. Ma, sarebbe desiderabile di poter fornire qualche indicazione quantitativa precisa, o, per lo meno qualche fondamento per accettare una presunzione piuttosto che un'altra. Spesso si è asserito che il 90 % delle azioni del Mobiliare stessero nel genovesato, o, per lo meno, l'80 %. Ciò parrebbe esagerato qualora supponessimo che la ripartizione per provincie delle azioni presentatesi alle varie assemblee sia proporzionale alla ripartizione territoriale delle non intervenute. Possedendo le cifre delle azioni intervenute alle Assemblee dal 1882 a questa parte, sappiamo che dal 1882 al 1884 rappresentarono più del quarto e meno del terzo di tutto il capitale; nel 1886, nel 1888 e nel 1889 superarono il terzo, mentre nel 1887 lo raggiunsero quasi; nel 1890 e 1891 restarono inferiori di poco al terzo e nel 1892 lo superarono nuovamente. Nel 1893 restarono inferiori al terzo e nel 1894 lo superarono di molto. Ora, se è lecito di indurre da quello che è stato realmente il riparto del terzo delle azioni anche il probabile ri-

parto dei due terzi non fattisi vivi nelle assemblee, avremmo le seguenti cifre per Genova, Firenze e Roma:

QUADRO VII.

Annate	Genova	Firenze	Roma
1882	43.01 %	54.5 %	—
1883	45.42 %	51.8 %	—
1884	54.55 %	38.4 %	—
1885	55.63 %	42.1 %	—
1886	65.47 %	32.2 %	—
1887	51.04 %	45.8 %	—
1888	51.21 %	43.8 %	—
1889	59.12 %	36.5 %	0.2 %
1890	60.43 %	36.7 %	—
1891	40.16 %	49.5 %	5.1 %
1892	30.82 %	30.1 %	34.9 %
1893	64.54 %	9.1 %	18.4 %
1894	52.70 %	10.5 %	23.0 %

Dal che appare che Genova è stata la detentrice di un quantitativo pari a circa il 60 % delle azioni dal 1883 al 1889, poi abbia venduto nel 90 e 91, ma sia di nuovo stata la principale compratrice in occasione dell'aumento di capitale. Il che spiegherebbe come colà la caduta del Mobiliare sia stata più sensibile che altrove; ivi non solo gli azionisti

erano assai più numerosi che altrove, ma erano azionisti che avevano comperato quando per l'ultima volta i prezzi erano alti. Nel 1890 apparisce un notevole calo nella quantità di titoli posseduti a Genova e corrisponde al notevole sbalzo che subirono le azioni da corsi superiori alle mille lire a prezzi oscillanti intorno a 600 lire. È da presumere che i genovesi abbiano allora realizzato benefizi enormi sui prezzi d'acquisto (1).

Torino appare di aver avuto sempre relativamente pochi azionisti e Milano pochissimi. A Firenze apparisce una cifra enorme e inaspettata, che, poi, si deversa su di Roma. Ma, si può con qualche fondamento sospettare, che i quantitativi di Firenze e di Roma fossero costituiti da azioni possedute dagli amministratori, o da azionisti che agli amministratori avevano lasciata la facoltà di rappresentarli. In questa ipotesi andrebbero ad ingrossare sovratutto il contingente piemontese, ma anche alquanto quello genovese. Che Milano abbia sempre avuto pochissime azioni anche dopo l'assorbimento della Banca Unione e del Credito Italiano è certo per altri dati.

***

§ 23. In quanto agli utili percepiti dai fondatori, rappresentati da 1000 cartelle, e dagli amministra-

(1) Per il confronto dei quantitativi posseduti nelle varie piazze con i prezzi dell'allegato E va ricordato che lo specchio nel testo va sempre riferito ad una annata anteriore a quella ivi segnata. Infatti, gli azionisti rappresentati p. e.

tori, i quali come i fondatori avevano diritto all'8% degli utili netti, sono veramente sorprendenti. Non si tratta di gettoni per assistenza ai Consigli. Si tratta di un di più. Il 1872 sovratutto, col suo milione e duecento mila lire è colossale. Ma, anche il 1871, con quasi novecento mila lire, è insolito, e il 1873 con più di settecento mila lire è rimarchevole. È pure bello l'anno 1874; e poi la fila che va dal 1884 al 1887 inclusivamente, con quasi un mezzo milione all'anno. Non fruttarono nulla gli anni dal 1864 al 1868 inclusivamente e gli anni successivi al 1888. Di questi utili, come già abbiamo avvertito, la maggior parte dei consiglieri non meritava nulla, perchè non cooperava in modo serio e apprezzabile all'azienda. Il Mobiliare dal più al meno è sempre stato governato despoticamente. In modo quasi assoluto sotto Balduino, e poi a modo di repubblica veneta, ossia *en pétit comité*, sotto Bassi e Frascara. E questa era una necessità, data l'indole delle sue operazioni, le quali, per riuscire, richiedevano rapidità d'azione e segretezza. Le aziende finanziarie sono come le navi, che, finora, non si è trovato modo di far governare da sinedrii. Inoltre, siccome il governo di aziende di quella importanza è ambito da moltissimi, non sarà mai un uomo veramente mediocre, che lo ottiene e quelle istesse qualità che fanno emergere e giungere al comando supremo un individuo, sono pure quelle che lo rendono intollerante di ogni consiglio o sindacato per parte di

nell'assemblea del febbraio 1891 sono prevalentemente i detentori del titolo del 1890 e così di seguito.

coloro, che egli ha saputo vincere nella gara e che non può non considerare come inferiori per energia, risolutezza, colpo d'occhio, furberia e intelligenza commerciale.

Il regime dispotico che ha ognora prevalso nel Mobiliare non può giudicarsi dai suoi frutti. Noi vediamo prosperare il Mobiliare con questo regime e lo vediamo pure morire con questo regime. Nè la gestione di altre banche ci illumina in modo decisivo a favore o contro questo regime.

In quanto agli scrittori di cose bancarie hanno le opinioni più disparate. È argomento gravissimo, che merita un cenno. Vi sono opinioni autorevolissime recisamente contrarie al predominio di un individuo sugli altri.

Primeggia su tutti i pareri quello del Bagehot. Egli prima dimostra che è impossibile ottenere che i consigli di amministrazione, costituiti necessariamente di persone che hanno affari proprii, consacrino ad una banca il tempo e il lavoro realmente occorrente per una oculata condotta degli affari della medesima: « *These directors are only employing on the business of the bank the vacant moments of their time, and the spare energies of their minds. They cannot give the bank more; the rest is required for the safe conduct of their own affairs, and if they diverted it from these affairs they would be ruined* ». Nè havvi una banca che possa reggere alla spesa che sarebbe provocata dal reale e costante lavoro di un consiglio composto di una quindicina di persone eminenti per talento e per censo: « *But the labour of such persons, I do not say their spare*

powers, but their principal energies, fetches a high price. Business is really a profession often requiring for its practice quite as much knowledge, ad quite as much skill, as law and medecine; and requiring also the possession of money. A thorough man of business, employing a fair capital in a trade which he thoroughly comprehends, not only earns a profit on that capital, but really makes of his professional skill a large income».

Or bene essendo impossibile che un intiero Consiglio tenga dietro agli affari, ne viene che questi finiscono in mano di uno solo. E questo il Bagehot considera una sventura: «*Many unhappy cases have proved this to be very dangerous. Even when the business of joint stock banks was far less and when the deposits entrusted to them were very much smaller, a manager sometimes committed frauds which were dangerous, and still oftener made mistakes that were ruinous. Actual crime will always be rare; but, as an uninspected manager of a great banck has the control of untold milions, sometimes we must expect to see it: the magnitude of the temptation will occasionally prevail over the feeblennes of human nature. But error is far more formidable than fraud: the mistaks of a sanguine manager are far more to be dreaded than the theft of a dishonest manager, Easy misconception is far more common than long-sighted deceit. And the losses to which an adventurous and plausibile manager, in complete good faith, would readily commit a bank, are beyond comparison greater than any which a fraudulent manager would be able to conceal even with the utmost ingenuity*» (1).

(1) W. Bagehot, *Lombard Street*, ch. IX, p. 258-261, London, 1882, Kegan.

Per quanto lunga questa citazione ci sarà perdonata compendiando essa nel modo più efficace gli argomenti di coloro che credono indispensabile un governo collegiale. Presso di noi una uguale opinione è validamente sostenuta dal Canonica (op. cit. p. 49-54).

Noi non intendiano di negare che il *controllo* sia necessario. In due punti e in questi soltanto contestiamo la tesi del Bagehot, ossia, in genere, quella di coloro che non ammettono dittature in aziende commerciali e finanziarie.

In primo luogo, disputiamo su di una questione di *fatto* e sosteniamo, *che le grandi agglomerazioni di capitali sono tuttora, e saranno anche maggiormente in avvenire, governate da individualità spiccate e non già da mediocri collegi.* Se ciò sia un bene, o se ciò sia un male, è un altro discorso. Lo crediamo un bene, e possiamo fornire delle ragioni in sostegno di questa opinione. Ma non è dessa che è sul tappeto. Lo è l'altra, che è *una questione di fatto.* In secondo luogo, neghiamo ogni convenienza, o congruenza, in siffatto argomento a paragoni desunti dall'ordinamento politico; anzi andiamo più in là e riteniamo necessario distinguere perfino tra uno ed altro genere di aziende commerciali e limitare la nostra tesi a quelle che hanno carattere speculativo.

Conviene ricordare che le Società di Credito Mobiliare non sono banche di sconti e depositi. Conviene osservare che vi è tutto un genere di imprese che durano soltanto quanto dura l'uomo che sa farle agire e che ne sa condurre il timone

in mezzo a lotte d'ogni genere, a concorrenze spietate, a crisi economiche, a rivolgimenti industriali e politici. Il nucleo centrale di queste imprese è quell' ἔμψυχον ὄργανον, quella macchina animata che risiede nelle qualità intellettuali e morali di un individuo. La ricchezza che consimili individui creano non è che in parte frutto del capitale che posseggono, o che è messo a loro disposizione, e pochissimo, quasi per nulla, è frutto del lavoro dei loro collaboratori, dei loro impiegati e dei loro operai. Tutti costoro sarebbero inermi, incapaci di cooperazione e, per giunta, di movimento nella direzione richiesta, direzione che è cangiante a ogni soffiar di vento, senza la mente e senza la volontà del timoniere. Il reddito prodotto da questi individui è rendita ricardiana. Non vale qualsiasi ordinamento esteriore, qualsiasi complesso di regole, di norme, di abitudini e criteri, posseduti o osservati da corpi collegiali, a sostituire l' uomo e l' azione sua, rapida, sicura, audace, e il suo giudizio intuitivo o ragionato, comprensivo di una situazione e discernitore in essa della entità e direzione delle varie forze che la compongono. E' la testa d' un uomo la più rara, la più complicata delle macchine ma anche di gran lunga la più potente e in molti casi quella che è assolutamente indispensabile per la vita di una impresa. I corpi collegiali sono incapaci nell'agire, sono deboli e incerti perfino nel deliberare. Li paralizzano gli attriti. Non può raccogliere l'adesione unanime che quel parere che è tale da riuscire compreso anche dal più microcefalo tra i membri del congresso.

La forza intellettuale e morale di cui è capace un Consiglio va misurata come quella di una catena, cioè soltanto dalla tensione a cui può reggere l'anello più debole. Quindi: o l'opera procede a sbalzi, sollevata da eventi fortuiti oltre un punto morto del meccanismo, finchè non inciampi in un altro, o c'è chi pone fine alla commedia tirando innanzi come se il corpo collegiale non esistesse. Le aziende commerciali non si possono reggere a modo di governo parlamentare. E' diverso il loro scopo. Un governo non ha quello di far ricchi i suoi governati. Non potrebbe averlo, poichè non può che togliere agli uni per dare agli altri. Al proprio benessere deve provvedere ciascuno da per sè, a modo suo e a rischio proprio. Il governo non ha da badare ad altro se non a ciò che ognuno sia libero di lavorare come vuole e come può, e che riscuota per intiero ed esclusivamente il godimento o la pena che derivano dall'opera propria. *Nella tutela della libertà, che non consiste in altro che nello abbandonare ciascuno a se medesimo, in bene e in male, sta tutto quanto il compito del governo.* E' una macchina di cui lo scopo è di *impedire che gli uni paghino per gli altri.* E questa macchina va fabbricata con criteri diversi da quelli che occorre presiedano alla costruzione di una azienda commerciale.

Il governo cesareo di aziende commerciali o finaziarie aventi una vita assai movimentata presenta degli inconvenienti che giova di correggere nella misura che si può, ma è una necessità, e, se non lo fosse, è un bene, che non va distrutto.

Anche la Banca Nazionale era una cosa sola col Bombrini, nei tempi in cui le burrasche erano grosse. E allora fu prospera. Dippoi, sotto Grillo, non vi fu più ombra di cesarismo, ma la Banca andò in malora, più presto del Mobiliare e della Banca Generale, e più completamente di entrambi questi Istituti, lasciandosi mangiare assai più di tutto il suo capitale, e ciò in tempi di prosperità, in tempi calmi, in cui a farlo apposta non si sarebbe potuto riuscire con maggiore perfezione all'intento. Era la Banca Nazionale diventata il largo e sicuro bersaglio di ogni imbroglione, la comoda preda di ogni ministero, una *res nullius* adibita al *bene pubblico*, come lo intendevano ora un ministero, ora un gruppo parlamentare, ora i redattori di qualche grande giornale. Se mancavano i quattrini per un qualsiasi scopo, non mancava mai chi sapesse che fosse un dovere imprescindibile per la Banca di fornirli. E il pubblico a dargli ragione, perchè non glie ne importava nulla, non sapendo che avrebbe finito per pagare di tasca sua.

Ora, tutto questo era soltanto possibile, perchè alla Banca nessuno si trovava di fronte un uomo, un individuo, un Bombrini, e diciamo anche un Grillo, là, ma un Grillo padrone, libero, autocrate! C'era invece una istituzione, un grande Consiglio, di cui ogni membro aveva interessi proprii da curare, un Consiglio incapace di una *linea di condotta*, un Consiglio mancante dei *whippers in* e composto di membri che si facevano con cortesia latina vicendevoli concessioni.

Anche il Bombrini forse non fu sempre un santo

o un savio, come non furono sempre santi e savii i dominatori del Mobiliare, e l'autocratia del Bombrini non fu priva di inconvenienti. È noto che egli lasciasse alla Banca Nazionale uno scoperto di sedici milioni e mezzo per prestiti fatti allo stabilimento Ansaldo, che poi era *roba sua*! Ed è noto che i figliuoli accettarono l'eredità paterna con benefizio d'inventario. Ma è pure noto che il Consiglio della Banca reputasse, e giustamente reputasse, essere state tante le benemerenze del Bombrini, che convenisse votare il condono del debito di sedici milioni e mezzo. E col parere nel quale venne il Consiglio della Banca non può non essere d'accordo ogni uomo assennato ed equanime.

*
* *

§ 24. La storia del Mobiliare è rispecchiata con singolare precisione da due serie di dati: dallo svolgimento che presenta la riserva e da quello delle fonti degli utili.

Le riserve erano tre. Innanzi tutto c'era una riserva normale, derivante da prelievi sugli utili e che cresceva d'anno in anno per gli interessi che essa medesima fruttava. Principiò con 256 mila lire ricevute dalla Cassa del Commercio e dell'Industria di Torino e si accrebbe nel primo anno di lire 106,878. Poi, per 5 anni, che vanno dal 1864 al 1868, non fu possibile farvi aggiunte; fu anzi, come già sappiamo, miracolo che la Banca si salvasse. Erano anni di permanente crisi, di quelle crisi che degenerano in marasmo, come è proprio delle crisi ita-

liane, perchè nè il governo, nè gli Istituti di emissione, nè l'opinione pubblica, ossia i nostri costumi commerciali, permettono che si liquidino. In seguito, cioè col 1868, la riserva crebbe nella misura seguente: (Allegato K).

QUADRO VIII.

	Dagli utili	Dagli interessi	In totale
	259,909.93(*)		259,909.93(*)
1863	106,878.84	—	106,868.84
1864	—	—	—
1865	—	—	—
1866	—	—	—
1867	—	—	—
1868	—	—	—
1869	141,110.70	—	141,110.70
1870	232,641.87	165,629.53	398,271.40
1871	625,903.86	46,520.—	672,423.86
1872	923,614.32	75,915.80	999,530,26
1873	522,324.76	124,522.50	646,847.26
1874	406,824.51	186,041.11	582,865.62
1875	212,175.98	195,375.46	407,551.44
1876	209,014.16	245,511.54	454,525.70
1877	210,270.16	303,818.71	514,088.87
1878	208,458.16	340,839.66	549,297.82
1879	274,570.02	403,444.23	678,014.25
1880	240,822.43	408,054.70	725,876.58
1881	260,068.60	485,545.70	768,614.30
1882	164,869.37	590,810.08	755,679.45
1883	181,004.89	489,512.75	771,517.64
1884	312,389.45	459,355.20	177,734.65
1885	318,197.79	546,337.53	864,535.32
1886	315,810.23	581,956.13	897,766.36
1887	—	633,949.94	633,949.94
1888	—	—	—

(*) Riserva della Cassa Industria e Commercio di Torino.

La somma degli incrementi annui del quadro VIII costituiva le seguenti cifre integrali. (Allegato M).

QUADRO IX.

1863	367,000	1873	2,703,000	1883	10,137,000
1864	367,000	1874	3,401,000	1884	10,815,000
1865	367,000	1875	4,640,000	1885	11,726,000
1866	367,000	1876	5,513,000	1886	12,681,000
1867	367,000	1877	5,685,000	1887	13,688,000
1868	367,000	1878	6,276,000	1888	13,748,000
1869	367,000	1879	6,930,000	1889	6,700,000
1870	673,000	1880	7,723,000	1890	3,110,000
1871	953,000	1881	8,530,000	1891	206,000
1872	1,655,000	1882	9,430,000	1892	211,000

Secondo questo specchio risulta una forte progressione nella potenzionalità annua della riserva normale fino al 1887, e nel 1888 quasi un arresto, dopo di che ne avviene un consumo precipitoso, a blocchi enormi. I maggiori incrementi (quadro VIII) si ebbero dal 1871 al 1874 inclusivamente, incrementi superiori al mezzo milione, anni perciò di massima prosperità; poi, incrementi ancora notevolissimi dal 1875 al 1886 con incrementi di 250 mila lire in media; e poi, *ex abrupto*, nulla più. Durante il periodo 1871 al 1874 la riserva non crebbe per interessi che per quantità relativamente secondarie; nel successivo periodo 1875-1886, l'incremento maggiore è dovuto agli interessi di riserve preesistenti; nel

1887 l'incremento è esclusivamente dovuto agli interessi. In seguito si hanno decrementi, cioè, nel 1889 se ne consumarono 7 milioni, nel 1890 4 milioni e nel 1891 3 milioni. E con ciò era in realtà esaurita.

Questa riserva del Mobiliare non consisteva in una scritturazione, cioè in una parte dell'attivo generico della Banca dedotto dal resto, ma in uno stock speciale di titoli, chiuso nelle Casse del Mobiliare. Prima di scomparire consunta, variò in qualità.

Il movimento dettagliato delle variazioni qualitative può vedersi nell'Allegato P. Una reale deteriorazione principia col 1887, e nel 1889 vediamo perfino azioni del Mobiliare stesso prendervi il posto di altri titoli. Eppure è chiaro che i titoli di una società non possono mai essere una risorsa nei giorni in cui essa avesse da averne bisogno, poichè col periclitare della società, i titoli della medesima tendono al ribasso.

Ma, la riserva normale non era la sola. Ve ne erano due altre, di cui va tenuto conto per avere la vera risultante del movimento della riserva.

Il Balduino, dopo un primo periodo dal 1864 al 1868 in cui ha celato una parte delle perdite sul corso di titoli perchè era persuaso che segnerebbero una ripresa, seguì successivamente un sistema opposto, cioè nascose degli utili, tenendo in bilancio i titoli a prezzi di costo, anche quando il corso era superiore e passando la differenza in un conto speciale sul quale egli si rifaceva in caso di perdite.

Le variazioni in questa riserva (Allegato M)

sono ad un tempo dimostrazione della natura altamente aleatoria delle operazioni del Credito Mobiliare e del grande senno del Balduino, il quale anche in momenti di enorme inflazione non perdeva di vista il ritorno di giorni di depressione.

Nel quadro che segue vediamo questa riserva sbalzare da 1 a 11 milioni, salire sino a 13 milioni e mezzo, e discendere da un anno all'altro di ben 5 milioni, scamparire quasi e risalire subito di due milioni e poi a tre.

QUADRO X.

1869	597,000	1876	557,000	1883	1,450,000
1870	1,372,000	1877	460,000	1884	4,101,000
1871	11,072,000	1878	473,000	1885	4,141,000
1872	13,792,000	1879	2,566,000	1886	4,381,000
1873	7,411,000	1880	2,222,000	1887	3,815,000
1874	1,555,000	1881	3,126,000	1888	392,000
1875	518,000	1882	982,000		

E noi riteniamo, per le ragioni indicate nei §§ 14-19, che solo in questo modo possa condursi con sicurezza un commercio di questo genere.

Ed il Balduino non era contento ancora di queste riserve. Egli nascondeva degli utili, formando così una terza riserva e costringendo chi voglia conoscere i veri utili del Mobiliare a distinguere tra un utile netto ufficiale e un utile netto rettificato, quale può vedersi nell'allegato N.

La ragione vera della formazione di questa terza

riserva si può soltanto arguire: non v'è alcun documento che la accerti. Parrebbe che Balduino distribuisse maggiori o minori utili agli azionisti a seconda che lo credesse opportuno e in considerazione della situazione generale, o delle previsioni che essa permettesse di fare, oppure in considerazione dell'influenza che intendesse di esercitare sul corso delle proprie azioni. Occorre infatti avvertire, per quanto possa sembrare singolare, che a un Istituto possono pure non convenire corsi troppo elevati delle proprie azioni. Allorchè i corsi di un titolo si elevano assai sopra la pari, p. e., in seguito a varii anni di dividendi eccezionali, o perchè il pubblico ritiene che l'Istituto al quale essi si riferiscono si è interessato in imprese che saranno feconde di notevoli utili, avviene che i fatti difficilmente corrispondono alla intiera aspettativa; donde una reazione altrettanto violenta. Inoltre, tutti coloro che hanno comperato ai corsi più elevati, non potranno, se questi corsi non si mantengono per molto tempo, riuscire soddisfatti e pensare e sentire dell'Istituto con una fiducia e un interessamento pari a quello di coloro che hanno comperato a prezzi più ragionevoli. Infine, corsi assai elevati conducono a realizzi e quindi a sostituzioni nelle persone degli azionisti, a un *declassement*, tutte cose che portano ad un indebolimento morale, che giova evitare.

Il fondo di utili nascosti di cui discorriamo ha servito a rendere gli utili annui più uguali di quello che sarebbero stati. Noi lo vediamo nascere con 900 mila lire nel 1875 e consumarsi nei due anni successivi, riformarsi in un milione e cento mila

lire nel 1880 e 1881 e restare assorbito nel 1883, riformarsi in un milione e mezzo nel 1884, rafforzarsi nel 1886 e 1887 e svanire nel 1888 e 1889.

Le riserve che il Balduino lasciò, allorchè la morte lo tolse al Mobiliare, erano una magnificenza. Su 40 milioni di capitale c'erano dodici milioni e mezzo di riserva ordinaria, 4 milioni e 400 mila lire di riserva sulla valutazione dei titoli, e più di un milione di utili nascosti, in tutto da 17 a 18 milioni, oltre il capitale, che era stato condotto intatto e sano, quanto danaro sonante, attraverso a crisi fierissime, e permutato migliaia e migliaia di volte.

E risultati come questi sono una gloria.

*
* *

§ 25. Come sfumassero e queste riserve potentissime, e in giunta ancora una grande parte del patrimonio del Mobiliare, è presto detto. Nell'allegato O può vedersi in dettaglio quanti titoli il Mobiliare possedesse al 1° gennaio di ciascun anno dal 1887 in poi per una serie di voci e con che utile, o con quale perdita, siano avvenuti i movimenti di entrata e di uscita per ciascuna voce. Il suddetto allegato comprende 14 voci che diedero quasi 30 milioni di perdita in sei anni. Ma, cinque soli voci di codeste 14 voci diedero già 25 milioni e mezzo di perdita!

Ecco uno specchio riassuntivo di quanto l'allegato O porta in dettaglio.

QUADRO XI.

Voci	Utile	Perdita
Azioni Ferrovie Meridionali	—	6,258,712
Azioni Società Immobiliare	—	15,321,164
Obbligazioni 5 % Immobiliare. . .	—	438,883
Obbligazioni 4 % Immobiliare. . .	—	507,896
Azioni Risanamento	—	3,937,362
Azioni Navigazione.	68,125	—
Raffineria zuccheri	734,721	—
Società Veneta	—	225,318
Cassa sovvenzioni.	—	533,731
Fondiaria Vita	—	277,250
Fondiaria Incendio	—	241,463
Alti Forni	—	872,190
Banca Generale	—	356,770
Bevilacqua.	—	2,314,981

Si vede a colpo d'occhio che le perdite grossissime sono quelle che si sono avute sull'Immobiliare, sulle Meridionali, sul Risanamento e sulle Bevilacqua La Masa. E la perdita avuta nei titoli dell'Immobiliare non è che una parte di quelli che sono derivati dai rapporti del Mobiliare con quella impresa, poichè oltre ad acquistarne i titoli, il Mobiliare ebbe una esposizione scoperta di 15 o 17 milioni in estinzione della quale dovette accettare a ti-

tolo di *pis aller* degli immobili, e riceverli a prezzi notevolmente esagerati.

E' questa la situazione che ci giustifica nel dire, che allorchè il Frascara ricevette il Mobiliare, questo era già gravemente compromesso.

Le speculazioni con l'Immobiliare furono iniziate dal Balduino. Ma il Balduino si interessò soltanto della emissione delle obbligazioni e non si caricò di azioni, nè accordò grandi fidi (1). A ciò si venne poi, allorchè la speculazione edilizia s'impossessò di tutti quanti. Allora fu eziandio creato il Risanamento, in cui le perdite sofferte dal Mobiliare di nuovo non si sono limitate alle sole perdite sulle azioni. Oggi è facile vedere in queste operazioni gravissimi errori. È cosa certa che a queste operazioni risale la principale causa della caduta del Mobiliare. Ma sarebbe sommamente ingiusto non vedere la attenuante che milita a favore degli uomini che allora governavano il Mobiliare. Doveva invero essere quasi irresistibile la tentazione di giudicare delle speculazioni edilizie come ne giudicarono essi, se vediamo tutte le banche, senza eccezione alcuna, e gli Istituti di emissione in prima linea, seguire la stessa via e l'opinione pubblica, tutta quanta, essere trascinata in quella direzione, senza che si trovasse una Cassandra! La quale, d'altronde, sarebbe rimasta inascoltata. Poichè trattasi in questa aberrazione di uno di quei « *crimes des foules* » così bene studiati,

(1) Si guardi l'allegato P e si vegga come Balduino scaricasse la riserva di questo titolo. E si vegga pure come vi penetrasse di nuovo dopo di lui.

sotto altro aspetto, dal Sighele (1), dal Ferri (2) e dal Tarde (3).

Trattasi di potenti ondate ipnotiche, forse effetto di leggi psicologiche dell'imitazione (4), questa forza ancora così misteriosa, quantunque osservata e riosservata da quanti studiarono le frenesie epidemiche che colsero le masse precipitatesi ora in cerca di oro o di argento in remote miniere, ora al seguito di insensate speculazioni industriali o commerciali (5).

Una spiegazione più piana, più terra a terra, del perchè il Mobiliare perdette i proprii capitali nell'Immobiliare può aversi nella constatazione di un vizio congenito di quasi tutti i Consigli di Amministrazione di quel tempo. Ed era questo, che gli stessi uomini figuravano in più imprese aventi interessi opposti e sacrificavano, ora l'una ora l'altra, a seconda che la rovina dell'una e dell'altra più li avrebbe compromessi, o a seconda che subissero, per dirla in gergo, una *montatura* più grossa per l'uno o l'altro. Si guardi, ad es., come la Banca di costruzioni di Milano ha sacrificato la Banca Generale; come la Banca Generale si lasciò salassare una seconda volta con la Cassa Sovvenzioni; si ricordi come la Banca Tiberina fu la rovina del Banco

(1) S. Sighele, *La folla delinquente;* Cap. III, p. 110 e segg., 2. ediz. Bocca, Torino, 1895.

(2) E. Ferri, *Sociologia criminale;* passim. Bocca, Torino, 1892.

(3) Tarde, *Essais et mélanges sociologiques;* passim. Paris, Masson, 1895.

(4) G. Tarde, *Les lois de l'Imitation;* Alcan, Paris, 1890.

(5) M. Wirth, *Geschichte der Handelskrisen;* passim, Frankfurt a M. Sanerländer, 1883.

tolo di *pis aller* degli immobili, e riceverli a prezzi notevolmente esagerati.

E' questa la situazione che ci giustifica nel dire, che allorchè il Frascara ricevette il Mobiliare, questo era già gravemente compromesso.

Le speculazioni con l'Immobiliare furono iniziate dal Balduino. Ma il Balduino si interessò soltanto della emissione delle obbligazioni e non si caricò di azioni, nè accordò grandi fidi (1). A ciò si venne poi, allorchè la speculazione edilizia s'impossessò di tutti quanti. Allora fu eziandio creato il Risanamento, in cui le perdite sofferte dal Mobiliare di nuovo non si sono limitate alle sole perdite sulle azioni. Oggi è facile vedere in queste operazioni gravissimi errori. È cosa certa che a queste operazioni risale la principale causa della caduta del Mobiliare. Ma sarebbe sommamente ingiusto non vedere la attenuante che milita a favore degli uomini che allora governavano il Mobiliare. Doveva invero essere quasi irresistibile la tentazione di giudicare delle speculazioni edilizie come ne giudicarono essi, se vediamo tutte le banche, senza eccezione alcuna, e gli Istituti di emissione in prima linea, seguire la stessa via e l'opinione pubblica, tutta quanta, essere trascinata in quella direzione, senza che si trovasse una Cassandra! La quale, d'altronde, sarebbe rimasta inascoltata. Poichè trattasi in questa aberrazione di uno di quei « *crimes des foules* » così bene studiati,

(1) Si guardi l'allegato P e si vegga come Balduino scaricasse la riserva di questo titolo. E si vegga pure come vi penetrasse di nuovo dopo di lui.

sotto altro aspetto, dal Sighele (1), dal Ferri (2) e dal Tarde (3).

Trattasi di potenti ondate ipnotiche, forse effetto di leggi psicologiche dell'imitazione (4), questa forza ancora così misteriosa, quantunque osservata e riosservata da quanti studiarono le frenesie epidemiche che colsero le masse precipitatesi ora in cerca di oro o di argento in remote miniere, ora al seguito di insensate speculazioni industriali o commerciali (5).

Una spiegazione più piana, più terra a terra, del perchè il Mobiliare perdette i proprii capitali nell'Immobiliare può aversi nella constatazione di un vizio congenito di quasi tutti i Consigli di Amministrazione di quel tempo. Ed era questo, che gli stessi uomini figuravano in più imprese aventi interessi opposti e sacrificavano, ora l'una ora l'altra, a seconda che la rovina dell'una e dell'altra più li avrebbe compromessi, o a seconda che subissero, per dirla in gergo, una *montatura* più grossa per l'uno o l'altro. Si guardi, ad es., come la Banca di costruzioni di Milano ha sacrificato la Banca Generale; come la Banca Generale si lasciò salassare una seconda volta con la Cassa Sovvenzioni; si ricordi come la Banca Tiberina fu la rovina del Banco

(1) S. Sighele, *La folla delinquente;* Cap. III, p. 110 e segg., 2. ediz. Bocca, Torino, 1895.

(2) E. Ferri, *Sociologia criminale;* passim. Bocca, Torino, 1892.

(3) Tarde, *Essais et mélanges sociologiques;* passim. Paris, Masson, 1895.

(4) G. Tarde, *Les lois de l'Imitation;* Alcan, Paris, 1890.

(5) M. Wirth, *Geschichte der Handelskrisen;* passim, Frankfurt a M. Sanerländer, 1883.

Sconto e Sete, e si pensi appunto all'Immobiliare e al Mobiliare. Ognora si vedrà che gli stessi uomini si trovavano dall'una e dall'altra parte e che, per salvare se medesimi da fastidi e la propria riputazione dallo smacco di un fallimento, immersero fino agli occhi nei pasticci le Banche ancora sane che li avevano per consiglieri (1). La distruzione di ricchezza dovuta all'epidemia demolitrice e ricostruttrice di fabbricati non è ancora stata fatta oggetto di alcuna ragionata stima; ma, se fosse lecito di darne un giudizio a occhio e croce, mi permetterei di suggerire che non debba essere lontano dal miliardo il consumo improduttivo che ha avuto luogo. Passiamo ad altro.

***

§ 26. La storia degli utili e delle perdite avute dal Mobiliare è già fornita nei suoi risultati in quanto precede, poichè gli utili sono ognora andati distribuiti tra azionisti, fondatori, consiglieri e riserve, e le perdite o hanno diminuito i fondi attribuiti a queste quattro categorie o hanno gravato intieramente sull'ultima e poi sul capitale sociale. Ma presenta pure un interesse notevole la storia delle fonti dalle quali derivarono gli utili e le perdite, perchè è questa la storia delle operazioni del Mobiliare. La quale, se si dovesse raccontare in det-

(1) A coloro che al Frascara vanno dando il calcio dell'asino, fo notare che egli di proposito non volle far parte dei consigli dell'Immobiliare, della Fondiaria, delle Meridionali, ecc.

taglio, comporterebbe un volume, come può giudicarsi dall'allegato Q, nel quale si vede in ordine di date un elenco delle operazioni principali alle quali si interessò il Mobiliare. Qui ne tratteremo soltanto sommariamente e con un solo criterio, cioè quello di distinguere gli utili di pura banca dagli utili finanziari, ossia derivanti da operazioni di credito mobiliare.

La storia delle operazioni di pura banca e di credito mobiliare è tutta fornita negli allegati N e R (1); nel primo (N) a principiare dal 1863; nel secondo (R), con qualche ulteriore dettaglio e qualche maggior ragguaglio, a principiare dal 1872 in poi.

Emerge chiaramente da questa storia, che se si considerano come *utili di pura banca* gli utili su conti correnti, su provvigioni diverse, di cambi su conti all'estero e di effetti sull'estero, di operazioni di riporto e di anticipazioni su sete, e si ritengono essere *utili finanziari* quelli dovuti a conti sociali, ossia sindacati, a movimenti di titoli, ad affari diversi e ad operazioni speciali (come all'allegato S), il Credito Mobiliare ha vissuto prevalentemente fino al 1891 di operazioni finanziarie e soltanto nell'ultimo periodo della sua vita ha dato un largo sviluppo alle operazioni comuni di banca. Dal 1872 in poi il rapporto degli utili derivanti da operazioni di banca a quelli derivanti da altra fonte, cioè da operazioni finanziarie e da redditi patrimoniali, è il seguente:

(1) L'Allegato S. è uno sviluppo dettagliato delle colonne 5 e 7 dell'Allegato R.

QUADRO XII.

Rapporto degli utili di pura banca agli utili finanziari.

1872	3.23 %	1879	16.54 %	1886	14.48 %
1873	9.01 »	1880	15.91 »	1887	21.47 »
1874	2.66 »	1881	11.87 »	1888	15.05 »
1875	24.25 »	1882	15.24 »	1889	11.16 »
1876	10.80 »	1883	9.34 »	1890	9.70 »
1877	16.10 »	1884	2.96 »	1891	1.31 »
1878	20.84 »	1885	11.28 »	1892	54.43 »

Soltanto nel 1892 più di metà degli utili sono utili di lavoro bancario comune. Prima è accaduto soltanto tre volte che il quinto, o poco più del quinto degli utili, fosse dovuto a questa fonte, di cui il gettito riducevasi anche a poco più del 2 $^1/_2$ %, anzi, scendeva anche talvolta sotto al 2 %. Il Balduino infatti non curavasi di utili di banca altro che in annate nelle quali la situazione dei mercati avrebbe resa troppo pericolosa la speculazione e in cui pur tuttavia occorreva coprire le notevoli spese generali dello stabilimento. Lo stabilimento non era armato *ad hoc*. Una nave di lungo corso non è buona per il cabottaggio. Il suo successore credette tornata l'ora per operazioni finanziarie proficue allorchè le imprese edilizie fiorirono in tutta Italia, e errò; finalmente, l'ultima amministrazione del Mobiliare, sgomentata dalle perdite enormi sofferte dal 1888 in poi in operazioni finanziarie, e convinta che non ne

tornerebbe più l'occasione, volle trasformare addirittura l'orientazione dell'Istituto e fu sorpresa dagli eventi che già abbiamo esposto. Distinguendo tre periodi nella gestione del Mobiliare e cioè un primo periodo di speculazioni finanziarie felici, che va dal 1863 al 1887, un secondo periodo, dal 1888 al 1891, in cui ancora le speculazioni finanziarie costituiscono la principale attività del mobiliare, ma riescono disastrose, e un terzo periodo, brevissimo, in cui le speculazioni finanziarie passano in seconda linea e prevalgono le operazioni comuni di banca, l'intiero movimento del Mobiliare dal 1863 al 1892 può venire riassunto nei seguenti due quadri, dei quali il secondo non è che la traduzione in medie annuali delle cifre del primo.

QUADRO XIII.

Riassunto, in cifre assolute, degli utili di bilancio (rettificati), della formazione e del consumo riserve e dell'andamento generale finanziario in tre periodi.

	Primo periodo (1863-1887)		Secondo periodo (1888-1891)		Terzo periodo (1892)	
Utili lordi di pura Banca		20,389,883		2.385,636		4,287,024
Utili lordi patrimoniali, finanziarii e di speculazione diminuiti del Riporto a conto nuovo		155,122,376		22,068,342		3,589,152
Totale utili lordi		175,512,259		24,453.978		7,876,176
Spese generali		— 46.955,796		— 9,036.398		— 2,427,300
Utile netto del bilancio normale		128,556,463		15,417,580		5,448,876
Utili nascosti (fondo previsione)		+ 2,400,000		— 2,400,000		—
Utile netto rettificato		130,956,463		13 017,580		5.448,876
Utili distribuiti agli azionisti:						
per interessi	57,893,000		9,600,000		2,657,391	
per dividendo	46,650,000		1,800,000		—	
Utile dato ai Fondatori e Consiglieri	8,528,510	113,071,510	332,020	11,732,020	—	2,657,391
Rimanenza di utili		17,884,953		1,285,560		2,791,485
Utili fuori Bilancio: interessi della Riserva		7,227,216		595,748		5,137
		25,112,169		1,881,308		2,796,622
Perdite di portafoglio fuori Bilancio		9,009,294		14,788,191		2,571,167
Avanzo o disavanzo		+ 16,102,875		— 12,906,883		+ 225,455
Destinazione degli avanzi:						
alle Riserve	13,687,834		595,748		5,137	
al conto nuovo	15,040		—		220,318	
al fondo previsioni	2,400,000		—		—	
al fondo perdite eventuali	—	16,102,874	2,990,268	3,586,016	—	225,455
Deficit		—		16,492,899		—
Copertura del disavanzo:						
con prelevamenti dalle Riserve			14,077,860			
con consumo fondi previsioni di periodo precedente			2,400,000			
con consumo del conto nuovo di periodo precedente			15,040	16,492,900		
				—		

QUADRO XIV.

Medie degli utili di bilancio, della formazione e del consumo delle riserve e dell'andamento finanziario in tre periodi.

	Primo periodo (1863-1887)		Secondo periodo (1888-1891)		Terzo Periodo (1892)	
Utili lordi di pura Banca		816,000		596,000		4.287,000
Utili lordi patrimoniali, finanziari e di speculazione, diminuiti del Riporto a conto nuovo		6,205,000		5,517.000		3.589,000
Totale utili lordi		7,021,000		6,113,000		7.876,000
Spese generali		1,878,000		2,259.000		2,427.000
Utile netto del bilancio normale		5,143.000		3,854,000		5,499,000
Utili nascosti (fondo previsione)		+ 96,000		— 600,000		—
Utile netto rettificato		5,239,000		3,254.000		5,599,000
Utili distribuiti agli azionisti:						
per interessi	2,316,000		2,400,000		2,657,000	
per dividendo	1,866,000		450,000		—	
Utile dato ai Fondatori e Consiglieri	341,000	4,523,000	83,000	2,933,000	—	2,657,000
Rimanenza di utili		716,000		321,000		2.792,000
Utili fuori Bilancio: interessi della Riserva		289,000		149,000		5,000
		1,005,000		470,000		2.797,000
Perdite di portafoglio fuori Bilancio		360,000		3,697.000		2.571,000
Avanzo o disavanzo		+ 645,000		— 3,227,000		+ 226,000
Destinazione degli avanzi:						
alle Riserve	548,000		149,000		5,000	
al conto nuovo	1.000		—		221,000	
al fondo previsione	96,000		—		—	
al fondo perdite eventuali	—	645,000	747,000	896,000	—	226,000
Deficit		—		4.123,000		—
Copertura del disavanzo:						
con prelevamento dalle Riserve			3,519,000			
con consumo fondo previsioni di periodo precedente			600,000			
con consumo del conto nuovo di periodo precedente			4,000	4,123,000		
				—		

Sono questi quadri XIII e XIV la dimostrazione concisa e sicura di tutto quanto abbiamo asserito precedentemente circa la condotta tenuta dal Mobiliare in 30 anni di vita. Ed invero, è o non è dimostrato, che il Mobiliare, dopo essere stato dal 1863 al 1891 un Istituto di operazioni finanziarie, cangiasse nel 1892 completamente di rotta dando sviluppo ingente alle operazioni di pura banca? È o non è dimostrato, che fino dal 1888 declinasse rapidamente la prosperità del Mobiliare, susseguendosi una operazione disastrosa all'altra? È o non è dimostrato, che dal 1863 al 1887 i dividendi fossero lautissimi, le riserve raggiungessero cifre imponenti, e l'Istituto stesse là, il più sano, il più potente di tutti gl'Istituti finanziari, superiore in solidità agli stessi Istituti di emissione? È o non è dimostrato, che le riserve si consumassero tutte quante dal 1888 al 1891, che l'Istituto in questo periodo e nel successivo si riempisse di titoli guasti e di crediti non realizzabili? È o non è dimostrato, che la natura delle operazioni che principalmente rovinarono nel periodo 1888-1891 il Mobiliare, è la stessa che ha rovinato la Banca Generale, il Banco Sconto e Sete, la Banca di Genova, i Crediti fondiarii degli Istituti di emissione etc., etc., e che il Frascara ebbe una rara ma inconsulta audacia tentando di cambiare rapidamente e radicalmente la natura dell'Istituto, invece di declinare ogni responsabilità e di liquidarlo, o, per lo meno, di ammainare le vele, a modo del Pariani e della Banca di Torino? È o non è evidente che, a differenza del Pariani, il quale aveva e ha un patrimonio vero nelle mani, quello del Frascara, in grande parte, non era più che un patrimonio di credito, sicchè una liquidazione, anche fatta subito, sarebbe stata una triste sorpresa nei suoi risultati, resa poi difficile, anzi, addirittura spinosa, per la massa enorme di debiti liquidi contro crediti, anche se buoni, immobilizzati? I risultati del 1892 furono un grande successo del Frascara, ma furono un successo infido e illusorio. Furono un successo infido, perchè l'aver potuto guadagnare più di 4 milioni con il lavoro puramente bancario lo confermò nel pensiero di essere sulla buona via, lo spinse a aumentare le sedi, a richiamare maggiormente i depositi, a aumentare il capitale sociale. Con quel successo al suo attivo, non c'era più forza d'uomo che l'avrebbe potuto trattenere. Egli aveva i fatti per sè e i fatti primeggiano sulle teorie. Furono un successo illusorio per le varie ragioni che ho fornite nei §§ 15-19. Ed invero, erano utili veri e palesi dell'esercizio, ma concomitanti di una degenerazione parziale altrettanto vera ma non palese del patrimonio. Vi erano in mezzo pure utili simili a quelli che ad un creditore fa fare un debitore che per un anno o due paga il 10 % o anche il 15 %, ma che poi non paga più nulla, neanche la sorte principale.

A questo riguardo non vorrei essere frainteso; vorrei riuscire a esprimere il mio pensiero in modo preciso.

Vi è un fatto che riesce a molti inesplicabile ed è questo: Nel giugno 1893 il Mobiliare ancora diede un dividendo semestrale; dunque il capitale ritenevasi integro. Nel novembre 1893 il Mobiliare va in moratoria e il 28 maggio 1894 si mette in

liquidazione, accusando una perdita del suo capitale superiore ai 30 milioni. Il 31 dicembre 1894 i liquidatori fanno un primo bilancio e accusano una perdita di 53 milioni. In 18 mesi i sessanta milioni del Mobiliare ne diventano sette! Ora, i milioni sono cose di questo mondo, e non si possono comportare come gli spiriti, essere e non essere, a piacimento. Dunque, o già non c'erano più il 30 giugno 1893, o si sono presi dippoi, tra amministratori, commissione di vigilanza dei creditori e liquidatori.

È un dilemma dalle corna molle. Innanzi tutto, è chiaro che durante la moratoria non è sparito alcun capitale, perchè nella moratoria le banche pigliano ma non pagano. Durante la liquidazione senza dubbio, il bilancio ha peggiorato a doppio titolo in modo rilevante. In primo luogo, l'obbligo di realizzare le attività rapidamente per soddisfare ad un concordato che concedeva more troppo ristrette, è stato cagione di vendite a prezzi strozzati. Le attività si sono vendute per quello che si è potuto ottenere. E questo prezzo non poteva non essere lungi dal prezzo di bilancio del 30 giugno 1893. È infatti chiaro, che se fosse stata deliberata nel 1885 la liquidazione del Mobiliare, nelle condizioni o con le condizioni con le quali venne deliberata il 28 maggio 1893, anche i prezzi del bilancio del 1885 non sarebbero stati ottenuti. Eppure quel bilancio non per ciò sarebbe stato falso. In secondo luogo, i criterii con i quali i liquidatori hanno fatto il loro bilancio, dovevano essere criterii i quali dovevano dare a loro stessi e ai loro successori la convinzione, che qualunque fossero per essere o divenire le condizioni dei mercati, sempre sarebbero stati coperti i creditori, quindi criterii di un doveroso pessimismo, che non potevano essere quelli del 30 giugno 1893.

Quindi, se dico che i risultati del 1892 erano illusorii, intendo dire soltanto questo: che se il Mobiliare avesse continuato a vivere, e quel bilancio quindi dopo alcuni anni si fosse potuto rifare con i consuntivi di ciascuna operazione in mani, a mio avviso si sarebbe visto di essere ben lungi da un utile di più di quattro milioni. Si sarebbe allora visto quanti crediti non erano realizzabili e quanti titoli erano guasti.

Ma, un qualche utile ci sarebbe stato. Il lavoro bancario, che ha prodotto quel reddito di quattro milioni, in buona parte era un lavoro fisiologico che rafforzava l'organismo, e se i consuntivi non avrebbero confermata la cifra di quattro milioni, pur tuttavia un paio di milioni erano acquisiti. Nel Mobiliare scrivevansi giornalmente più di mille lettere e il movimento di cassa del 1892 fu di tre miliardi. Gli affari in seta furono fatti, in parte, a Milano, ma principalmente a Torino, con poca oculatezza, e la clientela della sede di Bari, come era da aspettarsi malgrado l'abilità di quel direttore, si rivelò una delle peggiori d'Italia. Ma, in complesso ci fu un utile e contesto che possono considerarsi come una ricostruzione del bilancio del 1892, a base di consuntivi, i dati costituenti il bilancio del 31 dicembre 1893, o quelli della situazione del 28 maggio 1893, o quelli del bilancio dei liquidatori del 31 dicembre 1894. Altro è lo svolgimento che ogni posizione avrebbe avuta qualora la banca avesse

continuato a vivere; altro pure sarebbe stato, se anche soltanto fosse stata difesa la liquidazione, per parte dei creditori maggiori e degli azionisti. Illusorii erano parzialmente i risultati del bilancio 1892, perchè quegli utili non c'erano in quella misura che in quanto non si scorgeva la degenerazione patrimoniale; ma la illusorietà è lungi assai dall'esser misurata dai risultati della liquidazione. La quale, se si fosse applicata nelle istesse condizioni a qualunque bilancio anteriore, lo avrebbe pure fatto raggrinzare, su per giù, alle dimensioni del bilancio attuale del Mobiliare.

IV.

Teoria dei salvataggi.

§ 27. Avrebbe il Credito Mobiliare potuto essere salvato? Lo si doveva salvare? Da chi? In che modo? A che scopo?

Le istesse domande si possono ripetere nei riguardi della Banca Generale.

Le istesse domande si potranno domani riaffacciare nei riguardi di altre banche.

In passato si sono fatti dei salvataggi, da noi e all'estero, con metodi diversi e con successo vario per chi li faceva e per chi li subiva, e spesso sono stati intrapresi, ora spontaneamente, ora su istigazione, anzi, su ordine del Governo, dagli Istituti di emissione.

Questa materia dei salvataggi è tale, che sono pochi coloro i quali ne abbiano già così profondamente esaminato ogni aspetto che, chiamati a ragionarne, o ragionandone con se medesimi, non si ricredano su qualche tesi, o non scoprano qualche meandro del labirinto antecedentemente rimasto inavvertito.

Ed invero, è perfino oscuro cosa sia un *salvataggio!* E' forse « salvataggio » l'intervento di una banca, o di un gruppo di capitalisti, negli affari d'un'altra banca, in modo che sia evitato non soltanto *il fallimento*, ma evitata altresì la messa in liquidazione? Allora non si ebbero salvataggi nel caso di Baring, nel caso del Comptoir d'escompte, nel caso della Tiberina! Havvi salvataggio se l'intervento è tale che la banca pericolante quantunque non *continui a sussistere*, ottenga che sia evitata una distruzione dell'attivo? O dovremo distinguere tra salvataggi *riusciti* e salvataggi *non riusciti*, e tra salvataggi *completi* e salvataggi *parziali*, ma abbracciare indistintamente nella sfera della operazioni di salvataggio *tutti* gli interventi di una banca sana negli affari di una banca pericolante e nota come tale? Ma, resterà allora ancora alcuna demarcazione tra operazioni qualsiansi, comuni e normali, fatte da due banche, e quelle tali operazioni nelle quali il pubblico ravvisa un salvataggio?

Il pubblico non si ferma alla veste esteriore, che è naturalmente quella giuridica delle operazioni solite, ma avverte nei salvataggi una impronta particolare. Ora trattasi di operazioni straordinariamente arrischiate, ora di operazioni dettate da un *animus*

che non è più quello comune negli affari, perchè fatte allorchè in via normale non si farebbero, o in una misura che non è quella solita.

Il quesito nostro in altri termini è questo: dove incomincia un salvataggio, che caratteri deve una operazione avere per essere tale? Vanno questi caratteri cercati nell'operato *di chi la compie,* o *negli effetti presso chi ne è beneficato* e *avvantaggiato?* Quando si fanno salvataggi, preme di salvare *i creditori* della banca pericolante, o preme di salvare eziandio *gli azionisti,* o preme di evitare che il danno di un fallimento, o di una liquidazione, *si estenda ad altre aziende* in relazioni d'affari con la banca pericolante? E quello che vien fatto a titolo di salvataggio, è dettato e regolato da criteri di *utile proprio,* diretto e immediato, o soltanto mediato, di chi opera il salvataggio, o è invece informato precipuamente a criterj di *utilità pubblica,* e quindi soltanto molto remotamente, seppure affatto, a interesse individuale?

Distinguiamo e classifichiamo nei fatti che ci porge la vita bancaria, italiana ed estera; sarà questo, se non l'unico modo, certo quello più spicciativo e sicuro per giungere ad una visione netta di quel fenomeno che il gergo commerciale ha designato col termine di *salvataggio,*

Or bene, ciò che subito colpisce in questi fatti che tutti ricordano, è che un salvataggio non è, per parte di chi lo intraprende, una operazione commerciale fatta *con la propria clientela.* Il prestito di 50 milioni fatto dalla Banca Nazionale alla Tiberina, il prestito di 140 milioni fatto dalla Banca di Francia

al Comptoir d'escompte, non erano operazioni commerciali fatte da queste aziende con *la solita loro clientela.* Ma, anche per altri rispetti, non erano operazioni commerciali comuni a tutte quelle che giornalmente fanno questi Istituti: non lo erano *per le condizioni apposte alla operazione;* non lo erano *per il loro ammontare;* non lo erano *per gli intenti con cui l'operazione si faceva;* non lo erano, finalmente, *per la situazione finanziaria in cui versava il cliente.*

Prescindiamo per ora dal fatto che nei due esempi surriferiti il salvataggio venisse operato da Istituti di emissione; è questa una circostanza per ora irrelevante, poichè un salvataggio può essere fatto da qualunque banca, da qualsiasi gruppo di capitalisti, da qualsiasi azienda commerciale e industriale. Sarà un problema da esaminare più tardi quello di sapere se rientri nelle funzioni degli Istituti di Emissione di operare salvataggi, se e là dove sono possibili, o se invece in questo rispetto non v'ha nulla di particolare nella loro posizione. È ovvio che un salvataggio può farsi anche per opera di un privato verso un altro privato e vedremo facilmente che vi possono essere perfino degli auto-salvataggi.

Il salvataggio è innanzi tutto caratterizzato dall'indole del servizio reso, dall'effetto reale o sperato presso chi ne è oggetto e lo reclama, o, più temperatamente, lo desidera. La prova della necessità di questa caratteristica si ha subito; basta pensare al caso in cui essa sia assente. Può mai chiamarsi un salvataggio il prestito fatto da una banca ad un'altra, o ad un commerciante, i quali versino in con-

dizioni buone, e desiderino capitali per accrescere la produttività di una impresa già lucrosa?!

Un salvataggio richiede sempre il passaggio di un capitale da un sovventore ad un sovvenuto, con o senza compenso; per lo più con compenso. Questa è la materialità del fatto. La forma è una qualsiasi veste giuridica usuale negli affari. Ma, tutto ciò non basta. Occorre l'*animus* nel sovvenuto; e l'*animus* deve emergere dalle condizioni economiche in cui egli si trova. Se il sovvenuto non *chiede aiuto*, e se la sua richiesta non nasce *del pericolo di fallire*, la sovvenzione sarà un affare commerciale comune. Poi, occorre che la condizione economica del sovvenuto sia almeno tanto nota al sovventore, che anche il suo consenso all'affare non sia carpito con inganno, ovvero, in genere, dato senza cognizione dell'indole dell'affare. Giammai, infatti, si direbbe avere una banca tentato o fatto un salvataggio, se ha prestato denari ad un debitore insolvente, o minacciato di insolvenza, ignorandolo tale! Il sovventore deve, evidentemente, in caso di salvataggio aver agito con consapevolezza, cioè conosciuta la posizione del sovvenuto e misurato, bene o male, gli effetti della sovvenzione. La quale misurazione non implica che il sovventore debba aver voluto salvare il sovvenuto.

Il sovventore può aver voluto fare una speculazione. Questa speculazione può essere una speculazione riuscita dal suo punto di vista, anche se il sovvenuto affoga; può essere sufficiente compenso pel sovventore — e prettamente egoistico — che il suo intervento limiti a una o poche ditte il fallimento; ovvero che limiti i danni di una liquidazione agli azionisti, o proprietari dell'azienda, e siano salvi i creditori, i quali sono particolarmente interessanti, perchè fanno parte del mercato che risparmia e che non conviene terrorizzare; può anche un sufficiente compenso per la sovvenzione stare nelle garenzie offerte da azionisti, da amministratori o da creditori, e il sovventore essere incredulo circa le sorti del capitale degli azionisti e dei creditori anteriori: nel qual caso il benefizio per costoro si limita a uno svolgimento più rapido e economico di una posizione comunque insostenibile; può, finalmente, essere ragione ampiamente sufficiente quella di avere allontanato da se medesimo un danno, anche eventuale, derivante da una qualche compromissione in affari dell'azienda pericolante.

Non si ha un salvataggio che allorchè il sovvenuto si ritiene minacciato di fallimento. La natura dell'operazione e il prezzo dell'operazione escono allora dai confini di una operazione commerciale. Questa ha per scopo il conseguimento di un profitto, e avrà per effetto o questo profitto, o una perdita. All'incontro, volersi salvare dal fallimento non è soltanto voler evitare una perdita: è voler salvare l'intero patrimonio minacciato, è voler salvare l'onore, è voler evitare una sequela di processi civili e penali. Nel corteggio di un fallimento v'è di solito o un suicidio, o un clamoroso processo, o una serie di patrimonii assolutamente distrutti. Per salvarsi dal fallimento chiunque fa sforzi senza limite. Ci si arrampica pei specchi. La lotta contro il fallimento, come il fallimento stesso, rientra nei fenomeni grandiosi e tra-

gici nei rispetti estetici, e nei fenomeni sciagurati o criminosi nei rispetti etici, mentre la vita commerciale si svolge in una zona completamente ἀδιάφορα rispetto ad entrambi questi criteri; non é bella, nè brutta; non è morale nè immorale: è incommensurabile con criteri estetici o etici.

Il prezzo che il sovvenuto pagherebbe per un salvataggio non ha limite. I limiti derivano dalla concorrenza. Dove questa non c'è, si scanna.

Si può avere un salvataggio ancorchè il fallimento non resti evitato. La malattia può essere stata più potente della medicina. Ma, il genere del male è oramai chiaro, e il timore del fallimento va messo tra le caratteristiche cercate.

Lo scopo di un salvataggio può essere più o meno esteso, come l'interesse che si connette ad un salvataggio può essere più o meno ampio.

Come vi sono incendii che minacciano di estendersi ai fabbricati vicini, così vi sono fallimenti che si propagano.

Nam tua res agitur, paries quum proximus ardet.
Et neglecta solent incendia sumere vires.
(*Hor. ep, 1. 18. 84*).

La propagazione dei fallimenti è però diversa da quella degli incendi. Infatti, può avere una duplice origine. Ad esempio, se il credito viene meno verso *una* banca, e di credito vivono tutte le banche, è facile che la sfiducia si estenda *ad altre*. Qui dunque la propagazione ha luogo, in quanto *la stessa causa*, che opera il fallimento di una banca, minaccia, rafforzata, di farne cadere delle altre, che con la prima

nulla avevano che vedere. È il caso più pericoloso, ma è il caso in cui il soccorso è pure più pronto, più spontaneo. Coloro che vengono, in aiuto della banca pericolante, vengono in fondo, in aiuto di se medesimi. Difendono la propria frontiera allorchè combattono in territorio altrui.

La storia economica è piena di esempi di *run* di depositanti contro i quali numerose banche di varie piazze in varii paesi si sono coalizzate, dandosi reciproco aiuto. Un *run* di qualche importanza non dura mai a lungo. I capitali ritirati dai depositanti diventano infruttiferi. I depositanti non li sanno investire direttamente, per conto proprio. Se sapessero farlo non sarebbero mai diventati clienti di una banca. Anche la poca entità di ciascun singolo deposito è di ostacolo a che se ne faccia un uso lucrativo. Quindi i depositi che escono da uno sportello vanno tosto a riversarsi in un altro. L'aiuto è quindi facile e efficace. Le banche non colpite dal *run* hanno la scelta tra due vie: o di approfittare dell'altrui disastro per allargare la propria clientela, dando, affinchè si affretti, un calcio a chi già cade, o di prestare aiuto alla banca attaccata, pel timore che il panico si propaghi. *Hodie mihi, cras tibi.*

Un caso diverso è quello in cui la propagazione da una azienda ad altre ha luogo mediante un filo conduttore. Ogni banca è, di solito, collegata da molteplici affari ad altre imprese di vario genere. Ciascuno di questi affari è tale da richiedere il concorso di molti e svariati servizi, in proporzioni assolutamente definite e per quantitativi e per l'epoca in cui ciascuno occorre che intervenga. Questi ser-

vizi stanno tra di loro in un rapporto che gli economisti dicono di *complementarità*, in quanto che il concorso dei medesimi in dosi definite, a tempo debito, e nell'ordine voluto, dà luogo ad un risultato utile, mentre isolatamente, o fuori di tempo, ciascuno di questi elementi non dà alcun effetto, o intervenendo in proporzioni superiori o inferiori a quelle definite dà luogo a spreco e minorazione dei risultati. Nè vale il concorso di tutti meno uno; nè può distinguersi tra principali e accessorii o trovare surrogati. Or bene, ogni banca è per lo più entro una larga zona e per molte imprese, un bene complementare, o meglio, un ente che presta addirittura un complesso di servizi complementari. Cadendo la banca, cadono questi affari. E il salvataggio può avere di mira principalmente, o esclusivamente, la eredità, cioè la conservazione delle imprese per le quali la banca era chiave di volta. Il sovventore distinguerà tra quelle meritevoli di conservazione e quelle che giova lasciar perire, cioè che costerebbe troppo di tenere in vita, e studierà il modo di surrogare i servizi della banca che scompare, senza che un momento di fatale intermittenza tolga il respiro alle aziende che ad essa si appoggiavano.

Ma, con questi due tipi di intervento non è esaurita la serie.

Anzi, la forma più comune si ha, allorchè una banca è già impegnata negli affari cattivi di un'altra banca, o di un'altra azienda qualsiasi, e vuole diminuire le proprie perdite non liquidando l'operazione.

Per diminuire la perdita finale, che incomincia

ad accusarsi, può convenire di prestare delle altre somme. Si era prestato 100 e si prevede che sta per andare perduto il 50 %. Può convenire di prestare ancora 100, purchè sia probabile che con ciò la perdita totale si riduca al di sotto del 25 %. Il giudizio è per lo più sbagliato. Ma ciò non esclude che possa talvolta essere giusto. Pochi hanno il coraggio di affrontare una perdita e corrono appresso al proprio denaro, perdendone di solito ancora dell'altro. Ma, si può pure sbagliare liquidando troppo presto una operazione avversa nelle prime tappe.

L'ostinazione o la perseveranza sono fattori potenti di successo. Tanto più, che si può avere una situazione affatto speciale per continuare a investire del denaro là dove se ne è già perduto. E la posizione è questa: che mentre l'affare era originalmente cattivo, e lo sarebbe ancora per chi lo dovesse principiare, è diventato buono per colui che lo deve soltanto continuare, appunto in seguito e per effetto del capitale che già vi si è perduto. Il capitale già speso a perdita nell'impresa, il capitale che quindi non va più rimunerato, ha modificato sensibilmente le condizioni dell'impresa. Per il paese una impresa di questo genere sarà sempre una passività. Sarebbe stato meglio non mettervi mai le mani, e impiegare l'originale capitale in modo che non venisse distrutto improduttivamente. Ma, allorchè questa distruzione è avvenuta, e non può più essere disfatto quello che è stato fatto, può restare creata una condizione di cose che renda profittevole la continuazione dell'impresa per un rilevatario, il quale non ha da retribuire il capitale anteriore, irremissibilmente per-

duto. E avrebbe per lo meno un lucro cessante, chi, avendo perduto il primo capitale in una impresa, non cogliesse l'occasione, — non già di rifarsi di quanto ha perduto, — ma di investire profittevolmente un nuovo capitale in una azienda di cui il meccanismo gli è oramai meglio noto che a chiunque altro.

E' questa la spiegazione di un fatto che si vede ogni giorno, cioè che affari riusciti disastrosi in una prima mano, fanno la fortuna di un secondo assuntore: che affari creati sotto la tutela di dazi protettori e andati a male, malgrado la protezione loro accordata, finiscono talvolta, dopo una vistosa distruzione di capitali, a essere profittevoli anche a dazio abolito. E questo è pure il caso opportuno per un auto-salvataggio, ossia quello in cui conviene richiedere nuovi capitali agli istessi azionisti.

Un salvataggio si può dunque intraprendere per molte ragioni tra le quali spiccano il desiderio di parare ad un crollo alquanto generale del credito, o quello di surrogare presso una serie di imprese satelliti l'astro centrale che si sta spegnendo, o quello di salvare parzialmente capitali proprii già esposti, o quello di rilevare imprese nelle quali sia stato ammortito un notevole capitale.

Di solito ogni salvataggio è un *mixtum compositum* di tutti o di varii di questi scopi. Pur tuttavia è facile ricordare esempi in cui sia prevalente uno di questi scopi sovra gli altri.

*
* *

§ 28. Il pubblico appare diviso in due schiere sulla questione se si debbano o no fare dei salvataggi.

L'opinione di una prima schiera è che convenga di intervenire nei grandi fallimenti come si interviene negli incendi; giova salvare quello che può essere salvato; giova circoscrivere il fuoco nell'istesso fabbricato che ne è invaso e evitare che dilaghi ai fabbricati vicini; giova sovra tutto impedire che gente malevola lo alimenti. I danni non sono solo di coloro che per l'incendio restano senza tetto, ma pure degli altri. Havvi un compito imposto ai terzi, e anche allo Stato, da ragioni utilitarie e da ragioni di moralità pubblica e privata per le quali il male va combattuto, anche da chi non ne è tocco direttamente.

L'opinione di una seconda schiera è che non convenga di intervenire; sovra tutto che non convenga che lo Stato imponga interventi, o li faccia egli medesimo. Dicono costoro, che è affatto fuori di questione che il credito del paese soffra per la caduta di banche che abbiano speculato male. Il credito del paese è il credito delle banche che sono sane e quello dei commercianti e degli industriali che pagano i loro debiti in conformità degli impegni presi. Questo credito resta quello che era, qualunque cosa avvenga del credito di coloro che non ne meritavano mai, o non ne meritavano più a lungo. Imporre alle banche sane di pagare per quelle che stanno per fallire, equivale a spogliare coloro che

sono stati prudenti, economi, accorti, a favore di coloro che sono stati avventati, scialacquatori e stolti; è togliere ai primi il credito, senza con ciò poterlo ridare ai secondi; è aggravare il male, perchè è mettere gli imprudenti in grado di continuare a esserlo, togliendo la sanzione comminata dalla natura per questa condotta e ciò a scapito degli altri, i quali così continueranno a sottostare ad una concorrenza malsana e sleale. In particolare i salvataggi imposti dal governo sono salvataggi che solo per un caso fortuito possono non essere disastrosi, in quanto che sono ordinati senza cognizione di causa, e non avvengono che sostituendo un sacrificio illegale, ingiusto e maggiore di tutti i contribuenti al sacrificio limitato e giusto di coloro che hanno speculato male. In quanto poi agli Istituti di emissione, è ovvio che non possono fare operazioni di salvataggio, avendo tutto il loro capitale vincolato alla convertibilità dei loro biglietti: che la conservazione della convertibilità dei loro biglietti è il loro supremo dovere, e il supremo interesse del pubblico, precisamente quanto più si fa grave una crisi del credito.

Di queste due opinioni, la prima ha senza dubbio in Italia il suffragio del pubblico e quello dei banchieri.

Lo ha per molte ragioni. Presso gli uni ne vale una, presso gli altri ne vale un'altra. Presso tutti un qualche motivo affatto personale, che da quelle ragioni viene rivestito di apparenze decenti.

Molti pensano che sia una questione d'interesse generale che gli operai di intraprese, connesse strettamente alle sorti di qualche banca che sta per fallire, non restino privi di lavoro, oppure, in un altro caso, che sia una questione d'interesse pubblico la sorte di proprietarii fondiarii, soliti a ricorrere al credito per sopperire a spese di coltivazione, o per evitare che i loro raccolti s'abbiano da liquidare nelle mani del primo incettatore che si presenti con danaro sonante. Nei disastri della Tiberina e dell'Esquilino prevaleva l'argomento operaio. Nella liquidazione dei Crediti fondiarii, per tanto tempo protratta, con grave danno di quanto vi era di sano nella Banca Nazionale e nel Banco di Napoli, prevaleva l'argomento della proprietà fondiaria. Spesso, poi, v'ha chi vede nel fatto di un fallimento notevole, per es., di una grande banca, o di una grande impresa, poniamo di una acciaieria, o di una compagnia di navigazione, una qualche specie di offesa al suo patriottismo, una specie di vergogna nazionale, e questa frase emozionale rispecchia il senso di un danno proprio, consistente in una menomazione del credito che ogni cittadino cui facesse bisogno troverebbe all'estero per gli affari suoi proprii. Imperocchè all'estero si giudica all'ingrosso del credito che meritano i cittadini di un altro paese; si giudica in base a taluni eventi salienti o clamorosi, e più per induzione sintomatica che per esame specifico di ciascuna posizione, e si viene nel giudizio, che nel tale paese, nel momento attuale, sia sicuro o malsicuro esporre capitali. E crede pure il pubblico, che un grande fallimento, ovvero una serie di grandi fallimenti, siano un incendio di capitali e non già la rivelazione di un cratere spento, cioè non sa che

attestino il consumo improduttivo di capitali avvenuto in passato, e suppone che la loro distruzione avvenga *hic et nunc*, perlocchè siavi un interesse generale in giuoco, quale è quello che hanno tutti quanti in genere alla presenza e conservazione di capitali nel proprio paese.

E così avviene questo stranissimo fenomeno, che le banche e i banchieri, istituzioni e gente verso di cui il volgo è tutt' altro che prodigo di simpatie, appariscano, per un istante, carne della propria carne e sangue del proprio sangue anche a coloro che più li hanno detestati!

Trovano amore sul letto di morte.

Ma, il problema può farsi ancora assai più delicato e complesso, ed in Italia lo è.

La questione dei salvataggi è in sostanza la questione se il Governo, o se la Banca d'Italia debbano farli. E l'intervento del Governo poggia nell' opinione pubblica sul fatto, reale o presunto, che il Governo abbia rovinato le banche, imponendo loro dei sindacati, imponendo loro le imprese edilizie, imponendo loro il credito fondiario, imponendo loro le industrie metallurgiche, imponendo loro tutta quella sequela di imprese con le quali i successivi ministri del Tesoro, delle Finanze e dell'Agricoltura e Commercio si sono sbizzarriti, talora per soddisfare esigenze parlamentari ed elettorali, talora per ignoranza, unita all'intento di fare il bene del paese. E il pubblico ritiene, che le banche non potessero rifiutarsi, perchè il Governo è il più potente manipolatore di danari, il più grande debitore e creditore e, ad ogni modo, un signore che ha molti modi per imporre uno *jus primae noctis*.

In quanto ad assegnare il compito dei salvataggi alla Banca d'Italia, o meglio, alla Banca Nazionale che la precedette, e al Banco di Napoli, sono fautori di questa tesi tutti gli *inflazionisti*. I salvataggi, dicono, si fanno dagli Istituti non già con capitali che sottraggono agli impieghi usuali, ma con carta nuova a corso forzoso, che si aggiunge alla precedente. Sono, in fondo, i contribuenti che forniscono nuovi capitali a certe categorie di debitori e di imprenditori. E siccome tanto la Banca Nazionale quanto il Banco di Napoli erano e sono istituti che vivono per una moratoria loro concessa, prima, dai tribunali (1), che rifiutavansi a condannarli al cambio dei loro biglietti, e poi, in piena regola, dallo Stato, si opina che il benefizio di questa moratoria debba andare diffuso a qualunque altra impresa che ne sia meritevole, conglobandone le immobilizzazioni e le perdite nel *mare magnum* della carta a corso forzoso.

In tale modo si finisce per ravvisare negli Istituti di Emissione un organo chiamato a giudicare quali imprese fallite convenga socializzare e un istrumento per ripartirne in proporzioni ignote il carico su ogni individuo componente la collettività.

*
* *

§ 29. Le banche pericolano per due situazioni *totalmente distinte:* possono avere *perduto dei capitali* e ne possono avere *immobilizzati* Accade bensì che

(1) *Giornale degli Economisti*. fasc. Luglio 1892. *La dichiarazione del corso forzoso per sentenza di Tribunale*. Causa Durio c. Banco di Napoli. Torino 9 Giugno 1892.

perdite di capitali vengano mascherate, di fronte a coloro che non hanno occasione o mezzi per esaminare in dettaglio il bilancio di una banca, da pretese immobilizzazioni; ma, una immobilizzazione, che sia realmente tale, ed una perdita di capitale, che sia anche essa realmente tale, sono sostanzialmente altrettanto diverse, quanto lo sono un ammalato e un morto. Come una immobilizzazione può mascherare una perdita, — in bilanci scientemente o incoscientemente falsi, — così può altresì una immobilizzazione essere presa erroneamente per una perdita.

E questo secondo caso è in Italia, al giorno d'oggi, per lo meno altrettanto frequente quanto l'altro. Un esempio clamoroso lo fornirà la recentissima inchiesta sulla Banca di Italia, inchiesta che finisce per versare nella botte delle perdite pure le immobilizzazioni tutte quante (1).

Per una perdita subita non c'è più rimedio. Di fronte ad una perdita gli economisti sono bravi quanto i medici salernitani di fronte alla morte: *contra vim mortis non nascitur herba in hortis*. Una immobilizzazione, all'incontro, può essere una cosa assai lucrativa, quantunque possa simultaneamente presentare un grave pericolo per la banca che l'ha intrapresa. La distinzione tra una perdita e una immobilizzazione sta in ciò, che la prima è una distruzione o una menomazione di patrimonio, mentre la seconda è un investimento di capitale con lento reintegro (1).

È perfettamente naturale che il pubblico attualmente consideri le immobilizzazioni, come altrettante perdite, dopo di aver visto innumerevoli perdite essere mascherate sotto il titolo di immobilizzazioni, e dopo di aver avvertito, con dura esperienza, che per moltissime banche le immobilizzazioni sono delle malattie, al cui seguito stanno delle perdite, quando non segue di peggio, cioè il fallimento o la liquida-

(1) Aver fatto una botte sola delle perdite, delle sofferenze, delle immobilizzazioni e dei fidi un po' lunghi, è stato un errore che ha arrecato e arrecherà ancora danno alla Banca d'Italia. Da un lato, essa riesce più screditata di quanto lo meriti; dall'altro, la si mette in grado di eludere per varii anni la legge che le impone di mobilizzare quella parte del suo attivo che è veramente immobilizzato: cosa questa che forse può fare comodo al suo consiglio e forse anche ai suoi azionisti, ma che danneggia il pubblico e in realtà pure la Banca stessa, come riconoscono tutti coloro, anche tra i più interessati alla sua sorte, che hanno la vista alquanto lunga.

Per quale ragione non si pubblica la nuova relazione Biagini?

(1) In un discorso fatto all'*Associazione economica liberale italiana* (vedi *Giornale degli Econ.* Agosto 1894, p. 194) il Signor T. Canovai disse: . . . . Conseguenza più grave di questi errori sono state le immobilizzazioni bancarie che inceppano l'azione degli Istituti di Emissione. Ma sulla entità, sulla natura e sulla portata delle quali è bene intendersi per evitare grossolani errori. Perchè ormai s'è fatta nella massa del pubblico una grande confusione su questo punto, di guisa che non sono pochi coloro i quali credono che immobilizzazioni e perdite sieno la stessa cosa. Perchè se è vero che dal punto di vista della circolazione, per l'effetto monetario che producono col deprezzamento della carta moneta, i biglietti dati a fronte di operazioni ben garantite che non possono essere liquidate valgono quanto i biglietti dati fuori per operazioni prive di qualunque garenzia, è pur vero che, dal punto di vista della solidità dell'Istituto emittente, una grande distinzione debba farsi fra l'uno e l'altro genere di operazioni.

zione. Ma, gli apprezzamenti di un pubblico terrorizzato non possono cambiare la natura delle cose. Una perdita sarà ognora, o la distruzione di capitale con danno di tutti quanti, quale è, ad es., la distruzione di ricchezze arrecata da un fortunale, o sarà la menomazione del capitale di una azienda — di quella di cui si tratta — senza perdita, e forse anche con guadagno, per altre, come avviene frequentemente in speculazioni sbagliate di borsa. Ed una perdita, allorchè è avvenuta, e quindi allorchè è tale, è cosa che non può più essere fatta scomparire, in qualunque modo, per qualsiasi artifizio; essa appartiene al passato e sta lì per l'eternità.

(Jupiter) non tamen irritum,
Quodcumque retro est, efficiet; neque
Diffinget, infectumque reddet
Quod fugiens semel hora vexit.
(Hor. od: III, 29).

Perdite e immobilizzazioni non sono forme della stessa malattie distinte per la loro intensità. Sono, invece, *cose antitetiche tra di loro.*

La storia delle perdite è la storia dei regressi dell'umanità; è la storia degli ostacoli che questa incontra sulla via laboriosa dell'arricchimento e dell'incivilimento. È storia di insuccessi.

All' incontro, la storia delle immobilizzazioni è la storia del progresso. Sono infatti immobilizzazioni tutti i solchi di cui occorre lacerare la terra affinchè si fecondi; sono immobilizzazioni le case di cui è cosparsa; sono immobilizzazioni le strade, i ponti, i porti, i canali, le ferrovie. Le immobilizzazioni sono le pietre migliari del processo di incivilimento.

Molti e molti miliardi l' opera consecutiva di una generazione dopo l'altra ha convertiti in quelle immobilizzazioni che sono il prodotto delle arti tecniche, sovratutto dell' ingegneria, nelle svariate sue forme, dalla architettura ai ponti e strade, e dall'idraulica alle arti meccaniche. E queste immobilizzazioni, per quanto sieno vistose, non costituiscono ancora che la parte minore di quelle che si sono compiute, come altresì il loro incremento non assorbe che la parte minore dell' incremento annuo di ricchezza. Imperocchè non è immobilizzazione soltanto ciò che è costrutto in pietra o ferro. Nè il lavoro della civiltà si compie soltanto movendo la terra o scarpellando il marmo. Vi è una materia prima più preziosa della pietra e del bronzo, e vi sono lavori di cesello più fini, più costosi e più utili di quelli del Cellini.

Una breve analisi economica delle immobilizzazioni rivelerà un concetto assai più vasto e comprensivo di quello volgare.

***

§ 30. La voce « immobilizzazione » appartiene al gergo commerciale, o bancario, e il suo significato preciso non solleva nella mente di un uomo d'affari alcuno dei dubbii che si affacciano a quella dell' economista. Per un banchiere è una immobilizzazione ogni *investimento di danari, che sia tale, che non si possano subito riavere danari,* senza grave perdita sul costo.

Se si è disposti a subire una notevole perdita

sul costo, non v' ha cosa che non sia vendibile. Se a Roma si offrissero in vendita i palazzi per altrettante diecine di lire quante ne hanno costato di migliaia, la liquidazione sarebbe tosto fatta. Si tratta di poter vendere senza rovina.

E' quindi, senz'altro, la forma più spiccata di immobilizzazione l'acquisto di uno stabile o di un fondo rustico, o la loro creazione, mediante edificazione o trasformazione agricola, ed è questa quella che ha dato il nome al genere; ma è pure una immobilizzazione una apertura di credito in conto corrente, con impegno pel banchiere di non disdirla senza un tempo notevole di preavviso, p. e. di sei mesi; lo è altresì l'acquisto di titoli non aventi corso in borsa, o anche l'acquisto di uno stok di merci non vendibili subito in grosse partite. Pel banchiere la definizione di una immobilizzazione coincide con quella di « danaro non disponibile », oppure di « attività su cui non può farsi assegnamento per il pagamento di debiti a vista o a breve scadenza ».

Non è una immobilitazione un effetto buono commerciale, perchè si presume di poter sempre trovare a chi lo si possa girare; non lo è un titolo avente corso in borsa, perchè chi lo possiede presume di poter sempre battere cassa, sia che venda, sia che dia a riporto. Il banchiere non va pel sottile, e il concetto di « immobilizzazione » gli richiama alla mente soltanto il suo obbligo di avere ognora fondi disponibili per i suoi impegni, e sono quindi immobilizzati i fondi che a questo uso, per un motivo qualsiasi, non servono.

Ma con ciò è affermata una marcata *relatività* nel

concetto corrente di quello che sia una immobilizzazione, poichè *da un genere di banca ad un'altra*, e, anche rispetto allo stesso genere di banca, *da un paese ad un altro*, corre un grande divario tra ciò che si può considerare *atto a fare dei fondi in tempo utile per gli impegni*. Se, per es., le banche di Londra facessero un elenco delle categorie d'investimenti che si ritengono *modelli dall'aspetto della mobilizzazione*, questo elenco, come già ho accennato nel § 13, non servirebbe a nulla in Italia. In Inghilterra stessa l'elenco non sarebbe mica straordinariamente grande. Rimettendocene al giudizio di un uomo diventato notissimo per la sua competenza in materie bancarie e per la sua conoscenza del mercato inglese, cioè al Wilson, Direttore dell'*Economist* prima del Bagehot, troviamo che, in un suo libricino anonimo del 1875, sei titoli soltanto erano da lui considerati di primissima qualità. Passando ad una seconda categoria, egli riferisce il giudizio dell'*Economist*, essere i titoli ferroviarii diventati ora *almost fit to be put in the first rank of safe securities*, ma consiglia di considerare tali soltanto le *obbligazioni* e le *azioni privilegiate*, non essendo ancora giunta l'epoca di mettere le azioni al *numero uno: as yet that time has not arrived!* E così si hanno diciotto altri titoli. Poi segue una categoria di primi valori della borsa di Parigi, che fanno altri diciannove titoli. E questo è tutto.

Ora, lo si estenda pure questo elenco. Siamo nel 1895 e non già nel 1875. Da 43 titoli si vada pure a 60. Sarà sempre una scacchiera molto limitata, se si riflette che è la prima del mondo intiero. Se in

Italia un banchiere volesse fare un elenco degli investimenti che sono immobilizzazioni e di quelli che non lo sono, farebbe elenchi diversi, a seconda degli scopi pratici che avrebbe di mira. Se trattasi di una banca di depositi, per poter investire soltanto in titoli di primissima categoria, occorre che abbassi il tasso dell'interesse al 2 %, o al 2 ½ come massimo assoluto, o imponga dei vincoli ai ritiri, e non abbia la concorrenza dello Stato; se trattasi di una banca che non fa esclusivamente il credito commerciale di primissimo ordine, ma che fa pure del credito industriale, o del credito a proprietari e agricoltori, in quanto industriali di prodotti agricoli, il concetto di ciò che sia una immobilizzazione è già notevolmente mutato; non può considerarsi una immobilizzazione quella carta che è l'essenza del suo commercio, purchè buona, cioè la carta a sei e nove mesi; lo saranno invece le aperture di credito, con garenzia ipotecaria, fatte a industriali e proprietarii, là dove fosse notorio che non possono rimborsare il debito in tempo minore di qualche anno, o quando questo periodo di mora hanno convenuto. Senza dubbio è escluso che una banca di questo genere possa lavorare con depositi, a meno che non si sia premunita contro le eventualità mediante convenzioni di risconto presso altre banche o presso Istituti di emissione (1). In quanto poi a questi ultimi, anche maggiormente è ovvio che la definizione varia a seconda dello scopo cui ha da servire. I debiti degli Istituti di emissione sono tutti a vista e quindi più liquido di ogni altro portafoglio deve

(1) C'è un fatto che a prima vista è singolare: la banche hanno commesso da noi e all'estero, non soltanto su larga scala, ma anche *ripetutamente* l'errore di immobilizzare i loro capitali in acquisto di immobili urbani o rustici. Perchè ciò? Come spiegare un errore che si ripete, direi, ordinariamente? La ragione sta nell'esistenza, in questo genere di investimenti, di lunghi periodi di profitti eccedenti il livello comune, alternati da periodi, pure lunghissimi, di profitti inferiori al livello medio. E la ragione di questo fenomeno sta a sua volta nel fatto, che il flusso del capitale da un genere di investimenti ad un altro, presenta, a seconda di un complesso di concetti e preconcetti prevalenti sul mercato circa l'indole dei varii investimenti, *coefficienti di viscosità* assai differenti. Infatti, è facile avvertire, quali enormi difficoltà si incontrino in paesi, nella situazione attuale del nostro, per interessare capitali esteri in investimenti fondiarii qualsiansi, quantunque questi offrino comodamente l'8 % e il 10 %, con sicurezza assai maggiore di investimenti, poniamo, in rendita italiana. Chi avesse capitali disponibili per operare, se larga scala, acquisti di beni fondiarii urbani e rurali in Italia attualmente, cioè in cui all'estero il capitale costa relativamente poco, farebbe senza dubbio un affare vantaggioso. Ma, il mercato italiano resta invece chiuso al capitale estero per questo genere di investimenti, ossia ne è viscoso il flusso in questa direzione, e non ha luogo il livellamento usuale del tasso dei profitti. Ora, l'essere un paese *un mercato chiuso nei rispetti degli investimenti fondiarii*, crea per le banche nazionali di qualunque genere, cioè per le casse di risparmio e banche popolari come per le banche di deposito e banche di credito mobiliare, un incentivo quasi irresistibile a cogliere questi profitti ultra medii e fa loro perdere di vista il rischio cui si espongono in ragione dell'indole dei loro proprii capitali.

Una cosidetta crisi dei valori fondiarii dura quindi più a lungo di altre, in quanto che la sanatoria ne dipende dalla velocità di incremento del solo risparmio nazionale. E può accadere che questa velocità sia di molto scemata in rapporto alla sua ragione usuale, per altre circostanze so-

essere il loro (1). Su ciò non può cadere dubbio alcuno. Ma può però accadere che per un dato fine la definizione di ciò che sia una immobilizzazione s'abbia da prendere, anche là dove trattasi di Istituti di emissione, in modo diverso. Infatti se è dato, come lo è da noi, che gli Istituti non possono rimborsare i loro biglietti, e se è dato che a questo stato di fatto si vuole rimediare, non già in altri modi, che pure sarebbero possibili, e di gran lunga migliori, soltanto con una graduale epurazione, la

pravvenute, e può accadere che i qualsiansi incrementi annui del risparmio nazionale siano distolti dalla loro naturale distribuzione in ragione della produttività degli investimenti e coartati in altre vie. Su tutto questo abbiamo tutti quanti sott'occhi esempi ad esuberanza. È poi naturale che la stessa causa produca profitti sub-medii per periodi non meno straordinariamente lunghi.

(1) Dice egregiamente il FINALI: (*Relaz. sulla ispezione straord. agli Istituti di emissione;* 1892, p. XXVIII). La parola *immobilizzazione* può essere intesa in senso più o meno largo o ristretto. In certo aspetto potrebbe esser chiamato immobilizzazione il vincolo quinquennale, a cui cinque dei sei Istituti hanno sottoposto titoli di rendita consolidata o buoni del tesoro a lunga scadenza, per malleveria delle Ricevitorie provinciali per la riscossione delle imposte dirette, che essi esercitano; giacchè solo la piccola Banca Toscana di credito è aliena da questo pubblico servizio. Le immobilizzazioni, anche quando hanno piena sicurezza di realizzazione, come altresì gli impieghi diretti e altre operazioni di somigliante natura, paralizzano un Istituto di emissione, la disponibilità dei suoi mezzi, la sua mobilità. Siffatto Istituto deve fare operazioni non meno sicuri che brevi, a corta scadenza; e ciò per molte buone ragioni tra le quali è principale quella di fronteggiare la circolazione e il cambio dei biglietti, per cui è privilegiato dalla legge.

quale deve necessariamente essere preceduta da una *constatazione dei fatti*, non servirebbe, a questo scopo pratico e ben definito, l'aver fatto fare un solo zibaldone e delle cambiali ottime, ma a più di tre mesi, o portanti obbligo di rinnovo per due o tre volte, e delle cambiali che corrispondono a conti correnti che si possono effettivamente chiudere in sei o dodici mesi, e delle cambiali che non vengono pagate che mediante decimazioni e corrispondono a sistemazioni di sofferenze, e dei così detti cambialoni che non sono altro che riconoscimenti di debiti che avranno quella fine che il fato vorrà, e crediti ipotecari, e proprietà urbane e rurali, che non si potranno mobilizzare che in molto tempo e in seguito alla creazione di un mercato di titoli immobiliari (1).

(1) Si è spesso cercato un criterio esteriore, unico, facile a scorgere, insomma una specie di fanale portuario, per riconoscere le immobilizzazioni e quindi vietarle agli Istituti di emissione. Questo fanale non c'è. E i guai degli Istituti solo in parte derivano da una imperfetta cognizione di ciò che siano le immobilizzazioni e dai loro effetti. La questione è importante. Ci si permetta di svilupparla con qualche altra parola.

Gli Istituti di emissione hanno tre specie di debiti di pronta esigibilità: *a*) l'importo dei loro biglietti; *b*) i così detti *debiti a vista*, che sono costituiti dai vaglia cambiarj, dalle tratte, dai mandati e assegni dell'amministrazione centrale, dagli assegni a disposizione di terzi, dai mandati del Tesoro etc. e dai conti correnti infruttiferi ripetibili a richiesta: *c*) i così detti debiti a scadenza, i quali consistono prevalentemente di conti correnti fruttiferi di cui il ritiro è bensì vincolato a un preavviso, ma a preavviso per lo più breve.

Il carattere di relatività che già spicca nella nozione corrente di quello che siano le immobilizza-

A questo debito, assolutamente liquido per la categoria *a*) e *b*), ed in breve tempo liquido per la categoria *c*), gli Istituti possono far fronte 1) con la cassa, 2) col portafoglio, 3) disdicendo le anticipazioni acconsentite, 4) alienando capitali che figurano nella categoria degli *impieghi diretti,* 5) liquidando i crediti di cui dispongono ; ma occorre che queste partite si pareggino e che all'uopo il portafoglio *sia buono e a breve scadenza,* le garanzie su cui furono accordate le anticipazioni, *siano adeguate e non ostino termini lunghi per la disdetta delle operazioni*, che i titoli costiuenti gli impieghi diretti abbiano *un mercato in cui poterli realizzare* e che i crediti di cui dispongono siano *sicuri ed esigibili.*

Per effetto di immobilizzazioni una banca può essere assai lontana delle suesposte condizioni. Prendendo, ad es., la situazione della Banca Nazionale quale ce la presentava la relazione dell'Orsini del 16 marzo 1893, relazione accusata di essere stata oltre modo ottimista, vediamo che ad un passivo liquido di 660 milioni, costituito da 575 milioni di circolazione e da 85 milioni di debiti a vista, non potevasi contrapporre che un attivo in parte assolutamente liquido e in parte supposto prontamente realizzabile di 549 milioni, costituito 234 milioni di portafoglio ritenuto realizzabile, da 251 milioni di cassa, compresi i biglietti di Stato e i biglietti di altri Istituti e da 64 milioni di anticipazioni. E se si aggiungessero al passivo i debiti a scadenza e all' attivo gli impieghi diretti, tutti quanti e i conti correnti, il divario tra il carico liquido e i mezzi per farvi fronte sarebbe ancora aggrato.

Volendo distinguere nel portafoglio la parte che rappresenta immobilizzazione dalla parte che è liquida, non può surrogarsi all'esame di ogni singolo effetto una qualsiasi regola spicciativa e puramente formale, come talvolta si è tentato di fare. Così, ad es., non può dirsi che siano « effetti liquidi quelli che non sono rinnovazioni e viceversa ». Non si può pretendere, e non conviene, che una banca cambi en-

zioni, risulterà anche più forte, e sotto altri aspetti ancora, da una analisi scientifica.

La ricchezza che è più liquida di ogni altra — o meno immobilizzata — è la moneta di un dato paese.

La si dice liquida, o non immobilizzata, perchè

tro un trimestre ogni volta l'intiera sua clientela! Si osservi che, secondo la relazione Orsini, il 10 di gennaio 1893 avevansi, su 336 milioni in effetti, soltanto 198 milioni provenienti da effetti di prima accettazione e 138 milioni che provenivano da rinnovazioni. Queste rinnovazioni possono celare immobilizzazioni; ma lo possono pure quelle di prima accettazione, quantunque ciò sia più probabile per le altre; ad ogni modo, questo criterio esteriore nulla dice. Entro un anno, cioè dal 1.° gennaio 1892 al 10 gennaio 1893 erano stati scontati 2,171 milioni in effetti, di cui 1,608 milioni furono pagati a scadenza senz'altro, 550 milioni furono rinnovati, 10 milioni circa passati in sofferenza, e 3 milioni e mezzo nelle immobilizzazioni.

La carta realmente commerciale è in Italia *una quantità infima* e, dati i varii Istituti, a ognuno ne tocca uno spizzico! Su 314 milioni in effetti della Banca Nazionale, al 10 gennaio 1893, soltanto 115 milioni erano investiti in carta commerciale, cioè non lo era nemmeno il capitale proprio della Banca, 43 milioni lo erano in carta agricola, 143 milioni in carta industriale e 14 milioni in carta di comodo.

È ovvio che in Italia ci si serve del biglietto di banca per ufficii per i quali non è adatto; si fa di esso lo stesso abuso che si fa della cambiale; e si snaturano gli Istituti di emissione. Teoricamente e nelle leggi essi vengono assoggettati alle regole a cui sono soggetti all'estero; praticamente essi fanno, e si pretende da loro che facciano, operazioni che non fanno all'estero e che non potrebbero giammai fare, dati gli obblighi loro imposti teoricamente; in via di fatto nasce da questo contrasto, che gli Istituti vanno in malora, con loro il pubblico che ne ha i biglietti, e che le responsabilità sono di tutti e di nessuno. (Per i dati citati veggansi le pag. 359, 372, 377 e 393 della citata relazione).

trova più facilmente di ogni altra compratori, senza che occorra ribassarne il prezzo. E' la merce in cui si fa il maggior numero di contratti. Con locuzione del Menger (1), è la merce che ha *il maggiore mercato.* Il suo prezzo si fa effettivamente e continuamente in qualunque altra merce; dappertutto essa ha conoscitori e compratori; la zona entro la quale il suo trasporto è possibile, senza che la spesa ne assorba il valore, è massima; è facilissimo rendere il mercato edotto di una offerta; serve in ogni stagione dell'anno ecc. ecc.

Or bene, le merci tutte si possono disporre in un ordine per il quale i caratteri dai quali dipende l'*ampiezza del mercato*, che è proprio di ciascuna, si vadano restringendo. Lo studio rigoroso dei caratteri che determinano l'ampiezza del mercato di cui gode una merce è stato fatto magistralmente dal Menger e posso supporlo noto; d'altronde è ovvio per chiunque, che è assai diversa la ampiezza del mercato di cui dispone il venditore di carichi di grano, o il venditore di rendita pubblica, o il venditore di partite di un valore locale, o il vendi-

(1) *Grundzätze*, Capo VII, § 2, p. 233 e seg.

Ma, anche la moneta può essere una immobilizzazione; tale è una moneta deprezzata, sovratutto una moneta a corso forzoso. I nostri biglietti di Stato non hanno certamente un mercato pari a quello che ha la lira sterlina, o il napoleone d'oro. Per la Banca d'Italia i biglietti di Stato sono una immobilizzazione bella e buona, o meglio, brutta e cattiva, quanto mai lo sono i fabbricati e i terreni che i debitori le hanno abbandonati, o i crediti contro debitori che tutt'al più acconsentono a rinnovare i loro effetti. T. Canovai, l. c. p. 195 e 196.

tore di una casa, o il venditore di frutta fresche, o il venditore dei proprii servigi come oculista, o come professore di sanscrito! È ovvio che chi ha comprato, o si è procurato una ricchezza dell'uno o dell'altro di questi generi, ha in mano una ricchezza assai variamente liquida, cioè prontamente rivendibile *senza perdita notevole sul costo.* E sarà altresì ovvio, che a misura che progredisce la civiltà, mentre per talune merci si allargano i mercati, si accresce il numero delle merci aventi mercati ristrettissimi, in quanto che si specificano le attitudini che gli individui ritengono convenienti di appropriarsi e si specificano gli usi ai quali le merci possono soddisfare. E' tutt'uno dire: « divisione del lavoro », e dire: che ogni lavoratore tenda a rendersi capace in modo perfettissimo *di un solo servizio,* e quindi incapace di qualunque altra prestazione; ed è pure dire, che ogni merce tenda a essere resa adattissima per un solo e speciale uso, e quindi inutile per ogni altro. Questo aspetto del progresso sociale può anche rendersi manifesto avvertendo che cresce il numero dei così detti *beni complementari*, siano servizi personali, siano merci nel significato comune. Ora, il mercato di un bene complementare, se non è già di per sè ristretto, può diventare ristrettissimo al menomo accenno di variazione nella quantità, nell'epoca, o nel luogo in cui viene prodotto, non soltanto esso medesimo, ma bensì pure qualunque altro bene col quale stia in rapporti di complementarità. Quindi, la crescente confezione di beni complementari, ossia la crescente specificazione del lavoro e delle merci, porta ad una crescente immobilizzazione.

Precisando possiamo formulare le seguenti proposizioni:

1. Che nei rispetti di una banca una *immobilizzazione* è una qualsiasi merce, o, più genericamente, *un qualsiasi bene economico meno facilmente vendibile di un altro:* la caratteristica di una immobilizzazione è cosa affatto relativa: una stessa merce avrà facilmente un mercato più ristretto di quello di un'altra merce, e più ampio di quello di una terza e quindi sarà una immobilizzazione rispetto alla prima, mentre non lo sarà rispetto alla seconda: i beni economici si possono classificare in un ordine di crescente immobilizzazione, in ragione di una crescente ristrettezza dei mercati in cui si negoziano:

2. Che in senso economico generale non basta il criterio del banchiere per definire la differenza tra ricchezza immobilizzata e ricchezza liquida, ma occorre porre mente a questo, che è immobilizzato quel capitale *che non si può rivolgere ad altro uso,* togliendolo dall'uso al quale attualmente è adibito, *senza deteriorazione o del capitale che si toglie o del capitale che resta ancora investito* e privo del concorso della parte sottratta: liquido è quel capitale che si può, senza deteriorazione, investire in qualunque modo. Il risparmio nuovo annuale, in una società in cui gli scambj siano facili, è di solito quasi tutto capitale liquido; non assolutamente tutto quanto, perchè di una parte può essere necessario, cioè *obbligato* l'investimento in intraprese già esistenti nelle quali i capitali investiti deteriorebbero senza il nuovo concorso (1); il capitale già investito

(1) Una limitazione al carattere liquido del capitale nuovo si troverà sub 4. Può infatti avvenire che il risparmio, cioè l'eccedenza del reddito sul consumo, si faccia prevalentemente in forma di poche determinate merci, e capaci di pochissimi usi soltanto, e che non vi sia modo di permutarlo contro quella forma che *hic et nunc* serve. In un paese agricolo, p. e., il risparmio consisterà in una eccedenza sul consumo di determinate derrate, o di legname, o di bestiame, o di beni istrumentali, come aratri, case coloniche etc. É analogamente in paese industriale. Ora, se avete prodotto, poniamo, un quintale di grano in più, e vi serve invece un ettolitro di vino in più, c'è uno svarione nella forma di risparmio, se avete prolungato una strada e serve invece una diga, c'è di nuovo uno svarione. Se il fenomeno è generale in una società e non sono rapidamente possibili delle permute con individui di altre società o collettività, si avrà una crisi per *immobilizzazione congenita dei nuovi capitali.*

è quasi tutto immobilizzato; non assolutamente tutto quanto, perchè un progresso tecnico, o un progresso amministrativo e di organizzazione, possono aver reso capace di sottrazione una parte, senza deteriorazione della parte che rimane investita, cioè aver reso possibile una economia di capitale nelle antiche imprese.

3. *Che sono immobilizzazioni di ordine superiore quasi tutti i beni istrumentali,* quantunque siano affatto diversi il *fundamentum divisionis* di una classificazione dei beni in ragione della loro istrumentalità, e quello di una classificazione in ragione del carattere che li battezza per immobilizzazioni. Infatti non si potrebbe rovesciare la proposizione e dire, che sono beni istrumentali tutte le immobilizzazioni. Le sfere delle due classi, quella cioè dei beni istrumentali e quella delle immobilizzazioni, non si coprono che parzialmente; a fortiori, poi, l'ordine che ogni bene ha in una classe non può, altrimenti che per un caso singolare,

essere l'ordine medesimo che ha nell'altra classe, se ad entrambe appartiene. Senonchè, dal fatto che una parte notevole delle immobilizzazioni è costituita da beni istrumentali, deriva che si estente a molte immobilizzazioni una legge economica cui vanno soggetti i beni istrumentali, ed è questa: che siccome la produzione dei beni istrumentali richiede il consumo di beni di primo ordine, e che soltanto in un corso d'anni più o meno lungo essi rimborsano il valore che ne costituisce il costo, l'effetto primo e provvisorio della loro produzione è necessariamente un impoverimento, e, se è eccessiva, può generare un profondo malessere, dovuto alla limitazione che si verifica nella disponibilità di beni di primo ordine. In proposito basta qui richiamare la bella e corretta dottrina del Bonamy Price (1) sulle crisi. E' naturalmente impossibile indicare in cifre, quale rapporto quantitativo sia in ogni luogo e tempo il più proficuo tra beni di primo ordine e beni istrumentali; ma è ovvio che, teoricamente, havvi una proporzione definita dalla legge dell'equilibrio walrasiano (2) e che praticamente si scorge tosto un turbamento del medesimo nel movimento al ribasso nei prezzi dei beni istrumentali e al rialzo nei beni di primo ordine, o viceversa; e, siccome di solito gli eccessivi investimenti si fanno col ricorso a capitali esteri, non bastando più l'annuo risparmio proprio, i sintomi di un crescente squilibrio abbondano nelle ma-

(1) Bonamy Price, *Chapters on practical political economy*. sec. ed. ch. IV. p. 118. Anche Yves Guyot, *La science économique*, Livre V. ch. III, p. 365.

(2) L. Walras, *Economie pure*, 26. Leçon.

nifestazioni del credito e del commercio internazionale.

Deve infatti essere ovvio, che colui il quale si fa dare in imprestito dei denari da una banca, in realtà non ha punto bisogno di denari, ma bensì dei servizi personali e degli oggetti che con quei denari si possono pagare, sia che si siano già comperati, e che si tratti di saldare un debito, sia che s'abbiano ancora da acquistare, per innestarli in una impresa. Non sono, infatti, i denari quelli che si consumano, ma le cose comprate con i denari ed i denari, in ultima analisi, non sono che degli attestati di accreditamento nella contabilità generale della Società. Ma, tanto i servizi personali, quanto gli oggetti utili esistono in quantità limitate e determinate in un dato momento, ossia ogni nuova provvista ha un *costo*. Nè il credito può giovare a moltiplicare gli uni e gli altri. Esso non serve che a distribuire il capitale, cioè la massa di servizi e di oggetti utili già esistenti, nelle mani di coloro che meglio intendono di retribuirlo e che perciò stesso, di solito, sono anche le mani di coloro che ne sanno fare l'uso più efficace (1). Per la società come tale, ossia per un mercato chiuso, non esistono altrimenti i vantaggi del credito. Se *Primus* ha impiegato il proprio capitale in una intrapresa, egli può fare a

(1) Si prescinde dai prestiti fatti a scopo improduttivo e di cui gli interessi sono necessariamente pagati dai debitori con altri proventi che non siano l'aumento di reddito ottenuto dall'impiego di un nuovo capitale. Tali sono quasi tutti i prestiti di governi ignoranti o cattivi, quale è, ad es., il nostro.

meno di aspettare che la vendita dei prodotti abbia reintegrato il suo capitale, prima di procedere ad un secondo esercizio; basta che prenda del capitale a prestito da *Secundus*. Ma se *Primus* e *Secundus* formano l'intiera società, occorrerà che aspettino che la prima intrapresa abbia restituito il capitale consumato, prima di andare avanti, e rinnovare l'operazione, o farne un'altra. È chiaro che il capitale *pro tempore* esistente è un limite alla estensione delle imprese e che il credito, che può aumentare le disponibilità di capitale di un individuo, non può aumentare le disponibilità della società intiera. Questa, dopo aver fatto un passo con una gamba, deve attendere che l'altra abbia raggiunto la prima, affinchè possa farsi il secondo, ossia, è la rapidità di riproduzione dei capitali investiti e consumati quella che detta il tempo.

Sarà quindi assai diversa la durata e la gravità di una crisi dovuta a immobilizzazioni a seconda della natura di queste immobilizzazioni, poichè da essa dipende se più o meno rapidamente si ammortizzano. Ogni caso va quindi distinto da ogni altro. Vi sono paesi in cui, comunque, il processo di produzione di capitali nuovi è vigorosissimo, sicchè poco monta una perdita, paesi in cui o è forte il risparmio, o è assai efficace il capitale e il lavoro, e ve ne sono altri che già per questo rispetto sono inferiori. Se è dato come invariato il processo di formazione di capitali nuovi, la intensità e durata della crisi dipenderà dall'ammontare delle immobilizzazioni e dal tempo che per loro natura richiedono per il loro ammortamento.

Una determinazione esatta dei rapporti di reciproca interdipendenza tra la rapidità di formazione del risparmio, la sua ripartizione in fondo di consumo improduttivo e capitale e la distribuzione del capitale nelle imprese in ragione della loro produttività, costituirebbe qui una disgressione e troppo lunga e troppo ardua (1) E' invece facile formarsi una idea approssimativa dell'equilibrio economico con il richiamo di alcune condizioni di fatto che saranno ovvie per ogni uomo d'affari.

E' chiaro, che le variazioni in più o in meno del saggio dell'interesse accrescono o diminuiscono quella parte della ricchezza annualmente prodotta che dai singoli individui sarà impiegata produttivamente (cioè come capitale), o improduttivamente (cioè come fondo di consumo). Il fenomeno di massa che si avrà, sarà identico a quello che si avrebbe, se ciascun individuo facesse tale un riparto del suo reddito in capitale e fondo di consumo, che la soddisfazione procuratagli dall'interesse percepito sull'ultima dose di capitale impiegato riescisse uguale al sacrifizio impostogli dall'astinenza del consumo di quella istessa dose, e uguale altresì al godimento procuratogli dal consumo immediato dell'ultima dose della parte di reddito destinata a fondo di consumo;

(1) È argomento svolto con novità e finezza di vedute in questo istesso Giornale dal Pareto. Egli ha in corso di stampa un trattato in cui una luce vivissima e affatto nuova illumina i fenomeni economici, considerandoli come forze costituenti un sistema e evitando l'errore di considerare come essendo in rapporti di causa ad effetto, fenomeni che si determinano vicendevolmente.

imperocchè se il riparto fosse tale che questo equilibrio non avesse luogo, vi sarebbe un guadagno a modificarlo e nessun ostacolo a procedervi.

Il tasso dell'interesse agisce dunque a modo di spartiacque.

Ma il tasso dell'interesse deve tendere a ragguagliarsi alla produttività marginale dei nuovi investimenti, cioè sarà uguale al valore di quanto in media frutta l'impiego di una nuova dose di capitale; poichè se fosse minore, la concorrenza pel capitale per parte degli intraprenditori si farebbe più aspra, oppure avverrebbe un largo impiego diretto per parte dei capitalisti, e se fosse maggiore, una crisi e fallimenti tra gli imprenditori tosto ridurrebbero le domande di capitale a quel prezzo, lasciandole sussistere soltanto a prezzo più basso.

Vediamo quindi che il sistema delle forze economiche tende a ristabilire una triplice uguaglianza: l'interesse è uguale alla produttività marginale del capitale ed è uguale altresì al suo costo marginale, misurato in astinenza; e questo è a sua volta uguale al grado finale di utilità del fondo di consumo.

4. *Che la specificazione delle attitudini personali nei lavoratori di ogni specie,* dall'operaio, allo scienziato e al professionista, *come altresì la specificazione degli usi nelle cose, mentre danno agli uni e alle altre un carattere di crescente immobilizzazione, sono null'altro che la manifestazione della legge della divisione del lavoro, in senso generale, e con ciò anche la manifestazione del progresso civile.*

Allorchè una ricchezza, che era capace di molti

usi, viene resa capace di uno solo, limitatissimo, e, per soprappiù, in modo irrimediabile, si è fatta una immobilizzazione; allorchè un bene, che poteva essere complementare di molti altri nella forma in cui stava, si è reso utile alla complementarità in un modo solo, o in pochissimi, si è fatta una immobilizzazione. Incidentalmente sia osservato, che chi procede a questo modo, lo fa perchè ritiene che per molto tempo, o per lo meno durante il tempo nel quale egli crede di poter svolgere la sua speculazione, durerà la divisione del lavoro esistente e verrà continuata la offerta e domanda attuale di quei beni complementari che, unitamente al suo prodotto, concorrono alla formazione di un qualche bene di primo ordine; ovvero, se ha previsto delle variazioni, le ha previste in quel modo che ancora rende profittevole la sua intrapresa. Codesti calcoli e codeste previsioni industriali sono enormemente aleatorie, e le frequenti crisi sono forse indizio, che il premio chiesto da chi immobilizza, in moltissimi casi, non è conforme al rischio. Particolarmente in Italia proprietari fondiari, industriali e banchieri non hanno forse ancora avvertito, quale margine di profitto occorra per corrispondere al rischio che assumono. Va notato che chi ha immobilizzato un capitale, si trova facilmente messo a discrezione di coloro che non hanno immobilizzato il loro. E sono due le classi che più di altre possono mettergli il laccio al collo. Da un lato s'hanno gli operai, i quali mediante scioperi organizzati, o emigrando, possono sterilizzare capitali specializzati, cagionando perdite conformi alla entità dei medesimi, o far cadere in ina-

dempienze di contratto; dall'altro stanno i possessori di danaro liquido ai quali bisogna ricorrere in occasione di scadenze, ovvero, talvolta, in ultima analisi, i detentori dei beni che con quei denari occorre acquistare. Agli uni e agli altri è facile provocare la rovina di un industriale, o di un proprietario, o di gruppi di costoro, malaccorti nella misura delle loro immobilizzazioni.

Ma, la cerchia delle immobilizzazioni si estende ancora molto oltre le categorie finora enumerate. Essa abbraccia anche beni non aventi più alcun mercato, i così detti beni superorganici, che consistono in consuetudini, o pratiche, confacenti alla convivenza sociale, in organizzazioni, ovvero strutture sociali, altrettanto utili o necessarie quanto le costruzioni prodotte dalle industrie tecniche, nè di esse meno costose e lente a riuscire fabbricate. Ogni anno una parte della ricchezza prodotta viene consumata nella formazione di qualità morali e intellettuali, nella acquisizione, cioè, di quelle proprietà individuali, che formano l'educazione e la cultura degli individui e delle quali talune specie sono il presupposto di svariatissime forme di organizzazioni sociali. È questo un capitale superorganico, o morale, che cresce e scema allo stesso modo come cresce e scema l'*outillage* materiale di un paese, e che in un determinato momento può essere molto o poco, in confronto di quello posseduto costì prima, o poi, o in altro paese e troppo o troppo poco, in una forma, o in altra, avuto ri-guardo al suo prezzo.

*
* *

§ 31. Tutto questo argomento può sembrare ben lontano dall'oggetto del nostro lavoro, o addirittura estraneo al medesimo. Eppure ciò non è. Certamente, nel portafoglio di una banca si possono trovare le più svariate forme di immobilizzazioni, ma non ci si troveranno mai le strutture superorganiche di cui dicevamo poc'anzi e nemmeno le specificazioni di attitudini personali che menzionavamo! Senonchè, va considerato, che quando si sfascia una banca, tra le altre cose che si sfasciano, c'è precisamente pure una struttura superorganica! Si sbanda una gerarchia, si decompone un aggruppamento efficace e opportuno di beni complementari, i quali, perciò stesso che sono tolti dal contatto in cui stavano, cessano di essere dei beni, diventano delle cose inutili, si dissossidano. Un ragioniere è un uomo utile, finchè vi sono dei conti da mettere a posto; un cassiere serve a qualche cosa, finchè v'è una cassa da gerire; un corrispondente è un istrumento utile, finchè vi è della corrispondenza da fare; un segretario generale è un prodotto di alto valore, finchè vi sono degli affari da trattare, un avvocato ha un pregio, finchè vi sono quistioni giuridiche da considerare; e tutti quanti non valgono più le spese che la loro formazione ha costato il giorno in cui si decompone l'ingranaggio di cui facevano parte.

E come la banca stessa è un superorganismo, così lo sono le aziende che ad essa si appoggiano. E di ciò dovremo ricordarci, allorchè discuteremo

dell'ammontare reale della perdita che una nazione subisce, quando vengono a fallire le sue banche, o altre sue imprese importanti.

Per ora l'essenziale era di rettificare quella specie di *horror* che ha invaso il pubblico italiano, se con esso si vuole discutere di immobilizzazioni. E ci pare di essere giunti a questo, che di fronte al quesito, ove sia possibile un salvataggio, vediamo nettamente tre casi: *a)* E' impossibile un salvataggio di fronte a perdite; ogni tentativo di salvataggio può soltanto sortire l'effetto di distribuirle su altre spalle che non siano quelle sulle quali il libero funzionamento delle forze economiche le farebbe riposare, ma non già di alleviarle; *b)* E' facile e nascerà spontaneo un salvataggio, e sarebbe deplorevole se, per imperizia d'uomini, difetto di organizzazione, o malvagia passione, non avesse luogo, là dove la massa complessiva delle immobilizzazioni di un paese, o di un mercato chiuso, non eccede la quantità determinata dalla legge dell'equilibrio walrasiano; là dove non è già eccessiva la zavorra di una nave, ma dove è soltanto mal distribuita, oppure non fissata, in modo che ad ogni oscillazione della nave essa si precipiti tutta in qua o in là, impedendo che la nave torni in posizione di equilibrio; *c)* E' materialmente possibile, ma soltanto in via coattiva, e riesce dannoso all'economia generale, nel caso in cui è già eccessiva, in rapporto alla legge di equilibrio, la massa totale degli investimenti; il salvataggio si fa allora sforzando maggiormente la sproporzione tra capitale liquido e capitale immobilizzato; si riversa il danno su classi che non hanno preso parte alla speculazione, che non ne avrebbero avuti i benefizi, se ve

ne fossero stati, e si liberano ingiustamente delle altre dalle conseguenze dei proprii atti, ritardando altresì la venuta del giorno in cui una nuova produzione e nuovi risparmi avrebbero ripristinato l'equilibrio.

Un salvataggio, là dove le condizioni della sua possibilità sono presenti, riuscirà più o meno facile a seconda di talune circostanze che si possono mettere sotto sei capi.

Poichè occorre l'assistenza di capitali liquidi, questi saranno più o meno facilmente accessibili:

A) a seconda che sono già accentrati in una o più banche, o sono invece sparpagliati nelle mani del pubblico; e se sono diffusi nel pubblico, il salvataggio sarà più o meno facile a seconda che riuscirà o non riuscirà di dare una forma mercantile al capitale immobilizzato, cioè *di mobilizzarlo*, come dicesi in gergo commerciale, e a seconda che vi siano o non vi siano altre banche aventi una forte presa sui capitali del pubblico;

B) a seconda dell'entità del salvataggio, (ammontare e indole delle immobilizzazioni), in rapporto all'entità del capitale liquido che si può radunare; e ciò si comprende, quasi senza neanche riflettervi, tanto è ovvio; ma deve essere avvertito, che v'ha anche un limite inferiore e non soltanto un limite superiore. Aver bisogno di un grande capitale, e quindi lo andare incontro a grandi difficoltà, sospinge a ridurne la richiesta a somma realmente insufficiente e ad assumere impegni di rimborso, o di altro genere, più gravosi di quelli che effettivamente si possono mantenere; chi pericola, facilmente promette qualunque cosa, pur di essere salvo, e chi

vuole salvare, deve tener presente che o lo dovrà fare per intiero, o è prudente di non ci si provare per niente. In quanto alla qualità delle immobilizzazioni sono refrattari ad ogni mobilizzazione i crediti chirografari; non v'è che da liquidarli coattivamente o amichevolmente; poi vengono i crediti ipotecari, sovratutto su terreni; sono più maneggiabili le proprietà fondiarie rustiche e meglio ancora le case; ma, qui può essere di imbarazzo appunto la modicità relativa delle immobilizzazioni, poichè è possibile di mettere in azioni o in obbligazioni un patrimonio immobiliare notevole, e creare per questi titoli un mercato, mentre ciò è impossibile per partite relativamente piccole. Allora la merce non si può frazionare;

C) a seconda della maggiore o minore pienezza delle garenzie giuridiche che può offrire la impresa pericolante; là dove queste sono insufficienti, nell'apprezzamento dei possessori di capitale, occorre la formazione di un comitato di garenzia, comitato che di solito non perde nulla, per effetto precisamente del proprio intervento;

D) a seconda del profitto che il salvataggio presenta a chi lo intraprende, sia in forma di lucro sia in forma di danno evitato a se medesimo;

E) a seconda del numero dei creditori e della loro forza finanziaria, essendo ovvio che come è una fortuna avere a creditori relativamente poche e forti banche, o grandi case commerciali, così è un disastro aver che fare col vero pubblico. I pochi grandi creditori di una istituzione pericolante saranno i migliori amici della medesima, giacchè, se non fossero e discreti nelle loro pretese e operosi nel lavoro di

disincaglio, sarebbero e screditati dalle notizie diffuse circa le proprie perdite e obbligati a prendersi *in solutum* le immobilizzazioni; con loro, se pochi, è facile accordarsi su di una opportuna operazione finanziaria; manca raramente pratica della vita e degli affari, nè quindi altrettanto savia quanto pronta rassegnazione ad una perdita; è di solito assente ogni passione, e si ragiona del miglior modo per uscire da ciò che è un pasticcio per tutti. All'incontro, una folla di creditori, mediocre o piccoli, è intrattabile, quanto una folla di passeggeri in nave pericolante;

F) a seconda della libertà che il regime giuridico o fiscale del paese acconsente.

Qualche esempio diluciderà taluni di questi criteri.

I veri salvataggi sono quelli di cui il pubblico non si accorge nemmeno: l'ammalato esce guarito prima ancora che il vicinato sappia che il medico lo sia stato a visitare. Codesti salvataggi avvengono di continuo. E perciò dal pubblico non si chiamano nemmeno tali. Non c'è quasi linea di demarcazione tra una operazione di salvataggio e una operazione comune di affari, quando la prima viene fatta proprio appena un pericolo spunta. E' così pure della salute degli individui. Dove incominci proprio la medicina e dove finisca l'atto semplicemente igienico, non è certo facile a dire. Anche il pane quotidiano può passare per una forma di medicina. Ma, la mancanza di una linea netta di demarcazione tra la fine del giorno e il principio della notte, non fa sì che a mezzogiorno si possa essere in dubbio se non sia mezzanotte.

Non c'è banchiere che non abbia, in questo senso, tra i suoi ricordi quelli di un salvataggio. Non ce n'è uno che non debba dire della propria professione come *Don Raphaël* nel *Gil Blas* della sua « C'est un genre de vie fort agréable, quand on sait se conduire prudemment. Ce n'est pas que, malgré toute notre prudence, l'enchainement des causes secondes ne soit tel quelquefois, qu' il nous arrive de mauvaises aventures ». Ed i cattivi incontri sono proprio dello stesso genere di quelli che temeva Don Raphaël.

I salvataggi che c'interessano sono quelli che corrispondono a malattie serie. E' allora che si scorge la verità dei canoni enumerati poc'anzi.

In Italia ogni salvataggio ha sempre incontrato delle difficoltà, non solo per il fatto che i capitali sono pochi, ma anche per il fatto che sono disseminati e perciò non ha su di essi una forte presa qualsiasi banca. Havvi in ciò una delle tante manifestazioni regionaliste del nostro paese. Non c'è, come altrove, una banca, o un gruppo di banche che possono vantarsi di stare a capo dei movimenti di capitale. Stava per assumere questa posizione il Mobiliare, che si era esteso dal nord al sud e dalla penisola alle isole. Ma era ancora lontano dalla meta. Il Mezzogiorno non aveva azioni in quantità percettibili. Nè una parte rilevante dei suoi risparmi affluivano al Mobiliare. Colà operano molte piccole banche estere, o almeno originalmente estere, banche ottime, private, e il commercio non ha ancora avuto ragione di persuadersi che fossero preferibili gli Istituti italiani o i banchieri italiani. I maggiori commercianti fanno spesso anche la banca e la fanno benino. Ci vorranno molti anni di successo e sovratutto la convenienza nel prezzo dei servizi e nel modo di prestarli, (comodità, rapidità, segretezza), per cambiare questo stato di cose. Non ci sono che le operazioni fondiarie che non occorre disputare a nessuno: terre sitibonde di danaro quanto di pioggia.

L'Alt'Italia era ed è divisa tra molte banche, ma due vi si erano affermate vigorosamente: il Mobiliare e la Generale. Senonchè il Mobiliare è stato in continua rivalità con la Banca Generale, rivalità che non ha cessato nemmeno allorchè entrambi questi Istituti stavano per naufragare. Ciascuno sperava di sopravvivere e risentiva con maggiore soddisfazione il danno altrui di quello che soffrisse delle ferite proprie. Quanto più entrambi affogavano, con tanto maggiore veleno si addentavano.

Data la disseminatezza dei capitali, si comprende che i capitali per precedenti salvataggi li avessero sempre forniti o il Mobiliare, o la Banca Generale, o gli Istituti di emissione. Questi ultimi si erano esauriti in questo compito, non avendo fatto nulla, e forse non avendo potuto fare nulla, per liberarsi delle immobilizzazioni, gradatamente assorbite in cento occasioni, di cui sono soltanto le più note quelle che si ricordano col nome di salvataggio della Compagnia fondiaria, dell'Esquilino, della Banca Diana, della Tiberina. Erano già paralitiche molte altre banche d'Italia, la Cassa di Sconto e Sete di Torino, la Banca di Genova, il Banco di Roma, la Banca di Torino e erano in dissoluzione altre. Con tutto ciò, per affari veramente serii, e per ditte commerciali o industriali di primo ordine, il credito non ha mai mancato come non manca tuttora. Ge-

nova, Milano e perfino Torino hanno sempre, cioè anche nei momenti peggiori, avuto capitalisti che scontassero carta buona a prezzi ragionevoli: prezzi bensì alquanto saperiori a quelli dell'estero, ma non tali da non lasciare margine all'imprenditore. La scarsità della carta buona faceva sì, che il capitale quantunque esso pure scarso, tuttavia bastasse. È questo un fatto di cui non si possono dare prove statistiche, ma sul quale tutti gli uomini d'affari converranno come si conviene nell'essere una giornata calda o fredda, anche senza termometro che lo dica con precisione. Ma questo capitale, scarso, disseminato, disposto a contentarsi di piccoli lucri su operazioni assolutamente sicure e appartenente ad una classe di commercianti e banchieri che è tra le più scaltre, non è quello che serve pei salvataggi.

All'uopo occorre una banca o un gruppo di banchieri che abbiano accesso alla folla, tra cui distribuire biglietti di lotteria e che abbia la capacità di anticiparne il ricavo. Più la banca pericolante è grande, e più occorre che la lotteria sia vasta e quindi numeroso e fiducioso il pubblico che è capitanato da un istituto; poichè, in fondo, il pubblico compra un titolo in ragione della fiducia che ha in coloro che lo patrocinano, e non già in seguito ad esame; donde poi il sommo interesse per una banca di non patrocinare affari che le creino la riputazione di essere un consorzio d'imbroglioni. Trattandosi del salvataggio del Mobiliare e della Banca Generale, non c'era in Italia Istituto che avesse la forza di assumerlo e si ricorse, come al solito, a quelli di emissione, segnatamente alla Banca Nazionale. E qui si manifestò, tanto nella richiesta di soccorsi,

quanto nella loro concessione, l'errore di restare sotto il limite del fabbisogno. I soccorsi si chiedevano e si davano a tozzi e bocconi. Si chiedevano così, perchè non si davano che così. Da parte e d'altra non si pose *la questione di principio*, di cui la soluzione sarebbe stato o di non dare nulla, o di dare quanto bastava pel fine, e di darlo nei modi che il fine imponeva. Le banche pericolanti chiedevano poco, volta per volta, ritenendosi così soltanto certe di ottenere, e gli Istituti davano meno del richiesto, e in malo modo, e si videro trascinati nell'abisso, come uomo che abbia poggiato i piedi su di un *quick sand*. Infatti, con la Banca Nazionale l'esposizione del solo Mobiliare aveva raggiunto alla fine di novembre 1893 la ingente somma di 53 milioni, circa, come vedesi dalla nota (1) a piè di pagina. La quale pure documenta, che il modo come face-

(1) **Banca Nazionale del Regno d'Italia.**
Situazione a fine Novembre 1893.

Nostra esposizione per:		
Conto Vaglia (da regolarsi decadalmente) Garantito da N.° 5562 az. Ferr. Acqui - Garantito da N.° 1232 Cart. god. az. conto corr.		L. 4,000,000.—
Conto Assegni		» 4,400,000.—
Anticipazione su 687,763 obb. La Masa .		» 2,942,000.—
Conto speciale 4 ½ % (garantito da 5 milioni di effetti) . .	L. 3,030,000.—	» 5,022,000.—
Conto speciale 5 % garant. da L. 3,214,320.— di effetti	» 1,992,000.—	
Conto riporti contro titoli diversi . . .		» 4,8000,00.—
		L. 21,164,000.—
Circolazione cambiaria		» 32,000,000.—
	Totale	L. 53,164,000.—

vansi le sovvenzioni era sbagliato, poichè la Banca Nazionale pigliava, ad esempio, gli effetti di una Società tuttora in vita, girati dal Mobiliare, al 60 % del loro valore nominale, ossia su 5 milioni di effetti ne dava 3. Or bene, chi è che non capisca, che se in quel giorno non hanno giuocato al ribasso pure gli uscieri, questi sono stati o dei gran galantuomini, o degli ingenui! Data in queste condizioni, era assurda la sovvenzione: pel Mobiliare, in quanto che se riparava alla momentanea impossibilità di far fronte ai suoi impegni, li decuplicava per l'indomani; per la Banca Nazionale, in quanto che, nei termini istessi con i quali la accordava, era implicita la persuasione che si andasse rapidamente alla liquidazione o al fallimento e che si facesse quindi una operazione disastrosa per l'Istituto di emissione. In caso di fallimento era scritto sulla faccia stessa delle operazioni, che le garanzie prese dalla Banca Nazionale non valessero la carta su cui erano scritte, non potendosi non retrodatare il fallimento anteriormente al giorno in cui la firma del Mobiliare non valeva più che il 60 % del suo valore nominale. Ma, come può essere una difficoltà al salvataggio, la sproporzione tra le forze disponibili pel soccorso a quelle necessarie all'uopo, può pure esserlo, in taluni casi, la eseguità del genere di immobilizzazione che si tratta di mobilizzare. Avviene infatti questo, che per moltissime merci, a seconda dello stock che si tratta di negoziare, cambia il mercato su cui vanno portate. E' facile vedere ciò per molti articoli (1). Qui ci

(1) È questo *trasferimento in altro mercato* uno dei benefizii a cui spesso si mira nella formazione di sindacati, ed

preme di constatarlo per gli immobili urbani, che hanno costituito e costituiscono il problema principale della mobilizzazione in Italia. Finchè si tratta di vendere delle case singole, occorre un lungo e paziente lavoro di dettaglio nella ricerca del compratore. Bisogna trovare l'individuo al quale calzi una determinata scarpa. Sarà la storia dal principe in cerca di Cenerentola. Una casa non è una cosa fungibile; è una individualità, e sono cento le esigenze a cui deve corrispondere presso il compratore. Se una banca viene in possesso di uno stock relativamente piccolo di immobili, non può fare che questo genere di lavoro, che sarà per essa ancora più difficile che per privati, perchè dovrà servirsi di agenti, e cointeressarli, e non potrà impedire che si cointeressino anche presso il compratore. Ci vorrà una mano di ferro e un occhio di lince. E se sono molte le banche che hanno piccoli stock di case, avremo gare senza frutto: spese generali duplicate, triplicate, a seconda del numero dei centri d'amministrazione, fitti non rimuneratori, manutenzione insufficiente perchè scoraggiata dai risultati del bilancio, vendite nulle, perchè i compratori prevedono ulteriori ribassi, insomma, una pace armata, costosa e sterile. Se invece lo stock è grande, o se riesce di coagulare le varie amministrazioni autonome in una sola, sia che si formi una sola società immobiliare, sia che si formi un sindacato che ne dia gli istessi effetti, cangiano completamente le probabilità di riuscita, perchè cangia il mercato. Si tratterrà allora di emettere delle azioni, o delle obbligazioni,

è singolare che non venga avvertito da alcuno scrittore, per quanto io sappia.

o delle cartelle ipotecarie (1), a seconda del caso, titoli di cui il corso sarà regolato dal reddito netto effettivo delle proprietà immobiliari.

Il mercato a cui si fa appello diventa quello del capitale che è in cerca di investimenti mobiliari, o industriali e, in ragione del taglio dei titoli, si compone anche del pubblico minuto. L'amministrazione diventa più economica e tecnicamente più capace, tanto nel vincere le difficoltà legali, quanto nel risolvere i problemi riflettenti la manutenzione. Il mutamento operato con il coagulo in una sola mano non solo esclude, ma facilita eziandio il raggiungimento della primitiva mira, cioè quello della vendita degli immobili ai privati, in corso di tempo.

(1) Le quali però, quando non si tratta delle cartelle di Istituti di credito fondiario, regolate da leggi e regolamenti speciali, non potranno avere un mercato finchè implicheranno presso di noi delle spinosissime questioni legali, p. e. quella del loro valore come ipoteca di fronte a ipoteche specifiche, posteriori, concesse su determinati immobili. La Società Generale Immobiliare p. e. ha fatto strazio del diritto ipotecario, annesso alle sue obbligazioni, mediante concessione di una infinità di ipoteche speciali a nuovi creditori. In caso di fallimento vengono prima i portatori di obbligazioni ipotecarie o i creditori ipotecari? Secondo il parere di taluni legali, i portatori di obbligazioni dette ipotecarie non hanno che un diritto sull'attivo sociale immobiliare libero da ipoteche specifiche, anteriori o posteriori, all'emissione delle obbligazioni. La Società emittente è in regola col codice e con la coscienza purchè l'attivo — a stima di bilancio — superi di tanto il passivo, che vi sia una virtuale capienza per le obbligazioni ipotecarie al loro valore nominale. Le ipoteche non possono mai soffrire danno per ragione dei diritti dei portatori di obbligazioni ipotecarie. Costoro potranno eventualmente avere una azione penale

Se finora non si è riuscito a nulla di questo genere, quantunque il successo della *Società per l'acquisto e la vendita dei beni immobili,* (successo che ogni anno si va confermando), offrisse ed offra ancora un modo di mettere in pratica le idee suesposte, ciò è dovuto in primo luogo al fatto, che in gran parte la proprietà immobiliare è in mano degli Istituti di emissione, ai quali e la legge e il proprio organismo è di ostacolo a operazioni di questo genere. Sovra tutto la legge, — poichè il loro organismo oramai non è più quello di Istituti di emissione, — ha loro legato le mani in modo, che non havvi per loro in vista altro che la continuazione

contro gli Amministratori se l'attivo non presentava *all'epoca dell'emissione* il margine predetto. Secondo il parere d'altri legali la Società emittente è in frode se non iscrive ipoteca specifica per ogni obbligazione ipotecaria emessa; il suo capitale è appunto sempre vistoso, affinchè le obbligazioni ipotecarie non abbiano da essere emesse che dopo che un numero adeguato di mutui sia stato fatto col capitale sociale, che torna a essere reso liquido con le obbligazioni emesse. Secondo altri si possono concepire ipoteche senza queste forme, o almeno gli effetti identici a quelli di un diritto ipotecario, nel caso di queste obbligazioni per analogia con talune disposizioni del Codice di Commercio relative al fallimento.

In pratica poco importerebbe che le cose stessero in un modo, o in un altro, o ancora in un terzo o quarto modo, purchè stessero *certamente* in un modo *determinato.* I mercati si adattano a tutto; tutto si riduce ad un comune denominatore; in qualsiasi scacchiera e a condizioni qualsiansi si può fare una partita, purchè la scacchiera e le condizioni non mutino mentre si giuoca, o sia nota e certa la legge secondo la quale mutino. E' questo l'essenziale.

di una lenta e dolorosa agonia (1). Ma vi è concorso pure un altro fatto, cioè, il desiderio di mascherare in queste immobilizzazioni delle perdite con valutazioni del capitale affatto fuori di proporzione con il tasso al quale il mercato generale capitalizza i redditi netti industriali di questo genere; donde, ogni volta che si è tentato un sindacato, o una combinazione per una amministrazione consorziale, una aspra lotta tra ciascun gruppo contro ogni altro per far accettare il proprio apporto di immobili ad un valore sproporzionato col reddito proprio di fronte al tasso del mercato, e sproporzionato altresì col reddito degli altri gruppi (2).

Chi fa un salvataggio dovrebbe chiedere nei casi gravi una garanzia, almeno parziale, per l'esposizione che sta per incontrare. Questa garanzia va presa indipendentemente e all'infuori delle attività dell'impresa pericolante. La forniscano, a seconda dei casi, gli azionisti, i creditori già compromessi, o gli amministratori.

La ragione della garanzia è triplice. In primo luogo bisogna assicurarsi contro la retrodatazione del-

(1) Il governo e il pubblico hanno la pretesa che gli Istituti di emissione facciano operazioni di salvataggio; ma poi hanno pure la pretesa che non siano loro acconsentite le operazioni necessarie per smaltire le immobilizzazioni assunte.

E' la favola del padre, del figlio e dell' asinello che andavano al mercato.

(2) Sul problema delle immobilizzazioni ha pubblicato un assennato lavoro un distinto giurista e uno degli uomini che in Italia sono più pratici della materia, l'avv. G. Abignente di Napoli. Vedi *Riforma Sociale*, vol. III, Anno II, fasc. 12. p. 984-997.

l'eventuale fallimento. È questo un provvedimento che avrà senza dubbio cento buone ragioni in suo favore, ma che fa sì che non si può pretendere che un capitalista sensato si avvicini a chi traballa senza usare ogni maggiore cautela. E all'uopo le garanzie vanno appunto prese all'infuori della massa di quelle che già fanno parte del patrimonio pericolante. In secondo luogo, si tratta di dividere i rischi e il peso dell'operazione, cosa questa su cui torneremo in appresso. In terzo luogo, non c'è tempo e modo di esaminare la situazione vera. Per comprenderla, — naturalmente qui si parla soltanto di grandi aziende — occorrono molti e molti mesi di assiduo lavoro tanto e tale è l'intreccio dei contratti, e dei diritti che ne derivano. Noi sappiamo, p. es., come cosa di fatto, che nel caso del *Comptoir d'escompte* la Banca di Francia, che pur lo sovvenne con 140 milioni, non aveva esaminato un solo conto, allorchè aveva già versato i $^5/_7$ di detta somma; non lo aveva fatto per mancanza di tempo di fronte alla urgenza del soccorso da un lato, e la mole enorme di lavoro che un esame veramente serio avrebbe richiesto dall'altro. Anche la Banca d'Inghilterra chiese garanzie nel caso di Baring. Senonchè, non sappiamo se, come esempio per la nostra tesi, la sua condotta faccia al caso, poichè, trattandosi di Istituti di emissione i quali non vogliono sconfinare dal loro compito, la richiesta di una garanzia ha una ragione tutta speciale. In Italia, due condizioni di fatto, anormali del tutto, hanno impedito che si facesse quanto è consigliato dalla più elementare prudenza. Da un lato, i salvataggi sono stati operati in condizione di coazione,

e il coatto era il sovventore. E chi lo può costringere *al più,* lo può costringere *al meno.* Dall'altro lato, il sovventore era per lo più già impigliato, come uno dei maggiori creditori, nelle sorti dell'azienda pericolante. E allora, che legge può mai pretendere di dettare? Tanto la Banca di Francia, quanto la Banca d'Inghilterra non erano esposti per un centesimo, l'una nel *Comptoir d'escompte* e nella ditta Baring l'altra. Anzi, la Banca d'Inghilterra ci tenne a dichiarare pubblicamente e ufficialmente che essa non era neanche interessata direttamente o indirettamente nei principali valori posseduti dai Baring, sicchè la loro liquidazione era per essa cosa affatto indifferente. La Banca di Francia non poteva giungere fin lì: aveva scontato parecchi *warrants* di rame, ma con margine sufficiente nel valore della merce.

Nel caso del Mobiliare e, credo anche nel caso della Banca Generale, la Banca Nazionale chiese una garenzia agli amministratori. Ma, quando e come? La Banca Nazionale era già esposta per tutti i 53 milioni, allorchè le si chiesero altri 15 milioni, corrispondenti ai versamenti ancora dovuti dagli azionisti sulle loro azioni. Questi essa volle garantiti dal Consiglio d'Amministrazione. La richiesta non era ingiustificata, in sè; ma codesta garanzia non ha i caratteri di quella che stiamo discutendo. La Banca Nazionale era oramai il maggiore sofferente, se le cose volgevano irrimediabilmente a male, e la sua richiesta non era intesa a salvare e le somme già esposte e l'Istituto pericolante, ma era piuttosto il giudizio di chi dice a se medesimo: « in questa

faccenda è facile che sia perduta una buona parte dei 53 milioni; di questi sarà quello che sarà; ma se si vuole dell'altro danaro da me, voglio che questo almeno sia bene assicurato ». Il Consiglio d'amministrazione rifiutò e chiese la moratoria.

Se il Mobiliare sarebbe o non rarebbe stato salvato dal *run*, qualora avesse conseguito quei 15 milioni in quel modo, cioè in un modo che metteva il pubblico a conoscenza di ogni menomo dettaglio, è alquanto dubbio, ma non può essere affermato o negato recisamente (1).

Diciamo « salvato dal solorun », poichè, per quello che sarebbe avvenuto dopo, la questione si allarga. Si tratterebbe di discutere dei probabili effetti del nuovo indirizzo voluto dare dal Frascara al Mobiliare, argomento sul quale, ciò che era possibile dire, gia abbiamo detto (2).

(1) Avviene di molti provvedimenti, che sortiscono effetti totalmente diversi a seconda che i provvedimenti *siano noti,* o che *non siano noti* al pubblico. Se non sono noti, operano in un ambiente che non ha tra i fattori delle variazioni che vi si manifestano altresì quello costituito dai movimenti intrapresi da molti individui in ragione appunto della prescienza del provvedimento di cui si tratta. Se sono noti, bisogna tener conto nel calcolo dell'effetto che se ne vuole avere, di quanto sarà prevedibilmente fatto da molti o da tutti in ragione di quella notorietà. Nel ricavare regole dalle leggi economiche ciò non va mai scordato.

(2) Nella recente sentenza, emanata nel processo penale che ebbe luogo contro il Frascara, si dà il seguente giudizio sull'argomento che trattiamo:

« Il credere, che in tali disastrose condizioni, e con tempi non sicuri, l'avvenire del Credito Mobiliare Italiano potesse

Ma, ritornando a quel momento supremo pel Mobiliare, *tentare* era, anche in questa condizione, forse, dovere del Consiglio, o meglio, di una parte di esso, poichè taluni membri avevano nomina tanto recente da non poter essere tirati in ballo in alcun modo.

Un giudizio più sicuro sarebbe possibile, se la garenzia fosse stata chiesta con intenti e modi diversi, cioè, che il Consiglio rispondesse delle somme tutte occorrenti per parare il *run*, qualunque fossero; allora essa avrebbe certamente sortito l'effetto voluto, poichè lì per lì nessun creditore si sarebbe più mosso. E l'esposizione reale del Consiglio si sarebbe limitala certamente a poco e sarebbesi ridotta a nulla, nel seguito di una liquidazione calma. Senonchè, nella Banca Nazionale erano estreme la miopia e l'indecisione, e nel Consiglio del Mobiliare troppo divergenti i pareri, che dava uno stuolo di avvocati, troppo vive le rivalità, troppo antichi certi rancori, troppo radicato il timore, che la prestazione di una garenzia potesse interpretarsi come confessione di colpa; troppo generale e sincera la convinzione che una moratoria porterebbe non a liquidazione, ma a

risorgere, fu certo un errore; lo sperare, che le forze di un uomo potessero riuscire a dare novella vita a questo grave ammalato, può anche parere soverchia presunzione; ma, nei tempi presenti, la fiducia nelle forze economiche della nazione, la speranza nel bene, l' energia e l' ardimento del carattere, sono doti tanto poco comuni, che, quando si trovano accoppiate alla costanza del lavoro, alla onestà, ed all'assoluto disinteresse personale, non possono più essere biasimate, se anche abbiano potuto produrre un errore, e se pure il succedersi degli eventi le abbia dimostrate cagione di danno ».

ripresa d'affari, e prevalente forse, presso taluno, la sollecitudine paurosa di far salvo il denaro, prima dell'onore. *Quid salvis infamia numis?* (1)

Il comitato che garentisce la sovvenziene occorrente per un salvataggio può, a seconda dell'entità della garenzia che presta e della natura giuridica di essa, diventare in sostanza quello che opera il salvataggio, lasciando alla banca che dà i denari, soltanto le apparenze: questa funge allora da semplice intermediario: concede credito a chi da essa è reputato meritevole di riceverlo: non ha nessun rischio insolito: non ha nessun intento speciale. Questa è la più favorevole delle posizioni, ma non è la regola. Di solito il comitato non ha la forza finanziaria o la volontà di garentire ogni sorta di rischio e per intiero. Ci si divide invece tutti quanti nei rischi. Nel caso del Comptoir d' escompte, ad es., dei 140 milioni forniti dalla Banca di Francia, — naturalmente tutti quanti supposti coperti dall'eventuale attivo, — soltanto 20 milioni erano ulteriormente garentiti da un comitato di creditori, composto di una serie di banche parigine 40 altri milioni erano in conto a metà con questo comitato, e 25 milioni furono forniti a fondo perduto degli amministratori. Chi sia chiamato dal proprio interesse a far parte del comitato di garenzia, se cioè azionista, creditore, o amministratore, dipende dalle circostanze; ma che si possa trovare un fornitore di danaro senza

(1) GIOVENALE, I, 48. Vi fu chi, pur avendo mezzi rilevanti, limitò la propria garanzia a dieci mila lire; chi la limitò a cento mila, e chi non pose limite alcuno.

che vi sia un comitato garante, pare cosa molto difficile, un po' perhè vale anche qui la regola, che chi da sè si aiuta, Dio l'aiuta, e un po' perchè vi sono certi rischi, come quello della retrodatazione del fallimento, che nessun premio compensa. Ed è l'unico modo efficace che il sovventore possegga per ottenere che coloro che meglio conoscono la reale situazione restino interessati ad una buona soluzione della crisi, lavorino a questo fine e non lascino lui solo nella pesta.

E poichè abbiamo già ricordato più volte il Comptoir d'escompte conviene fermarcisi (1). Imperocchè, tanto i casi del Mobiliare, quanto quelli del Comptoir, servono ugualmente bene ad illustrare le circostanze che rendono facile o difficile un salvataggio: ma fanno ciò con mezzi opposti. Sarebbe stato difficile inventare un qualche genere d'inciampo, derivaute dagli uomini, o dalle istituzioni, che non si sia presentato sulla via che doveva percorre il Mobiliare; sarebbe stato altrettanto difficile inventare soluzioni più rapide, piane e corrette di quelle che spontaneamente scaturivano sulla via che doveva percorrere il Comptoir.

Il Comptoir cadde da assai più alto di quello che non cadesse il Mobiliare, e si sfracellò tutto quanto.

Non c'è paragone tra le lesioni riportate dal Comptoir e quelle riportate dal Mobiliare. Eppure

(1) Le notizizie che formiamo nel seguito sono tutte desunte dai *Rapports* fatti dai liquidatori del Comptoir, i sigg. E. Moreau e P. Monchicourt e ne dobbiamo la raccolta alla cortesia del signor Des Essars, della Banca di Francia.

il primo ancora diede un seme prima di scomparire, mentre l'altro restò sterile. Anche il tempo entro il quale rovinò il Comptoir è stato brevissimo, a paragone di qnello durante il quale il Mobiliare è stato ammalato. Nel primo caso abbiamo una malattia acuta, una meningite, durante la quale hanno delirato quelli che governavano il Comptoir; nel secondo caso abbiamo una tubercolosi, che lentamente ha scavato caverne, lasciando a molti l'illusione che si fosse più sani e forti di prima. Ma, è meglio raccontarla, senz'altro, questa storia del Comptoir, e vedrà da sè il lettore cosa valgono, cosa significano, in una *debâcle*, forte disciplina, calma, ordine, moderazione in chi vantava danni sofferti e pronto riconoscimento di torti in chi ne aveva, unità d'indirizzo, vigoria e fede nell'andar da capo, ordinamenti giudiziari che funzionano rapidamente, insomma tutte quelle cento ciscostanze che si ebbero in Francia e che mancarono in Italia.

Le cause della caduta di questo stabilimento di 80 milioni risiedono unicamente nelle perdite e nelle immobilizzazioni sofferte nei suoi rapporti con la *Société industrielle et commerciale des métaux*. Entrambe queste aziende avevano in comune parecchi amministratori. Lo stesso direttore del Comptoir, il Denfert-Rochereau, apparteneva pure alla Société des métaux. Cosa fecero queste due imprese?

La società dei metalli aveva avuto un successo segnalato nell'agosto del 1887, facendo un *corner* sullo stagno. Essa volle ripetere nel dicembre 1887, su vasta scala, l'istessa operazione sullo stagno e sul rame. Il rame costava allora circa Ls. 40 per

tonn. Si incettarono tutte le provviste disponibili e si fecero contratti con le principali miniere per l'aquisto della loro produzione per tre anni. Le miniere pretesero che un potente Istituto di credito fosse garante degli impegni assunti dalla Société des métaux, impegni di cui l'ammontare si elevò gradualmente a 700 milioni. La pretesa era naturale e giustificata, poichè la Société des métaux originalmente non aveva che un capitale di 25 milioni, e di questi 22 milioni erano apporti. Essa lavorava realmente con 20 milioni procuratisi mediante emissione di obbligazioni. Posteriormente, nel marzo 1888, pei bisogni dell'operazione in cui si era ingolfata, essa raddoppiò, con una emissione di 50 mila azioni, emesse a 750 cioè con 250 lire di premio, il proprio capitale.

Nel dicembre 1887 il Comptoir fornisce un primo avallo; nel gennaio 1888 un secondo avallo. Il Comptoir garantiva di pagare in luogo e vece della Société des métaux nei contratti conchiusi da questa società con le miniere, e riceveva dalla Société des métaux in pegno la merce, cioè il rame e lo stagno. L'operazione era, in sostanza, lo sconto di warrants, ma con l'obbligo — che gli statuti del Comptoir non acconsentivano di assumere — di prolungare oltre 90 giorni il credito aperto, cioè per un tempo variabile da uno fino a tre anni. Lo sconto, inoltre, peccava d'imprudenza, non lasciando margine per un eventuale deprezzamento del metallo. Altri prestiti si succedono in marzo.

In tanto il Consiglio della Société des métaux, spaventato dall'aspetto che l'affare assumeva, fece

col proprio direttore, Secrètant, una convenzione per la quale questi acquistava in proprio, ad un prezzo vantaggioso per la Società, una parte delle provviste, e subentrava in una parte dei contratti, con l'obbligo di retrocedere alla Società allo stesso prezzo quelle quantità di merce, che l'andamento dell'affare le avrebbe eventualmente potuto rendere vantaggioso di riprendere. Questo contratto non svincolava nè la Société des metaux, nè il Comptoir di fronte ai terzi. Il Secrétant, prima di subbarcarvisi, si era procurato una apertura di credito di 70 milioni presso 16 capitalisti, ridotti poi a 13 e alla somma di 55,250,000 che si modificò ulteriormente, per riduzione di quota di uno dei 13, a 53,250,000, ma si aumentò per l'accessione di altre 5 case ad una cifra complessiva definitiva di 62,625,000 fornita da 18 sovventori. Questo contratto sarebbe stato serio, se in questa cifra non avessero figurato, tra i sovventori, la stessa Société des métaux per 15 milioni, e il Secrétant per 12 milioni.

Questo sindacato doveva versare al Comptoir le somme sottoscritte, a seconda che sarebbero state richieste dallo stesso Comptoir, il quale assumeva il servizio finanziario del gruppo. Era però stato fatto obbligo al Comptoir dai sottoscrittori veri di procurarsi il pegno sulla merce a ogni pagamento fatto con denaro sociale.

Un primo versamento del gruppo ebbe luogo in febbraio 1888, cioè del 20 % dell'impegno. Ma il Comptoir versò per conto del Secrétant e della Société des métaux le loro rate in 5,400,000! Un se-

condo versamento di un altro 20 % fu richiamato in marzo e un terzo versamento verso la fine dello stesso mese o in aprile. Nel maggio, la situazione era già questa:

Anticipazioni su stagno	49,418,000	
su rame	84,422,000	
Totale		133,840,000
meno: sovvenzioni, accettazioni e versamenti del gruppo Secrétant		102,185,003
Scoperto		31,655,000

Continuando nelle sovvenzioni, il Comptoir incominciò ad avere serii imbarazzi di cassa, ai quali credette di ovviare col risconto dei warrants. Ma, pei warrants corrispondenti a versamenti ricevuti dal sindacato Secrétant, il risconto non era possibile senza modificazione dei patti sociali originari. Richiesti dal Comptoir, i soci acconsentirono, ma contro esonero dalle perdite già subite sullo stagno, le quali furono messe in parte a carico della Société des métaux e in parte a carico del Secrétant, il quale tuttavia non sborsò nulla, facendosi semplicemente addebitare sui registri del Comptoir.

Il rialzo nei prezzi del rame, dovuto all'incetta, aveva stimolato enormente la produzione, mettendo anche miniere da molto tempo non più rimuneratrici in grado di riprendere le lavorazioni e facendo sorgere molte nuove miniere. Il consumo era disceso e gli stocks di vecchio rame venivano utilizzati con ogni economia.

In agosto lo scoperto tra anticipazioni fatte dal Comptoir da un lato, e il risconto di warrants e

versamenti del sindacato dall'altro, era salito a 58,666,000; in settembre si giunge a 65,992,000; in ottobre a 67,380,000; verso la metà di dicembre a 68,188,000, differenza tra 158,016,000 anticipate dal Comptoir e 89,828,900 incassate dal Comptoir con risconti e chiamate di fondi presso il sindacato; per la fine di dicembre lo scoperto va a 87 milioni circa.

Il Comptoir d'escompte si trovava nella più completa impotenza di fronte alle esigenze della Société des métaux, ma, a ogni minaccia del Denfert-Rochereau di non continuare nelle sovvenzioni allo scoperto e nelle immobilizzazioni per un tempo eccedente il convenuto, il Secrétant rispondeva, con bel garbo, che egli dovrebbe allora invitare il suo consiglio a provvedere alla situazione, cioè a puntare i pagamenti traendosi appresso il Comptoir.

Il Secrétant aveva intanto provato la formazione di una società inglese che rilevasse una parte degli stocks della Société des métaux, modificasse i contratti con i produttori e iniziasse vendite a prezzi di conciliazione tra produttori, detentori di stocks e domanda dei consumatori.

Il tentativo non riuscì. Ne seguì un ribasso momentaneo del rame che impressionò coloro che avevano scontati i warrants; taluni pretesero copertura in contanti per la differenza tra i nuovi prezzi e l'originale valutazione; altri rifiutarono rinnovi. Anche la Banca di Francia ribassò il proprio prezzo di stima. Occorrendo nuovi fondi per nuovi acquisti, il Comptoir mette la Société des métaux in grado di contrattare un imprestito di 25 milioni, resti-

tuendo le fedi di deposito per 22 mila tonnellate di rame ottenute originalmente dal Comptoir in garanzia di uno sconto di 38 milioni di warrants. Il Secrétant trasforma simultaneamente i suoi impegni col sindacato di capitalisti creando il 20 febbraio 87 la Compagnie auxiliaire des métaux con 40 milioni di capitale. Il sindacato di capitalisti doveva sottoscrivere nella misura dei crediti che aveva aperto al Secrétant, ma versare soltanto il 14 % del sottoscritto e con ciò ottenere dal Secrétant azioni liberate e essere prosciolto da ogni antecedente impegno verso il medesimo. In sostanza quindi nuovo capitale non affluì all'impresa che nella misura del 14 % su 40 milioni. Intanto si accentuava il ribasso del rame e per effetto di vendite alle quali era costretto lo stesso Secrétant e per effetto della convinzione della borsa che il *corner* non poteva più reggere. Ai primi di marzo le azioni del Comptoir ribassarono di 200 punti e il pubblico principiò a ritirare i depositi. Il Denfert-Rochereau si suicidò e allora si scatenò il più formidabile *run* che Parigi avesse visto da un secolo.

La situazione finanziaria era a quel momento questa: Il Comptoir aveva prestato alla Société des métaux una somma complessiva di 146 milioni e possedeva in garenzia uno stok di quasi 68 mila tonnellate di rame. Valutando la tonnellata a 40 sterline, la perdita era di più di 78 milioni. Inoltre, il Comptoir aveva avallato per la Societé des métaux 6 milioni di warrants rappresentanti 5 mila tonnellate, donde una perdita eventuale di più di un altro milione. Inoltre esistevano, non ancora scaduti, circa,

4 milioni di effetti della Societé des métaux per 2,300 tonn. di rame; donde una ulteriore perdita eventuale di 1,700,000. Finalmente, il Comptoir era ancora impegnato a ricevere 320,000 tonn. dalle miniere. Quest'ultima esposizione non ebbe in seguito influenza sulle sorti del Comptoir, perchè i tribunali inglesi e francesi riconobbero i contratti essere antistatutari e quindi furono stornati.

L'attivo della Société des metaux si presentava al 10 % o 20 % del suo passivo.

Tutta l'operazione del Secrétant può essere riassunta così:

170,000 tonn. di rame acquistato da lui e dalla sua società costarono circa	325 milioni
calcolandole a 40 sterline, valevano . invece.	170 milioni
donde una perdita complessiva di . .	155 milioni

Questa perdita assorbiva tutto il capitale del Comptoir; tutto il capitale, azioni e obbligazioni, della Société dei metaux; e 22 milioni versati dal sindacato di capitalisti formato dal Secrétant. Ai 155 milioni di perdite sul rame, vanno aggiunti circa 22 milioni di perdite sullo stagno.

I provvedimenti ai quali si appigliarono gli amministratori provvisori nominati dal tribunale furono i seguenti. Iniziarono una lite per lo storno dei contratti con le miniere per svincolare il Comptoir dall'obbligo di ricevere ulteriori masse di metallo e posero le basi di una combinazione per la quale i portatori di warrants (di 160 mila tonn. di rame), nel proprio interesse o in quelle delle miniere, si

astenessero dal procedere ad una realizzazione forzosa e pronta dei medesimi, estendendola invece sopra 3 e 4 anni, e le miniere, alla loro volta, restringessero la loro produzione di un quarto o di un terzo, in modo che il mercato non restasse affogato nè dalla liquidazione di uno stock adeguato al consumo di varii anni, nè da nuove masse di merce. Accettarono, in via di transazione della responsabilitá degli ex-amministratori, e rinunziarono all'azione sociale contro di essi, 25 milioni. Di questi amministratori la maggior parte era stata ignara del pericolo al quale si era esposto il Comptoir, come prova il fatto che avevano il giorno del suicidio di Denfert Rochereau notevoli somme nelle casse dell'Istituto. E l'uno di essi, che aveva ritirato come cliente della banca 1,200,000 franchi, li riversò immediatamente, dichiarando che li riportava affinchè servissero « au réglement du préjudice qu' il avait pu causer ». Altri chiesero che i loro dossiers fossero presi in pegno.

Finalmente, combinarono con la Banca di Francia le condizioni del prestito già accennato e cedettero quasi immediatamente, ad una nuova società il nome e la clientela del Comptoir. Questa si costituì prevalentemente di azionisti del Comptoir (1), con un capitale di 40 milioni. Essa pagò il Comptoir con 40 mila titoli di fondatore (2), su 60 mila creati;

(1) Anzi, esclusivamente di azionisti, se si ha riguardo a questo primo capitale di 40 milioni; ma, già nel dicembre del 1889 il Comptoir National d'Escompte aumentò il proprio capitale a 80 milioni.

(2) Diventarono poi 46,250 perchè 6,250 furono abbandonati agli azionisti da ex componenti il sindacato di capitalisti del Secrétant.

questi titoli davano diritto al 20 % degli utili dopo prelevato il 5 % per le azioni e le somme stabilite per le riserve legali e statutarie. Inoltre essa acquistò il palazzo sociale per 7 milioni in contanti, ma da pagarsi in rate concordate con la Banca di Francia, creditrice ipotecaria. L' attivo comperato consisteva nella sede centrale, in tre agenzie in Francia, in quella di Londra, in 8 agenzie nell'estremo oriente, in 2 in Australia, e in quelle di Tamatava, di Tamariva e di S. Francisco. L'antica società non avrebbe potuto continuare, anche se gli azionisti ne avessero reintegrato il capitale, perchè la fiducia della clientela era oramai compromessa da 400 milioni di firme di garanzia prestate alla Société des metaux, e perchè non sarebbe mai convenuto agli azionisti di compromettere il nuovo capitale nelle liti e negli impegni nei quali era impigliato l'antico. Le azioni della nuova banca, che prese il nome di Comptoir National d'Escompte, fecero tosto premio per 100 lire, sicchè i sottoscrittori, in quanto erano azionisti del vecchio Comptoir, ritrovarono 500 lire su ogni azione di 1000 lire nella liquidazione del vecchio istituto, e ebbero 100 lire dalla sottoscrizione al nuovo, cioè in complesso 600 lire rimborsate su ogni 1000 originalmente versate. E' stata questa rapida formazione del nuovo Istituto — il vecchio cadde il dì 5 marzo e il nuovo era costituito il 12 maggio 1889 — la più brillante e benefica delle operazioni dei liquidatori. Va rilevato che, essa venne enormemente facilitata

da un atto di violenta e cieca ingerenza governativa. Infatti il vecchio Comptoir, in realtà non puntò mai i pagamenti, o lo fece per poche ore, poichè il ministro Rouvier costrinse la Banca di Francia a intervenire. Il Rouvier era mosso da una considerazione del tutto politica: la imminente apertura della grande esposizione francese. Si temeva che il panico si estendesse ad altre banche e, anche se restava limitato al Comptoir, si temeva che desse luogo ad una crisi di gran parte del commercio estero della Francia, essendo il Comptoir, unitamente al Credit Lyonnais, l'Istituto al quale questo si appoggiava. La Banca di Francia non si mosse spontaneamente, perchè nè essa nè altri conoscevano lì per lì la reale situazione.

Le banche parigine esposte nel Coptoir per 37 milioni sarebbero forse intervenute, se il direttore della Banca di Francia non avesse ceduto al ministro. Non era però per loro cosa facile, perchè occorreva subito una somma ingente, forse non disponibile altrove che alla Banca di Francia, e perchè il pubblico avrebbe potuto interpretare la loro intromissione come rivelatrice di un grave pericolo proprio, cosa questa pure esclusa nel caso della Banca di Francia.

La Banca di francia fece in quel giorno un salto nel buio. Il risultato fu ottimo. Ma fu un caso che così fosse. E si è creato un pericoloso precedente (1).

(1) Un *cattivo precedente* appartiene ai mali fecondi di *maux de second ordre,* i quali, come dice BENTHAM (ch. x, nei *Traités de legislation*), possono *valoir plusieurs millions de fois le mal du premier ordre.*

Potrebbe darsi che l'avvenire autorizzi a giudicare che il salvataggio del Comptoir abbia costato troppo per ciò solo che ha fornito un cattivo esempio.

*
* *

§ 32. A questo punto del nostro studio sorge il quesito, se la caduta di una banca sia necessariamente sempre soltanto una catastrofe privata, o se possa anche essere una sciagura pubblica. Il che equivale a domandare, se il salvataggio di una banca involva ognora soltanto interessi privati, o se possa anche accadere che abbracci interessi pubblici. Subordinamente dovremo chiederci, se la tutela di interessi pubblici, dato che ve ne siano, debba essere assunta da una autorità pubblica; poichè potrebbe anche darsi, e compatibilmente con l'ipotesi che siano in giuoco eziandio interessi pubblici, che la loro tutela sia più efficace, o presenti meno inconvenienti, qualora venisse lasciata a coloro che hanno anche interessi privati compromessi.

La prima avvertenza che giova di avere è questa, che mentre è ancora dubbio se vi sia un interesse pubblico minacciato, è certo che vi sono numerosi interessi privati, i quali, in occasione di un crollo bancario, spingono a farsi riconoscere quali interessi pubblici e di tale specie, che richieggano provvedimenti o tutori, o riparatori, o addirittura sanatorii, per parte dell'autorità pubblica o politica. Sovratutto là dove il potere dell'autorità politica è esteso, e dove quindi può essere fecondo di benefici per coloro a cui servizio viene messo, l'incentivo di ca-

muffarsi nel senso indicato è notevole. E dove è frequente il ricorso all'autorità politica e dove sono cancellate, per effetto di continue trasgresioni, le norme che ne dettano la delimitazione, è nulla nel pubblico la resistenza, e riesce o non riesce un nuovo travestimento unicamente in ragione e dell'abilità sua propria e dell'interesse particolare di coloro che sono rivestiti della rappresentanza dell'interesse pubblico.

Perlocchè è meno facile che erri chi in questo argomento nega, che chi concede, — come regola generale, — e occorre un ponderato e minuto esame, prima di riconoscere un interesse pubblico in siffatta materia.

Va scartato un primo sofisma pel quale ogni interesse privato è eziando un interesse pubblico. Non già che si neghi che così sia, là dove l'interesse privato non è in contrasto con altro interesse privato. La conservazione della vita di qualsiasi cittadino è, salvo determinati casi, un interesse privato del cittadino medesimo, ma anche un interesse pubblico; così lo è la conservazione dei suoi averi; così ogni suo benessere. Sotto questo aspetto la distruzione del patrimonio di molti cittadini, quali sono gli azionisti e i creditori di una banca, è pure un danno della collettività di cui fanno parte e il salvataggio di questo patrimonio è un interesse pubblico, oltre essere un interesse privato. Se sui trenta milioni d'Italiani qualche migliaio riuscisse ad arricchirsi straordinariamente, non già dilapidando gli altri, ma creando delle nuove utilità, ciò costituirebbe una creazione di capitali di cui beneficierebbero pure moltissimi altri, mentre nessuno sarebbe danneggiato, e vi è un interesse pubblico che ciò avvenga, oltre l'interesse particolare del fortunato manipolo; per converso, v'è un interesse pubblico, che non avvenga il contrario.

Ma, non è in questo senso che si disputa se vi sia, o non vi sia, un interesse pubblico compromesso nel crollo di una banca, come risulta tosto che si rifletta, che, concedendo la tesi, cioè che si abbia un interesse pubblico ovunque vi sia un interesse privato, non ne segue nulla di ciò che è lo scopo pel quale la si sostiene. Imperocchè gli interessi pubblici che sono tali *soltanto perchè sono interessi di un privato facente parte del consorzio politico, e perchè non osti l'interesse privato di altro membro del consorzio*, sono interessi di cui *la gestione è lasciata a ciascun privato*, l'autorità politica limitandosi *a garentire codesta libertà di gestione* (1). Quindi, da codesta tesi non può mai seguire un dovere per l'autorità politica che non sia tale che seguirebbe pure se non la si ponesse, e viceversa.

Tutta la forza di quel sofisma sta nella amfibologia del termine «interesse pubblico», che viene inteso ora *secundum quid*, ora *secundum aliud*.

Ma, cosa è allora un interesse pubblico, o quell'interesse pubblico di cui qui si tratta?

È ovvio che non lo si può determinare dicen-

(1) E le ragioni per le quali la gestione di questi interessi sono lasciate alle parti sono così evidenti che sono pacifiche; veggansi p. e. in St. Mill, B. V. ch. § 2-6, p. 568-578, Peoplés ed.

dolo quello di cui la gestione è affidata all'autorità pubblica, poichè converrebbe continuare nelle domande e chiedere, perchè taluni interessi, e non altri, o non tutti, sono ugualmente curati dall'autorità pubblica. E a ciò la risposta potrebbe cercarsi in due soluzioni. Si potrebbe rispondere che l'autorità pubblica cura gli interessi privati di coloro che sono rivestiti della rappresentanza dell'interesse pubblico, sicchè sarebbero sinonimi « interesse pubblico » e « interessi privati di coloro che hanno il potere », nel quale caso, prescindendo dalla conformità o meno di questa tesi alla realtà, si avrebbe una soluzione che non potrebbe altrimenti che per un caso fortuito soddisfare alla condizione primordiale di ogni problema economico, cioè di essere tale da realizzare una utilità sociale massima. Si potrebbe ancora rispondere, che l'autorità pubblica cura quegli interessi che gli eventi storici le hanno attribuito. In questo caso, o si ricade nella spiegazione precedente, o bisogna convenire che nella storia della civiltà operi la selezione, per la quale viene attribuita all'autorità politica la rappresentanza di interessi che si dicono pubblici in ragione di altri criterii che non siano il fatto stesso della attribuzione. Ma questi altri criteri o si compendiano nella dottrina già scartata dell'interesse privato di une classe dominante, o consistono in ciò che sono pubblici taluni interessi perchè generali, e che vengono affidati all'autorità politica come la rappresentante più efficace di interessi generali, o collettivi.

Ed allora si viene a questo: che se un evento fosse tale da costituire un interesse personale *di ciascuno*

individuo socio di un consorzio politico, di modo che fosse per il consorzio un interesse *comune* o *universale,* sarà appropriato chiamare questo interesse un interesse *pubblico.*

E sarà tale nel modo più completo e perfetto se quantitativamente e qualitativamente è uguale per ciascun componente il consorzio. Senonchè, gli converrà ancora la denominazione di interesse pubblico se non ha, per così dire, tutti i quarti nobiliari. Infatti, se tutti i soci hanno bensì qualitativamente lo stesso interesse, ma non in misura uguale; se per una minoranza questa misura si riduce a zero addirittura, sicchè essa è indifferente, ma non ostile; se non solo questo avviene, ma anche la qualità dell'interesse si suppone soggetta ad una rotazione, in modo che per una minoranza si trasformi in un interesse opposto, sempre ancora potrà ammettersi un interesse pubblico là dove resta interessato, quantunque in misura varia, pur tuttavia qualitativamente in modo uguale, un gruppo sociale *almeno* maggiore di ogni altro, tra i molti ai quali possono dare luogo le varie combinazioni degli accennati criterii. Senza dubbio, l'interesse pubblico ridotto a essere soltanto l'interesse particolare del partito relativamente più numeroso, è un interesse pubblico, già profondamente degenerato. Senonchè, supposta una combinazione delle persone, in ragione dell'interesse che hanno, in molti gruppi, o bisogna negare l'esistenza di un interesse pubblico, o è soltanto quello che indichiamo. La degenerazione del concetto principia appena il criterio della quantità di interesse si suppone roteata fino a zero, o quello della qualità degli

interessi roteata fuori della specie, *anche per un solo socio.* Imperocchè ogni azione in vista di un interesse pubblico suppone il concorso dell'opera, o dei capitali, di tutti i soci, e quindi esclude l'ipotesi che vi sia chi soffra, spenda, per un fine non proprio e non voluto. Resta naturalmente inteso che gli interessi di cui si ragiona comprendono anche gli interessi avvenire, e che si tratti degli interessi reali, forse ignorati dalle parti, anzi, talvolta anche travisati dalle parti, di interessi quali li vedrebbero soltanto se fossero illuminati, o potessero esserlo, circa tutti gli effetti e presenti e futuri di ogni loro azione.

Ora, nel caso di provvedimenti dell'autorità governativa, intesi ad alleviare nell'interesse pubblico il danno della caduta di una banca, non è concepibile che ve ne siano di quelli che non implichino un reale sacrificio per una parte dei componenti il consorzio. Si tratta ognora di creare *in prima linea e come primo effetto dei nuovi danneggiati.* L'autorità pubblica non può muovere un passo che non sia o un prelevamento di ricchezza da taluni, o una menomazione della libertà d'azione di taluni. C'è quindi sempre un danneggiato.

Il governo spende sempre con la tasca altrui e opera con il lavoro altrui. Allorchè un individuo è costretto a pagare e a lavorare per altri, questo individuo è lo schiavo degli altri. Con che diritto può dunque, in un consorzio d'uguali e di liberi, essere Tizio sacrificato a Caio? Eppure, ogni azione del Governo è in questo senso, come primo passo sempre, e spesso anche definitivamente.

Come effetto remoto può darsi (*a*) che s'abbia

un benefizio compensatore anche pei primi danneggiati o (*b*) che s'abbia un benefizio più che compensatore presso altri, o (*c*) che si sarebbe avuto un danno maggiore per i primi danneggiati; caso questo che si può ritenere compreso nel primo caso (*a*). Ora, se queste condizioni giustificative siano o non siano presenti, deve essere rigorosamente dimostrato, caso per caso, e segnatamente occorre che si sia pienamente conscii della difficoltà che presenta la seconda ipotesi (*b*), in cui si vuole confrontato il danno degli uni col vantaggio degli altri. Codesto giudizio può riescire, se le differenze tra danno e utile sono notevoli: se sono tali che vengano segnate da qualsiasi più grossolana stadera, come allorchè si tratta, ad es., dei vincoli imposti alla libertà di un coleroso a beneficio di coloro che ancora non lo sono, e del sacrifizio imposto ad un reparto di truppe per la salvezza di un corpo; ma scompaiono là dove occorrerebbe saper valutare la importanza qualitativa di gruppi ugualmente numerosi, e la maggiore sensibilità di un individuo rispetto ad un altro. Aggiungasi a ciò che chi è chiamato a fare questo giudizio, è chi meno vi è addatto, cioè un politicante qualunque, un uomo di stato di cui la *norma agendi* è l'interesse proprio, interesse che o molto remotamente, o soltanto per una finzione, è in armonia con l'interesse generale. Perlocchè dovrassi convenire, che è assai piccola la probabilità che possa nascere alcun bene generale, o pubblico, da un intervento dell'autorità. La quale, finora, si è ingerita nel modo più deplorevole nelle crisi bancarie (1). Chi non si

(1) Merita di essere ricordata la insipienza con la quale

ricorda dell'aumento avuto nella circolazione della carta a corso forzozo, allorchè si vollero salvare alcune casse di risparmio e alcune banche popolari che avevano immobilizzati i loro capitali? Chi non ricorda come tribunali e questurini, gli uni violentando la proprietà, gli altri violentando le persone, abbiano limitato i diritti pubblici e privati di cittadini creditori di banche? Ma, se codesta non è la via per la quale, con utilità generale, l'autorità pubblica possa ingerirsi di banche pericolanti, non è con ciò detto che non ve ne sia alcuna. Anzi, è facile vedere quale essa sia. Essa sta nella elaborazione di un nuovo diritto, che tenga meglio conto di quello che faccia l'attuale codice di commercio dei diritti reciproci di azionisti, creditori, debitori e amministratori; in una legislazione, cioè, che riesca *discriminatrice delle cause che possono ridurre le banche a mal partito.* Sarebbe lungo e qui fuori di

procedette il Direttore generale del Tesoro nei suoi rapporti col Mobiliare durante l'agosto del 1893. Era allora direttore generale il Cantoni, fortunatamente ora sostituito dallo Stringher. Il Governo aveva contrattato col Mobiliare il riporto di 12 milioni di buoni del tesoro e era nel suo diritto di non ritirarli che a scadenza. Questa scadenza era varia. Il Mobiliare, presentendo i primi sintomi del *run*, non poteva più tenerli a riporto. Li aveva già dati una prima volta a riporto a banchieri tedeschi per tre mesi, e poi ancora per altri tre mesi. I tedeschi non volevano rinnovare l'operazione ulteriormente. Il Mobiliare non era in grado di effettuare il ritiro. Trattò quindi col Governo affinchè il Governo lo prosciogliesse dal suo obbligo, cioè ritirasse i buoni e li desse — occorrendo — ad altri in riporto. Non vi fu modo di far capire al Cantoni, che la questione di diritto tra Mobiliare

luogo fare delle proposte (1). Basti osservare che le norme che regolerebbero la vita di un istituto di credito, allorchè non è più capace di fare onore a tutti i suoi impegni, non sarebbero arbitrarie; farebbero parte delle condizioni note a tutti coloro che entrano in un qualsiasi rapporto d'affari con una banca. Ogni altra via consiste, in sostanza, nel confidare in un *Deus ex machina*, il quale, per l'esperienza che ne abbiamo, si lascia anche facilmente evocare dal diavolo (2).

Riassumendo: Havvi ognora la presunzione che

e Governo era una questione affatto secondaria, e che *la questione principale diventava quello del credito stesso del Governo,* se il Mobiliare si vedeva costretto a accettare condizioni leonine per un nuovo riporto di titoli di Stato! Ne seguì che l'Amministratore del Mobiliare dovette trattare un nuovo riporto di tre mesi al 6 $^1/_2$ % e che il mercato tedesco si formò l'opinione, fondata su fatti irrecusabili, che non solo il Mobiliare, ma anche il Governo navigassero in acque pessime. Chi mai forniva gli elementi più sicuri alle così dette « bande nere »? E non erano esse nel vero e le « bande bianche » nel falso?

(1) Molte vengono fatte dalla Comm. Min. per la revisione del Cod. Comm. nominata col decreto 12 Apr. 1894. Non tutte sono buone. La Commissione non ha tenuto sempre presente un principio fondamentale che è formulato così dal SUMNER: « *There ought to be no laws to guarentee property against the follies of its possessors* », pag. 57 di quel libriccino aureo che è il *What social classes owe each other*.

(2) Dei governi deve dirsi quanto Boulainvilliers diceva degli *intendants*: « *Il n' est pas impossible qu' il ait des bons intendants; mais il est impossible qu' il n'y en ait beaucoup des mauvais* ». HORN, *l' Ec. pol. avant les physiocrates*. Guillaumin, 1867, p. 265.

non vi sia un interesse pubblico in giuoco e non sarebbe facile immaginare un caso in cui questa presunzione non corrisponda al fatto. La stessa ingerenza del governo, creando dei nuovi danneggiati, aggrava la improbabilità che esistano le condizioni che lascino riconoscere un interesse pubblico negli effetti della caduta di una banca. Data l'esistenza di questo interesse pubblico, è dubbio che il Governo sia in grado di scorgerlo quale è, e di trattarlo conforme alle esigenze del caso nelle cui spoglie si presenta: per una volta che saprà fare bene, farà male nove volte. Lo stesso timore di una arbitraria ingerenza del Governo paralizza lo scatto delle molle naturali, cioè degli interessi privati in cerca della soluzione meno dannosa, rendendo impossibile di fare sicuro assegnamento sul seguire degli effetti da condotta predisposta in vista dei medesimi. E si finisce per fare appello ad un rimedio peggiore del male. Il che non avviene se ogni cura viene invece rivolta allo studio di una legislazione pratica. La quale tuttavia non è certa di evitare il pericolo che il legislatore, nell'intento di provvedere ai casi di malattia, si scordi che una banca è di massimo interesse finchè è sana; sicchè bisogna ben guardarsi dall'incepparne la vita normale, in vista dei giorni tristi. Cosa mai si direbbe di un individuo il quale, per rendere meno dolorosa la remota ultima malattia che lo ricongiungerà ai sui padri, prendesse misure tali da non poter vivere piacevolmente e utilmente i giorni di vita che la natura gli ha concesso? Eppure, è in questo errore che il legislatore incappa spessissimo; il che è errore tanto più

grave, inquantochè non è necessaria, entro limiti di tempo noti, la morte di ogni istituzione, come lo è quella di ogni individuo, e che è mira, nonchè risultato spesso conseguito dai progressi delle discipline sociali, il prolungamento della vita delle istituzioni. Sicchè si legifera in vista di un evento di occorrenza incerta.

Una prima e grandissima parte dei danni della caduta di una banca sono danni avvenuti *nel passato*, rispetto al momento in cui avviene la caduta. E in questa misura sono danni che nessuna forza umana può far scomparire. La caduta della banca è soltanto una chiusura di conti; un rifacimento più esatto di conti, i quali dicono che in una serie di mesi, o di anni antecedenti, si è perduto il capitale azionario, o ancora il capitale dei creditori. La caduta della banca è un atto *dichiaratorio* di condizioni reali esistenti anche senza quella dichiarazione; non è un atto creativo di una nuova condizione nei rispetti patrimoniali. Quindi una sola questione sorge e viene risoluta dalle leggi, quella cioè di ripartire questi danni in ragione di criteri di responsabilità tra tutti gli aventi causa. Una seconda parte dei danni derivanti dalla caduta di una banca sorge bensì soltanto con la caduta di essa, ma resta pure effetto delle remote cause della caduta stessa. Havvi una distruzione del credito, estesa oltre la personalità della banca caduta, e havvi, come già accennammo, la distruzione di uno o più sistemi organizzati. Una distruzione di credito in una società è senza dubbio un grave danno, perchè ha per effetto di imporre limiti più stretti alla divisione del la-

voro, per l'avvenire, e cioè finchè il credito non sia tornato nella misura di prima, o il capitale nazionale non siasi accresciuto di tanto quanto erano le disponibilità di capitale che il credito procurava; inoltre ha per effetto una distruzione di utilità in tutti i servizi produttori creati in vista di un determinato quantitativo di credito; ed è ancora una riduzione a zero del valore di tutti i servizi e di tutti i beni diventati complementari in vista di una data divisione del lavoro.

Vi sono dunque dei terzi, delle persone cioè che non stanno in nessuna relazione d'affari con la banca caduta, che risentono anche essi danno da questa caduta, come avevano vantaggi dalla sua prosperità. Ma, non si riesce proprio a capire, cosa mai l'autorità pubblica possa fare per evitare che i vicini abbiano il fastidio del fumo, se arde un palazzo non lontano, mentre si vede facilmente, come il male possa aggravarsi, se non è certa la non ingerenza del governo. L'aumento, ad es., della carta a corso forzoso, intrapresa dal Sonnino per salvare talune casse di risparmio e banche popolari pericolanti, non può non aver persuaso i capitalisti esteri, che essi devono mettere tra i rischi dei rapporti che hanno con qualsiasi più solida ditta italiana, e ancorchè questa sia restata estranea agli interessi di ogni banca mal diretta, quelli derivanti da una variazione artificiale del valore della moneta italiana e che prevedano per l'avvenire tali variazioni anche pel caso che un certo numero di banche venga ad essere assediato dai depositanti.

*
* *

§ 33. Ma se il governo nulla può, hanno gli Istituti di emissione una missione da compiere? Molti opinano per il sì. Anche all'estero, dove sono stati minori che da noi gli errori. In questo argomento giova formulare un principio, che spazza il terreno da ogni preconcetto; ed è questo: in quanto alle funzioni, o alle attribuzioni, degli Istituti di emissione, si lasci da banda la loro origine, gli intenti con cui furono creati, le dottrine che corrono sulle loro funzioni e si sia disposti a riconoscere che spettino ad essi tutte le funzioni, o quelle qualsiansi funzioni, che essi hanno mostrato di saper adempiere bene, o che non siano contraddittorie tra di loro, e viceversa, che non spettino ad essi quelle qualsiansi funzioni che adempiono male; e ciò ognora dal punto di vista del loro proprio interesse; quindi nessun limite dottrinale, nessuna teoria, ma un discorso tutto pratico e terra a terra.

L'opinione di coloro che opinano che gli Istituti di emissione possano e debbano assumere salvataggi è circoscritta, anche dai più caldi fautori di questa dottrina a casi di eccezionale gravità, a casi in cui il disastro di una banca assume, nella loro mente, l'aspetto di un disastro pubblico. Attribuiscono costoro agli Istituti di emissione una qualche funzione tutrice del credito nazionale, una funzione moderatrice e regolatrice di esso, e vedono nell'Istituto di emissione una specie di Istituto pubblico, un non so che di autorità pubblica, un re-

sponsabile di catastrofi nazionali, qualche cosa di tanto elevato che debba procedere con criterii che non sono quelli del resto dell'umanità, sopratutto con criterii che si dicono larghi e nobili. Procedono costoro, nei loro ragionamenti, per appelli al patriottismo e ad altri sentimenti generosi.

In sostanza sono buona gente, dal cervello annebbiato, che dicono e fanno un mondo di sciocchezze. Talvolta sono dei politicanti, astuti e furbi, che canzonano un pubblico ignorante.

Un buon esempio del primo genere lo ebbero gli italiani nel Grillo. Si guardi come parla nell'adunanza del 17 febbraio del 1890 all'assemblea generale degli azionisti della Banca nazionale a proposito dei casi della Tiberina e di quanto egli aveva fatto per scongiurarli. E' uno squarcio di prosa bancaria che meriterebbe di essere inciso nel grande salone dell'attuale Banca d'Italia ad ammonimento perenne delle future assemblee (1).

(1) « Non era possibile limitare la nostra azione ai sussidii ordinari che una Banca di emissione distribuisce ai commerci ed alle industrie per concorrere al loro sviluppo ed incremento. Non abbiamo trascurato il compimento di questo ufficio, ma abbiamo anche dovuto udire la voce di altri doveri e adempiervi. (Non si crederebbe che si tratti di un direttore che parli ai suoi azionisti, poichè non accenna ai loro interessi; pare un uomo chiamato a rendere conto a Dio dell'impiego dei *talenti* ricevuti).

Un Istituto come il nostro non poteva essere indifferente ad avvenimenti e casi tanto eccezionali, quanto quelli nei quali ci siamo trovati nello scorso anno. Quando il credito viene così violentemente attaccato, come accadde specialmente nel secondo semestre, gli interessi particolari posti in pericolo prendono tali forme, minacciano tali e tante moltiplicazioni, che essi stessi assumono il carattere di un alto interesse pubblico, il quale reclama protezione con l'intervento energico del Governo e degli enti cui è commesso per ufficio, ed anche per la propria tutela, di difendere il credito pubblico, tanto all'interno quanto fuori!

Così è, che quando si manifestarono i primi pericoli della caduta di un ben noto stabilimento di credito torinese che fino a poco tempo innanzi era stato circondato da grande fiducia, il Governo, prevedendo le conseguenze funestissime e oltre misura estese che da quella caduta sarebbero derivate (occorre sapere, che, tra le conseguenze più funeste, ci sarebbe stata quella della perdita di una grossa sostanza per parte dello zio di un politicante e che la misura della estensione dei danni è data dalla circostanza, che questi avrebbero pure colpito una casa che è forse la più ricca d'Italia), esortò i maggiori stabilimenti a venire in soccorso della situazione..... Questo largo concorso dato nello intento di evitare al paese grandi, immancabili rovine, delle quali non era e non è possibile di misurare l'estensione e le conseguenze, ebbe commenti in vario senso; ma non crediamo di addentrarvici ».

Questo singolare discorso del Grillo termina con un richiamo *agli obblighi dell'Istituto di emissione*, proprio allorchè si veniva giornalmente meno *al primo e essenziale obbligo di un Istituto di emissione*, cioè quello di convertire a presentazione i proprii biglietti in moneta sonante, e allorchè si era fatto un nuovo passo sulla via che rendeva impossibile l'adempimento di questo obbligo! E questo singolare discorso non contiene nemmeno un lontano accenno alla provenienza del capitale con il quale la Banca nazionale faceva, o tentava il salvataggio. E' o non è il capitale di un Istituto di emissione tutto

quanto vincolato a garentire il baratto dei suoi biglietti? Donde ne può prendere dell'altro che non sia vincolato a questo ufficio?

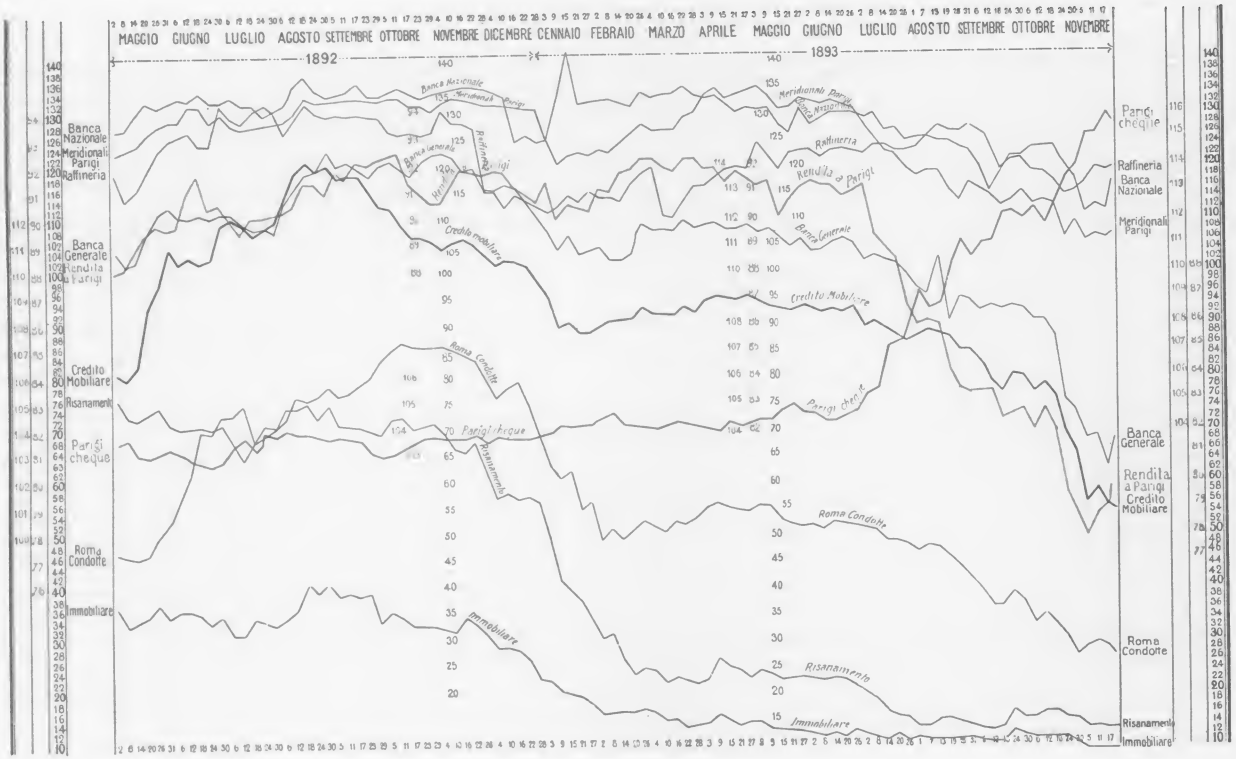
E' qui il vero nodo della questione. Per ogni biglietto che la Banca mette in circolazione e scrittura al suo passivo, havvi un effetto che entra nel suo portafoglio e passa al suo attivo. Ma il biglietto può essere presentato pel baratto allo sportello prima che sia scaduto l'effetto conservato in portafoglio e allora deve estinguerlo il capitale della Banca. Inoltre, se anche ciò non avviene, può avvenire che l'effetto non sia buono e non frutti a scadenza il denaro occorrente per estinguere i biglietti alla cui emissione diede luogo; e allora pure il capitale della banca è il solo che possa e debba far fronte al biglietto. Questo capitale è dunque vincolato nella misura in cui i biglietti possono essere presentati agli sportelli prima della scadenza dei corrispondenti effetti di portafoglio e nella misura in cui questi ultimi possono costituire delle sofferenze o perdite. Quale sia questa doppia misura nè la scienza nè la pratica bancaria hanno finora assodato in modo da poter dire che una parte del capitale della Banca possa essere distratto in salvataggi. Ed invero nessuna banca di emissione, che fosse esclusivamente tale, ha mai agito come hanno agito le nostre. Per poter fare ciò che si è fatto, è occorso che gli Istituti di emissione fossero eziandio banche di deposito, di credito mobiliare e fondiario. Con i depositi essi sono venuti e vengono in possesso di ingenti capitali, — anche se non pagano nulla pel deposito, o pochissimo, ma si prestano, p. es., ad

un servizio di giro di conti, o di vaglia bancarii, — e sono sospinti ad impiegarli in aquisto di valori di borsa, in mutui, e in quanti mai altri impieghi il mercato fornisce. Raccogliendo avidamente depositi si espongono nella migliore ipotesi a commettere tutti gli errori che banche di deposito possono commettere nello impiego dei depositi, e cadono tanto più facilmente in essi, in quanto che, da un lato, sono inesperti e inadeguatamente organizzati per questa che è la più difficile delle arti bancarie, e, dall'altro, si cullano, più facilmente di ogni altra banca minore, nella fiducia che giammai possa accadere, anche ai loro sportelli, un *run*. Certo è che anche questo capitale non è quello che può loro acconsentire di fare razionalmente e impunemente dei salvataggi, cioè delle operazioni che non possono non essere, nei casi veramente gravi, seguite da una immobilizzazione.

Gli Istituti di emissione non agiscono saviamente che seguendo il modello della Banca d'Inghilterra, cioè ingerendosi dei salvataggi di posizioni che non le riguardano direttamente soltanto come gestori, o mandatarii altrui, come consiglieri, sia presso gli interessati, sia presso la propria clientela bancaria. Se poi havvi una compromissione propria da salvare o da ridurre ai minimi termini, è naturale che sia indicata, anche per un Istituto di emissione, quella condotta che è indicata dalle circostanze a qualsiasi altro creditore.

*
* *

La storia della caduta della Società Generale di Credito Mobiliare, che ora abbiamo finito di raccontare e di commentare, è la storia del più grande disastro bancario che sia seguito nell'Italia risorta. Questo disastro, avvenuto contemporaneamente alla caduta della Banca Generale, ha segnato la sparizione della banca italiana in Italia. Disgrazie, errori e colpe, antiche e recenti, non di uno, ma di molti, difetti negli uomini e nelle istituzioni, hanno unitamente condotto a questo risultato. Sarebbe desso forse un aspetto soltanto di uno sfacelo maggiore? Se ciò dovesse essere, venga presto il *dies irae*. Sappiamo rifabbricare.


MAGGIO GIUGNO LUGLIO AGOSTO SETTEMBRE OTTOBRE NOVEMBRE DICEMBRE GENNAIO FEBRAIO MARZO APRILE MAGGIO GIUGNO LUGLIO AGOSTO SETTEMBRE OTTOBRE NOVEMBRE
1892
1893
Banca Nazionale
Meridionali Parigi
Raffineria
Banca Generale
Rendita a Parigi
Credito Mobiliare
Risanamenti
Parigi cheque
Roma Condotte
Immobiliare
Banca Nazionale
Meridionali Parigi
Raffineria
Rendita a Parigi
Banca Generale
Credito Mobiliare
Parigi cheque
Roma Condotte
Risanamento
Immobiliare
Parigi cheque
Raffineria
Banca Nazionale
Meridionali Parigi
Banca Generale
Rendita a Parigi
Credito Mobiliare
Roma Condotte
Risanamenti
Immobiliare

ALLEGATI

ATTIVO

ALLEGATO A.

Esercizio	Azionisti per saldo azioni	Azioni ed obbligazioni e titoli dello Stato	Effetti in portafoglio	Debitori in conti corr. e riporti	Riporti e anticipazioni sopra titoli	Anticipazioni al Tesoro italiano	Debitori diversi senza speciale classificaz.	Immobili	Partecipaz. e operazioni finanziarie diverse	Boni del tesoro	Semestri e dividendi da esigere e Servizio semestrale di titoli	Spese di primo impianto	Effetti e crediti in sofferenza	Cassa	Titoli applicati alla riserva	Perdita per minor valore dei titoli	Perdite eventuali su crediti e portafoglio	Servizio Sete	Esercizio
1863	22,000,000	26,083,000	6,337,000	—	5,289,000	—	—	2,679,000	200,000	—	733,000	157,000	—	2,184,000	—	—	—	—	1863
1864	13,577,000	24,303,000	4,079,000	—	5,967,000	10,400,000	—	2,679,000	10,527,000	—	881,000	157,000	—	1,456,000	—	—	—	—	1864
1865	10,180,000	42,829,000	4,460,000	12,313,000	—	—	—	2,679,000	—	—	1,218,000	164,000	—	1,973,000	—	—	—	—	1865
1866	10,125,000	39,008,000	4,930,000	5,970,000	—	—	—	2,499,000	10,884,000	—	2,080,000	206,000	—	1,167,000	—	—	—	—	1866
1867	10,124,000	39,920,000	3,964,000	6,167,000	—	—	—	2,499,000	13,165,000	—	1,530,000	203,000	—	1,234,000	—	—	—	—	1867
1868	10,118,000	51,638,000	7,439,000	31,809,000	—	117,800,000	—	2,359,000	3,266,000	—	2,031,000	210,000	—	1,026,000	—	—	—	—	1868
1869	—	50,245,000	6,774,000 + 47,000	37,935,000	—	—	5,922,000	1,841,000	—	—	—	250,000	779,000	5,060,000	—	—	—	—	1869
1870	—	55,766,000	4,546,000	29,732,000	—	—	8,084,000	1,697,000	—	—	—	277,000	715,000	7,240,000	—	—	—	—	1870
1871	—	60,196,000	6,722,000	61,807,000	—	—	14,920,000	1,817,000	—	—	13,422,000	281,000	301,000	3,069,000	—	—	—	—	1871
1872	—	73,615,000	7,982,000	17,592,000	—	—	11,875,000	1,587,000	—	—	9,340,000	286,000	258,000	6,679,000	—	—	—	—	1872
1873	—	66,123,000	7,844,000	17,196,000	—	—	16,246,000	1,490,000	—	4,827,000	6,839,000	287,000	258,000	5,659,000	—	—	—	—	1873
1874	—	54,616,000	10,709,000	31,225,000	—	—	16,143,000	1,490,000	—	1,209,000	—	325,000	235,000	9,061,000	3,401,000	—	—	—	1874
1875	—	58,162,000	8,256,000	50,320,000	—	—	17,199,000	1,490,000	—	2,483,000	—	349,000	294,000	7,642,000	4,639,000	—	—	—	1875
1876	—	61,505,000	9,794,000	31,080,000	—	—	24,802,000	867,000	—	1,152,000	—	491,000	207,000	4,826,000	5,134,000	—	—	—	1876
1877	—	50,642,000	7,773,000	47,339,000	—	—	29,701,000	867,000	—	282,000	—	495,000	209,000	3,312,000	5,685,000	—	—	—	1877
1878	—	55,448,000	13,771,000	43,663,000	—	—	25,016,000	700,000	—	50,000	—	491,000	205,000	4,290,000	6,276,000	—	—	—	1878
1879	—	55,216,000	12,230,000	46,686,000	—	—	19,484,000	700,000	—	—	—	491,000	197,000	5,178,000	6,929,000	—	—	—	1879
1880	—	53,874,000	13,648,000	44,551,000	—	—	19,375,000	700,000	—	—	—	488,000	208,000	12,371,000	7,733,000	—	—	—	1880
1881	—	59,732,000	8,738,000	29,533,000	—	—	35,162,000	700,000	—	—	—	485,000	236,000	9,938,000	8,528,000	—	—	—	1881
1882	—	81,269,000	5,893,000 + 387,000	31,782,000	8,944,000	—	24,953,000	700,000	—	—	—	485,000	424,000	6,104,000	9,429,000	—	—	—	1882
1883	—	89,994,000	19,716,000	34,719,000	18,471,000	—	24,365,000	700,000	—	—	—	487,000	308,000	9,811,000	10,136,000	—	—	—	1883
1884	—	68,598,000	5,757,000	36,010,000	25,175,000	—	9,160,000	700,000	—	—	—	483,000	420,000	6,025,000	10,813,000	—	—	—	1884
1885	—	72,905,000	5,412,000	29,502,000	24,521,000	—	10,149,000	945,000	—	—	—	603,000	374,000	12,033,000	11,724,000	—	—	—	1885
1886	—	76,543,000	8,685,000	26,998,000	54,849,000	—	7,958,000	945,000	—	—	—	635,000	145,000	4,258,000	12,680,000	—	—	—	1886
1887	—	90,668,000	21,543,000	31,819,000	33,095,000	—	104,653,000	945,000	—	—	—	627,000	41,000	3,389,000	13,686,000	—	—	—	1887
1888	—	89,683,000	14,392,000	37,235,000	14,487,000	—	33,646,000	945,000	—	—	—	622,000	117,000	13,197,000	13,747,000	—	—	—	1888
1889	—	78,254,000	14,320,000	33,929,000	7,622,000	—	34,213,000	945,000	—	—	—	656,000	287,000	7,744,000	13,810,000	8,417,000	860,000	—	1889
1890	—	74,009,000	7,157,000	35,161,000	7,734,000	—	41,492,000	945,000	—	—	—	650,000	633,000	10,186,000	7,065,000	3,112,000	1,073,000	—	1890
1891	—	83,438,000	16,190,000	53,272,000	7,950,000	—	11,454,000	945,000	—	—	—	650,000	250,000	9,228,000	205,000	3,257,000	1,057,000	—	1891
1892	15,596,000	57,940,000	18,004,000	70,840,000	39,101,000	—	8,208,000	2,515,000	4,253,000	—	—	697,000	417,000	7,507,000	210,500	—	—	1,643,000	1892

PASSIVO

ALLEGATO B.

Esercizio	Capitale	Conti correnti e cred. diversi	Cred. diversi	Effetti a pagare	Riporti	Interessi su effetti scadenti oltre il 31 Dicembre	Dividendi arretrati	Fondo di riserva	Utili	Maggiori valori su Titoli	Fondo perdite eventuali	Esercizio
1863	50,000,000	13,142,000	—	60,000	—	69,000	84,000	259,000	2,048,000	—	—	1863
1864	50,000,000	21,561,000	—	116,000	—	19,000	99,000	366,000	1,908,000	—	—	1864
1865	50,000,000	22,325,000	—	568,000	—	21,000	26,000	366,000	2,512,000	—	—	1865
1866	50,000,000	23,912,000	—	26,000	—	29,000	53,000	366,000	2,484,000	—	—	1866
1867	50,000,000	25,340,000	—	496,000	—	19,000	70,000	366,000	2,519,000	—	—	1867
1868	50,000,000	43,883,000	130,829,000	—	—	48,000	78,000	366,000	2,598,000	—	—	1868
1869	40,000,000	61,457,000	4,158,000	1,749,000	—	—	—	366,000	3,811,000	597,000	—	1869
1870	40,000,000	54,302,000	6,697,000	1,600,000	—	—	—	673,000	4,817,000	1,371,000	—	1870
1871	40,000,000	36,019,000	6,308,000	1,651,000	—	—	—	952,000	8,721,000	11,072,000	—	1871
1872	40,000,000	39,728,000	9,624,000	1,591,000	—	—	—	1,654,000	11,667,000	13,792,000	—	1872
1873	40,000,000	44,957,000	11,625,000	1,593,000	—	—	—	2,702,000	7,689,000	7,410,000	—	1873
1874	40,000,000	66,427,000	9,487,000	3,432,000	—	—	—	3,401,000	6,513,000	1,155,000	—	1874
1875	40,000,000	94,220,000	7,349,000	1,964,000	—	—	—	4,639,000	4,557,000	518,000	—	1875
1876	40,000,000	79,572,000	12,213,000	242,000	—	—	—	5,134,000	4,542,000	556,000	—	1876
1877	40,000,000	79,753,000	17,623,000	659,000	—	—	—	5,685,000	4,547,000	459,000	—	1877
1878	40,000,000	76,637,000	23,921,000	476,000	—	—	—	6,276,000	4,530,000	473,000	—	1878
1879	40,000,000	75,833,000	18,402,000	604,000	—	—	—	6,928,000	5,179,000	2,566,000	—	1879
1880	40,000,000	79,907,000	20,094,000	541,000	—	—	—	7,733,000	4,833,000	2,221,000	—	1880
1881	40,000,000	92,668,000	21,460,000	1,612,000	—	—	—	8,528,000	5,060,900	3,126,000	—	1881
1882	40,000,000	92,634,000	2,832,000	899,000	20,646,000	—	—	9,429,000	4,089,000	981,000	—	1882
1883	40,000,000	121,989,000	2,082,000	414,000	20,489,000	—	—	10,136,000	4,257,000	1,450,000	—	1883
1884	40,000,000	80,348,000	3,088,000	734,000	19,615,000	—	—	10,814,000	5,549,000	4,101,000	—	1884
1885	40,000,000	86,150,000	3,111,000	678,000	23,047,000	—	—	11,725,000	5,587,000	4,141,000	—	1885
1886	40,000,000	93,461,000	4,518,000	1,115,000	33,212,000	—	—	12,686,000	5,587,000	4,381,000	—	1886
1887	40,000,000	103,694,000	111,986,000	2,122,000	20,838,000	—	—	13,687,000	5,483,000	3,814,000	—	1887
1888	40,000,000	113,221,000	30,876,000	2,774,000	13,650,000	—	—	13,748,000	4,576,000	392,000	—	1888
1889	40,000,000	92,965,000	30,052,000	496,000	20,327,000	—	—	13,811,000	4,566,000	—	—	1889
1890	40,000,000	65,897,000	39,215,000	4,879,000	28,618,000	—	—	7,065,000	2,430,000	—	2,025,000	1890
1891	40,000,000	94,400,000	6,514,000	1,301,000	47,276,000	—	—	205,000	2,400,000	—	1,558,000	1891
1892	75,000,000	107,492,000	6,680,000	1,095,000	32,615,000	—	—	210,000	2,887,000	—	1,828,000	1892

N. B. Dal 1869 in poi il capitale è indicato in 40 milioni, perchè all'attivo sono soppressi i versamenti di cui gli azionisti erano debitori.

RENDITE

ALLEGATO C.

Esercizi	Sconti ed interessi su riporti	Interessi e dividendi su titoli di proprietà	Conto di riserva azioni	Reddito stabili	Benefici diversi	Utili alla partecipazione al Prest. Naz. 1866	Interessi su conti correnti	Utili su operazioni tabacchi	Perdita dell'esercizio	Saldo esercizio precedente	Totali	Esercizio
1863	290,000	1,104,000	1,079,000	119,000	3,584,000	—	—	—	—	—	6,178,418	1863
1864	1,477,000	1,707,000	—	134,000	21,000	—	—	—	—	63,000	3,404,918	1864
1865	907,000	2.535,000	—	130,000	644,000	—	—	—	—	195,000	4,412,819	1865
1866	344,000	3,172,000	—	107,000	—	—	—	—	—	112,000	3,736,046	1866
1867	133,000	2,895,000	—	112,000	—	—	—	—	—	84,000	3,224,641	1867
1868	405,000	2,917,000	—	100,000	538,000 35,000	570,000	—	—	—	119,000	4,686,263	1868
1869	455,000	3,838,000	—	94,000	1,171,000	—	1,678,000	—	—	193,000	6,838,852	1869
1870	396,000	4.208,000	—	87,000	329,000	—	1,100,000	1,402,000	—	99,000	7,615,072	1870
1871	487,000	5,011,000	—	87,000	4,305,000	—	1,281,000	—	—	62,000	11.234,544	1871
1872	527,000	5,298,000	—	84,000	7,334,000	—	989,000	—	—	30,000	14,265,181	1872
1873	587,000	5,313,000	—	79,000	3,777,000	—	1,066,000	—	—	65,000	10,889,896	1873
1874	597,000	3,899,000	—	77,000	4,113,000	—	1,227,000	—	—	44,000	9,959,000	1874
1875	679,000	3,730,000	—	79,000	2,442,000	—	1,511,000	—	—	35,000	8,479,739	1875
1876	753,000	4,040,000	—	45,000	1,970,000	—	1,594,000	—	—	52,000	8,456,030	1876
1877	768,000	3.970,000	—	39,000	1,281,000	—	—	—	—	44,000	6,143,661	1877
1878	940,000	3,290,000	—	206,000	1,615,000	—	—	—	—	46,000	6,190,930	1878
1879	673,000	3.501,000	—	40,000	2,402,000	—	—	—	—	34,000	6,651,569	1879
1880	636,000	3.439,000	—	40,000	2,399,000	—	—	—	—	25,000	6,542,170	1880
1881	726,000	3.563,000	—	41,000	2,412,000	—	—	—	—	60,070	6,813,314	1881
1882	635,000	3,788,000	—	41,000	1,226,000	—	—	—	—	41,069	5,733,707	1882
1883	810,000	4,017,000	—	41,000	1,193,000	—	—	—	—	47,078	6,110,643	1883
1884	710,000	4,301,000	—	42,000	2,210,000	—	—	—	—	25,900	7,290,022	1884
1885	830,000	3,947,000	—	53,000	2,382,000	—	—	—	—	5,000	7,220,007	1885
1886	822,000	3,591,000	—	55,000	3,037,000	—	—	—	—	29,000	7,536,720	1886
1887	1,221,000	4,426,000	—	57,000	1,906,000	—	—	—	—	35,000	7,646,367	1887
1888	1,057,000	3,760,000	—	57,000	2,155,000	—	—	—	—	15,000	7,046,823	1888
1889	1,187,000	4,637,000	—	55,000	1,115,000	—	—	—	—	44,000	7,041,145	1889
1890	817,000	3,559,000	—	52,000	347,000	—	—	—	—	—	4,776,953	1890
1891	1,209,000	3,618,000	—	50,000	770,000	—	—	—	3,011,000	—	8,660,013	1891
1892	3,661,000	3,662,000	—	87,000	1,064,000	—	—	—	—	—	7,876,176	1892

SPESE

Esercizi	Spese di amministrazione	Assegno fisso al Consiglio di amministraz.	Affitto locali	Assegno al R. Commissario e ai Sindaci	Spese legali e diverse	Imposte e tasse
1863	173,000	—	7,000	6,000	24,000	215,000
1864	204,000	—	4,000	6,000	—	148,000
1865	213,000	—	6.000	6,000	—	164,000
1866	143,000	52,000	6,000	6.000	—	177,000
1867	160,000	48,000	14,000	6,000	—	186.000
1868	200,000	48,000	9,000	6,000	—	148,000
1869	241,000	48,000	9.000	6,000	—	103,000
1870	256,000	50,000	9,000	6,000	—	167.000
1871	271,000	54,000	9,000	6,000	—	193,000
1872	315,000	52,000	12,000	6,000	—	213.000
1873	316,000	50,000	13,000	6,000	—	631,000
1874	359 000	48,000	16,000	6,000	—	1,222,000
1875	408.000	45,000	17,000	6,000	—	726,000
1876	447,000	47,000	25,000	6,000	—	827,000
1877	413,000	47,000	25,000	6,000	—	431,000
1878	424,000	47,000	25,000	6,000	—	460,000
1879	449 000	44,000	24,000	6,000	—	323,000
1880	462,000	47,000	27,000	6,000	—	466,000
1881	480,000	48,000	29,000	6,000	—	442,000
1882	511 000	47,000	31,000	6,000	—	441,000
1883	547,000	44,000	30,000	6,000	—	412.000
1884	536,000	45,000	30,000	6,000	—	280,000
1885	572 000	50,000	30,000	6,000	—	335,000
1886	618 000	56,000	32,000	6,000	—	380.000
1887	634,000	56,000	34,000	6,000	—	431,000
1888	639,000	56,000	34.000	6,000	—	579,000
1889	702,000	56,000	43,000	6,000	—	526,000
1890	709,000	55,000	43,000	6,000	—	473,000
1891	742,000	60,000	43.000	6,000	65,000	294,000
1892	1 236,000			6,000	—	232,000

N. B. - Fino al 1872 incl. il Commissario regio sostituiva i sindaci della attuale legislazione.

ALLEGATO D.

Ammortizzo spese d'impianto	Perdite diverse	Minor valore di titoli	Interessi sui conti correnti e diversi	Utili dell'Esercizio	Totali (1)	Esercizi
1,600	59,000	3,642,000	—	2,049,000	6,178,418	1863
1,600	—	1,132,000	—	1,908.000	3,404,918	1864
1,700	—	1,508,000	—	2,512,000	4,412,819	1865
2,000	50,000	815,000	—	2,484,000	3,736,046	1866
2,000	24,000	264,000	—	2,519,000	3.224,641	1867
2,200	1,055,000	716,000	—	2,598,000	4,686,263	1868
2,700	504,000	—	2,211,000	3,811,000	6,838,852	1869
3,000	244,000	—	2,061,000	4.816,000	7,615,072	1870
3,000	—	—	1,976,000	8,721,000	11,234,544	1871
3,000	—	—	1,996,000	11,866,000	14,265,181	1872
3,000	—	—	2,181,000	7,689,000	10,889,896	1873
3,700	—	—	576,000 +1,215,000	6,512 000	9,959 897	1874
4,000	—	—	2,714,000	4,557.000	8,479,739	1875
5,700	—	—	2,555,000	4,542,000	8,456,030	1876
6,000	—	—	567.000	4,547,000	6,043,661	1877
6,000	—	—	600,000	4,530,000	6.099,930	1878
6,000	—	—	618,000	5,179,000	6,651,569	1879
6,000	—	—	693.000	4,883,000	6,542,171	1880
6,000	—	—	730.000	5,060,000	6.803.314	1881
6,000	—	—	600,000	4.089,000	5.733,707	1882
6,000	—	—	807,000	4.257,000	6 110,643	1883
6,000	—	—	835,000	5,549,000	7,290,000	1884
8,000	—	—	631,000	5,587,000	7,220,007	1885
8,000	—	—	847,000	5,587,000	7,536,720	1886
8,000	—	—	993,000	5,483,000	7,646,367	1887
9,000	—	—	1,147,000	4,576,000	7,046,823	1888
9,000	—	—	1,132,000	4,666,000	7,041,145	1889
9,000	—	—	849,000	2,630,000	4,776,953	1890
9,000	—	1,057.000 3.257,000	725,000	2,400·000	8,660,013	1891
11,000	—	1,057.000	941,000	2.657.000 +200,000	7,876,176	1892

(1) La colonna dei totali non ha che un significato di controllo puramente aritmetico, facendo riscontro con la stessa colonna al quadro delle rendite; sotto altri aspetti non ha senso alcuno, occorrendo per la sua formazione nel quadro delle rendite sommare con lo stesso segno utili e perdite.

ALLEGATO E

Prezzi di titoli diversi.

	Credito mobiliare	Ferrovie meridionali	Immobiliare	Regia Tabacchi	Obbligaz. Immobiliari 5 %
30 giugno 1864	—	—	—	—	—
31 dicemb. »	445 —	—	—	—	—
30 giugno 1865	391 —	—	—	—	—
31 dicemb. »	413 —	304 —	—	—	—
30 giugno 1866	—	208 —	—	—	—
30 giugno 1867	285 —	220 —	—	—	—
31 dicemb. »	—	198 —	—	—	—
30 giugno 1868	312 —	257 —	—	—	—
31 dicemb. »	377 —	277 —	—	—	—
30 giugno 1869	400 —	300 —	—	—	—
31 dicemb. »	435 —	333 —	—	663 —	—
30 giugno 1870	512 —	364 —	—	684 —	—
31 dicemb. »	436 —	333.50	—	695.50	—
30 giugno 1871	564 —	391.50	—	707 —	—
31 dicemb. »	890 —	454 —	—	746.50	—
30 giugno 1872	981 —	479.50	—	748 —	—
31 dicemb. »	1,180 —	472 —	—	944 —	—
30 giugno 1873	1,045 —	473 —	—	850 —	—
31 dicemb. »	919 —	438 50	—	872 —	—
30 giugno 1874	790.50	361 —	—	872 —	—
31 dicemb. »	715.50	368 —	—	800 —	—
30 giugno 1875	370 —	337 —	—	853 —	—
31 dicemb. »	662 —	320 —	—	830 —	—

*Continua l'*ALLEGATO E.

Prezzi di titoli diversi.

	Credito mobiliare	Ferrovie meridionali	Immobiliare	Regia Tabacchi	Obbligaz. Immobiliari 5 %
30 giugno 1876	632 —	332 —	—	840 —	—
31 dicemb. »	625 —	338 —	—	810 —	—
30 giugno 1877	624 —	341 —	—	837 —	—
31 dicemb. »	689 —	356 —	—	825 —	—
30 giugno 1878	685 —	360 —	—	—	—
31 dicemb. »	706.50	350 —	—	840 —	—
30 giugno 1879	856 —	410 —	—	904 —	—
31 dicemb. »	935 —	423 —	—	921 —	—
30 giugno 1880	1,021 —	471 —	—	924.50	—
31 dicemb. »	861 —	464 —	—	—	—
30 giugno 1881	945 —	490.50	—	926 —	—
31 dicemb. »	928 —	475 —	—	825 —	—
30 giugno 1882	834 —	471 —	—	768 —	—
31 dicemb. »	750 —	460 —	—	—	—
30 giugno 1883	807 —	481 —	—	740 —	—
31 dicemb. »	800 —	510.50	—	584 —	—
30 giugno 1884	810 —	606 —	—	—	—
31 dicemb. »	968 —	673.50	—	587 —	—
30 giugno 1885	919 —	712.50	732	—	500
31 dicemb. »	935 —	723 —	788	—	500
30 giugno 1886	980 —	737 —	1003	—	523
31 dicemb. »	1,059 —	794 —	1230	—	510

Prezzi di

	Rendita 5 % in Italia	Cambio su Francia	Rendita 5 % a Parigi	Az. Banca Nazionale	Az. Banca Generale	Azioni Credito Mobiliare	Azioni ferr. Meridionali	Azioni ferr. Mediterren.
30 giugno 1887	100.02	109.47	—	2,200	692	1,010.—	778	615
31 dicem. »	98.30	101.70	—	2,220	684	1,020.—	795	620
30 giugno 1888	99.42	100.32	—	2,120	672	1,000.—	808	637
31 dicem. »	97.50	100.97	—	2,110	660	875 —	778	620
30 giugno 1889	96.10	100.30	—	2,020	624	765.—	778	614
31 dicem. »	96.80	100.95	—	1,810	528	587.50	711	582
30 giugno 1890	96.95	100.82	—	1,790	502	634.—	732	584
31 dicem. »	96.45	101.52	—	1,700	433	548.—	701	556
30 giugno 1891	94.92	100.75	—	1,385	340	423.—	685	522
31 dicem. »	94.40	102.30	—	1,340	285	394.—	645	490
1 giugno 1892	94.57	103.20	91.80	1,365	359	514.—	669	527
8 » »	94.48	103.25	91.30	1,315	352	510.—	669	522
15 » »	95.60	102.97	93.05	1,340	354	515.—	679	530
22 » »	96.45	102.75	93.90	1,330	367	515.—	678	529
1 luglio »	93.73	103.—	92.72	1,332	331	545.—	675	530
8 » »	93.22	103.75	89.50	1,342	324	536.—	639	509
15 » »	93.79	103.55	90.40	1,335	327	541.—	644	515
22 » »	93.67	103.95	90.12	1,308	327	543.—	642	514
1 agosto »	94.27	103.95	90.62	1,315	330	553.—	647	518
8 » »	94.72	104.—	90.87	1,320	344	579.—	649	521
16 » »	95.17	103.90	91.80	1,365	363	507.—	664	540
23 » »	95.67	103.80	92.37	1,355	359	605.—	670	541
1 settem. »	95.49	103.80	92.15	1,350	368	602.—	667	539

titoli diversi *Continua l'* ALLEGATO E.

Azioni Navigaz. Generale	Azioni Risanamento	Azioni Immobiliare	Azioni Acqua Marcia	Azioni gaz di Roma	Azioni Omnibus di Roma	Azioni Condotte	Obbligaz. Immobiliare 5 %	Obbligaz. Immobiliare 4 %
—	—	1225.—	2,038.—	1,870	316.—	325.—	501.—	—
—	—	1275.—	2,190.—	1,870	250.—	495.—	501.—	—
375	—	1093.—	1,960.—	1,480	325.—	485.—	502.—	—
495	—	901.—	1,830.—	1,400	310.—	346.—	498.—	—
440	—	756.—	1,730.—	1,356	250.—	335.—	495.—	215
420	—	548.50	1,507.—	1,140	180.—	310.—	485.—	205
375	—	535.—	1,135.—	935	151.—	375.—	478.—	201
380	—	436.—	851.—	750	133.—	270.—	475.—	194
330	—	221.—	1,100.—	782	96.50	250.—	405.50	175
319	165	208.—	1,055.—	685	111.—	215.—	400.—	170
285	—	180.—	—	—	—	—	—	—
285	—	127.—	1,120.—	808	135.—	281.—	—	—
238	—	177.—	1,170.—	886	137.—	325.—	—	—
288	—	180.—	1,150.—	890	143.—	354.—	—	—
283	—	170.—	1,171.—	920	168.—	387.50	—	—
270	—	159.—	1,150.—	885	159.—	364.—	—	—
300	—	167.—	1,135.—	870	158.50	342.—	—	—
276	—	170.—	1,135.—	869	159.—	341.—	—	—
298	181	171.—	1,135.—	870	157.—	357.—	—	—
293	—	177.—	1,135.—	880	164.—	368.—	—	—
298	—	188.—	1,140.—	900	165.50	385.—	—	—
298	—	211.—	1,145.—	896	172.—	386.—	—	—
294	186	202.—	1,140.—	890	174.—	391.—	—	—

Prezzi di

	Rendita 5 % in Italia	Cambio su Francia	Rendita 5 % a Parigi	Az. Banca Nazionale	Az. Banca Generale	Azioni Credito Mobiliare	Azioni ferr. Meridionali	Azioni ferr. Mediterren.
30 giugno 1887	100.02	109.47	—	2,200	692	1,010.—	778	615
31 dicem. »	98.30	101.70	—	2,220	684	1,020.—	795	620
30 giugno 1888	99.42	100.32	—	2,120	672	1,000.—	808	637
31 dicem. »	97.50	100.97	—	2,110	660	875 —	778	620
30 giugno 1889	96.10	100.30	—	2,020	624	765.—	778	614
31 dicem. »	96.80	100.95	—	1,810	528	587.50	711	582
30 giugno 1890	96.95	100.82	—	1,790	502	634.—	732	584
31 dicem. »	96.45	101.52	—	1,700	433	548.—	701	556
30 giugno 1891	94.92	100.75	—	1,385	340	423.—	685	522
31 dicem. »	94.40	102.30	—	1,340	285	394,—	645	490
1 giugno 1892	94.57	103.20	91.80	1,365	359	514.—	669	527
8 » »	94.48	103.25	91.30	1,315	352	510.—	669	522
15 » »	95.60	102.97	93.05	1,340	354	515.—	679	530
22 » »	96.45	102.75	93.90	1,330	367	515.—	678	529
1 luglio »	93.73	103.—	92.72	1,332	331	545.—	675	530
8 » »	93.22	103.75	89.50	1,342	324	536.—	639	509
15 » »	93.79	103.55	90.40	1,335	327	541.—	644	515
22 » »	93.67	103.95	90.12	1,308	327	543.—	642	514
1 agosto »	94.27	103.95	90.62	1,315	330	553.—	647	518
8 » »	94.72	104.—	90.87	1,320	344	579.—	649	521
16 » »	95.17	103.90	91.80	1,365	363	507.—	664	540
23 » »	95.67	103.80	92.37	1,355	359	605.—	670	541
1 settem. »	95.49	103.80	92.15	1,350	368	602.—	667	539

titoli diversi *Continua l'* ALLEGATO E.

Azioni Navigaz. Generale	Azioni Risanamento	Azioni Immobiliare	Azioni Acqua Marcia	Azioni gaz di Roma	Azioni Omnibus di Roma	Azioni Condotte	Obbligaz. Immobiliare 5 %	Obbligaz. Immobiliare 4 %
—	—	1225.—	2,038.—	1,870	316.—	325.—	501.—	—
—	—	1275.—	2,190.—	1,870	250.—	495.—	501.—	—
375	—	1093.—	1,960.—	1,480	325.—	485.—	502.—	—
495	—	901.—	1,830.—	1,400	310.—	346.—	498.—	—
440	—	756.—	1,730.—	1,356	250.—	335.—	495.—	215
420	—	548.50	1,507.—	1,140	180.—	310.—	485.—	205
375	—	535.—	1,135.—	935	151.—	375.—	478.—	201
380	—	436.—	851.—	750	133.—	270.—	475.—	194
330	—	221.—	1,100.—	782	96.50	250.—	405.50	175
319	165	208.—	1,055.—	685	111.—	215.—	400.—	170
285	—	180.—	—	—	—	—	—	—
285	—	127.—	1,120.—	808	135.—	281.—	—	—
238	—	177.—	1,170.—	886	137.—	325.—	—	—
288	—	180.—	1,150.—	890	143.—	354.—	—	—
283	—	170.—	1,171.—	920	168.—	387.50	—	—
270	—	159.—	1,150.—	885	159.—	364.—	—	—
300	—	167.—	1,135.—	870	158.50	342.—	—	—
276	—	170.—	1,135.—	869	159.—	341.—	—	—
298	181	171.—	1,135.—	870	157.—	357.—	—	—
293	—	177.—	1,135.—	880	164.—	368.—	—	—
298	—	188.—	1,140.—	900	165.50	385.—	—	—
298	—	211.—	1,145.—	896	172.—	386.—	—	—
294	186	202.—	1,140.—	890	174.—	391.—	—	—

Prezzi di titoli diversi

Continua l' ALLEGATO E.

	Rendita 5 % in Italia	Cambio su Francia	Rendita 5 % a Parigi	Az. Banca Nazionale	Az. Banca Generale	Azioni Credito Mobiliare	Azioni ferr. Meridionali	Azioni ferr. Mediterran.	Azioni Navigaz. Generale	Azioni Riscaldamento	Azioni Immobiliare	Azioni Acqua Marcia	Azioni gaz di Roma	Azioni Omnibus di Roma	Azioni Condotte	Obbligaz. Immobiliare 5 %	Obbligaz. Immobiliare 4 %
9 settem. 1892	95.75	103.75	92.40	—	362	595.—	—	540	296	180	200.—	1,140.—	911	172.—	388.—	—	—
15 » »	96.35	103.60	93.30	1,358	365	596.—	668	538	298	—	196.—	1,085.—	945	172.—	393.50	—	—
22 » »	96.20	103.27	93.25	1,365	358	580.—	667	537	299	—	193.—	1,179.—	936	179.—	395.—	—	—
1 ottobre »	96.58	103 07	93.50	1,352	366	570.—	672	555	315	—	178.—	1,192.—	965	180.—	430.—	—	—
8 » »	96.30	103.20	93.25	1,350	361	550.—	670	552	323	—	181.—	1,188.—	958	178.—	431.—	—	—
15 » »	96.27	103.32	92.75	1,345	358	537.—	664	549	310	—	168.—	1,188.—	933	188.—	433.—	—	—
22 » »	96.88	103.70	92.40	1,335	363	536.—	657	542	—	—	—.—	1,184.—	951	185.—	431.—	—	—
2 novem. »	96.01	103.75	92.30	1,355	369	536.—	661	544	323	—	167.—	1,232.—	971	182.—	432.—	—	—
8 » »	96.15	103.77	92.67	1,355	368	531.—	667	545	327	—	162.—	1,225.—	965	182.—	431.50	—	—
15 « »	96.80	103.62	93.—	1,350	363	531.—	664	540	328	—	167.—	1,215.—	963	181.50	427.—	—	—
22 » »	96.90	103.65	93.55	1,352	360	532.—	664	540	325	169	165.—	1,205.—	948	183.—	422.—	—	—
1 dicem. »	97.02	103.62	93.45	1,355	347	510.—	663	538	324	—	150.—	1,185.—	907	180.—	385.—	—	—
9 » »	97.23	103.65	93.72	1,345	349	516.—	661	540	320	—	144.—	1,195.—	892	180.—	384.—	—	—
15 » »	97.13	103.65	93.62	1,285	348	511.—	660	543	—	141	146.—	1,198.—	898	178.—	401.—	—	—
22 » »	97.17	103.75	93.27	1,270	348	509.—	661	541	322	145	134.—	1,170.—	890	179.—	383.—	—	—
31 » »	96.37	104.—	92.67	1,247	324	488.—	657	529	319	—	111.—	1,110.—	800	184.—	322.—	—	—
9 gennaio 1893	93.62	104.25	89.50	1,275	314	450.—	642	524	329	—	102.—	1,092.—	777	190.—	311.50	—	—
16 » »	94,—	104.20	90.65	1,440	321	447.—	640	526	328	100	100.—	1,060.—	800	189.—	309.—	—	—
23 » »	94.57	104.22	90.50	1,330	309	439.—	642	525	325	—	90.—	1,065.—	765	185.—	275.—	—	—
1 febbraio «	95.75	104 37	91.37	1.335	315	460.—	649	528	327	—	90.—	1,070.—	795	183.—	275.—	—	—
8 » »	95.50	104.50	91.45	1,332	309	446.—	643	521	332	81	84.—	1,055.—	778	169.—	250.—	—	—
15 » »	96.22	104.25	92.45	—	311	448.—	—	533	328	—	83.—	1,050.—	775	173.—	254.—	—	—
22 » »	96.76	104.15	92.72	1,315	315	459.—	663	536	338	—	82.—	1,057.50	793	181.—	258.—	—	—

Prezzi di titoli diversi

Continua l' ALLEGATO E.

	Rendita 5 % in Italia	Cambio su Francia	Rendita 5 % a Parigi	Az. Banca Nazionale	Az. Banca Generale	Azioni Credito Mobiliare	Azioni ferr. Meridionali	Azioni ferr. Mediterran.	Azioni Navigaz. Generale	Azioni Risanamento	Azioni Immobiliare	Azioni Acqua marcia	Azioni gaz di Roma	Azioni Omnibus di Roma	Azioni Condotte	Obbligaz. Immobiliare 5 %	Obbligaz. Immobiliare 4 %
1 Marzo 1893	97.01	104.10	93.02	1,355	327	466	670	544	365	62	85	1,100	802	189 —	258.—	—	—
8 » »	96.82	104.10	92.45	1,335	324	458	667	539	348	—	81	1,095	800	199.—	257.—	—	—
15 » »	96.66	104.20	92.57	1,335	324	460	668	539	332	58	80	1,080	787	196.—	260.—	—	—
22 » »	97.18	104.20	93,22	1,358	331	471	675	543	343	—	73	1,097	792	198.—	261.55	—	—
1 aprile »	97.08	104.15	93 15	1,338	329	474	695	552	336	—	73	1,150	819	819.—	379.—	—	—
8 » »	97.17	104.17	93.30	1,335	329	482	701	556	328	—	75	1,143	814	229.—	280.—	—	—
15 » »	97.10	104 25	92.82	1,320	326	478	697	552	338	—	76	1,148	784	223.—	275.50	—	—
22 » »	96.94	104 25	93.02	1 316	—	—	701	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
1 maggio »	97.12	104.37	—	—	325	476	—	555	329	—	72	1,120	772	219.—	274 —	—	—
8 » »	97.02	104 46	92.50	1,300	322	467	699	550	336	—	72	1,115	768	212.05	279.—	—	—
15 » »	96,78	104.80	91 85	1,283	320	467	695	543	330	—	65	1,108	751	219.—	266.—	—	—
22 » »	96.88	104.90	92.70	1,270	318	468	695	546	328	59	65	1,108	748	217.50	261.—	—	—
1 giugno »	97.40	104 40	93 17	1.257	315	464	695	546	332	—	58	—	—	—	—	—	—
8 » »	97.30	104.30	93.80	1,285	314	462	691	541	—	—	—	1,116	764	216.—	260 —	369	160
15 » »	97.37	104.42	—	1,305	318	467	693	544	333	—	63	1,115	770	221 —	264 —	365	160
22 » »	97.20	104.55	—	1,295	317	464	691	542	324	—	—	1,115	764	222.—	262.—	366	160
1 luglio »	94.80	105 20	91.35	1,295	308	448	661	524	325	—	60	1,100	760	221.—	260.—	365	160
8 » »	95.05	105 70	89.55	1,301	309	452	664	523	320	—	58	1,100	763	223.—	258 —	360	160
15 » »	94.97	107.15	87 82	1,269	306	443	656	528	320	—	57	1,100	761	218.—	241.—	360	159
22 » »	94.77	107.10	88.10	1,258	301	441	657	526	318	—	60	1,097	763	219.—	245.—	356	158
1 Agosto »	94.60	108.10	86 55	1,250	293	437	648	522	313	—	58	1,100	760	216.—	233.—	358	156
8 » »	94.55	109.10	86.20	1,260	298	441	651	526	317	—	59	1,100	754	217.—	239.—	358	156
16 » »	94.34	109.30	86.25	1,247	299	440	649	524	316	—	59	1.100	748	216.—	234.—	358	150

Prezzi di titoli diversi

Continua l' ALLEGATO E.

	Rendita 5 % in Italia	Cambio su Francia	Rendita 5 % a Parigi	Az. Banca Nazionale	Az. Banca Nazionale	Azioni Credito Mobiliare	Azioni ferr. Meridionali	Azioni ferr. Mediterran.	Azioni Navigaz. Generale	Azioni Risanamento	Azioni Immobiliare	Azioni Acqua Marcia	Azioni gaz di Roma	Azioni Omnibus di Roma	Azioni Condotte	Obbligaz. Immobiliare 5 %	Obbligaz. Immobiliare 4 %
23 agosto 1893	93.95	110.60	84.50	1.240	291	430	638	518	309	—	57	1,105	744.50	216.—	228 —	355	150
1 settem. »	93.87	110.40	83.75	1.220	285	417	641	517	308	—	57	1,105	742 —	210.—	203.—	355	150
9 » »	93.82	110.75	84.32	1.188	276	409	643	515	311	—	55	1,040	672 —	197.—	187.—	355	150
22 » »	94.17	111.30	83.92	1.253	287	406	643	513	305	—	53	1,065	675.—	192.—	197 50	354	150
2 ottobre »	93.93	111.92	84.07	1.225	279	396	642	509	306	—	58	1,070	662 —	183 50	174.—	352	150
9 » »	93.86	112.95	83.82	1.236	273	391	638	509	307	—	59	1,057	680.—	182.—	170.—	330	135
16 » »	93.83	112.—	83.55	1.232	264	385	636	506	314	—	59	1,060	663.—	184.—	174.—	330	130
23 » »	93.31	113.17	82.02	1.207	247	367	623	497	306	—	57	1,060	655.50	181.—	160 —	330	125
2 novemb. »	90.15	114.85	78.35	1.150	210	302	596	479	307	—	46	1,045	647.—	168.—	124 —	332	130
6 » »	91.13	115.12	79.60	1.150	203	278	614	491	309	—	47	1,000	658.—	175.—	146.—	315	130
15 » »	92.40	115.80	79.65	1.127	201	271	615	494	316	—	42	950	645.—	176.—	142.—	306	120
22 » »	94.24	115.65	80.85	1.110	193	251	624	499	315	—	44	930	635.—	174.—	135.—	297	115
1 dicemb. »	94.23	115.15	81.45	1.050	141	155	597	493	303	—	35	925	630.—	160.—	132.—	285	—
9 » »	94.24	114.25	82.85	1.025	138	155	623	497	304	—	23	990	638.—	164.—	128.—	225	95
22 » »	90.80	110.80	81.10	1.015	137	160	610	484	286	—	22	1,005	640.—	161.—	121.—	240	106
29 » »	90.25	112.72	79.85	975	123	154	607	484	280	—	25	985	635.—	158.—	115.—	215	102

ALLEGATO F.

Attività liquide e passività esigibili prontamente al 30 Settembre 1893.

	Attività liquide	Altre attività meno liquide realizzabili entro Dicembre p. venturo
Cassa contante	3,250,600	
Portafoglio Italia ed Estero		
parte commerciale o di facile riscontro	20,651,900	523,000
Conti correnti Attivi Diversi		
cifra di possibile realizzo	19,715,000	3,882,800
Titoli di proprietà		
importo dei titoli di facile collocamento, depurato dell'importo di quelli eventualmente dati a Riporto	5,743,000	1,645,000
Riporti Attivi		
di facile realizzo, depurati da quelli che formano oggetto di riporti passivi o di riporti colla Direzione Generale o le Sedi	4,598,200	2,608,800
Anticipazioni sopra Titoli		
di facile realizzo	123,000	506,000
Altre attività liquide eventuali	4,957,400	16,918,000
Totale	59,048,100	26,083,600

Depositi di piazza (per intero)	42,010,200	
Libretti a risparmio id.	2,735,700	
Buoni fruttiferi id.	4,683,400	47,429,300
Conti correnti passivi diversi		
cifra di cui si presume un pronto ritiro possibile		31,052,100
Effetti da pagare		
di conti terzi	3,223,400	
di conto Sedi	3,709,100	6,932,500
Altre passività pronte eventuali		11,648,300
Totale		97,062,200

ALLEGATO G.

Estratto dallo Statuto
della Società Generale di Credito Mobiliare Italiano.

ARTICOLO 4. — Le operazioni della Società sono le seguenti:

1. Sottoscrivere o contrattare prestiti col Governo, colle Corporazioni provinciali e municipali;

2. Sottoscrivere o contrattare prestiti con Governi esteri;

3. Comprare e vendere al contante, o a termine, Fondi pubblici, Azioni ed Obbligazioni di ogni genere d'intraprese industriali o di credito. Le compre a premio e le vendite allo scoperto sono espressamente vietate:

4. Creare ogni sorta d'intraprese, di strade ferrate, strade, canali, fabbriche, miniere, doks, illuminazioni, dissodamenti, buonifiche, irrigazioni, prosciugamenti ed ogni altra intrapresa industriale o di pubblica utilità;

5. Incaricarsi della fusione o trasformazione di società commerciali e della emissione delle loro Azioni ed Obbligazioni;

6. Gerire, esigere od appaltare ogni genere di contribuzione (imposte) o intraprese di lavori pubblici, eseguire i contratti stipulati a quest'effetto o cederli con approvazione del Governo;

7. Emettere, dietro speciale autorizzazione del Governo, Obbligazioni della Società per una somma eguale a quella impiegata e rappresentata da valori in portafoglio per operazioni della natura di quelle indicate nei paragrafi 1, 2, 3, 4, 5 e 6 del presente articolo;

8. Vendere, permutare, riportare, dare in garanzia Effetti pubblici, Valori-Azioni od Obbligazioni, e fare anticipazioni sopra titoli di simile natura:

9. Comprare e vendere merci e derrate tanto per conto proprio che per conto di terzi, fare anticipazioni sopra mercanzie, derrate, raccolte, immobili, bastimenti e loro carichi, ed altri Valori, ed aprire crediti in conto corrente ricevendo in garanzia effetti della stessa natura;

10. Effettuare per conto di altre Società, o di privati, ogni sorta di pagamenti ed incassi, e fare qualunque operazione per conto terzo;

11. Ricevere in deposito ogni sorta di valori metallici, o titoli qualunque, tenere conti correnti con qualunque Corporazione, Società o coi privati;

12. Scontare cambiali, o biglietti all'ordine, muniti di due firme, a ad una scadenza non maggiore di sei mesi.

La Società non fa anticipazioni nè altre operazioni sulle Azioni proprie; si interdice le operazioni previste dall'arcolo 698 n. 2 del Codice di Commercio, e non impiega in operazioni di lunga scadenza le somme ricevute a deposito in conto corrente.

ARTICOLO 18. — Le obbligazioni, che saranno emesse dalla Società, conformemente alla facoltà di cui al § 7 dell'art. 4 dei presenti statuti, sono al portatore e non potranno avere una scadenza minore di 45 giorni.

Le obbligazioni, qualunque sia la loro scadenza, non possono oltrepassare in nessun caso il doppio del capitale versato.

Tutte le obbligazioni, che saranno emesse, devono portare il visto del Commissario regio, ed il loro ammontare deve essere rappresentato nella cassa della Società dei valori indicati ai §§ 1, 2, 3, 4, 5 e 6 dell'art. 4.

Alla fine di ciascun mese, se il valore totale dei titoli che formano la garanzia delle obbligazioni fosse inferiore di più di dieci per cento all'ammontare delle obbligazioni in circolazione, il Consiglio deve aumentare il numero dei titoli in garanzia di quanto è necessario per raggiungere una somma eguale a quella dell'ammontare delle obbligazioni in circolazione.

ALLEGATO H.

Depositi di piazza presso il Credito Mobiliare Italiano.

Questi importi rappresentano però Depositi di Piazza e Conti Correnti diversi *riuniti*, non essendosi incominciato che col 31 Decembre 1870 a tenere divisi nella situazione i Depositi di Piazza dal resto. Una ricostruzione approssimativa è la seguente: 1863 ?, 1864 ?, 1865 = 22 milioni; 1866 = 7; 1867 = 10; 1868 = 16; 1869 = 16.	1863	13.142,075,77	Amministrazione Balduino
	1864	21.561,030.04	
	1865	22,325,393.17	
	1866	23,912,819.79	
	1867	25,340,582.11	
	1868	43.883,027.47	
	1869	40,250,801.22	
Depositi di Piazza 31 Dicem.	1870	15,007,344.07	
» » »	1871	17,993,214.79	
» » »	1872	20,012,524.24	
» » »	1873	13,586,058,60	
» » »	1874	17,557,319.39	
» » »	1875	17,356,709.69	
» » »	1876	15,977,589.46	
» » »	1877	18,062,374.76	
» » »	1878	18,138,504.41	
» » »	1879	21,398,851.88	
» » »	1880	20,133,806.24	
» » »	1881	20,999,592.56	
» » »	1882	18,028,654.60	
» » »	1883	24,395,272.98	
» » »	1884	23,171,342.95	
» » »	1885	20,421,675.75	

Continua ALLEGATO H

Depositi di Piazza 31 Dicem.	1886	29,202,457.64	Bussi
» » »	1887	31.248,068.85	
» » »	1888	35,072,333.25	
» » »	1889	25,907,362.55	
» » »	1890	23,130,755.73	
» » »	1891	18,659,507.21	
» Libretti a risparmio e Buoni	1892	39,167,302.24	Frascara
Depositi Libretti a risparmio al 30 giugno	1893	45,344.210.34	
Depositi Libretti a risparmio al 31 luglio	»	49,291,820.12	
Depositi Libretti a risparmio al 31 dicembre (moratoria)	»	28,448,221.47	

ALLEGATO I.

Moduli della Ditta M. Modugno e C. per l' esercizio del Credito Agricolo.

A. Prestito su merci.

A garenzia del mio effetto cambiario di L. 5000 da me emesso in data del 15 Luglio, con scadenza a 25 Ottobre corrente anno, all' ordine del Sig. Vito Iacono, commissionario della Ditta M. Modugno e C. di Bari, do e costituisco in pegno alla precitata Ditta e a chiunque sia possessore dell' effetto, le sottonotate merci, che ho consegnate al qui sottoscritto, Sig. Nicola Piacente.

Il quale, dopo essersi, sotto la sua responsabilità, accertato che le stesse sono di leggittima ed esclusiva mia pertinenza e che nessun diritto può vantarsi su di esse da terzi qualsiasi, ne ha assunto la custodia e le ha depositate nel Magazzino a Via Palo N. 160.

In caso di mancato pagamento alla scadenza di questo mio vaglia cambiario, chiunque ne sia possessore potrà far vendere per mezzo di un pubblico ufficiale, autorizzato a questa specie di atti, le merci costituite in pegno ed esercitare verso di me, anche contemporaneamente o in precedenza, l'azione cambiaria con tutti i procedimenti, che ne derivano, sino alla piena estinzione in capitale, interessi e spese del citato mio effetto.

Tanto io, quanto il sottoscritto custode, Sig. Nicola Piacente, espressamente rinunziamo ad ogni eccezione di forza maggiore e di caso fortuito di qualsiasi natura, ad ogni differenza di peso, misura, qualità e valore della merce, nonchè disperzione di liquidi o altro sinistro; e solidariamente assumiamo la piena, civile responsabilità che il presente contratto di pegno non sia dichiarato nullo nè ad istanza nostra nè di terzi.

(Segue la distinta delle merci)

Firma del Direttore locale — *Firma del depositante, del consegnatario*

B. Prestito su frutti pendenti.

A garenzia del buon fine del mio effetto cambiario di Lire 5000, da me emesso in data del 10 Ottobre 1894, scadente il 10 Gennaio 1895, all'ordine del Sig. Vita Jacono, commissionario della Ditta M. Modugno e C. di Bari, do e costuisco in pegno alla precitata Ditta e a chiunque possa essere legittimo possessore dell'effetto i frutti pendenti, qui sottonotati e periziati, del mio fondo posto in contrada Macchia, agro di Bitritto, strada Palo, dell'estensione di Ettari 12, confinante con...

Interviene nell'operazione il Sig. Vallese per garentire solidariamente con me l'esatto pagamento dell'effetto alla scadenza e per assumere custodia, sotto la sua responsabilità, delle olive pendenti, obbligandosi di curarne o sorvegliarne la raccolta e la totale trasformazione in olio, che riporrà nel Magazzino a Via Bitritto N. 19 e di consegnare il tutto al possessore della mia cambiale, in caso di mancato pagamento alla scadenza. Il detto Sig. Vallese resta da me autorizzato a portare a conoscenza delle guardie campestri il presente contratto; ad accedere liberamente in ogni ora e tempo nel mio podere, innanzi descritto, e delegare, ove lo creda, persona di sua fiducia a rimanere anche permanentemente a guardia dei frutti, sino a raccolta compiuta.

Tanto io quanto il suddetto avallante e custode, Signor Vallese, espressamente rinunziamo ad ogni eccezione di forza maggiore e di caso fortuito di qualsiasi natura, ad ogni differenza di equivalenza di merce o altro sinistro, e rimaniamo sempre e in ogni caso tenuti al pagamento dell'effetto, anche se il presente contratto di pegno venga ad essere dichiarato nullo ad istanza nostra e di terzi.

Del Direttore locale — *Firma del Depositante* — *Del Consegnatario*

Prestito per la coltivazione e la raccolta.

Cod. Civ. Art. 1956 e 1960.

Dichiaro io qui sottoscritto che, avendo bisogno di coltivare il mio podere in Agro di Bitetto, com'è descritto nell'annessa perizia, e mancandomi tanto i mezzi per l'acquisto delle sementi, che quelli per la coltivazione e la raccolta dei frutti futuri, mi son rivolto al Sig. Jacono, commissionario della Ditta M. Modugno e C. di Bari, perchè mi fornisca i fondi occorrenti, da doversi da me in ogni modo e caso restituire a raccolta compiuta, a norma e in virtù degli articoli 1956 e 1960 del Cod. Civ. Ital.

Il Sig. Jacono, fatta eseguire apposita perizia da persona di sua fiducia, si è accertato che la coltivazione del mio podere richiede l'annua spesa di L. 2500 e la raccolta dei frutti e relativa assicurazione, approssimativamente quella di L. 500, in uno L. 3000.

Tali spese sono da erogarsi, com'è detto nell'acchiusa perizia:

1. L. 1300 nei primi lavori, già imminenti;
2. » 800 in Marzo;
3. » 400 a fine Magggio;
4. » 500 in Luglio.

Per cui il Sig. Jacono, nella predetta sua qualità, si obbliga di accettare allo sconto, alle indicate epoche, i miei 4 effetti cambiari, corrispondenti nell'insieme a Lire 3000, e di rinnovarli alle rispettive scadenze sino a raccolto compiuto; dichiara viceversa di dovere, in tempo opportuno, assicurare, direttamente, contro i danni della grandine i frutti del mio podere, prelevandone il premio occorrente dalle pattuite L. 3000, e di volere espressamente esercitare per tutto l'ammontare del suo credito il privilegio sui detti frutti futuri, a norma dei precitati articoli 1956 e 1960 del Codice Civile Italiano.

D'altra parte:

Interviene nell'operazione il Sig. Vallese, il quale si obbliga di rispondere solidariamente con me dell'integrale pagamento degli effetti surriferiti, da lui avallati; e tassativamente garantisce che i fondi, a somministrarsi dal Sig. Jacono, non abbbiano destinazione diversa da quella indicata nella perizia.

Si obbliga inoltre di assumere la personale custudia dei frutti futuri, appena verranno a maturità, salvo a delegare una o più persone di sua fiducia a rimanere anche permanentemente a guardia di essi, sino alla raccolta, che sarà effettuata sotto la sua responsabilità.

Viceversa io qui sottoscritto accettante, accordo, per

gli effetti del presente contratto, tanto al predetto consegnatario, che alle persone da lui delegate piena e ampia facoltà di accedere in ogni ora e tempo nel mio podere, e lo autorizzo a far valere tale suo diritto anche a mezzo delle guardie campestri.

Il Sig. Jacono, commissario della Ditta M. Modugno e C., senza punto rinunziare alla benchè minima parte di responsabilità mia e dell' avallante, consegnatario, Signor Vallese, si riserva di sorvegliare anch'egli ove lo creda, all'effettivo mantenimento del presente contratto; e dichiara che qualora gli risulti che anche una sola parte dei fondi forniti non sia stata spesa nelle coltivazioni del podere, non solo si asterrà dal fornire le somme successive, ma potrà sin dalla prima scadenza elevare protesto sia contro di me che contro dell'avallante, Sig. Vallese. In caso di devastazione della grandine la Ditta M. Modugno e C. ritirerà dalla Società Assicuratrice l'ammontare dell' indennizzo accordato e rivalutasi di tutto il suo credito in capitale, interessi e spese, me ne verserà il supero. Per contra, avvenuta la raccolta, il Sig. Vallese terrà i prodotti a disposizione della Ditta M. Modugno e C. in tutta la loro totalità, sino all'integrale soddisfo del mio debito. Tanto io che l'avallante espressamente rinunziamo ad ogni eccezione di forza maggiore e di caso fortuito di qualsiasi natura, compresa anche la perdita totale dei frutti o l'insufficiente indennizzo della Società Assicuratrice; e solidariamente ci obblighiamo di estinguere gli effetti dopo la raccolta, quand'anche il privilegio sui frutti a favore della Ditta M. Modugno e C. abbia ad essere dichiarato insussistente ad istanza nostra o di terzi, per qualsiasi ragione, fosse anche l'espropriazione forzata dei beni, su cui è avvenuto il presente contratto.

N. B. La Ditta M. Modugno e C. potrà far sorvegliare la raccolta da persona di sua fiducia, a spese dei debitori.

Seguono le firme del Direttore locale, dell'accettante e dell'avallante. — Poscia la perizia.

Utili dei Bilanci

ALLEGATO K.

Esercizio	Utili generali *a*	RIPARTIZIONI — Alle riserve: Ordinaria *b*	Alle riserve: Straordinaria *c*	Ai fondatori *d*	Al Consiglio di amministrazione *e*	Agli Azionisti: Interessi *f*	Agli Azionisti: Dividendo *g*	Agli Azionisti: Totale *h=f+g*	Avanzo utili *i=a−(b+c+d+e+h)*
1863	2,048,788.42	259,909.93 106,878,84	(*) —	72,152.76	126,880.54	980,000	700,000	1,680,000	63,576.28
1864	1,908,093.54	—	—	—	—	1,713,000	—	1,713,000	195,093.54
1865	2,512,016.11	—	—	—	—	2,400,000	—	2,400,000	112,016.11
1866	2,484,368.97	—	—	—	—	2,400,000	—	2,400,000	84,368.97
1867	2,519,344.02	—	—	—	—	2,400,000	—	2,400,000	119,344.02
1668	2,598,830.91	—	—	—	—	2,400,000	—	2,400,000	198,830,91
1869	3,811,107.03	141,110.70	—	101,599.70	93,471.73	2,400,000	1,000,000	3,400,000	74,924.90
1870	4,816,442.39	332,641.87	—	167,502.14	154,101.97	2,400,000	1,800,000	4,200,000	62,196.41
1871	8,721,235.06	625,903.86	—	450,650.78	414,598.72	2,400,000	4,800,000	7,200,000	30,081.70
1872	11,666,224.99	923,614.32	—	665,002.31	611,802.13	2,400,000	7,000,000	9,400,000	65,806.23
1873	7,689,053.86	522,324.76	—	376,073.82	345,987.92	2,400,000	4,000,000	6,400,000	44,667.36
1874	6,512,912.51	406,824.51	600,000	244,913.65	225,320.55	2,400,000	2,600,000	5,000,000	35,853.80
1875	4,557,613.66	212,175.98	—	152,766.71	140,545.37	2,400,000	1,600,000	4,000,000	52,125.60
1876	4,542,267.28	209,014.16	—	150,490.20	138,450.98	2,400,000	1,600 000	4,000,000	44,311.94
1877	4,547,013.59	210,270.16	—	151,394.52	139,282.95	2,400,000	1,600,000	4,000,000	48,065.96
1878	4,530,647.58	208,458.16	—	150,089.87	138,082.68	2,400,000	1,600,000	4,000,000	34,016.87
1879	5,179,717.16	274,570.02	—	197,690.42	181,875.18	2,400,000	2,100,000	4.500,000	25,581.54
1880	4,833,805.86	240,822.43	—	173,392.15	159,520.77	2,400,000	1,800,000	4,200,000	60,070.51
1881	5,060,756.54	260,068.60	—	187,249.39	172,269.44	2,400,000	2,000,000	4,400.000	41,169.11
1882	4,089,862.89	164,869.37	—	118,705.95	109,209.47	2,400,000	1,250,000	3,650,000	47,078.10
1883	4,257,127 —	181,004.89	—	130,323.52	119,897.63	2,400,000	1.400,000	3,800,000	25,900.96
1884	5,549,795.47	312,389.45	—	224,920.40	206,926.77	2,400,000	2,400,000	4.800,000	5,558.85
1885	5,587,536.82	318,197.79	—	229,102.40	210,774.22	2,400,000	2,400.000	4,800,000	29,462.41
1886	5,587,564.75	315,819.23	—	227,383.36	209,192.70	2,400,000	2,400,000	4,800,000	35,178.46
1887	5,483,219.28	—	—	243,843.25	224,335.80	2,400,000	2.600,000	5,000,000	15,040,26
1888	4,576,632.62	—	—	172,927.39	159.098.20	2,400,000	1,800.000	4,200,000	44,612.03
1889	4,566,132.48	—	—	—	—	2.400,000	—	2,400.000	—
1890	2,630,809 —	—	—	—	—	2,400,000	—	2,400,000	—
1891	3,704,000 —	—	—	—	—	2,400,000	—	2,400,000	—
1892	5,444,000 —	—	—	—	—	2,657,391	—	2,657,391	—
1893	—	—	—	—	—	1,800,000	—	1,800,000	—

(a) 24.00 per 100,000 azioni — 5.14 per 500,000 azioni.
(b) 12.00 per 150,000 azioni.

Somma distribuita per ogni azione *k*	Percentuale sul capitale versato *l*	PROGRESSIONE DELLE RISERVE — Ordinaria: Dagli utili *m*	Ordinaria: Interessi *n*	Ordinaria: Totale *o*	Straordinaria: Dagli utili *p*	Straordinaria: Interessi *q*	Straordinaria: Totale *r*	Esercizio
16.80	10.25	259,909.93 (*) 106,878.84	— —	259,909,93 (*) 106,868.84	—	—	—	1863
17.13	6 —	—	—	—	—	—	—	1864
24 —	6 —	—	—	—	—	—	—	1865
24 —	6 —	—	—	—	—	—	—	1866
24 —	6 —	—	—	—	—	—	—	1867
24 —	6 —	—	—	—	—	—	—	1868
34 —	8.50	141.110.70	—	141,110.70	—	—	—	1869
42 —	10.50	232,641.87	165.629.53	398,271.40	—	—	—	1870
72 —	18 —	625.903.86	46,520 —	672,423.86	—	—	—	1871
94 —	23.50	923.614,32	75,915.80	999,530.12	—	—	—	1872
64 —	10 —	522,324.76	124,522.50	646,847.26	—	—	—	1873
50 —	12.50	406,824.51	186,041.11	582.865.62	600,000	—	600,000 —	1874
40 —	10 —	212,175.98	195,375.46	407,551.44	—	36,540 —	36,540 —	1875
40 —	10 —	209,014.16	245,511.54	454,525.70	—	37,145 —	37,145 —	1876
40 —	10 —	210,270.16	303,818.71	514,088.87	—	37,612,50	37,612,50	1877
40 —	10 —	208,458.16	340,839.66	549,297.82	—	39,712.01	39,712,01 —	1878
45 —	11.25	274,570.02	403,444.23	678,014.25	—	41,924.51	41,924,51	1879
42 —	10.50	240,822.43	485,054,10	725,876.58	—	44 250 —	45,250 —	1880
44 —	11 —	260,068.60	508,545.70	768,614.30	—	46,725 —	46,725 —	1881
36.50	9.125	164,869.37	590,810.08	755,679.45	—	49,325 —	49,325 —	1882
38 —	9.50	181,004.89	489,512.75	771,517.64	—	53,061.34	53,061.34	1883
48 —	12 —	312,389.45	459,355.20	177,744.65	—	37,125 —	37,125 —	1884
48 —	12 —	318,197.79	546,337.53	864,535.32	—	52,118.75	52.118.75	1885
48 —	12 —	315,810.23	581,056.13	807,766.30	—	54,781.25	54.781.25	1886
50 —	12.50	—	633,949.94	633,949.94	—	57,514.30	57,514.30	1887
42 —	10.50	—	—	—	—	60,500 —	60,500 —	1888
24 —	6 —	—	—	—	—	—	—	1889
24 —	6 —	—	—	—	—	—	—	1890
24 —	6 —	—	—	—	—	—	—	1891
(a) 17.71	—	—	—	—	—	—	—	1892
(b) 12 —	—	—	—	—	—	—	—	1893

(*) Riserva proveniente dalla Cassa industria e Commercio.

ALLEGATO L.

Tabella dimostrativa degli utili o delle perdite avute da acquirenti azioni del Mobiliare alle date della colonna *a* e detentori delle medesime ancora il 30 Novembre 1893.

Date di acquisto	Corso al giorno di acquisto	Valore dei prezzi di acquisto al 30 Nov. 93 supponendo pagato il corso (6 %).	Valore al 30 Nov. 93 dei decimi non versati (6 %)	Valore al 30 Nov. 93 della reale spesa d'acquisto	Utile avuto su ogni azione anno per anno	Utile al 30 Nov. 93 di ogni dividendo annuo (6 %)	Somma di utili forniti da ogni azione al 30 Nov. 93	Utile netto o perdita netta avuta da ogni azione
a	C	M = C (1 + t) n	100 (1 + t) n		U	U = u (1 + t) n	Σ g	
	b	*c*	*d*	*c − d = e*	*f*	*g*	*h*	*h − e = i*
31 Dicembre 64	445	2,399.81	539.28	1,860.53	—	—	2,990.80	+ 1,130.27
31 Dicembre 65	413	2,101.17	508.76	1,592.41	24	122.11	2,868.69	+ 1,276.28
30 Giugno 67	285	1,328.98	479.96	849.02	24	115.20	2,753.49	+ 1,904.47
30 Giugno 68	312	1,372.54	452.79	919.75	24	108.67	2,644.82	+ 1,725.07
31 Dicembre 68	377	1,610.40	427.16	1,183.24	24	102.51	2,542.31	+ 1,359.07
» » 69	435	1,752.98	402.98	1,350 —	34	137.01	2,405 30	+ 1,055.30
» » 70	436	1,657.55	380.17	1,277.38	42	159.67	2,245.63	+ 968.25
» » 71	890	3,192.02	358.65	2,833.37	72	258.23	1,987.40	— 845.97
» » 72	1,180	3,992.56	338.35	3,654.21	94	318.05	1,669.35	— 1,984.86
» » 73	919	2,933.46	319.20	2,614.26	64	204.29	1,465.06	— 1,149.20
» » 74	715	2,154.61	301.13	1,853.48	50	150.57	1,314.49	— 538.99
» » 75	662	1,880.66	284.09	1,596.57	40	113.63	1,200.86	— 395.71
» » 76	625	1,675.04	268.00	1,407.04	40	117.75	1,083.11	— 323.93
» » 77	689	1,742.05	252.84	1,489.21	40	101.13	981.98	— 507.23
» » 78	706.5	1,685.18	238.53	1,446.65	40	95 41	886.57	— 560.08
» » 79	935	2,103.98	225.02	1,878.96	45	101.26	785.31	— 1,093.65
» » 80	861	1,827.79	212.29	1,615.50	42	89.16	696.15	— 919.35
» » 81	928	1,858.51	200.27	1,658.24	44	88 12	608.03	— 1,050.21
» » 82	750	1,565.13	188.93	1,376.20	36.5	68.97	539.06	— 837.14
» » 83	800	1,425.92	178.24	1,247.68	38	67.73	471.33	— 776.35
» » 84	968	1,627.70	168.15	1,459.55	48	80.71	390.62	— 1,068.93
» » 85	935	1,483.21	158.63	1,324.58	48	76.14	314.48	— 1,010.10
» » 86	1,059	1,584.83	149.65	1,435.18	48	71.83	242.65	— 1,192.53
» » 87	1,020	1,440.06	141.18	1,298.88	50	70.59	172.06	— 1,126.82
» » 88	875	1,165.43	133.19	1,032.24	42	55.94	116.12	— 916.12
» » 89	587.5	738.23	125.65	612.58	24	30.15	85.97	— 526.61
» » 90	548	649.60	118.54	531.06	24	28 45	57.52	— 473.54
» » 91	394	440.61	111.83	328.76	24	26 84	30.68	— 298.10
» » 92	488	506.40	105.50	400.90	17.71	18.68	12 —	— 388.90
30 Novembre 93	155	155.00	100.00	55.00	12	12 —	—	— 55 —

ALLEGATO M.

Suddivisione degli utili.

Esercizio	Utili di bilancio netti da tutte le spese ma non dalle perdite	Perdite fuori Bilancio per minor valore titoli	Utili distribuiti agli azionisti	Percentuali ai fondatori ed al Consiglio più avanzo utili	Fondi di	Riserva		Copertura Perdite e svalutazioni fuori bilancio		Utili di pura Banca	Esercizio
					Con utili di Bilanc. e interessi relativi	Per maggior valore di utili	Per perdite eventuali	Con utili di Bilancio	Con Riserve		
1863	2,049,000	—	1,680,000	262,000	367,000	—	—	—	—	—	1863
1864	1,908,000	—	1,713,000	195,000	367,000	—	—	—	—	—	1864
1865	2,512,000	—	2,400,000	112,000	367,000	—	—	—	—	—	1865
1866	2,484,000	—	2,400,000	84,000	367,000	—	—	—	—	—	1866
1867	2,519,000	—	2,400,000	119,000	367,000	—	—	—	—	—	1867
1868	2,599,000	—	2,400,000	199,000	367,000	—	—	—	—	—	1868
1869	3,811,000	—	3,400,000	276,000	367,000	597,000	—	—	—	—	1869
1870	4,816,000	—	4,200,000	384,000	673,000	1,372,000	—	—	—	—	1770
1871	8,721,000	—	7,200,000	895,000	953,000	11,072,000	—	—	—	—	1871
1872	11,666,006	—	9,400,000	1,343,000	1,655,000	13,793,000	—	—	—	462,000	1872
1873	7,689,000	—	6,400,000	767,000	2,703,000	7,411,000	—	—	—	990,000	1873
1874	6,513,000	—	5,000,000	506,000	3,401,000	1,555,000	—	—	—	266,000	1874
1875	4,558,000	—	4,000,000	345,000	4,640,000	518,000	—	—	—	2,057,000	1875
1876	4,542,000	—	4,000,000	433,000	5,135,000	557,000	—	—	—	914,000	1876
1877	4,547,000	—	4,000,000	337,000	5,685,000	460,000	—	—	—	871,000	1877
1878	4,531,000	—	4,000,000	322,000	6,276,000	473,000	—	—	—	1,271,000	1878
1779	5,180,000	—	4,500,000	405,000	6,930,000	2,566,000	—	—	—	1,100,000	1879
1880	4,834,000	—	4,200,000	393,000	7,723,000	2,222,000	—	—	—	1,041,000	1880
1881	5,061,000	—	4,400,000	401,000	8,530,000	3,126,000	—	—	—	808,000	1881
1882	4,090,000	—	3,650,000	275,000	9,430,000	982,000	—	—	—	875,000	1882
1883	4,257,000	—	3,800,000	276,000	10,137,000	1,450,000	—	—	—	572,000	1883

*Continua l'*ALLEGATO M.

Suddivisione degli utili.

Esercizio	Utili di bilancio netti da tutte le spese ma non dalle perdite	Perdite fuori Bilancio per minor valore titoli	Utili distribuiti agli azionisti	Percentuali ai fondatori ed al Consiglio più avanzo utili	Fondi di: Con utili di Bilanc. e interessi relativi	Fondi di: Per maggior valore di utili	Fondi di: Per perdite eventuali	Copertura Perdite e svalutazioni fuori bilancio: Con utili di Bilancio	Copertura Perdite e svalutazioni fuori bilancio: Con riserve	Utili di pura Banca	Esercizio
1884	5,550,000	—	4,800,000	437,006	10,815,000	4,101,000	—	—	—	216,000	1884
1885	5,588,000	—	4,800,000	469,000	11,726,000	4,141,000	—	—	—	815,000	1885
1886	5,588,000	—	4,800,000	472,000	12,681,000	4,381,000	—	—	—	1,091,000	1886
1887	5,483,000	—	5,000,000	483,000	13,688,000	3,815,000	—	—	—	1,642,000	1887
1888	4,577,000	—	4,200,000	377,000	13,748,000	392,000	—	—	—	1,062,000	1888
1889	4,566,000	8,417,007	2,400,000	—	6,700,000	—	860,000	2,166,000	7,112,000	787,000	1889
1890	2,631,000	3,113,000	2,400,000	—	3,110,000	—	2,025,000	231,000	3,955,000	463,000	1890
1891	3,704,000	3,258,000	2,400,000	—	206,000	—	1,558,000	1,304,000	3,011,000	74,000	1891
1892	5,449,000	2,571,000	2,657,000	—	211,000	—	1,829,000	(a)2,571,000	—	4,287,000	1892

N. B. Dal 1863 al 1868 inclus. le perdite, che si verificarono sui titoli in portafoglio, dipendenti da oscillazioni di borsa, furono portate a perdita nel Conto Profitti e Perdite. Però durante i medesimi anni, alcuni titoli, fra i quali primeggiavano le Azioni FF. Meridionali, foroun inventariati ad un prezzo superiore al prezzo corrente di borsa. Conseguentemente la perdita per questi titoli restava dissimulata. (V. Relaz. eserc. 1866 e 1869).

Dal 1868 in poi, le cifre iscritte in questo quadro sotto il titolo « *Utili netti di Bilancio* » non comprendono l'utile o la perdita del portafoglio per oscillazioni di borsa, quando i titoli non sieno stati venduti, e l'utile non sia stato effettivamente incassato. Soltanto in caso di vendita, l'utile conseguito in confronto del prezzo d'inventario, che era utile effettivamente incassato, passava nel Conto Profitti.

Il maggior prezzo, fra il prezzo d'inventario al principio dell'esercizio e il prezzo di mercato al giorno del bilancio, si teneva fuori bilancio in un conto particolare: « Maggior valore dei titoli in confronto degli anni precedenti »; a diminuzione del quale, venivano poi computate le perdite, che negli anni di corsi discendenti, si verificavano per minor prezzo, fra il prezzo d'inventario al principio dell'esercizio e il prezzo di mercato al giorno del bilancio.

A cominciare del 1889, il fondo di riserva per « Maggior valore ecc. » essendo totalmente distrutto, le perdite di portafoglio per discesa dei corsi tornarono a pesare sul conto utile dell'anno e dovettero essere coperte con utili di bilancio o con prelevamenti dalla riserva, come si vede sopra.

(*a*) Inoltre avanzarono L. 221,000, che furono portate al conto 1893, senza contare che il fondo per perdite eventuali fu aumentato di L. 271,000 per cancellazioni fatte immediatamente sugli utili per Operazioni di Banca e di diverse, le quali, come scritto in Bilancio, sono depurate da perdite presunte per effetti e crediti in sofferenza.

ALLEGATO N.

Altra suddivisione degli utili.

Esercizio	UTILI LORDI di pura Banca	UTILI LORDI patrimoniali finanziari e di speculazione	UTILI LORDI Totale	Spese generali	Utile netto del Bilancio normale	Utili nascosti	Utile netto rettificato	Interesse agli azionisti	Dividendo agli azionisti	Ai fondatori e consiglieri	A conto nuovo	Utili applicati alla riserva	Utili applicati a coprire perdite di portafoglio	Utili applicati al fondo perdite eventuali	Consumo di riserva	Perdite fuori bilancio	Esercizio
1863	290,739	5,887,679	6,178,418	486,798	5,691,620	—	5,691,620	980,000	700,000	198,534	63,376	106,879	3 642,831	—	—	3,642,831	1863
1864	1.177,858	2,227,060	3,404,918	364,733	3,040,185	—	3,040,181	1,713,000	—	—	195,094	—	1,132,091	—	—	1,132.091	1864
1865	907,290	3,505,529	4,412,819	392,032	4,020,787	—	4,020,787	2,400,000	—	—	112,016	—	1,508,771	—	—	1,508,771	1865
1866	344,398	3,391,648	3,736,046	436,383	3,299,663	—	3,299,663	2,400,000	—	—	84,368	—	815,295	—	—	815,295	1866
1867	133,132	3,091,509	3,224,641	441,173	2,783,468	—	2,783,468	2,400,000	—	—	119,344	—	264,124	—	—	264,124	1867
1868	404,956	4,281,307	4,686,263	441,250	4.245,013	—	4,245,013	2;400,000	—	—	198,831	—	1,646,182	—	—	1,646,182	1868
1869	950,013	5,888,839	6,838,852	3,027,745	3,811,107	—	3,811,107	2,400,000	1,000,000	186,310	90,023	134,774	—	—	—	—	1869
1870	700,026	6,915,046	7,615,072	2,798,629	4,816,443	—	4,816,443	2,400,000	1,800,000	321,603	62,196	232,644	—	—	—	—	1870
1871	487,000	10,747,545	11,234,545	2,513,310	8,721,235	—	8,721,234	2,400,000	4,800,000	865,248	30,083	625,904	—	—	—	—	1871
1872	461,990	13,803,192	14,265,182	2,598,957	11,666,225	—	11,666,255	2,400.000	7,000,000	1,276,804	65,807	923,614	—	—	—	—	1872
1873	990,050	9,899,846	10,889,896	3,200,842	7,689,054	—	7,689,054	2,400,000	4,000,000	722,060	44,668	522,326	—	—	—	—	1873
1874	265,910	9,693,988	9,959,898	3,446,985	6,512,913	—	6,512,913	2,400,000	2,600,000	470,235	35,854	1,006,824	—	—	—	—	1874
1875	2,057,145	6,422,594	8,479,739	3,922,126	4,557,613	+ 900,000	5,457,613	2,400,000	1,600,000	293,311	52,126	212,176	—	—	—	—	1875
1876	914,276	7,541,755	8,456,031	3,931,764	4,542,267	— 250,000	4,292,267	2,400,000	1,600,000	288,941	44,312	209,014	—	—	—	—	1876
1877	871,148	5,172,513	6,043,662	1,496,648	4,547,014	—	4,547,014	2,400,000	1,600,000	290,677	46,066	210,271	—	—	—	—	1877
1878	1,271,484	4,828,447	6,099,931	1,569,283	4,530,647	— 650,000	3,880,647	2,400,000	1,600,000	288,173	34,017	208,459	—	—	—	—	1878
1879	1,100,455	5,551,114	6,651,569	1,471,852	5,179,717	—	5,179,717	2,400,000	2,100,000	379,566	25,581	274,570	—	—	—	—	1879
1880	1.041.885	5,500.287	6,542,172	1,708'366	4,833,856	+ 800,000	5,633,806	2,400,000	1,800,000	332,913	60,070	240,823	—	—	—	—	1880
1881	808.205	5.995,111	6,803,315	1,742,558	5,060,756	+ 300,000	5,360,756	2,400,000	2,000,000	359,519	41,169	260,068	—	—	—	—	1881
1882	874,525	4.859,183	5,733,707	1,643,844	4,089,863	— 1,100,000	2,989,863	2,400,000	1,250,000	227,916	47,078	164,869	—	—	—	—	1882
1883	571,704	5,538,940	6,110,643	1,853,517	4,257,127	—	4,257,127	2,400,000	1,400,000	250,221	25,901	181,005	—	—	—	—	1883
1884	216,389	7,073,634	7,290,023	1,740,227	5,549,795	+ 1,450,000	6.999,795	2,400,000	2,400,000	431,847	5,559	312,389	—	—	—	—	1884
1885	815,696	6,404,311	7,220,007	1,632,470	5,587,536	— 350,000	5,237,536	2,400,000	2,400,000	429,877	29,461	318,198	—	—	—	—	1885
1886	1,091,463	6,445,255	7,536,720	1.949,156	5,587,565	+ 500,000	6,087,565	2,400,000	2,400,000	436,576	35.178	315,811	—	—	—	—	1886
1887	1,642,143	6,004,225	7,646,368	2,163,148	5,483,220	— 800,000	6,283,219	2,400,000	2,600,000	468,179	15,040	—	—	—	—	—	1887
	20,389,883	156,670,554	177,060,437	46,955,798	130,104,641	+ 2,400,000	132,504,641	57,893,000	46,650,000	8,528,510	1,563.218	6,460,618	9,009,294	—	—	9,009,294	
Medie	**816,000**	**6,205,000**	**7,021,000**	**1,878,000**	**5,143,000**	+ **96,000**	**5,239,000**	**2,316,000**	**1,866,000**	**341,000**		**258,000**	**360,000**	—	—	**360,000**	
1888	1.061,735	5,985,088	7,046,823	2,470,191	4,576,632	— 2,220,000	2,356,632	2,400,000	1,800,000	332,020	44,612	—	—	—	—	—	1888
1889	786,616	6,254,529	7,041,145	2,475,010	4,566,135	— 180,000	4,386,135	2,400,000	—	—	—	—	—	860,000	7,111,529	8,417,674	1889
1890	463,184	4.313,770	4,776,953	2,146,144	2,630,809	—	2,635,809	2,400,000	—	—	—	—	—	1,073,032	3,955,016	3,112,793	1890
1891	74,101	5,574,607	5,648,708	1,945,053	3,703,655	—	3,703,635	2,400,000	—	—	—	—	—	1,057,236	3,011,305	3,257,724	1891
	2.385,636	22.127,994	24,513,629	9,036,398	15,477,231	— 2,400,000	13,077,231	9,600,000	1,800,000	332,020	44.612	—	—	2,290,268	14,077,860	14,788,191	
Medie	**596,000**	**5,517,000**	**6,113,000**	**2,259,000**	**3,854,000**	— **600,000**	**3,254,000**	**2,400,000**	**450,000**	**83,000**		—	—	**747,000**	**3,519,000**	**3,697,000**	
1892	**4,287,024**	**3,589,152**	**7,876,176**	**2,427,300**	**5,448,877**	—	**5,448,877**	**2,657,391**	—	—	**220,318**	—	**2,571,167**	—	—	**2,571,167**	1892

ALLEGATO O.

Specchio degli utili e delle perdite avute sulla compera e vendita di alcuni principali titoli dal 1887 al 1894

	Rimanenza al 1 Gennaio	Titoli entrati	Titoli usciti	Utile realizzato	Perdita effettiva	Applicazione al maggior valore	Deduzione dal maggior valore	
Azioni Ferrovie Merid:								
Anno 1887	33,800	12,042	1,158	2,830.95	—	—	—	
» 1888	44,684	14,093	26,248	211,749.90	—	—	—	
» 1889	32,529	9,155	8,441	—	5,609.47	—	2,526,468.—	in complesso
» 1890	33,243	7,782	7,007	184,276.05	—	—	238,126.—	L. **6,258,712.11** di perdita
» 1891	34,018	10,171	6,137	—	1.620,268.33	—	—	
» 1892	38,052	27,251	48,296	82,090.62	—	—	—	
» 1893	17,007	19,259	35,321	—	1,549,187.83	—	—	
» 1894	945							
Azioni Soc. Immobil.								
Anno 1887	3,222	13.593	1,550	107.726.—	—	457,940.—	5,276,260.—	
» 1888	15,265	13,587	10,375	—	84,055.20	—	5,281,469.90	in complesso
» 1889	18,477	10,400	16.375	216.30	—	—	1,196,748.—	L.**15,321,164.89** di perdita
» 1890	12,502	1,599	3,020	48,650.64	—	—	—	
» 1891	11,081	4,350	5,850	—	2,861,370.75	—	—	
» 1892	9,581	21,281	30,777	—	577,415.18	—	—	
» 1893	85	4,594	3,225	—	658,388.60	—	—	
» 1894	1,454							
Obbligaz. Immob. 5%								
Anno 1897	1,588	3,320	4,309	20,75	—	—	—	
» 1888	609	10,792	9,699	—	6,017.55	—	1,702.—	

Continua ALLEGATO O.

Specchio degli utili e delle perdite avute sulla compera e vendita di alcuni principali titoli dal 1887 al 1894.

	Rimanenza al 1. Gennaio	Titoli entrati	Titoli usciti	Utile realizzato	Perdita effettiva	Applicazione al maggior valore	Deduzione dal maggior valore	
Obbligaz. Immob. 5%								
Anno 1889	1,702	6.953	8,602	—	837.65	--	220,291.55	in complesso
» 1890	53	4,654	1,517	—	2,169.94	—	—	L. **438,883.24** di perdita
» 1891	3,550	4,678	4,310	—	263,253.90	—	—	
» 1892	3,918	225	197	7,553.15	—	—	—	
» 1893	3,946	108	4,054	47,815.45	—	—	—	
» 1894	—	—	—	—	—	—	—	
Obbligaz. Immob. 4%								
Anno 1887	—	2,390	1,976	—	1,152.80	—	2,484.—	
» 1888	414	20,599	20,816	—	530.57	—	—	
» 1889	197	5,852	5,550	—	372.23	—	154,620.30	in complesso
» 1890	499	4,998	165	3,439.70	—	—	—	L. **507,896.53** di utile
» 1891	5,332	38,554	38,536	741,938.78	—	—	—	
» 1892	5,350	7,768	94	—	7,907.95	—	—	
» 1893	13,024	1,650	14,669	—	70,414.10	—	—	
» 1894	5	—	—	—	—	—	—	
Azioni risanamento:								
Anno 1889	12,130	700	130	1,321.30	—	—	—	questa Società fu creata nel 1888.
» 1890	12,700	750	50	6,397.25	—	—	991,600.—	in complesso
» 1891	13,400	2,260	2,225	—	56,872.15	—	—	L. **3,937,362.63** di perdita
» 1892	13,435	32,623	32,288	—	551,278.99	—	—	

Continua ALLEGATO O.

Specchio degli utili e delle perdite avute sulla compera e vendita di alcuni principali titoli dal 1887 al 1894.

	Rimanenza al 1. Gennaio	Titoli entrati	Titoli usciti	Utile realizzato	Perdita effettiva	Applicazione al maggior valore	Deduzione dal maggior valore	
Azioni risanamento:								quindi soltanto le operazioni su questi cinque titoli nel corso di 6 anni (1887-1893) hanno dato complessivamente una perd. di L. 25,448,226.33
Anno 1893	13,770	22,601	31,123	—	2,345,330.04	—	—	
» 1894	5,248	—	—	—	—	—	—	
Azioni Navig. Gen. It.								
Anno 1887	3,984	—	1,875	152,837.50	—	147,630.—	—	
» 1888	2,109	—	1,840	28,567.80	—	28,490.—	—	
» 1889	259	—	—	—	—	—	19,425.—	in complesso
» 1890	259	—	—	—	—	—	5,180.—	L. **68,125.80** di utile
» 1891	259	275	—	—	39,942.50	—	—	
» 1892	534	8,000	3,625	—	77,088,60	—	—	
» 1893	4,909	1,025	4,050	—	147,763,40	—	—	
» 1894	1,884	—	—	—	—	—	—	
Az. Raffin. zuccheri.								
Anno 1887	2,748	105	1,600	390,550.20	—	375,900.—	—	
» 1888	1,253	—	1,253	29,395.20	—	—	—	per trasformazione della nuova Società Raffineria Ligure Lombarda.
	—	1,767	—	—	1,742.15	—	159,030.—	
» 1889	1,767	3,285	1,975	25,792.70	—	—	61,540.—	in complesso
» 1890	3,077	2,675	1,750	2,359.75	—	—	48,024.—	L. **734,721.20** di utile
» 1891	4,002	5,890	1,000	360,069.10	—	—	—	
» 1892	8,892	4,591	11,208	—	47,969,90	—	—	
» 1893	2,275	4,375	2,075	—	131,039.70	—	—	

Continua ALLEGATO O.

Specchio degli utili e delle perdite avute sulla compera e vendita di alcuni principali titoli dal 1887 al 1894.

	Rimanenza al 1. Gennaio	Titoli entrati	Titoli usciti	Utile realizzato	Pèrdita effettiva	Applicazione al maggior valore	Deduzione dal maggiar valore	
Az. Raffin. zuccheri:								
Anno 1894	4,575	—	—	—	—	—	—	
Azioni Società Veneta								
Anno 1887	2,830	650	2,725	15,326.80	—	—	51,340.—	
» 1888	755	—	—	—	—	—	52,850.—	
» 1889	755	180	5	1.25	—	—	9,300.—	in complesso
» 1890	930	—	—	—	—	—	37,200.—	L. 225,318.10 di perdita
» 1891	930	25	25	—	74,387.50	—	—	
» 1892	930	875	1,375	—	6,607.25	—	—	
» 1893	430	250	—	—	8,961.40	—	—	
» 1894	680	—	—	—	—	—	—	
Az. Cassa Sovvezioni:								
Anno 1887	—	—	—	—	—	—	—	In questo anno il Mobiliare partecipava soltanto ad un Sindacato di queste azioni.
» 1888	3,000	500	1,000	6,418.75	—	—	90,000.—	
» 1889	2,500	—	1,000	11,887.50	—	—	180,000.—	
» 1890	1,500	—	—	—	—	—	148,500,—	In complesso
» 1891	1,500	—	—	—	67,500.—	—	—	L. 533,731.70 di perdita
» 1892	1,500	725	1,375	—	2,075.—	—	—	
» 1893	850	3,552	—	—	63,962,95	—	—	
» 1894	4,402	—	—	—	—	—	—	

Specchio degli utili e delle perdite avute sulla compera

	Rimanenza al 1. Gennaio	Titoli entrati	Titoli usciti	Utile realizzato
Azioni Fondiaria Vita:				
Anno 1887	—	1,296	55	93.60
» 1888	1,241	25	25	12.55
» 1889	1,241	6,491	6,505	448.—
» 1890	1,227	6,775	275	106.85
» 1891	7,727	789	1,045	57,632.20
» 1892	7,471	1,038	380	—
» 1893	9,129	2,635	10,350	73,084.95
» 1894	414	—	—	—
Az. Fondiaria-Incendio				
Anno 1887	—	100	49	—
» 1888	51	1,677	1,728	76.20
» 1889	—	9,103	4,347	55.35
» 1890	4,756	3,697	75	38.10
» 1891	8,878	288	645	150,171.30
» 1892	8,021	2,206	50	—
» 1893	10,177	970	3,025	—
» 1894	3,122	—	—	—
Azioni Alti Forni:				
Anno 1887	3,000	—	25	—
» 1888	2,975	—	—	—
» 1889	2,975	50	280	23,096.80

Continua ALLEGATO O.

e vendita di alcuni principali titoli dal 1887 al 1894.

Perdita effettiva	Applicazione al maggior valore	Deduzione dal maggior valore	
—	—	—	
—	—	24,820.—	
—	—	156,042.50	
—	—	115,905.—	In complesso
—	—	—	L. 277,250.90 di perdita.
111,861,55	—	—	
—	—	—	
—	—	—	
196.80	—	—	
—	—	—	
—	—	142,426.—	
—	—	—	In complesso
—	—	—	L. 241,463.90 di perdita.
164,312.10	—	—	
84,769.95	—	—	
—	—	—	
750.—	—	743,750.—	
—	—	148,750.—	
—	441,750.—	—	

Continua ALLEGATO O.

Specchio degli utili e delle perdite avute sulla compera e vendita di alcuni principali titoli dal 1887 al 1894.

	Rimanenza al 1. Gennaio	Titoli entrati	Titoli usciti	Utile realizzato	Perdita effettiva	Applicazione al maggior valore	Deduzione dal maggior valore	
Azioni Alti Forni:								
Anno 1890	2,745	10	60	2,223,—	—	—	67,375.—	In complesso
» 1891	2,695	270	—	—	197,275.95	—	—	L. 872,190.45 di perdita.
» 1892	2,970	228	—	—	148,724,50	—	—	
» 1893	3,198	815	200	—	2,634,80	—	—	
» 1894	3,813	—	—	—	—	—	—	
Az. Banca Generale:								
Anno 1887	—	—	—	—	—	—	114,814.—	
» 1888	—	—	—	—	—	—	74,340.—	
» 1889	—	826	—	—	—	—	—	
» 1890	826	—	—	—	—	—	—	In complesso
» 1891	826	1,022	1,398	—	48,378,65	—	—	L. 356,770.10 di perdita.
» 1892	450	—	450	—	447.70	—	—	
» 1893	—	5,600	5,600	—	117,789.75	—	—	
» 1894	—	—	—	—	—	—	—	
Obbligaz. Bevilacqua La Masa:								
Anno 1888	—	525,500	7,500	—	—	—	—	
» 1889	517,500	15,000	—	—	—	—	—	
» 1890	532,500	—	—	—	—	—	—	
» 1891	532,500	7,500	—	—	—	—	—	L. 2,314,981.37 di perdita.
» 1892	540,500	46,875	—	—	—	—	—	
» 1893	586,875	10,000	7,722	—	2,314,981.37	—	—	
» 1894	589,153	—	—	—	—	—	—	

ALLEGATO P.

Qualità e numero dei titoli costituenti la riserva al 31 dicembre dal 1883 al 1893.

	Obbligazioni Rubattino Oro	Obbligazioni Rubattino Carta	Obbligazioni Soc. Ital. per Raffineria Zuccheri in Genova	Obbligazioni Regia Tabacchi	Azioni Società Gen. Immobiliare	Azioni Compagnia Fondiaria Incendio	Azioni Compagnia Fondiaria Vita	Obbligazioni Roma 5 % - 1873	Obbligazioni Città San Remo 1878	Obbligazioni Città San Remo 1891	Obbligazioni Provincia di Salerno
Esistenza 31 Dic. 1883	1,015	1,014	2,704	5,243	4,102	5,092	7,543	. .	. .	. .	. .
1884 Usciti .	*100*	*1,014*	*2,704*	*5,243*	*4.102*	*100*	*10*	. .	. .	. .	. .
	915	. .	. .	. .	. .	4,992	7,533	. .	. .	. .	. .
1884 Entrati .	344	. .	. .	. .	. .	39	1,501	6,761	838	572	1,106
Esistenza 31 Dic. 1884	1,259	. .	. .	. .	. .	5,031	9,034	6,761	838	572	1,106
1885 Usciti .	*94*	. .	. .	. .	. .	*35*	. .	*179*	*28*	*6*	*398*
	1,165	. .	. .	. .	. .	4,996	9,034	6,582	810	566	708
1885 Entrati .	. .	. .	. .	. .	. .	50	3,270	. .	. .	. .	. .
Esistenza 31 Dic. 1885	1,165	. .	. .	. .	. .	5,046	12,304	6,582	810	566	708
1886 Usciti .	*144*	*119*	. .	. .	. .	*75*	*4.683*	*191*	*32*	. .	*406*
	1,021	*119*	. .	. .	. .	4,971	7,621	6,391	778	566	302
1886 Entrati .	. .	1,181	. .	. .	. .	3.800	36	. .	. .	. .	. .
Esistenza 31 Dic. 1886	1,021	1,062	. .	. .	. .	8,771	7,657	6,391	778	566	302
1887 Usciti .	*204*	*226*	. .	. .	. .	. .	*1,325*	*186*	*29*	. .	*302*
	817	836	. .	. .	. .	8,771	6,422	6,205	749	566	. .
1887 Entrati .	. .	29	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .
Esistenza 31 Dic. 1887	817	865	. .	. .	. .	8,771	6,422	6,205	749	566	. .
1888 Usciti .	*222*	*198*	. .	. .	. .	. .	. .	*202*	*26*	. .	. .
	595	667	. .	. .	. .	8,771	6,422	6,003	723	566	. .
1888 Entrati .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .
Esistenza 31 Dic. 1888	595	667	. .	. .	. .	8,771	6,422	6,003	723	566	. .
1889 Usciti .	*595*	*667*	. .	. .	. .	*8.771*	*6,422*	*6,003*	*723*	*566*	. .
	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .
1889 Entrati .	. .	. .	. .	. .	. .	3,662	6,500	5,778	. .	. .	. .
Esistenza 31 Dic. 1889	. .	. .	. .	. .	. .	3,622	6,500	5,778	. .	. .	. .
1890 Usciti .	. .	. .	. .	. .	. .	*3,622*	*6,500*	*5,778*	. .	. .	. .
	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .
1890 Entrati .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .
Esistenza 31 Dic. 1890	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .
1891 Usciti .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .
	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .
1891 Entrati .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .
Esistenza 31 Dic. 1891	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .
1892 Usciti .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .
	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .
1892 Entrati .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	421	. .
Esistenza 31 Dic. 1892	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	421	. .
1893 Entrati .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	22	. .
Esistenza 31 Dic. 1893	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	443	. .
1893 Usciti .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	*443*	. .
	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .

	Obbligazioni Provincia Terra di Bari	Obbligazioni Municipio di Alessandria	Obbligazioni Com. Interes. nella Ferr. Cavaller. Alessandria	Obbligazioni Ferrovia Cavallerm.	Obbligazioni 5 % Società Gen. Immobiliare	Obbligazioni Roma 1883	Azioni Acqued. di Genova (Nicolay)	Obbligazioni 5 % Beni ecclesiastici (valore)	Obbligazioni 4 % Soc. Gen. Immobiliare	Azioni Credito Mobil. Italiano	IMPORTO
	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	9,150,947 . .
	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	*6,749,372* . .
	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	2,401,575 . .
	339	505	322	1,862	2,276	. .	. .	. .	. .	. .	7,389,280 . .
	339	505	322	1,862	2,276	. .	. .	. .	. .	. .	9,790,855 . .
	90	*54*	*51*	*9*	. .	. .	. .	. .	. .	. .	*498.765* . .
	249	451	271	1,853	2,276	. .	. .	. .	. .	. .	9,292,090 . .
	. .	. .	. .	. .	1,434	342	. .	. .	. .	. .	1,357,835 . .
	249	451	271	1,853	3,710	342	. .	. .	. .	. .	10,649,925 . .
	103	*250*	*30*	*8*	*739*	*342*	. .	. .	. .	. .	*1,955.645* . .
	146	201	241	1,845	2,971	. .	. .	. .	. .	. .	8,694,280 - .
	. .	. .	. .	. .	1,101	. .	1,050	. .	. .	. .	2,855,732 . .
	146	201	241	1,845	3,972	. .	1,050	. .	. .	. .	11,550,012 . .
	105	*201*	*73*	*9*	*1,140*	. .	. .	. .	. .	. .	*1,604,195* . .
	41	. .	168	1,836	2,832	. .	1,050	. .	. .	. .	9,945,817 . .
	. .	. .	. .	. .	898	540	. .	1,422,000	1,590	. .	2,554,095,50
	41	. .	168	1.836	3,730	540	1,050	1,422,000	1,590	. .	12,499,912,50
	41	. .	*87*	*6*	. .	. .	. .	. .	. .	. .	*609,265* . .
	. .	. .	81	1,830	3,730	540	1,050	1,422,000	1,590	. .	11,890,647.50
	. .	. .	. .	. .	. .	60	748	26,400	. .	. .	609,320 . .
	. .	. .	81	1,830	3,730	600	1,798	1,448,400	1,590	. .	12,499,967.50
	. .	. .	*81*	*1,830*	*3,730*	*600*	*1,798*	*1,941,600*	*1,590*	. .	*13,093,971.56*
	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	*49,320*	. .	. .	*594,004.06*
	. .	. .	. .	. .	5,000	. .	. .	3,271,000	5,000	6,450	13,093,983,06
	. .	. .	. .	. .	5,000	. .	. .	2,777,800	5,000	6,450	12,499,979 . .
	. .	. .	. .	. .	*1,828*	. .	. .	*122,400*	*4,998*	. .	*5,914,220* . .
	. .	. .	. .	. .	3,172	. .	. .	2,655,400	2	6,450	6,585,759 . .
	. .	. .	. .	. .	977	. .	. .	16,000	2	.	479,534.65
	. .	. .	. .	. .	4,149	. .	. .	2,671,400	4	6,450	7,065,293.65
	. .	. .	. .	. .	*4,149*	. .	. .	*2,671,400*	*4*	*6,450*	*7,065,293.65*
	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .
	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	740	205,720 . .
	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	740	205,720 . .
	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	*740*	*205,720* . .
	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .
	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	210,500 . .
	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	210,500 . .
	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	11,000 . .
	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	221,500 . .
	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	*221,500* . .
	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .

N. B. — Nell'anno 1884 è stata omessa l'entrata di L. 178,860 di rendita italiana 5 °/₀ perchè uscita entro lo stesso anno per il medesimo importo.

Nell'anno 1887 è stata omessa l'entrata di N. 2317 obbligazioni 3 °/₀ Ferrovia italiana pel motivo sopra indicato.

ALLEGATO Q.

Specchio delle principali operazioni del Mobiliare, quali risultano dalle relazioni alle Assemblee.

1863.

1. Grandi operazioni in rendita italiana.
2. Emissioni di obbligazioni delle ferrovie meridionali.
3. Sindacato sulle obbligazioni della ferrovia centrale toscana.
4. Impresa della strada ferrata Torreberretti-Pavia.
5. Interessenza nella ferrovia d'Acqui.
6. Sottoscrizione di azioni delle ferrovie meridionali.
7. Partecipazione agli imprestiti della provincia di Bari e del Principato Citeriore.
8. Partecipazione nella costruzione della ferrovia Cavallermaggiore — Alessandria.
9. Partecipazione nella società italiana del Gaz Luce.
10. Impresa di costruzione della ferrovia Ligure.
11. » » » da Salerno a Conza.
12. Partecipazione alla fondazione della Società del Commercio e dell' Industria di Amsterdam.
13. Partecipazione alla fondazione della Società finanziaria internazionale di Londra.

1864.

1. Operazioni in Buoni del Tesoro.
2. Emissioni di obbligazioni delle ferrovie meridionali.
4. Impresa Torreberretti-Pavia.
5. Interessenza nella ferrovia di Acqui.
14. Creazione della Società anonima per la vendita dei Beni Demaniali del Regno d' Italia.
7. Prestito al municipio di Ancona.

9. La Società del Gaz intraprende l' illuminazione di Torino, crea una officina a Bergamo e a Pavia.

10 e 11. Continuano a svolgersi. Per 10 principiano delle liti.

15. Partecipazione nella Società per assicurazioni contro incendi Phoenix Espagnol.
16. Partecipazione nella formazione a Marsiglia della accomandita Paul Blavet e C.

1865.

1. Operazioni in rendita notevoli.

2, 4, 5, 6, 7, 9 e 14. Continuano a svolgersi.

10 e 11. Affari trasformatisi in liti.

1866.

1. Larga interessenza con la Banca Nazionale nell' acquisto delle quote del prestito obbligatorio.

2 e 6. Continua largo interessamento.

4. Affare trasformatosi in lite.

5, 7, 9 e 14. Restano fermi.

10 e 11. Continuano le liti.

17. Liquidazione delle posizioni avute nelle azioni della ferrovia del *Midì* di Francia e nella *Société Immobilière*.

1867.

1. Liquidazione della posizione presa nel Prestito nazionale.

2, 6 e 11. Continuano gli interessamenti nelle Ferrovie Meridionali come azionisti, portatori di obbligazioni e costruttori.

4. Continua lite.

5, 7, 9 e 14. Fermi.

10 e 11. Continuano le liti.

18. Interessamento nella Società appaltatrice dei dazi di consumo governativi.

19. Procede liquidazione dell' Impresa della fornitura di viveri e foraggi per la guerra del 1866.

1868.

2 e 6. Continua interessamento.
4. » lite.
5, 7, 9 e 14. Fermi.
10 e 11. Continuano le liti.
18 e 19. Continuano a svolgersi.
20. Costituzione della Società anonima italiana per l'esercizio del Monopolio dei tabacchi.

1869.

21. Estensione delle operazioni di Banca comuni.
2 e 6. Continua l' interessamento.
4. Continua la lite.
7. Continuano le posizioni precedenti e vi si aggiunge un prestito alla Città di Genova.
5, 9 e 14. Continuano.
18. Sta per finire l' impresa.
19. Pende lite.
10 e 11. Continuano le liti.
17. Si è continuato a liquidare valori esteri avuti dal « Crédit Mobilier » di Francia.

1870.

1 e 21. Restringonsi questi affari.
2 e 6. Continua l' interessamento.
4. Continua la lite.
5, 7, 9, 14 e 20. Continuano a svolgersi.
10 e 11. Continuano le liti.
18. Procede liquidazione.
19. Continua lite.
22. Costituzione della Società anonima delle Torbiere italiane.

1871.

1. Larghe operazioni in fondi pubblici.
2 e 6. Continua l'interessamento.
4. La lite è passata dinanzi ad arbitri.
5, 7, 9, 14 e 20. Continuano a svolgersi.
10 e 11. Continuano le liti.
18. Continua liquidazione.
19. Continua lite.
23. Partecipazione nella formazione della Banca internazionale di Genova.

1872.

1. Larghe operazioni su valori pubblici.
2 e 6. Continua l'interessamento.
4. La lite sta ancora dinanzi agli arbitri.
5, 7, 9, 14 e 20. Continuano a svolgersi.
10 e 11. Continuano le liti.
22. Continua sindacato.
23-bis. Partecipazione nel raddoppiamento del capitale della Banca Nazionale.
24. Partecipazione alla emissione di azioni della Banca di Credito italiano.
25. Partecipazione nella creazione della manifattura di Cuorgné.
26. Partecipazione nella creazione della Società di assicurazione marittima « Italia ».
27. Partecipazione nelle azioni e nelle obbligazioni del consorzio per la costruzione del « Gottardo ».
28. Partecipazione nel sindacato di Biglietti ipotecari spagnuoli.
29. Partecipazione al prestito spagnuolo.
30. » al prestito francese.
18. Continua liquidazione.
19. » la lite.

1873.

21. Aumento di operazioni comuni di banca.
2. Posizione che viene liquidata. 6. Resta conservata.
4. Continua la lite.
5. Continua posizione antica.
7. La città di Ancona non paga più; donde lite.
9, 14, 20 e 23. Interessenza invariata.
10 e 11. Continuano le liti.
25 e 15. Continua posizione.
27. Liquidato. Preso interessenza nella emissione di una seconda serie di obbligazioni « del Gottardo ».
28. Liquidato.
29. Operazione trasformatasi.

1874.

6. Posizione conservata. 2. Ripreso uno stock di azioni meridionali.
4. Continua la lite.
5. » la posizione antica.
7. » la lite con Ancona.
9 e 14. Invariato.
10 e 11. Continuano le liti.
20. Invariato.
23. Assorbimento della B. Internazionale di Genova.
25 e 15. Invariato.
27. Liquidato.
29. Invariato.

1875.

21. Grande estensione affari comuni di banca.
4. Continua lite.
5. Invariato.
7. Prestito al Comune di Firenze.
9, 14, 20 e 25. Invariato.
10 e 11. Continuano le liti.

27. Interessamento nella 3. serie di obbligazioni del Gottardo.
31. Partecipazione nello Stabilimento siderurgico di Piombino.
32. Partecipazione negli Stabilimenti e Boschi della Mongiana.

1876.

1 e 21. Restringonsi affari di banca comuni e finanziari.
2 e 6. Invariato.
4. Continua la lite.
5 e 7. Invariato.
9, 14, 20, 25 e 32. Invariato.
30. Si assume intieramente lo stabilimento di Piombino.
10 e 11. Continuano le liti.

1877.

2 e 6. Il Mobiliare si assicura una partecipazione nella Mediterranea.
4 e 5. Invariato.
9. Liquidasi parzialmente l'interessenza nel Gaz.
14, 20, 25, 31, 32 e 7. Invariato.
10 e 11. Continuano le liti.

1878.

2, 6, 4 e 5. Invariato.
9. Continuasi a liquidare lo stock di azioni Gaz.
14, 20, 25 e 32. Invariato.
10 e 11. Continuano le liti.
7. Prestito al comune di S. Remo.

1879.

1. Larghe operazioni di valori nazionali e esteri.
33. Creazione della Società assicuratrice contro incendii *la Fondiaria*.
2, 4, 5 e 6. Invariato.

9. Interessenza ridotta a pochissimo.
14. Stanno restringendosi gli affari della Società dei Beni Demaniali.
20. Invariato.
10 e 11. Continuano le liti.
25, 31 e 32. Invariato.

1880.

33. Invariato.
34. Creazione della Società di assicurazioni sulla vita *la Fondiaria*
35. Partecipazione nella trasformazione della Società Rubattino in Società per azioni.
36. Interessamento (principiato nel 1873) nella Società Immobiliare.
2, 4, 5, 6, 9, 14, 20, 25, 31 e 32. Invariato.
10 e 11. Continuano le liti.

1881.

37. Partecipazione all'aumento di capitale della Società Veneta.
38. Costituzione della Società per l'esercizio di Fornaci alle Sieci.
33 e 34. Invariato.
39. Fusione delle Società Rubattino e Florio e partecipazione nel nuovo capitale.
40. Partecipazione nel prestito per l'abolizione del corso forzoso.
36. Invariato.
9, 2, 6, 5, 14, 20, 25, 31 e 32. Invariato.
10 e 11. Continuano le liti.
24. Acquisto di area in Milano con la Banca di Credito italiano.

1882.

37, 38, 39, 33, 34 e 36. Invariato.

40. Operazione terminata.
2, 4, 5 e 6. Invariato.
14. In liquidazione.
20 e 25. Invariato.
31. La Società di Piombino acquistò le miniere di Patti e Montemassi; ferrovia di raccordo.
32. Trasformazioni nella posizione.

1883.

24. Avviata liquidazione.
37, 39, 38, 33, 34 e 36. Invariato.
14 e 20. In liquidazione.
2 e 6. Largo interesse nelle Ferrovie Meridionali.
10 e 11. Continuano le liti.
25, 31 e 32. Invariato.

1884.

36, 33, 34, 38, 31, 37. 24, 39, 2, 6, 14 e 20. Invariato.
11. Continua la lite.
32. Liquidato.

1885.

2 e 6. Aumenta interessamento prendendo parte all' emissione di nuove obbligazioni e all'aumento del capitale delle Meridionali.
36, 33, 34, 38, 25 e 31. Invariato.
24. Quasi liquidato.
40 Interessamento nella Società Italiana per Raffineria di zuccheri.
39. Invariato.
20. Liquidato.
14. In via di liquidazione.
11. Continua la lite.

1886.

1. Attivo lavoro.

36. Interessamento nelle obbligazioni 4 °/₀ dell'Immobiliare.
33, 34, 25, 38, 40 e 31. Continua interessamento.
41. Interessamento nell'aumento di capitale della Società Alti Forni, Fonderie e Acciaierie di Terni e nella emissione di obbligazioni.
2, 6, 14 e 11. Invariato.

1887.

21. Limitazione delle operazioni di banca pura.
1. Aumento di operazioni finanziarie. Interessamento nelle emissioni governative di obbligazioni ecclesiastiche e obbligazioni ferroviarie. Emissione obbligazioni 4 ½ di Terni e 4 °/₀ dell' Immobiliare. Interessamento nell' Impresa dell'Esquilino.
42. Partecipazione larga nell'aumento del capitale della Cassa di Sovvenzioni ai Costruttori.
43. Affari in sociale con la Banca di Credito italiano.
40 e 36. Continua interessamento.
11 e 14. Invariato.

1888.

44. Partecipazione nella costituzione della Società pel risanamento di Napoli.
1. Partecipazione nella assunzione di grandi partite di obbligazioni ferroviarie del Governo.
36. Invariato, ma l'Immobiliare si mette male.
2 e 6. Invariato.
11. Continua la lite.
14. » la liquidazione.

1889.

44. Invariato.
1. Partecipazione in obbligazioni ferroviarie emesse dal Governo.
36, 14, 2, 6. Invariato.
11. Continua la lite.

1890.

1. Realizzazione di valori. Liquidazione dell'operazione in obbligazioni ferroviarie e di altre operazioni col Tesoro.
44. Invariato.
45. Partecipazione nella creazione dell'Istituto italiano di Credito fondiario.
36, 2 e 6. Invariato.
11. Continua la lite.
14. » la liquidazione.

1891.

21. Aumento delle operazioni comuni di banca.
1. Restrizione di affari finanziari.
2, 6, 44, 36 e 41. Invariato.
11. Continua lite.
14. Invariato.

1892.

46. Aumento del capitale sociale.
47. Fusione con la Banca Unione e col Credito italiano di Milano.
21. Sviluppo di operazioni comuni di Banca.
48. Partecipazione nella Società di Esportazione Agricola Cirio.
2, 6, 44, 36 e 41. Invariato.
14. Liquidato.

ALLEGATO R.

Elementi che concorrono a costituire i profitti lordi negli anni sottoindicati.

Esercizio	Avanzo dell'esercizio precedente	ASSE PATRIMONIALE		REDDITI DI VERE E PROPRIE OPERAZ.	
		Reddito dei beni stabili	Reddito dei titoli di proprietà	Sconti sotto deduzioni di riesconti e provvigioni	Conti corr. cambi e riporti (compresi nella Categ. gener. di operazioni di Banca)
	a	*b*	*c*	*d*	*e*
1872	30,081.70	84,966.50	5,298,523.61	527,631.27	**65,640.98**
1873	65,806.23	79,617.77	5,313,054.97	587,521.13	402,528.93
1874	44,667.36	77,731.54	3,899,252.15	597,079.48	**331,168.67**
1875	35,853.80	79,310.91	3,730,508.61	679,748.99	1,377,396.90
1876	52,125.60	45,263.60	4,040,300.44	753,777.33	160,498.81
1877	44,311.94	39,149.32	3,970,562.50	708,467.27	162,681.31
1878	46,065.96	206,484.—	3,290,981.17	940,928.86	330,555.14
1879	34,016.87	40,269.75	3,501,500.75	673,144.89	427,310.19
1880	25,581.54	40,717.27	3,439,842.40	636,980.60	404,904.13
1881	60,070.51	41,097.18	3,563,007.90	726,872.75	81,331.79
1882	41,169.11	41,114.49	3,788,914.82	635,559,35	238,965.31
1883	47,078.10	41,364.89	4,017,647.33	810,996.92	**239,292.75**
1884	25,900.96	42,548.41	4,301,168.38	710,023.16	**493,634.—**
1885	5,558.85	53,695.84	3,947,886.64	830,143.38	**14,447.69**
1886	39,462.41	55,297.84	3,591,581.74	822,899.91	268,566.06
1887	35,178.46	57,346.43	4,426,014.59	1,221,500.02	420,643.51
1888	15,040.23	57,878.58	3,760,660.59	1,057,390.61	4,344.73
1889	44,612.03	55,391.50	4,637,603.32	1,187,606.59	**400,990.33**
1890	—	52,437.12	3,559,418.49	817,186.59	**354,003.02**
1891	—	50,472.40	3,618,512.75	1,209,237.32	**1,135,136.12**
1892	—	87,495.49	3,062,513.41	3,661,745.54	625,278.40

BANCARIE	Redditi di operaz. finanziarie e di speculazione (compresi nella Categoria generale di operazioni di Banca, meno la parte imputata nella colonna *e*)	Interessi su conti correnti e diversi	Totale profitti lordi come da Bilancio	Percentuale (di confronto fra le colonne 6 e 9)	Esercizio
Totale redditi di vere e proprie operazioni bancarie					
f	*g*	*h*	*i*	*k*	
461,990.29	7,400,004.05	(*a*) 989,615.67	14,265,181.82	**3.23**	1872
990,050.06	3,374,486.31	(*a*) 1,066,881.08	10,889,896.42	**9.01**	1873
265.910.81	4,445.163.60	(*a*) 1,227,172.32	9,959,897.78	**2.66**	1874
2,057,145.89	1,065,447.24	(*a*) 1,511,473.40	8,479,739.85	**24.25**	1875
914,276.14	1,809,778.22	(*a*) 1,594,286 94	8,456,030.94	**10.80**	1876
871,148.58	1,118,489.27	(*a*) In questi cinque anni gli utili derivanti dai conti correnti figurano distintamente nel conto Profitti, e sono al lordo degli interessi passivi. Negli anni successivi gli utili stessi sono fusi nel titolo — Operazioni di Banca e diverse — e sono al netto, cioè indicano soltanto lo sbilancio fra interessi attivi e interessi passivi.	6,043,661.61	**16.06**	1877
1,271,484.—	1,284,915.86		6,099,930.99	**20.84**	1878
1,100,455.08	1,975,326.98		6,651,569,43	**16.54**	1879
1,041,884.73	1,994,146,01		6,542,171.95	**15.91**	1880
808,204.54	2,330,934.77		6,803,314.90	**11.87**	1881
874,524.66	987,984.09		5,733,707,17	**15.24**	1882
571,704.17	1,432.849.39		6,110,643.88	**9.34**	1883
216,389.16	2,704,015.79		7,290,022.70	**2.96**	1884
815,695.69	2,397.170.21		7,220,007.23	**11.28**	1885
1,091,465.97	2,768,912.34		7,536,720 30	**14.48**	1886
1,642,143,53	1,485,684.79		7,646,367.80	**21.47**	1887
1,061,735.34	2,151,508.42		7,046,823,16	**15.05**	1888
786,616.26	1,516,922.05		7,041,145,16	**11.16**	1889
473,183.57	701,913.84		4,776,953.02	**9.70**	1890
74,101,20	1,905,621.84		5,648,708,19	**1.31**	1891
4,287,023.94	439,143.78		7,876,176.62	**54.43**	1892

N. B. Gli utili di cui si fa l'esame nella presente tabella sono *utili lordi*, cioè non depurati nè da spese di Amministrazione, nè da imposte e tasse nè dagli interessi pei depositi. Corrispondono cioè esattamente alla parte attiva del conto Profitto e Perdite nella forma ufficiale adottata per i Bilanci che annualmente furono presentati all'assemblea.

Nel conto Profitti e perdite del Bilancio ufficiale non si ha distinta la somma degli utili puramente bancari dagli utili di altra natura, perchè il conto *Operazioni di Banca e diverse* comprende effettivamente una miscela di utili, alcuni veramente bancari altri di natura finanziaria.

All' intento di discriminare queste varie specie di utili fu necessario di fare appunto l'analisi del conto operazioni di Banca e diverse. Ciò è avvenuto in altra tabella allegata nella quale il conto Operazioni di Banca e diverse è stato suddiviso nei seguenti sottoconti:

1.° Utili su conti correnti
2.° Utili di cambi, su conti all'estero
3.° Utili di cambio effetti sull'estero
4.° Utili per operazioni di riporto
5.° Utili su servizio Sete

} I quali utili furono considerati utili propriamente bancari.

6.° Utili su conti sociali
7.° Utili su movimento titoli
8.° Utili su affari diversi
9.° Utili su operazioni speciali

} I quali furono considerati come utili finanziari.

Come si vede sopra, sommando agli utili propriamente bancari del conto Operazioni di Banca e diverse l'ammontare della categoria di Bilancio-Sconto sotto deduzioni risconti e provvigioni — si ha il totale degli utili propriamente bancari.

Il risultato di questa analisi sugli utili bancari non corrisponde ai dati che sullo stesso argomento sono inseriti nella Relazione dell'Esercizio 93 (allegato G e pagina 9). Infatti nell'allegato G suddetto per minore accuratezza non si era fatta alcuna discriminazione delle operazioni di Banca e diverse. Inoltre le cifre dello stesso allegato erano intese a rappresentare gli utili di Banca al netto delle spese, tanto è vero che si erano detratti gl' interessi passivi su depositi di piazza. La presente tabella invece (è bene insistervi) presenta l'analisi degli utili al lordo.

N. B. Le cifre in carattere **grassetto** rappresentano **perdite**.

ALLEGATO S.

Suddivisione del conto utili diversi e per operazioni di Banca

Esercizio	Interessi su conti correnti	Differenza di cambi su nostri conti all'estero	Cambi di effetti sull'estero	Conti sociali	Movimento titoli	Operazioni di riporto	Affari diversi	Operazioni speciali	Servizio sete	Prelievi per fondo di previsione	Applicazione di utili del fondo previsioni	Totali	Esercizio
1872	—	**124,808.79**	59,167.81	—	5,394,412.26	—	2,914.26	(a) 2,002,677.53	—	—	—	7,334,363.07	1872
1873	—	160,499.54	242,029.39	**367,251.30**	1,766,014.81	—	121,078.55	(b) 1,854,644.25	—	—	—	3,777,015.24	1873
1874	—	200,535.75	81,808.31	—	4,374,880.07	**613,507.73**	70,283.53	—	—	—	—	4,113,994.93	1874
1875	—	**23,153.21**	1,355,819.42	2,827.06	1,854,034.16	44,730.69	**1,249.52**	(c) 1,109,835.54	—	**900,000.—**	—	2,442,844.14	1875
1876	—	8,143.75	144,625.62	10,915.57	846,827.73	7,729.44	381,063.30	(d) 320,971.62	—	—	250,000.—	1,970,277.03	1876
1877	83,209.29	**89,538.41**	127,518.63	**318.32**	1,168,790.60	41,491,80	**241,199.96**	191,216.95	—	—	—	1,281,170.58	1877
1878	304,689.04	**66,692.64**	158,231,08	**43.33**	880,485.34	**65,672.34**	**78,931.84**	**166,594.31**	—	—	650,000.—	1,615,471.—	1878
1879	326,298.98	23,349.38	108,492.24	821.52	1,980,681.53	**66,829.41**	**442,685.14**	436,508.07	—	—	—	2,402,637.17	1379
1880	251,810.07	91,749.07	43,644.29	83,086.33	2,604,915.75	17,700.70	**46,708.66**	152,852.59	—	**800,000.—**	—	2,399,050.14	1880
1881	**48,669.16**	**15,861.02**	145,861.95	11,818.74	2,239,642.94	—	**226.305,94**	(e) 605,779.05	—	**300,000.—**	—	2,412,266.56	1881
1882	**24,172.87**	70,781.08	118,206.88	27,147.61	1,345,539.26 1,100,000.—	74,150.27	**384,702.78**	—	—	—	1,100,000.—	1,226,949.40	1882
1883	**53,197.79**	**3,000.83**	93,770.13	**602.43**	1,555,736.78	**276,864.26**	**122,284.96**	—	—	—	—	1,193,556.64	1883
1884	**1,002,714.32**	**30,965.50**	79,124.76	36,558.97	3,222,217.83	460,921.06	(f) **925,238.99**	—	—	**1,450,000.—**	—	2,210,381.79	1884
1885	**531,845.74**	44,141.38	56.715.97	9,150.68	2,216,907.46	416,540.70	**178,037,50**			—	850,000.—	2,382,722.52	1885
1886	**676,252.11**	**17,200.90**	89,563 46	103,013.62	3,414,634.25	872,455.61	**238,735.53**	—	—	**500,000.—**	—	3,037,478,40	1886
1887	**670,266.98**	**17,270.02**	88,250.13	**59,929.57**	2,014,630.25	1,019,930.38	(g) 330,984.11	—	—	**800,000.—**	—	1,906,328.30	1887
1888	**260,476,27**	15,076.71	97,138 79	74,579.68	**66,436.53**	152,605.50	75,750.87	—	—	—	2,220,000.—	2,155,853,15	1888
1889	**431,190.33**	**17,956.12**	125,675.35	**4.58**	1,520,096.07	77,569.23	**183,169.44**	—	—	—	180,000.—	1,115,931,72	1889
1890	236,712.77	**9,094.18**	161,127.89	3,28	842,386,26	**742,749.50**	**140,475.70**	—	—	—	—	347,910.82	1890
1891	331,630.58	8,627.78	126,942.06	—	—	**1,602,336.54**	(h) 2,600.000	—	—	(k) **694,377.81**	—	770,486.07	1891
1892	1,442,799.65	29,044.20	358,961.64	9,702.73	—	**1,205,527.09**	429,440.95	—	—	—	—	1,064,422.18	1892
1893 1. Semest.	860,494.53	112,177.01	466,759.79	**5,959.34**	—	**221,260.51**	430,047.35 62,566.78	—	97,695.54	—	—	1,802,521.15	1893 1. Semest.

(a) Cioè L 64.744.18 — utile su cessione 700 milioni di cambi al Governo francese.
» 164,393.05 — » su sottoscrizione Prestito francese.
» 79,049.86 — » su prestito al Governo spagnuolo.
» 127,867.61 — » su prestito al Governo egiziano
» 108,480.00 — » su prestito al Vicerè d'Egitto.
» 1,299,843.85 — » su impresa costruzioni Ferrovie meridionali.
» 76,220.48 — » su emissione azioni ed obblig. Ferrovia Gottardo.
» 82,078,50 — » su emissione biglietti ipotecari Banca di Castiglia.

(b) Sono comprese: L. 423,000 — utili su impresa costruzioni Ferrovie meridionali.
» 170,000 — utili su impresa costruzione Ferrovia ligure.
» 176,588 44 utili su 400 carature impresa Ferrovie meridionali.
» 56,997 — utili su imprestito al Vicere di Egitto.

(c) Sono comprese: L. 164,000 — utili su Sindacato spagnuolo di 100 milioni.
» 288,000 — su imprestito all'Egitto.
» 499,000 — utili su imprestito alla città di Firenze.
» 137,000 — utili su conversione Obbligaz. Ferr. rom. in Rendita italiana.
(d) Sono comprese L. 302,600 — utili su Sindacato Obbligaz. Ferrovie meridionali.
(e) Sono comprese L. 551,000 — utili su Prestito italiano 1881.
(f) Si ricuperarono L. 1,064,969.77 — su impresa viveri e foraggi e diversi.
(g) Comprende L. 275,000 — utile per liquidazione Ferrovia ligure.
(h) Comprende L. 2,600,000 — utile per liquidazione Ferrovia ligure.
(k) Prelevamento per ammortamenti. (Differenza fra ammortamenti e fondo per perdite eventuali).

N. B. Le cifre in **grassetto** rappresentano **perdite**.

INDICI

Indice alfabetico dei nomi contenuti nel volume

Abignente 514.
Adams 314.
Ammon 24.
Ansaldo 439.
Antonelli 330.
Aycard 333, 361, 363, 382.
Baccarini 182.
Bagehot 433, 434, 435, 483.
Balduino Domenico 373, 374, 375, 376, 377, 378, 404, 405, 411, 416, 417, 418, 419, 420, 421, 422, 423, 432, 443, 444, 445, 446, 448, 452.
Balduino Giuseppe 419, 421.
Balduino Sebastiano 419.
Baring 463, 515, 516.
Barker 12.
Barone 56.
Bassi 411, 422, 423, 432.
Bastogi 422.
Bentham 530.
Bertuzzi-Tinozzi 422.
Biagini 488.
Bodio 27, 235, 283, 348.
Bolmida 417.
Bombrini 419, 438, 439.
Bonamy Price 494.
Boulainvilliers 539.
Cairnes 57, 73, 109.
Canonica 354, 417, 419, 435.
Canovai 479, 490.
Cantoni 538.
Cavour 419, 420.
Chauvet 329.
Cibiel 418.
Clark 56, 57.
Coletti 283, 299.
Collarini 421.
Corsini 422.
Costa 283.
Courcelle-Seneuill 362.
Cournot 15.
Cunynghame 104.
D'Avenel 32.
De Foville 27, 153, 155, 157, 158, 159, 161, 163, 164, 167, 178, 191, 195, 196, 228, 284, 289, 299.
Descartes 48.
Des Essars 403, 520.
Denfert-Rochereau 521, 526, 528.
Dupuit 16.
Edgeworth 15.
Einaudi 283.
Ferrara 15, 72, 73.
Ferraris 362.
Ferri 449.
Finali 486.
Fisher 10, 15.

Forcade 365, 366, 398.
France Anatole 4.
Frascara 373, 374, 378, 380, 411, 423, 432, 448, 450, 458, 459, 517.
Galliera (Duca di) 362, 376.
Genala 142.
Giacomelli 383.
Giffen 24, 27.
Gini 283, 289.
Giovenale 519.
Gladstone 10, 302.
Gossen 15.
Grillo 438, 544, 545.
Grimaldi 181.
Hirsch 373.
Horn 539.
Hume 311.
Inama-Sternegg 32.
Jevons 15. 27, 71, 72.
Juglar 27, 403.
Knies 362.
Kowalewsky 32.
Lafitte 364.
Lazzaroni 342.
Leibnitz 48.
Leoni 342.
Leopoldo II. 375.
Leroy-Beaulieu 302.
Loria 303, 308, 309, 310, 311, 312, 313, 314, 320.
Mangoldt 15.
March 283.
Marshall 15, 104.
Menger 15, 489.
Messedaglia 303, 304, 305, 320.
Minghetti 72.
Modugno 395.
Monchicourt 520.
Moreau 520.
Mortara 283.
Nebenius 311.
Neumann-Spallart 27.
Nitti 283, 286.
Orazio 468, 480.
Orsini 488, 489.
Pantaleoni Maffeo 85, 190, 195, 235, 283.
Pareto 15, 24, 25, 26, 46, 52, 53, 54, 55, 57, 62, 72, 73, 104, 497.
Pariani 458.
Pasolini 133, 134, 140.
Pereire Emilio 362, 418, 419.
Pereire Eugenio 362.
Pereire Isacco 359, 360, 361, 362, 363, 364, 366, 371, 418, 419.
Pic 420, 421.
Pinto 329.
Prévost 139, 140.
Princivalle 283, 284, 285, 287, 288, 290, 291, 292, 293, 294, 299.
Ricardo 15, 16, 58, 304, 305, 306, 309, 311, 314.
Ricca Salerno 303, 305, 306, 308, 309, 310, 311, 312, 313, 320.
Rogers 32.
Roscher 32, 66, 316, 321.
Rothschild 389, 417, 418.
Rouvier 530.
Rümelin 157, 158.
Salvador 418.
Sattler 362, 363, 382.

Say 24.
Sécretant 523, 527, 529.
Sighele 449.
Smith 45.
Soetbeer 24, 302, 303, 305, 306, 311, 314, 320.
Stringher 538.
Stuart Mill 533.
Sumner Maine 142, 143, 539.
Tarde 449.
Turqueau 283.
Umpfenbach 301.
Vacher 161.
Vittorio Emanuele II 421.
Vivante 416.
Wagner 302, 305, 320.
Walras 15, 53, 494.
Westergaard 101.
Westermack 142.
Wilson 483.
Wirth 449.
Wollemborg 126.

Indice alfabetico per materie

(D'ogni argomento s'indicano solo le pagine ove è più ampiamente trattato).

Accertamento statistico dei fatti concernenti la ripartizione dei redditi e il loro ammontare p. 25. — Aggio; il suo crescere è fonte di profitti ai banchieri p. 350; pericoli derivanti dal suo crescere p. 351. — Agricoltura, suoi rapporti col capitale p. 6. — Analogia tra interessi di classe e interessi regionali p. 217. — Approssimazione scientifica; ha gradi definiti da limiti pratici p. 17. — Attività economica; si estende variamente nelle società e nelle epoche p. 61 e segg.; cause di variazione e di limitazione della zona economica nel tempo e nello spazio p. 63 e segg. — Aziende finanziarie; non possono essere governate che da capaci p. 432.

Banca e crediti p. 356; il capitale con cui una banca lavora è funzione delle sue operazioni p. 357 e segg., il meccanismo delle banche si guasta con il tempo p. 398; come una banca fa il suo bilancio p. 440 e segg.; se alle banche convenga il governo dispotico d'un solo capace o quello collegiale p. 433 e segg.; cosa sia il salvataggio d'una banca p. 462 e segg.; perchè le banche pericolano p. 477 e segg.; ingerenze governative p. 539 e segg.; danni della caduta delle banche p. 541 e segg. — Bene complementare p. 3;18; da che dipende il suo effetto utile id. — Bene economico p. 492; riproducibilità e surrogabilità d'un bene p. 19. — Beni connessi p. 19; loro prezzi di equilibrio id. — Beni istrumentali p. 493. — Biglietti di banca p. 546. — Bilanci pubblici p. 79 e segg.; d'una banca p. 399; come si prepara per un'assemblea p. 400 e segg.; quale è, e

quale dovrebbe essere la durata dei bilanci p. 412; perchè i bilanci sono annuali p. 414. — *Bouquet* p. 365.

Capitale fisso e circolante p. 359 e segg.; capitale degli istituti di credito e loro funzione p. 362 e segg.; capitali immobilizzati p. 492. — Capitani d'industria p. 95. — Carico tributario e democrazia p. 125; carico tributario delle regioni italiane: come constatarlo p. 246; a quanto ammonta p. 247 e segg.; perchè non causa di lagnanze per la sua sperequazione p. 253. — Cartelle fondiarie p. 363. — Cerealicoltura; è un'industria soggetta a produttività crescente p.108. — Civiltà; come il suo sviluppo cambia la gerarchia delle professioni p. 145. — Classi sociali e loro distinzione p. 217. — Coefficienti di correzione nel calcolo della ricchezza privata d'una nazione p. 289 e segg. — Coefficienti di viscosità p. 485. — Complementarità (rapporto di) p. 18; 470. — Concorrenza tra i possibili impieghi d'una cosa 21; effetti della concorrenza p. 36; la libera concorrenza è l'unico caso ben noto di sistema economico in equilibrio p. 53; è presupposto del teorema delle utilità marginali p. 71; concorrenza regionale p. 218. — Consorzi coattivi p. 318. — Contenzioso; come influisce sui bilanci p. 410 e segg. — Conti correnti debitori; come si valutino nel bilancio d'una banca p. 400 e segg. — Conto patrimoniale e conto d'esercizio p. 406 e segg. — Conto profitti e perdite p. 407. — Corso forzoso p. 397; 477; corso delle azioni; se convenga all'istituto emittente p. 445. — Costo decrescente e sua curva p. 104; esempi d'industrie a costi decrescenti p. 105. — Costo dell'eredità p. 32. — Costo di produzione dell'uomo p. 106. — Costo marginale p. 22; 495. — Costo di riproduzione p. 19. — Crediti non realizzabili p. 398 e segg. — Credito agricolo in Italia p. 394; è inutile una legge speciale per esso p. 395. — Credito mobiliare; quale sia il carattere delle operazioni di tale credito p. 359. — Crisi economiche p. 26; 496; crisi del 1893 p. 329. — Curva di domanda; progressi per la scienza economica causati dal suo studio p. 16; dipende dalla ripartizione dei redditi p. 25. — Curva di offerta; sue alterazioni p. 19; dipende dalla ripartizione dei redditi p. 25. — Curva dei redditi p. 23 e segg.; 101 e segg. — Curva di utilità p. 16.

Dazi protettori p. 6. — Debiti pubblico e ricchezza privata in Italia p. 180 e segg., peso dei debiti pubblici sulle generazioni future p. 301 e segg. — Democrazia p. 113 e segg.; sue idealità p. 130. — Depositi nelle banche, e panico per il loro ritiro nella crisi del 1893 p. 329 e segg.; il costo dei depositi non è più calcolabile per le banche p. 389. — Dinamica economica p. 49. — Dinamismo economico p. 30 e segg.; p. 45 e segg. — Dinamismo sociale, ostico a gran parte dell'umanità p, 41; ma arra di felicità economica p. 42. — Diritti politici, indizi della esistenza di forze p. 150. — Distribuzione della ricchezza p. 18; argomenti diversi sotto lo stesso nome; quando la distribuzione della ricchezza è teoria della distribuzione dei redditi p. 23; quando è la decomposizione del dividendo o prodotto sociale, id.; p. 27; immaginata dal Say come una piramide, da altri come una trottola p. 24; metodi per determinare la distribuzione regionale della ricchezza p. 225; come è distribuita la ricchezza nelle regioni italiane in cifre assolute p. 203 e segg.; come è distribuita la ricchezza nelle regioni italiane per abitante p. 239 e segg. — Dividendi fittizi di bilanci p. 416. — Divisione del lavoro in attribuzioni maschili e femminili p. 133 e segg. — Divisione del lavoro parlamentare p. 151. — Donazioni, e loro importanza nel calcolo della ricchezza privata d'un paese pagg. 161; 287.

Economia politica, quando aveva il favore pubblico p. 5; suo antico indirizzo scientifico, p. 5; varii sistemi escogitati per arricchire le nazioni p. 6 e segg.; perchè è ragionevole che il pubblico s'interessi alla scienza economica p. 8; veste popolare e veste esatta di tale scienza p. 9; oggi essa ha perduto il favore del pubblico p. 9; ragioni di tale fatto p. 10; economia pura p. 32; economia storica p. 32; le idee di ricchezza e di valore basi dell'economia politica p. 45; aspetto attuale dell'economia politica p. 46. — Effetti commerciali a tre o più mesi p. 393 e segg. — Eguaglianza politica p. 131. — Emigrazione p. 6. — Emissione d'obbligazioni p. 369 e segg.; 512 e segg. — Equilibrio economico; come è rappresentato dalle macchine di Fisher e di Barker p. 10 e segg.; nella teoria dell'equilibrio c'è una prima ap-

prossimazione al vero p. 13; equilibrio stabile e instabile p. 14; 49 e segg; 54 e segg.; in condizioni di libera concorrenza e di monopolio p. 14; 53; a chi dovuta la teoria dell'equilibrio p. 15 la determinazione dell'equilibrio economico e le funzioni di utilità e di costo p. 16; non possiamo appagarci d'una prima approssimazione p. 16; gli economisti hanno studiato molti casi partilcoari di equilibrio p. 17; la maggior parte dei problemi finanziari fondamentali si presentano come casi particolari della teoria dell' equilibrio economico p. 25; posizioni di equilibrio diverse p. 47; equilibrio sociale, in cui le forze economiche appariscono come forze turbatrici p. 74. — Eredità, suo costo p. 32; effetti di deprezzamento di essa dovuti alla variazione dei gusti p. 33. — Errori di previsione p. 416. — Esattorie comunali appaltate da istituti di credito p. 385; profitto e costo delle esattorie comunali p. 387. — Esercizio dei bilanci e loro durata p. 412. — Esperimenti; anche se ciechi portano a risultati pratici p. 8.

Fallimento p. 467; propagazione dei fallimenti p. 468; 475. — Fattori di produzione p. 27 e segg. — Felicità, in che consiste nelle varie epoche e secondo le varie società p. 43. — Femminismo p. 133 e segg.; l' accrescimento della coltura della donna non ha nulla di comune con l'abbandono della famiglia p. 134; motivi per cui generalmente quell'accrescimento di coltura è mal visto p. 141 e segg.; situazione della donna in varie epoche storiche id.; inferiorità economica della donna p. 148; la donna e l'elettorato attivo e passivo p. 150; la donna e la famiglia p. 151. — Fenomeni concreti, dovuti a molti moventi eterogenei p. 62. — Fenomeni economici statici e dinamici p. 49. — Ferrovieri; prezzo del loro servizio p. 124. — Folla e suoi errori p. 448.

Generazione, quale sia la sua durata p. 157 e segg.; 294 e segg. — Generazioni future; se sono gravate dai debiti pubblici p. 301 e segg. — Governo; suoi scopi p. 437. — *guesswork* p. 415. — Gusti e loro mutazioni p. 33.

Immobilizzazione di capitali p. 477; natura e proprietà delle immobilizzazioni p. 470 e segg; quali immobilizzazioni sono vietate agli istituti d' emissione p. 487. — Imposta p.

82; imposta progressiva p. 218; imposta e debito; loro pressione p. 301 e segg. — *Income tax* p. 161. — Indifferenza (legge d') p. 71. — Inflazionisti p. 477. — Interesse (tasso dell') p. 6; 397 e segg.; in antitesi con interessi collettivi del Paese p. 221; riconosciuti dal dir. pubblico moderno p. 219; pubblici e privati p. 532 e segg. — Invenzioni e loro effetti p. 35. — Investimenti di capitali p. 379. — Istituti bancari nazionali, creati per regolare il tasso dello sconto e dell'interesse p. 6. — Istrumentalità (rapporto di) p. 18.

Lasciar fare e lasciar passare p. 7. — Lavoro di una generazione d'uomini p. 2; come giudicato dai suoi autori e dai posteri p. 2; può considerarsi come un bene complementare p. 3; il suo effetto utile può anche considerarsi come una questione di produttività marginale p. 3; e può anche considerarsi come la posizione iniziale del nuovo rapporto p. 3. — Legislazione di classe p. 113 e segg. — Libertà politica p. 130. — Liti giudiziarie; è pericoloso averne con il governo p. 410; sono complicate dalla procedura p. 412.

Macchina del Barker p. 12; macchina del Fisher p. 11; quali proposizioni economiche rappresenta la macchina del Fisher p. 13. — Massimo edonistico collettivo; sue difficoltà e suo concetto p. 36. — Massimo incremento del benessere totale d'un paese p. 219; da quali condizioni è determinato p. 220; è in contrasto con i massimi edonistici delle regioni che lo compongono p. 221. — Materialismo storico p. 28. — Mercato e calcoli economici ad esso riferiti p. 95 e segg. — Mercato chiuso p. 97; 485. — Mercato monetario p. 23. — Mercato dei titoli p. 371 e segg.; p. 389 e segg. — Metodi statistici per misurare la ricchezza privata d'un paese p. 153; concetto informatore del metodo De Foville p. 155; studi successivi per perfezionarlo p. 284 e segg. — Migrazione delle genti e incognite che essa presenta p. 106. — Mobiliare italiano (Società generale di credito); perchè la sua caduta non fermò troppo l' attenzione pubblica p. 324; sue grandi operazioni p. 326; cause occasionali della sua caduta p. 333: cause prossime delle occasionali: ribasso delle azioni p. 339; salire dell'aggio p. 345; impossibilità di realizzare prontamente le attività p. 253;

lo statuto del Mobiliare p. 369; la sua emissione d' obbligazioni p. 373; suoi depositi dall' anno 1870 al 1893 p. 374; loro incremento p. 378; confronti tra il Mobiliare italiano e il Mobiliare francese p. 381; come aumentò i depositi p. 383; suo dare e avere dall' anno 1863 al 1893 p. 422 e segg.; come le azioni del Mobiliare furono ripartite tra le regioni italiane p. 429 e segg.; del despotismo del governo nel Mobiliare p. 431 e segg.; le riserve del Mobiliare: quantità e qualità p. 439 e segg.; come ne avvenne il consumo p. 446 e segg.; suddivisione degli utili del Mobiliare in finanziarii e bancarii p. 450 e segg.; — Moda p. 33 e segg. — Moneta p. 489 e segg. — Municipalizzazione di servizi p. 84; condizioni perchè riesca vantaggiosa id.

Neo-malthusianismo p. 98 e segg.; forze ad esso favorevoli p. 99; da esso vengono conseguenze interessanti la struttura della popolazione p. 100.

Obbligazioni p. 363. — Offerta gemella di prodotti diversi p. 20; di prodotti rivali p. 21. — *Omnium;* sua natura p. 364; 365; 368 — *Outillage* p. 500.

Passato e presente: questo è determinato da quello p. 3,4; una frase di Anatole France p. 4; il passato può essere anche un' eredità onerosa p. 4; non si può non sopravalutare il presente p. 5. — Perdita di capitali p. 477. — Piramide del Say p. 24 — Politica di classe p. 127; politica democratica; perché non esiste in Italia p. 128. — Popolazione p. 7; 28; variazioni nella sua struttura p. 98. — Portafoglio italiano in rapporto ai depositi p. 391 e segg. — Potenza politica, da quali fattori determinata p. 216. — Prezzi connessi p. 16; la pratica della vita impose lo studio dei prezzi commessi di beni complementari nel consumo p. 18 e segg.; e di quelli rivali nel consumo p. 19; di quelli prodotti insieme p. 20; e di quelli prodotti in condizioni di rivalità p. 21; ebbero particolare studio i prezzi connessi degli strumenti di scambio p. 22. — Prezzo del capitale p. 398. — Prezzo giusto p. 66 e segg. — Prezzi marginali; fecero scoprire al Ricardo i caratteri della rendita fondiaria p. 16. — Produttività manginale p. 3. — Produzione gemella p. 20. — Proprietà piccola e grande p. 6. — Protezionismo p. 116.

Questioni monetarie p. 23.

Rapporti contrattuali e di *status* p. 119. — Redditi (ripartizione dei) p. 23 e segg; quando s'intende la divisione del prodotto tra i fattori di produzione p. 27; è problema assai complesso p. 28. — *Referendum* p. 130 — Rendita del consumatore; scoperta dal Dupuit p. 16. — Rendita fondiaria, considerata causa di mali; modi di eliderla p. 6; i suoi caratteri furono scoperti dal Ricardo p. 16. — Ribasso delle azioni, effetto o causa di gravi situazioni p. 340; mezzi di difesa p. 341 e segg. — Ricchezza (distribuzione della) V. Distribuzione. — Ricchezza delle nazioni; modi escogitati per accrescerla p. 6 e segg. — Quale massa di ricchezza debba reputarsi trasmessa ogni anno *mortis causa* p. 159 e segg. — Ricchezza che sfugge al Fisco p. 163 — Ricchezza privata in Italia e suo movimento dell' anno 1872 al 1889 p. 174 e segg.; movimento della ricchezza privata raffrontata al movimento del debito pubblico p. 180 e segg.; classificazione in proprietà fondiaria rustica, edilizia e mobiliare p. 180 e segg.; cenno sulla distribuzione delle ricchezze per regioni p. 194; raffronto tra la ricchezza totale dell' Italia e quella della Francia p. 195; calcolo della ricchezza privata in Italia p. 283 e segg. — Ricchezza di talune classi p. 27. — Ricchezza totale dei paesi p. 25; 27; sue variazioni 15. — Rincaro dei viveri p. 6. — Rinvilio del grano p. 6. — Riproduttività dei beni p. 19. — Rischi p. 416. — Risconto delle banche e suoi inconvenienti p. 396. — Riserve d' una banca; se destinate a scomparire p. 415. — *Run* dell' anno 1886 p. 375; dell' anno 1893 p. 333; in genere p. 469; 547.

Salario p. 6; salario e flusso della popolazione p. 28. — Salvataggio d' una banca p. 420; teorie sui salvataggi p. 462 e segg.; che cosa è un salvataggio p. 463; per quali ragioni s' intraprende p. 472; due dottrine popolari sulla convenienza dei salvataggi p. 473 e segg.; quando sia possibile e come p. 502 e segg.; è consigliato da interesse pubblico e privato p. 531 e segg.; se i salvataggi rientrino nelle attribuzioni degli istituti d' emissione p. 543. — Scambio; in che consiste p. 52; posizione di equilibrio statica e dinamica per ogni

permutante id. — Sciopero dei ferrovieri p. 120 e segg. — Sconto (tasso dello) p, 6; 397 e segg.; — Semeiotica economica p. 26. — Servizi pubblici p. 22; rapporto tra le loro utilità marginali e i loro costi marginali id.; in rapporto di complementarità p. 470. — Smercio p. 94. — Soddisfazione massima p. 22. — Specificazioni di attitudini personali e di usi nelle cose p. 498. — Sperequazione del carico tributario italiano p. 253. — Spese delle imprese; variazioni nel riparto di esse in generali e in specifiche p. 77; redistribuzione e trasformazione delle spese generali e specifiche p. 85 e segg.; la riduzione delle spese unitarie è causa di aumento di smercio p. 94. — Spese militari e democrazia p. 117. — Spese pubbliche p. 22; 80. — Statica economica p. 49. — Storia, come deve essere intesa p. 313 e segg. — Successioni; come da esse si possa argomentare la ricchezza privata d'un paese p. 155. — Surrogabilità dei beni p. 19; 58.

Tasse p. 6; 82. — Tasso dell'interesse p. 6; 397 e segg. — Tasso dello sconto id. — Titoli; particolarità del loro mercato, e della natura del portafoglio italiano in rapporto ai depositi p. 389 e segg.; perchè i titoli italiani si limitano ad avere mercati nazionali p. 393; titoli guasti p. 398 e segg.; come si valutino i titoli nel bilancio d'una banca p. 403 e segg. — Tropismi biologici p. 48.

Utili di pura banca e utili finanziarii p. 451 e segg. — Utilità di una merce, in funzione della quantità di una sola merce o della quantità di grandi gruppi di merce p. 13; non è sempre erroneo considerare l'utilità come funzione di una sola merce p. 14. — Utilità marginale; il pubblico crede che si sia elaborata una teoria di essa p. 15; teorema della proporzionalità delle utilità marginali ai prezzi p. 50 e segg.; p. 71. — Utilità pubblica p. 464.

Valori successorali; utili per accertare il calcolo della ricchezza privata d'una nazione p. 285 e segg.

Columbia University Libraries
BINDING DEPARTMENT

Author Pantaleoni, Maffeo

Title Scritti varii di economia

Call Number 110 P193

Repair

Gild

~~Binding~~ Red rope ortfolio
As Laid
Front Cover Outside

Date Sent 8.7.41

Date Returned

Department Business
R50(940)M50

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES

This book is due on the date indicated below, or at the expiration of a definite period after the date of borrowing, as provided by the library rules or by special arrangement with the Librarian in charge.

DATE BORROWED	DATE DUE	DATE BORROWED	DATE DUE

C28 (747) M100

COLUMBIA UNIVERSITY
0032048998

NEH FEB 11 1996

MSH 00004

END OF
TITLE